Eugene K. Bird

Rudolf Hess

Rudolf Hess nel cortile di Spandau

«Non mi difendo contro accusatori ai quali nego il diritto di accusarmi e di accusare i miei compatrioti. Non mi difendo contro colpe che interessano gli affari interni della Germania, che non devono riguardare gli stranieri. Non protesto contro dichiarazioni che toccano il mio onore e l'onore dell'intero popolo tedesco: considero anzi tali rimproveri, da parte dell'avversario, come titolo d'onore. Ho avuto la fortuna di vivere molti anni della mia vita a fianco di uno degli uomini più grandi che il mio popolo abbia espresso nel corso della sua storia millenaria. Anche se lo potessi, non vorrei cancellare questo periodo della mia esistenza. Sono felice e orgoglioso di aver fatto il mio dovere come tedesco, come nazionalsocialista, come fedele del *Führer*. Non rimpiango niente. Se dovessi ricominciare, agirei nello stesso modo: anche sapendo che alla fine della mia vita mi aspetta il rogo. Poco mi importa di ciò che possono farmi gli uomini. Comparirò davanti all'Onnipotente. È a lui che debbo rendere conto, e so che mi assolverà».

[*Dichiarazione resa da Rudolph Hess al 'tribunale' di Norimberga, il 31 agosto 1946*].

Eugene K. Bird

Rudolf Hess

Storia di quarantacinque anni di prigionia

Edizioni di Ar

Titolo originale
The loneliest man in the world (Secker e Warburg Ltd, 1974)

© *Copyright* Eugene K. Bird e Desmond Zwar, 1974
Edizioni di Ar, 1986 (per cortese concessione dell'A.)

L'edizione in lingua italiana è stata curata da
Maria de Portada

Grafica e copertina
Gra. al - Salerno

Finito di stampare nel mese di settembre 1986
dalla Grafica Meridionale s.r.l.
Villa San Giovanni (RC)

Edizioni di Ar s.a.s.
direzione editoriale: Padova, via Patriarcato 34

indice

Nota editoriale ..... pag. 9

Introduzione ..... » 11

Capitolo I - L'inizio ..... » 15
Capitolo II - Hess decolla ..... » 21
Capitolo III - Una droga segreta ..... » 33
Capitolo IV - A Norimberga ..... » 43
Capitolo V - Hess al potere ..... » 64
Capitolo VI - Spandau ..... » 76
Capitolo VII - Le guardie carcerarie ..... » 83
Capitolo VIII - Il prigioniero Hess ..... » 89
Capitolo IX - Baionette in cucina ..... » 97
Capitolo X - Quell'uomo chiamato Adenauer ..... » 105
Capitolo XI - Segreti di cella ..... » 114
Capitolo XII - Scarcerazione ..... » 122
Capitolo XIII - Sono rimasti in tre ..... » 131
Capitolo XIV - Diario di Spandau 1961-1963 ... » 138
Capitolo XV - Sto diventando cieco ..... » 143
Capitolo XVI - Il tiranno del carcere ..... » 148
Capitolo XVII - «Dimentichiamo il passato» ..... » 156
Capitolo XVIII - Il prigioniero solitario ..... » 160
Capitolo XIX - «Mi rapisca!» ..... » 166
Capitolo XX - Una richiesta ..... » 174
Capitolo XXI - «È tutto così confuso» ..... » 183
Capitolo XXII - Ventotto anni sei mesi venticinque giorni ..... » 187

Capitolo XXIII - Natale brillante ..... » 191
Capitolo XXIV - Di nuovo in carcere ..... » 195
Capitolo XXV - Un giorno di una vita ..... » 201
Capitolo XXVI - Settantasei anni ..... » 205
Capitolo XXVII - Egli non lo seppe mai ..... » 208
Capitolo XXVIII - La decisione di parlare ..... » 213
Capitolo XXIX - L'incendio del Reichstag ..... » 220
Capitolo XXX - Il fantasma di Norimberga ..... » 226
Capitolo XXXI - Hitler visto da Hess ..... » 230
Capitolo XXXII - Le lettere di Haushofer ..... » 240
Capitolo XXXIII - Barbarossa: il punto interrogativo ..... » 261
Epilogo ..... » 268

Appendice ..... » 271

nota editoriale *

Interpretando l'aspirazione del *Führer*, col suo volo in Inghilterra Rudolf Hess tentò la pacificazione tra la Germania e l'Inghilterra.

Se il suo tentativo fosse riuscito, sarebbe terminata una guerra fratricida che ha provocato la distruzione dell'Europa e il suo assoggettamento da parte delle due forze dell'Antieuropa: USA e URSS[1]

Cominciata nel 1941, la battaglia di Rudolf Hess continua ancora adesso, dopo quarantacinque anni — con la sua presenza come ultimo prigioniero di guerra nelle celle di Spandau.

In questo senso, Rudolf Hess combatte *da solo* per l'Europa: come gli Eroi delle antiche saghe nordiche.

Gruppo di Ar

[*] *La presente edizione italiana rispetta fedelmente il testo inglese: anche là dove i giudizi dell'Autore sul nazionalsocialismo e sul* Führer *contrastano in maniera radicale con le tesi del sodalizio di Ar.*

[1] Dal punto di vista geopolitico, la Russia fa parte di quella unità euroasiatica in cui sono inseriti la Germania e gli altri paesi del continente. Se una intesa russo-tedesca avrebbe potuto mantenere la Russia fedele al proprio destino geopolitico euroasiatico — dando vita a un Impero dall'Atlantico agli Altai —, al contrario l'alleanza dell'Unione Sovietica con la potenza d'oltre Atlantico ha segnato per l'URSS del secondo conflitto mondiale una funzione inequivocabilmente antieuropea.

introduzione

Nel 1941 il mondo rimase attonito nell'apprendere che Rudolf Hess, braccio destro di Adolf Hitler, preso un aereo *Messerschmitt* aveva raggiunto in volo l'Inghilterra per tentare di concludere la pace con gli inglesi. Hess intraprese la sua missione, sicuro di ottenere un colloquio col re, o almeno col primo ministro Winston Churchill. Invece, fu tenuto prigioniero in varie carceri britanniche e le sue «proposte» per porre fine alla guerra tra Germania e Gran Bretagna vennero respinte.

Passarono quattro anni. Quando la guerra finalmente ebbe termine, Hess fu tradotto a Norimberga per essere processato, assieme ai suoi camerati nazisti, dinanzi al tribunale militare internazionale. Almeno là, si dicevano gli storici, sarebbe emersa la verità sottesa alla drammatica trasvolata di Hess. Il mondo avrebbe saputo fino a qual punto Hitler avesse personalmente programmato tale viaggio, malgrado la propaganda nazista avesse proclamato che il vice-*Führer* sarebbe stato fucilato nel caso di un suo ritorno in Germania.

Nonostante tale aspettativa, la corte e il mondo videro e udirono soltanto un patetico e sparuto personaggio intento alla lettura di libri, che ogni tanto mormorava strane osservazioni al suo vicino Hermann Goering. Quando alla fine gli fu consentito di alzarsi per raccontare la sua storia, Hess si limitò a un'incoerente dissertazione su «forze segrete» e «influenze diaboliche» messe in atto per distruggerlo. Quindi si sedette e fu dichiarato colpevole. Senza ulteriori dichiarazioni esplicative egli passò al carcere per espiare la sua condanna a vita.

Hess fu tradotto nel carcere alleato di Spandau, a Berlino, dove si trova ancor oggi. Un personaggio misterioso, un prigioniero che il

mondo esterno non poté mai vedere, una figura solitaria che finisce i suoi giorni in prigionia, di fatto confinato in una totale segregazione.

Com'è realmente quest'uomo? «È completamente pazzo — *scrisse una rivista* —, ulula di notte come un cane». Un periodico inglese raccontò ai lettori: «Hess cerca di fare il passo dell'oca girando nella sua cella di sette metri quadrati e gridando 'Heil Hitler!' con tutta la forza della sua voce acuta e querula». È vero che nel 1948 uno psichiatra americano giudicò Hess schizofrenico, ma la sua diagnosi venne invalidata per evitare che egli venisse ricoverato in una casa di cura?

Nessuno potrebbe dirlo a Spandau, una prigione diretta a turno da russi, americani, francesi e inglesi. Nessun carcere del mondo offrì maggior sicurezza dell'antica fortezza in mattoni rossi di Berlino ovest.

Ma oggi io sono in grado di dare una risposta a questi interrogativi.

In qualità di direttore americano di Spandau, sono stato più vicino a Rudolf Hess di qualsiasi altro, e ritengo di essere l'unica persona vivente con cui Hess si sia confidato dopo il 1941.

Hess si è sentito irritato e frustrato per gli articoli e i libri scritti su di lui nel corso degli anni. «Menzogne — *diceva spesso* —, e io sono nell'impossibilità di rettificare le menzogne». A poco a poco egli cominciò così a rivelarmi quella che era la verità e io trascrissi fedelmente quanto raccontava.

Ho trascorso molte ore conversando con lui nella sua cella, nel giardino di Spandau dove prendeva l'aria, e in ospedale quando stava per morire. Hess ha 'collaborato', fornendo le risposte all'enigma che per molti anni ha polarizzato la curiosità di tutto il mondo. Pazientemente ha ripercorso tutta la sua vita di ministro nazista, di braccio destro di Hitler e infine di prigioniero. Ho registrato al magnetofono le sue risposte alle mie specifiche e importanti domande; o me le ha consegnate lui scritte di proprio pugno. Mi ha concesso l'esclusiva per la pubblicazione del suo diario e dei suoi discorsi, manoscritti o dattiloscritti da lui stesso nel corso degli anni.

Il mio strano sodalizio con Hess iniziò nel 1947 quando io, giovane ufficiale americano, venni assegnato a Spandau. Sorvegliando i sette prigionieri sfuggiti alla forca, mentre passeggiavano nel giardino posteriore del carcere, giurai a me stesso di scriverne la storia. Passarono gli anni e i sette prigionieri si ridussero gradualmente a tre. Iniziai allora il mio diario sulla vita del carcere.

Alla fine, quando rimase solo un uomo, Hess, i miei superiori insistettero perchè scrivessi un libro. «Questa è storia, Gene — *mi disse un ufficiale di alto grado* —, deve essere scritta!».

A inclinare l'ago della bilancia e a fare sì che i miei diari personali si trasformassero in libro fu la scoperta di una scatola di cartone che, anni prima, era arrivata da Norimberga assieme a Hess. I funzionari, credendo si trattasse semplicemente di una raccolta di suoi scritti privati, me lo consegnarono perché la bruciassi, se lo desideravo. Per tre anni la scatola rimase chiusa.

Una notte l'aprii: conteneva pagine fitte di appunti scritti a matita e una quantità di fogli dattiloscritti, tutti contrassegnati con le iniziale *R.H.*. Hess aveva redatto un rapporto completo del suo storico volo e dei motivi che l'avevano indotto a compierlo; il diario riportava anche la sua vita quotidiana a Norimberga mentre era in attesa di giudizio, affrontando argomenti che sapeva potevano significargli la morte.

Informai Hess di quanto avevo trovato ed egli diventò subito impaziente di esaminare le carte. Durante il giorno le ripassammo attentamente, e io gli permisi di conservare i documenti in cella durante la notte. Mi disse: «Le consento di pubblicarlo in esclusiva, integralmente o in parte. Le chiedo soltanto che la traduzione non alteri il senso dello scritto». Gli promisi che la traduzione sarebbe stata curata da persona qualificata[1]. Ma andai oltre: quando cominciai a scrivere questo libro, feci in modo che ogni parola venisse controllata dal più qualificato revisore delle mie bozze — lo stesso Hess. La sua padronanza dell'inglese è eccellente (infatti mi indicò più di un errore grammaticale).

Il fatto che Hess lavorasse al manoscritto implicava un pericolo sia per lui che per me; costituiva infatti una violazione delle norme carcerarie, che gli consentivano di leggere solamente periodici censurati e libri autorizzati, e assolutamente nulla sulla seconda guerra mondiale. Violai queste norme per una giusta ragione: il mondo doveva conoscere la vera storia di Hess a Spandau, e solo tramite mio ciò sarebbe stato possibile. Ero l'unico di cui Hess si fidava, e desideravo che quanto scrivevo sulle nostre conversazioni venisse verificato e approvato da lui personalmente. La pubblicazione risultante avrebbe quindi costituito un fedele resoconto di quello che egli mi aveva detto e scritto. Tutto ciò comportava il

[1] J. A. Arrengo-Jones, supervisore linguistico per il dipartimento tedesco della B.B.C.

pericolo di essere scoperti: se una guardia russa (o anche una dei nostri alleati) avesse sorpreso Hess col manoscritto, le conseguenze sarebbero state gravi.

A volte Rudolf Hess sedeva nella stanza dei colloqui per parlare con la moglie, tenendo una ventina di pagine dattiloscritte nascoste nella parte posteriore delle mutande. Sapeva che la sua cella veniva perquisita durante la sua assenza.

Grazie alla nostra collaborazione, spero di aver definitivamente distrutto la leggenda del vecchio pazzo tenuto in carcere a Spandau.Hess non era affatto una persona facile da trattare: per molto tempo si dimostrò riservato, sospettoso e a volte bizzarro — mai però folle. Spesso era cordiale e di buon umore, divertendosi nel suo rapporto di odio-amore con un grosso secondino di cui aveva deciso di burlarsi.

Quando leggevamo assieme, seguiva le parole col dito e spesso non gli andava a genio quel che leggeva. Restava perplesso quando nel testo venivano riportati i suoi vivaci risentimenti, la sua ostinazione e gli accessi d'ira — ma io gli dicevo: «Si tratta di particolari, lei deve considerare il libro nel suo insieme». Si stringeva nelle spalle e replicava: «Suppongo sia vero. Non ho nulla da obiettare».

Hess era dotato di una intelligenza complessa e acuta, che aveva volontariamente immerso nell'oblio i propri oscuri segreti. Furono necessarie molte ore e un notevole sforzo mentale per far riemergere i ricordi e poter correggere qualche errore della narrazione precedente.

Il prigioniero non perse mai il suo orgoglio, né l'alta considerazione di sé stesso[2]. Quando scriveva, giorno per giorno, le sue annotazioni sulla luna, era persuaso che se fosse stato rimesso in libertà i suoi libri avrebbero suscitato l'interesse mondiale: non perché gettassero nuova luce sui viaggi spaziali, ma perché li aveva scritti lui, Rudolf Hess. Gli dicevo che i suoi articoli potevano aver valore come «curiosità», date le circostanze in cui erano stati scritti, ma nulla di più. Scuoteva la testa: io avevo torto.

Il contenuto di questo libro costituisce il risultato finale di centinaia di ore trascorse, seduto o passeggiando, a parlare con Hess: un mito nella sua autentica realtà.

Ma quanto segue non è mito bensì realtà: una realtà vissuta e autenticata da Rudolf Hess, già vice-*Führer* del Terzo Reich.

Tenente Colonnello Eugene K. Bird (U.S.A. Retd)
Comandante americano della prigione di Spandau

[2] Quando Hess siglava una pagina, sovente usava «Ru» in luogo di «R.H.».

CAPITOLO I

L'inizio

Il 18 luglio 1947, la porta della cella di Hess a Spandau si aprì per accogliere il prigioniero. Era una cella lunga due metri e mezzo e larga due metri e venticinque, color verde scuro sino a metà parete e da lì al soffitto color crema. Il soffitto a volta era stato da poco tinteggiato di bianco, in contrasto con la pittura nera della porta.

Hes aveva un semplice lettino militare in ferro. Sotto il materasso, c'era una spessa tavola di legno che aveva chiesto per favorire la posizione del corpo. L'estremità del materasso, verso la testiera, rimaneva più sollevata perché sotto c'erano lenzuola, coperte e un cuscino.

Sopra la testa di Hess, una finestra con inferriata lasciava intravvedere le sommità degli alberi dove svolazzavano gli uccellini; attraverso il fogliame filtrava una debole luce solare. La finestra era posta a un metro e mezzo dal suolo: Hess ebbe il permesso di aprirla per far entrare l'aria. Sotto il davanzale scorrevano i tubi del riscaldamento, ricoperti da una particolare struttura in legno. Steso sul nuovo letto, Hess guardava diritto verso la porta: i suoi occhi la misurarono, come misurarono centimetro per centimetro tutto il locale. Seppe più tardi che le misure precise della porta erano esattamente m. 1,83 in altezza per m. 0,87 in larghezza. Essa aveva uno spioncino quadrato con sbarre attraverso le quali i suoi guardiani potevano controllarlo. In fondo al letto, la tazza del water con sedile e coperchio nero; l'acqua vi scorreva con un sciacquio sommesso perché di notte il rumore non svegliasse gli altri prigionieri. Tale rumore, tuttavia, sarebbe dovuto passare attraverso pareti di pietra dallo spessore di 55 centimetri e una porta di acciaio.

Gli occhi di Hess percorsero il soffitto dove, a 3,45 metri d'al-

tezza, si trovava infissa una lampada protetta da sbarre ricurve per evitare che il prigioniero, salendo sopra una sedia, potesse togliere le lampadine e fulminarsi. C'erano due lampadine, una da 150 watt per leggere e l'altra da 40 watt per le ispezioni notturne.

Steso sulla branda, Rudolf Hess allungò il braccio sinistro per toccare la dura seggiola e la rozza tavola con gli scaffali in cui stavano i suoi libri, le medicine e le fotografie portate da Norimberga.. Sopra la coltre, una ciambella di gomma gonfiabile, di quelle usate dai bambini per giocare in mare. Hess soleva metterla sulla seggiola per stare più comodo.

Se durante la notte avesse voluto chiamare una guardia o l'assistente per chiedergli aiuto, avrebbe dovuto alzarsi dal letto e premere il piccolo bottone di metallo inserito nella parete vicino al water.

Provò a schiacciare il pulsante e si accese un segnale sulla parete esterna della cella n. 23, che avvisò il secondino seduto fuori; questi fece subito risuonare le due chiavi grosse e le due piccole, infilò nella toppa una delle prime, diede una mandata, poi un'altra, e sbloccato il chiavistello aprì la porta.

Hess, verificato che il sistema funzionava, mugugnò qualcosa e si rilassò tranquillo sul letto: era soddisfatto. Brontolando, la guardia richiuse la pesante porta e l'acciaio risonò con fragore; tirò il catenaccio, poi la chiave girò una prima e una seconda volta nella serratura a doppio scrocco.

Ritornò il silenzio.

Che tipo d'uomo occupava quella cella? A pochi metri di distanza, nell'ufficio della direzione, una voluminosa cartella spiegava la sua storia...

Rudolf Hess era nato ad Alessandria di Egitto il 26 aprile 1894. Figlio di un commerciante tedesco, Rudolf, un ragazzo dalla faccia rotonda e franchi occhi azzurri, frequentò un collegio tedesco e ricevette lezioni supplementari da un insegnante privato. I suoi rapporti con i genitori, stando a quanto riferì in seguito agli psichiatri, furono sempre buoni. Era un bambino «desiderato» e gli Hess erano una famiglia benestante che godeva di un'alta posizione sociale nella comunità tedesca. I suoi primi ricordi d'infanzia riguardavano suo fratello Alfred, la sua nascita, il giorno in cui gli venne regalato un giocattolo: un piccolo carro d'artiglieria trainato da due cavalli.

A dodici anni lo mandarono in Germania perché frequentasse la scuola «Evangelisches Paedagogium» a Gotesburg sul Reno,

dove fu confermato nella chiesa protestante. Però, come racconta lui stesso, non assisteva ai riti religiosi: sua madre gli aveva insegnato a pregare ed egli preferiva recitare le orazioni in «privato». A diciassette anni si iscrisse a una scuola di commercio in Svizzera e la frequentò con impegno, benché già allora fosse sicuro di non voler diventare un uomo d'affari.

Dopo un anno trascorso alla scuola superiore, si recò ad Amburgo dove entrò in una ditta d'esportazione per compiere il tirocinio necessario a ottenere la qualifica di importatore-esportatore, attività prevista per la terza generazione della famiglia Hess. Nel 1914, allo scoppio della guerra, colse l'opportunità di liberarsene. Si arruolò come volontario e fu destinato al primo reggimento bavarese. Nel corso di un combattimento sul fronte occidentale subì la prima delle due ferite di guerra, fortunatamente non gravi. Nominato tenente durante il primo anno di guerra, venne trasferito alle forze aeree dove superò la sua prima prova di volo.

Alla fine della guerra, il ventiquattrenne Hess aveva abbandonato qualsiasi idea di carriera commerciale. S'iscrisse all'università di Monaco per studiare storia, economia, scienze politiche e — tema vitale questo, che doveva cambiare il corso della sua vita — la geopolitica, ovvero lo studio degli effetti della posizione geografica sulla politica di una nazione.

Il professore di geopolitica di Hess era Karl Haushofer, uomo con particolari teorie politiche e maniere molto persuasive. Generale durante la guerra, ove si era guadagnato grande prestigio, le sue lezioni erano spesso cosparse di riferimenti all'astrologia, al soprannaturale e ai loro influssi sulla storia di Germania. Haushofer esercitò notevole influenza sullo studente Hess.

Hess era profondamente addolorato per le condizioni nelle quali versava la Germania dopo la guerra. La povertà e la manifesta ingiustizia lo amareggiavano, ed egli vedeva nelle teorie di Haushofer strumenti con cui la Germania avrebbe potuto riconquistare la propria grandezza. Iniziò a partecipare attivamente alla vita politica universitaria, unendosi ad altri studenti disposti a propagare e difendere le sue idee.

Nel periodo universitario, Rudolf Hess si dedicò alla distribuzione di *pamphlets* antisemiti e partecipò a tafferugli nelle birrerie con bande armate a cui si era aggregato. Nel 1920 assistette a una riunione del partito nazista, ascoltò uno degli accesi discorsi di Hitler e ne rimase convinto.

Affascinato da quanto proclamava quell'oratore stentoreo e gesticolante, Hess entrò nel partito nazista. Hitler si interessò subito

a quel nuovo membro. Nel saggio per una tesi, lo studente universitario aveva scritto:

Come deve essere l'uomo che riporterà la Germania alla sua antica potenza?

Quando ogni autorità è scomparsa, solo un uomo del popolo può ristabilirla. Quanto più profondamente il dittatore fissa le sue radici nella massa, tanto meglio questi saprà come trattarla psicologicamente, i lavoratori avranno fiducia in lui ed egli si guadagnerà così il maggior numero di seguaci tra gli strati più energici del popolo. Egli, in effetti, non ha nulla in comune con la massa; come tutti i grandi uomini è dotato di una personalità eccezionale.

Qualora la necessità lo imponga, non deve indietreggiare di fronte allo spargimento di sangue. I grandi problemi si risolvono sempre col ferro e col sangue... Per raggiungere il suo obiettivo dev'essere pronto a calpestare anche i più intimi amici... Il legislatore procede con durezza inflessibile... Se le esigenze lo richiederanno potrà marciare con stivali da granatiere.

Quando gli fu mostrato il saggio di Hess, Hitler si sentì lusingato. A chi più che a lui si addiceva quella descrizione?

Hess ammirava l'aspra dialettica di Hitler. Chi meglio di lui poteva mettere in pratica le teorie che Hess aveva assorbito da Haushofer e che costituivano ormai parte della sua vita? Offrì dunque a Hitler lealtà e fiducia, e lo seguì con devozione totale.

Il *putsch* della birreria di Monaco, l'8 novembre 1923, gli diede la prima grande opportunità di dimostrare la sua lealtà. Dopo l'insuccesso, Hess si rifugiò nella casa di Haushofer sulle Alpi bavaresi. Poco dopo, Hess come Hitler fu catturato e processato: Hitler condannato a cinque anni di carcere, Hess a diciotto mesi. Si ritrovarono nella prigione di Landsberg che guardava verso il fiume Lech. Là Hitler incominciò a scrivere *Mein Kampf*, e Hess accettò di aiutarlo a ordinare i suoi scritti.

L'ingiustizia subíta dalla sua patria bruciava al trentenne Hess. «La Germania deve rinascere — *scriveva dalla sua cella a un amico* —, a costo di dover calpestare la legge. Penso ai giorni e ai mesi passati dietro alle sbarre assieme ai miei compagni di carcerazione, per colpa di quei giudici tedeschi che rendono omaggio alle idee opposte»[1].

Quando, alla fine del 1924, Hess e Hitler furono liberati, dopo aver scontato soltanto alcuni mesi di condanna, Hess era diventato

[1] Lettera presentata a Norimberga come prova contro Hess.

in pratica il segretario personale di Hitler: continuava a trascrivere le idee del suo Capo destinate al *Mein Kampf* e lo aiutava a redigere opuscoli propagandistici. Il 20 luglio 1929 ricevette l'ordine (glielo comunicò Heinrich Himmler, *Oberführer SS*) «di considerarsi l'aiutante personale di Hitler».

Le idee nutrite in quel periodo da Hess sul bolscevismo sono chiaramente esposte in questa lettera scritta ad Albrecht Haushofer[2] (figlio di Karl), prima della partenza di questi per l'Inghilterra.

Monaco 18 ottobre 1930

Rudolf Hess
Muenchen 39
Loefetzstrasse (Borstei)
Tel: 60909
Monaco 24918

Caro dottore,

ancora qualche parola riguardo alla nostra recente comunicazione telefonica a Berlino, che spero di poter presto continuare personalmente.

Può darsi che in Inghilterra le chiedano la sua opinione personale su di noi e sulla situazione generale della Germania. Risponda, la prego, negli stessi termini usati da H. con il corrispondente del «Times» *(veda il ritaglio accluso). Faccia loro comprendere che noi costituiamo una barriera contro il bolscevismo — questo è un fatto. Per effetto delle catastrofiche conseguenze economiche dei recenti accordi, se non esistesse il Partito la maggior parte di coloro che votano per noi si unirebbe all'estrema sinistra (lo farebbero persino i conservatori, spinti dalla disperazione), e i rimanenti nemmeno si scomoderebbero a votare — e da ciò la sinistra trarrebbe un ulteriore vantaggio. Inoltre, il nostro popolo è l'unico elemento attivo nella lotta contro il bolscevismo: sia come organo di propaganda, sia — in caso di bisogno — come forza fisica. Attraverso le sue considerazioni personali, lei potrà spiegare efficacemente agli inglesi che cosa significhi il bolscevismo.*

Non riveli le sue riserve: qualora lo facesse, seppur in forma limitata, otterrebbe il solo risultato di pregiudicare l'unico movimento anti-bolscevico, screditandolo agli occhi di stranieri. Anche se i dubbi fossero giustificati, qualsiasi speranza potessero far nascere verrebbe

[2] Intimo amico di Hess.

inevitabilmente delusa e la Germania sarebbe perduta. Questo Movimento rappresenta l'ultima speranza per milioni di persone — non c'è nulla che lei possa offrire in cambio. Mi creda, i suoi dubbi sono privi di fondamento: posso assicurarglielo per la mia profonda conoscenza della situazione attuale. Lei si è lasciato troppo impressionare dai fatti di Berlino, città che al solito presenta caratteristiche particolari. Innegabilmente lì ha avuto successo la manovra d'infiltrare nelle nostre file provocatori comunisti (il che è stato piuttosto facile con gli isterici berlinesi), ma noi siamo già sulle loro tracce e li scacceremo dai nostri ranghi uno per uno.

Non le scrivo tutto ciò in difesa del Partito — non la importunerei per questo — , ma perché sono convinto che qui è in gioco non soltanto il Partito, bensì il futuro della Germania, e che la minaccia del bolscevismo è questione di importanza vitale per tutta l'Europa. Il Movimento nazional socialista comincia a essere preso in considerazione particolare in Inghilterra, dove molto probabilmente lei potrà incontrare persone assai influenti.

Con i migliori auguri

Rudolf Hess

Nel 1932 Hitler nominò il suo aiutante personale, capo della commissione politica centrale del partito. Con questo incarico egli controllava le correnti naziste nel *Reichstag* e partecipava alle decisioni di strategia politica generale.

Il 21 aprile del 1933 ricevette un incarico di prestigio ancor maggiore: «Con il presente atto nomino Rudolf Hess — membro del Partito e capo della commissione politica centrale — mio rappresentante, e delego a lui pieni poteri di delibera nelle decisioni inerenti alla direzione del Partito. — Adolf Hitler».

Hess aveva il controllo del partito nelle Università, nelle scuole e nelle associazioni religiose; si dedicò tenacemente all'organizzazione del settore operaio. Nel 1935 firmò la deplorevole legislazione antiebraica che un ruolo tanto terribile avrebbe avuto nel corso della dittatura hitleriana. Tre anni più tardi entrò a far parte del gabinetto di Hitler che stava progettando l'aggressione esterna.

Mentre accadeva ciò, Hess trovò anche il tempo di sposare — sollecitato da Hitler — *Fraulein* Ilse Pröhl. Dieci anni dopo nacque il figlio Wolf Rudiger.

CAPITOLO II

Hess decolla

Non è necessario riportare qui gli eventi dei primi nove mesi della seconda guerra mondiale. Con la caduta del Belgio, dell'Olanda, e quindi della Francia, a Hitler sembrò certo che la Gran Bretagna, divenuta ragionevole, avrebbe firmato la pace. Alla firma dell'armistizio con la Francia Hitler dichiarò che gli inglesi non potevano nutrire ormai alcuna speranza. Quando la sua offerta venne rifiutata rimase attonito, ma si stupì ancor più quando, dopo il duro castigo della battaglia d'Inghilterra, la piccola isola sull'altra riva del Canale non soltanto resistette ma, per lo meno nel Medio Oriente, incominciò a invertire la situazione.

Già il 6 maggio 1941 Cordell Hull, Segretario di Stato statunitense, lesse un dispaccio cifrato proveniente da una delegazione U.S.A. nella neutrale Svizzera, in cui una spia[1] che si auto-definiva «figura di primo piano del movimento antinazista», riferiva: «Secondo le ultime informazioni da me ricevute e assolutamente degne di fede, Hitler si è incontrato con Hess quattro o cinque settimane fa, e gli ha confidato che attualmente la miglior soluzione in cui la Germania può sperare e per cui deve impegnarsi, è 'un pareggio'. Dopo questo incontro — *scriveva Donau* — Hess è diventato molto pessimista».

Di fatto, Hess era stato molto occupato con i suoi intimi amici Haushofer, a sondare i «partigiani» della pace e a compiere i passi

[1] Il suo nome in codice era 'Donau'. Le informazioni inviate agli americani dal misterioso 'Donau' si trovano negli archivi di Washington. Esse erano incredibilmente esatte. 'Donau' predisse l'attacco tedesco alla Russia — *l'operazione Barbarossa* — in questi termini: «L'attacco alla Russia, qualora non si arrivi a un accordo soddisfacente per la Germania, è previsto per la fine di maggio o ai primi di giugno, nel periodo in cui si asciugano gli acquitrini della Finlandia.

necessari per ottenere la loro collaborazione a vantaggio della Germania. Diceva di avere l'appoggio di Hitler, ma varie settimane dopo decise che solo un audace colpo personale avrebbe potuto conseguire l'obiettivo.

«Molte volte — *scrisse Hess*[2] — nel periodo delle sue più grandi vittorie, il *Führer* espresse il proprio rammarico per il fatto che la guerra ritardava la realizzazione di tutti i suoi piani di ricostruzione e sviluppo della Germania, sino a un limite imprevedibile...

«Fu proprio questa consapevolezza a farmi prendere la decisione di volare in Inghilterra.

«Ancor oggi molta gente non riesce a comprendere questo volo. Il popolo tedesco ha il diritto di sapere quali furono i motivi che spinsero una delle più alte personalità del *Reich* a compiere un tale passo senza precedenti... Senza precedenti sotto tutti gli aspetti; un passo compiuto inoltre senza il permesso del *Führer*.

«Durante la campagna di Francia, espressi al *Führer* l'opinione che, nel caso in cui si raggiungesse la pace con l'Inghilterra, avremmo dovuto recuperare almeno quello che ci avevano tolto col trattato di pace del 1919 — per esempio: un risarcimento per la perdita della marina mercantile tedesca. Il *Führer* mi contraddisse; da parte sua non desiderava un trattato simile a quello di Versailles, che inevitabilmente avrebbe provocato nuove guerre: desiderava una vera riconciliazione tra i popoli. Ma disse che — come ben sapevo — egli aveva sempre desiderato un accordo con l'Inghilterra. Già nel 1924, quando eravamo in carcere nella fortezza di Landsberg, mi aveva detto che questo costituiva il fulcro principale della sua politica estera.

«Il *Führer* dichiarò di non aver abbandonato la speranza di raggiungere un accordo dopo la fine della guerra, non appena si fosse attenuato il risentimento da entrambe le parti. Sostenne che se si desiderava una riconciliazione bisognava cominciare coll'evitare condizioni di pace umilianti. Dichiarò di aver soltanto due richieste da fare ai britannici:

1. La costituzione di sfere di reciproco interesse, per impedire nuove cause di attrito tra Germania e Inghilterra;

2. La restituzione delle colonie tedesche.

«'Quanto prima si porrà fine a questa guerra — dichiarò —, meglio sarà per l'umanità: meglio sarà, soprattutto, per i popoli

[2] Hess scrisse questa dichiarazione nella sua cella di Norimberga. Essa mi fu consegnata senza essere stata letta al processo e rimase sconosciuta sino al 1970, quando aprii la cassetta contenente i suoi documenti.

direttamente coinvolti. Se la guerra dovesse continuare ancora per molto, la Gran Bretagna perderebbe la sua posizione di dominio nel mondo e, inevitabilmente, il suo impero'. Ma questo, secondo lui, non ci avrebbe portato alcun vantaggio — personalmente, anzi, se ne sarebbe rammaricato. Anche per questa ragione suggeriva di giungere a un'intesa.

«Io quindi continuavo a ripetermi che se l'Inghilterra fosse stata al corrente di tutto ciò, forse avrebbe preferito venire a un accordo, piuttosto che prolungare la guerra sino a un'amara conclusione — una guerra il cui esito era per lo meno incerto e che in ogni caso sarebbe continuata ancora per anni, causando gravi danni ai belligeranti.

«Ma supponevo che gli inglesi avrebbero ritenuto un accordo come una perdita intollerabile del loro prestigio, rifiutandosi persino di prendere in considerazione le proposte del *Führer*, anche per effetto della situazione bellica determinatasi.

«Sarebbe stato differente per loro se avessero trovato una ragione valida per iniziare i negoziati, ma una ragione che il mondo intero potesse condividere.

«*Decisi di offrire questa ragione volando in Inghilterra.*

«Per una serie di circostanze, soltanto un anno dopo potei attuare questa decisione.

«Speravo di convincere il governo britannico che era assurdo continuare la guerra sino a ridurre i contendenti al limite del disastro.

«*Allo stesso tempo, desideravo offrire al governo britannico l'opportunità di emettere una dichiarazione sulle seguenti basi: 'In seguito ai colloqui avuti con Rudolf Hess, il governo ritiene sincere le offerte del* Führer. *In tali circostanze, sarebbe da irresponsabili e incoscienti continuare lo spargimento di sangue senza cercare di venire a un accordo. Dichiariamo, pertanto, la nostra disponibilità a trattare'*».

Hess decise che non appena le condizioni metereologiche fossero state favorevoli, egli avrebbe preso il nuovo modello ME/110 per raggiungere la Scozia. Ma il tempo lo costringeva a rimandare.

«Alcuni giorni prima del mio volo, pervennero i soliti bollettini sulle condizioni metereologiche sfavorevoli. Ciò significava però che avevo tempo a mia disposizione per godere la vecchia e cara Augsburg in compagnia di Pintsch [*aiutante di Hess*]. Non immaginavo certo che la vedevo per l'ultima volta[3].

[3] Lettera a Ilse Hess, dell'8 maggio 1947.

«Nel novembre del 1940, il *Führer* mi disse che intendeva comunicarmi i piani per l'anno seguente. Gli chiesi che mi permettesse innanzitutto di esporgli — prima di essere influenzato dalle sue parole — che cosa avrei fatto io se mi fossi trovato al suo posto. Espressi la convinzione che la Russia sovietica avesse firmato il patto di non aggressione solo per tranquillizzarci, e disporre così del tempo necessario per attaccarci nel momento più opportuno e con maggior possibilità di successo[4].

«La mia opinione era convalidata da rapporti di agenzia secondo i quali la Russia si apprestava a potenziare una struttura militare di vaste proporzioni per attaccare la Germania; esistevano numerosi indizi attestanti le sue intenzioni aggressive. A me sembrava impossibile che la Russia si lasciasse sfuggire l'occasione di assalirci alle spalle, mentre continuavamo ad essere impegnati in una guerra con le potenze occidentali.

«Soltanto con la distruzione della Germania nazionalsocialista i sovietici avrebbero spianato il cammino al conseguimento del vecchio obiettivo: estendere all'occidente la rivoluzione mondiale. Il momento propizio si sarebbe presentato quando l'esercito tedesco — dopo lo sbarco in Inghilterra — avrebbe concentrato il suo maggior contingente sull'altra sponda del canale.

«Pertanto, respingevo l'idea di uno sbarco in Inghilterra ed ero favorevole al disegno di muovere un attacco rigorosamente concertato contro i russi.

«L'attacco rimane sempre la miglior forma di difesa.

«Accadde che il *Führer* avesse già deciso per conto suo di attenersi allo stesso piano.

«Inoltre, ritenevo che esistessero effettivamente le possibilità di concludere un accordo con l'Inghilterra, nonostante fossero state respinte le proposte del *Führer*. Una volta scoppiata la guerra tra Germania e Russia, le possibilità sarebbero aumentate.

«L'Inghilterra non poteva avere alcun interesse a una vittoria russa sulla Germania, ottenuta con la propria collaborazione.

«Non poteva desiderare il sacrificio di centinaia di migliaia di inglesi e del benessere nazionale per far sì che una parte dell'Europa, o forse tutta, cadesse sotto la sfera di influenza sovietica. I britannici sapevano inoltre che l'industria altamente sviluppata del continente, sfruttando la mano d'opera a basso costo e l'abbondanza di materie prime fornite dalla Russia, avrebbe invaso i mercati mondiali applicando prezzi con cui l'Inghilterra non aveva alcuna possibilità di competere.

[4] Questo brano è tratto dalla sua «Dichiarazione finale», scritta a Norimberga nell'ottobre 1946.

«La guerra non avrebbe avuto termine con l'occupazione delle isole britanniche. L'Inghilterra avrebbe continuato a combattere con il suo Impero e probabilmente con l'aiuto degli Stati Uniti. Le nostre forze avrebbero dovuto dividersi ulteriormente per difendersi da un contrattacco anche in Inghilterra — il che avrebbe favorito i piani della Russia.

«Difficilmente i Russi ci avrebbero lasciato ancora un anno a disposizione.

«Ero restio a comunicare a Hitler che avevo progettato di volare in Inghilterra per tentare di concludere un accordo. A quell'epoca non potevo sapere che sarebbe stato impossibile convincere le persone responsabili all'idea di un accordo. E meno ancora potevo supporre il perché sarebbe stato impossibile.

«La decisione del *Führer* di compiere la prima mossa contro i Russi era giustificata dai risultati conseguibili nel primo anno e mezzo della nostra lotta contro di loro. La sconfitta finale non era prevedibile.

«Poiché sono conscio dell'esistenza di mezzi con cui forze occulte guidano un popolo, rimango fermamente convinto che la Russia ci avrebbe aggredito: ciò costituiva parte del piano tracciato dai criminali che dietro le quinte manovrano gli eventi mondiali. Ciò dimostra chiaramente come il disegno di Hitler di colpire la Russia fosse giusto».

Il 9 maggio, il giorno prima del decollo, Hess scrisse a un suo camerata:

«Caro *Parteiführer* Darré, non so da quale fonte ti sia pervenuta la notizia che io avrei tenuto una riunione verso la metà del mese. Debbo intraprendere un viaggio piuttosto lungo e non so quando ritornerò. Non posso quindi disporre del mio tempo né fissare alcuna data futura. Al mio rientro mi metterò in contatto con te».

Il 10 maggio Hess prese in prestito un completo da volo in pelle che indossò sopra l'uniforme di ufficiale e si preparò alla partenza.

«Al controllo di volo si presentò in uniforme di ufficiale senza gradi[5] e firmò col cognome da nubile della moglie, per un volo da Augsburg a Stavanger, in Norvegia», attestò il progettista Willi Messerschmitt[6].

[5] Infatti la sua uniforme portava i gradi di capitano.

[6] Messerschmitt fece un rapporto completo a Norimberga l'11 maggio 1946.

«Volai diretto — *raccontò Hess*[7] —, salvo una deviazione che dovetti compiere per ingannare i nostri amici inglesi. Volai completamente solo.

«Era emozionante volare da solo sul Mare del Nord nel magico incanto di un tramonto luminoso: mi sentivo profondamente colpito da quelle latitudini nordiche.

«Lontane, sotto di me, miriadi di piccole nubi sembravano una banchisa di chiaro cristallo, distesa sul mare, e ogni cosa si tingeva di rosso. Il cielo era terso... Oh! sin troppo terso!

«'Strato omogeneo di nubi a 500 metri', comunicò il bollettino metereologico. Ero deciso, se fosse stato necessario, a nascondermici dentro, ma non ne vedevo alcun segno. Per alcuni istanti pensai di tornare indietro, quindi riflettei: 'Sarebbe complicato atterrare di notte con questo apparecchio'.

«Inoltre, pure se fossi rimasto incolume io, i motori dell'aereo sarebbero stati danneggiati, avrei dovuto farli riparare e ciò equivaleva alla fine.

«Comunque andassero le cose, il segreto sarebbe stato scoperto e comunicato alle 'alte sfere', il che avrebbe significato la mia rovina. Perciò mi dissi: 'Non mollare! Accada quel che deve accadere!'

«Poco dopo ebbi fortuna: sull'Inghilterra c'era la nebbia e questa, riflettendo la luce del tramonto, impediva la visuale del cielo.

«Naturalmente, mi immersi in quella cintura di nebbia, forzai al massimo i motori un migliaio di metri verso la costa, raggiungendo una velocità spaventosa. Ciò impedì allo *Spitfire* che mi seguiva di localizzarmi e abbattermi. Se non fosse stato per questo, avrei volato a velocità più confortevole; inoltre, il banco di nebbia che mi nascondeva mi tentava a compiere una 'discesa in picchiata'.

«Non mi era possibile vedere quanto accadeva dietro a me, perché ero troppo incassato nel sedile e il finestrino della cabina di pilotaggio rifletteva eccessivamente la luce.

«Salutai l'Inghilterra col ruggito dei miei motori, volando alcuni chilometri sopra i tetti di un paesino della costa a una velocità approssimativa di 750 chilometri all'ora. Ero ormai fuori portata del mio inseguitore: infatti il mio apparecchio non risultava certo visibile dall'alto. Nel banco di nebbia la visibilità era di alcuni chilometri e potevo vedere con sufficiente chiarezza. È facile immaginare come stessi attento a non abbandonare quella provvidenziale foschia che mi proteggeva.

[7] Lettera da Norimberga alla moglie, del 21 giugno 1947.

«Mi abbassai sino a cinque metri circa dalla cima degli alberi, sopra i tetti, il bestiame e la gente (il pilota inglese lo chiama 'volo radente'. Era evidentemente impressionato dalla mia perizia).

«In Germania questo tipo di volo risulta vietato; lo avevo provato occasionalmente per brevi tratti, ma mai così radicalmente. Papà Bauer[8] soleva dire che, se me lo avessero permesso, sarei entrato in granaio volando attraverso la porta.

«Arrivai così, proprio come mi ero proposto, quasi a sfiorare le vette di una catena di monti di media altezza. Alla fine raggiunsi la costa occidentale e penetrai nel territorio del mio ignaro ospite.

«Per lanciarmi, salii a duemila metri di quota. Atterrai col paracadute a dieci metri dalla porta dell'unica fattoria della zona. Anche questa fu una fortuna, perché la gamba ferita non mi consentiva di camminare.

«Il fattore mi aiutò a entrare nella sua casa e io, mentre stavamo seduti a bere il tè davanti al fuoco, attendevo di venir arrestato. Non dovetti attendere molto».

La sera del sabato prima della partenza, Hess lasciò due lettere: quella destinata alla moglie la mise tra i giocattoli del figlio, perché lei potesse trovarla — ma non tanto presto da poter dare l'allarme, impedendogli così di decollare. La seconda busta chiusa, la consegnò al fedele Pintsch. Era indirizzata al *Führer*, e Pintsch sapeva esattamente quando avrebbe dovuto consegnargliela.

Pintsch arrivò a Berchtesgaden la domenica seguente prima delle sette del mattino, e immediatamente si diresse al Berghof, il nido dell'aquila di Hitler. Un nodo di paura gli serrava la bocca dello stomaco. Attese che il *Führer* ricevesse alcuni ufficiali e finalmente si trovò davanti a Hitler, presente il dott. Fritz Todt, Ministro dei rifornimenti e approvigionamenti militari. Hitler prese la lettera e quindi (secondo un testimonio oculare) la mise da parte senza aprirla, «pensando si trattasse di un memorandum privo di particolare importanza».

Finalmente aprì la busta mentre il timoroso Pintsch attendeva. I suoi occhi divorarono le righe scritte da Hess... «Aveva scritto che il suo atto non sarebbe stato considerato un segno di debolezza della Germania; al contrario, avrebbe messo in evidenza l'invincibilità militare del suo paese, dimostrando che la Germania non era

[8] Hans Bauer, pilota di Hitler.

costretta a chiedere la pace», ricorda un ex-generale, citando lo stesso Hitler[9].

Il generale Franz Hadler, Capo di Stato Maggiore di Hitler, riportando nel proprio diario l'episodio — citato da Hess in una lettera cinque anni dopo[10] —, asseriva che il volo di Hess aveva colto di sorpresa Hitler. Il *Führer* convocò immediatamente al Berghof Goering e il generale dell'aviazione Ernst Udet, e iniziò una rigorosa analisi delle possibilità che Hess giungesse a destinazione col nuovo apparecchio, senza essere abbattuto e cadere nel Canale della Manica. Messerschmitt, il progettista dell'aereo, ricevette l'ordine di attendere l'arrivo di Goering a Monaco per dargli le dovute spiegazioni.

Von Ribbentrop fu inviato immediatamente a Roma per informare Mussolini di quella sorprendente «partenza». («Infatti, — *commenta Hess a proposito del precipitoso viaggio di von Ribbentrop* — nella mia lettera informavo che avrei comunicato agli inglesi che l'Italia doveva essere inclusa nel trattato, come *conditio sine qua non*»)[11].

Hitler era molto preoccupato per la maniera con cui gli inglesi avrebbero sfruttato la sensazionale iniziativa di Hess. Dettò quindi personalmente la dichiarazione che doveva essere diramata dal servizio di propaganda tedesco: Hess era pazzo.

Il giorno successivo al volo, la *B.B.C.* annunciò che Hess si trovava in Inghilterra. «La Gran Bretagna è l'unico paese del mondo in cui Hess è al sicuro dalla *Gestapo* tedesca. L'aver volato 1.300 chilometri in aereo dimostra che non è 'malato di mente', come affermano i nazisti. Soltanto un esperto pilota poteva coprire tale distanza e Hess ha dato prova di esserlo. Inoltre, il fatto di aver percorso 1.300 chilometri con un caccia manifesta chiaramente la sua intenzione di non rientrare in Germania: mancava infatti il carburante per un volo di rientro. Hess dunque è fuggito. Questo ci rivela che qualcosa va male nella cricca nazista. Hess non è affetto da infermità mentale; il *Führer* lo ha nominato suo successore. Inoltre, pochi giorni fa egli ha tenuto un discorso agli operai tedeschi, e nessuno ha notato sintomi di pazzia. No! Hess ha compreso dove Hitler sta portando il popolo tedesco e ha preso la decisione di abbandonarlo. Ecco la verità sul caso Hess!».

[9] Dr. Otto Dietrich, nel suo libro *L'Hitler che io conobbi* (Methuen e Co. Ltd).

[10] Diario del Generale Hadler, citato da Hess in una lettera alla madre del 7 aprile 1947.

[11] Da una lettera alla madre del 7 aprile 1947.

I tedeschi che potevano captare di nascosto le trasmissioni di radio Londra nonostante le numerose interferenze, avevano imparato ad aver fiducia nella *B.B.C.* Era infatti regola imprescindibile della *B.B.C.* di non diffondere false notizie: se ciò fosse accaduto, nessuno si sarebbe più fidato. Si formularono quindi due diverse teorie: Hess era pazzo; Hess era fuggito via da Hitler.

Hitler, adiratissimo, convocò il 12 maggio il dott. Albrecht Haushofer e gli ordinò di stendere un rapporto strettamente confidenziale su tutte le operazioni segrete condotte allo scopo di intavolare negoziati di pace tra Germania e Inghilterra. Haushofer mise per iscritto a Obersalzberg le note seguenti.

«La cerchia di personalità inglesi che conosco molto bene — desideravo impiegarle affinché esercitassero la loro influenza a favore di un accordo anglo-tedesco, obiettivo principale della mia attività in Inghilterra tra il 1934-38 — include i seguenti gruppi e personaggi:

1) In primo luogo, un gruppo di conservatori, molti dei quali scozzesi, di cui fanno parte: il Duca di Hamilton, membro conservatore del Parlamento, conosciuto sino alla morte del padre come Lord Clydesdale; Lord Dunglass, segretario privato di Neville Chamberlain; Balfour, sottosegretario dell'Aeronautica Militare; Lindsay, sottosegretario dell'Educazione; Wedderburn, sottosegretario per gli Affari Scozzesi. Costoro sono in contatto costante con la Corte. Il fratello più giovane del Duca di Hamilton è strettamente imparentato, per parte di moglie, con l'attuale Regina. La suocera del Duca di Hamilton, Duchessa di Northumberland, occupa l'alto incarico d'istitutrice privata di Corte; suo cognato, Lord Eustace Percy, fu più volte membro del Gabinetto ed è attualmente membro attivo e influente del partito conservatore (legato in particolare all'ex-primo ministro Baldwin). Strette relazioni intercorrono tra questo gruppo e influenti gruppi di vecchi conservatori, e le famiglie Stanley (Lord Derby, Oliver Stanley) e Astor (proprietaria del *Times*). Il giovane Astor, anch'egli membro del Parlamento, è stato sottosegretario dell'ex-ministro degli Esteri e ministro degli Interni, Sir Samuel Hoare, attualmente ambasciatore inglese a Madrid. La maggior parte delle menzionate personalità — *proseguiva Haushofer* — ha mantenuto stretti contatti personali con me. L'attuale sottosegretario degli Esteri, Butler, figura anch'egli in questo elenco: nonostante certe sue dichiarazioni pubbliche, non è un seguace di Churchill, né di Eden. Vi erano altri

collegamenti, oltre a questi accennati: per esempio Lord Halifax, con cui ebbi rapporti a livello personale.

2) Il cosiddetto 'circolo della tavola rotonda', composto soprattutto da giovani imperialisti (esperti di affari coloniali e fautori dell'Impero), di cui Lord Lothian è la personalità più importante.

3) Un gruppo di sottosegretari agli Esteri. I più importanti sono Strang, capo del dipartimento del centro-Europa, e O'Malley, ex-capo del dipartimento del sud-est, poi ambasciatore a Budapest.

«Era improbabile che qualcuna delle persone sopraelencate non fosse d'accordo, prima o poi, per un intesa anglo-tedesca. Benché nel 1939 la maggior parte di loro avesse considerato inevitabile la guerra, sembrava ora logico prenderli in considerazione se si riteneva giunto il momento di sondare la disponibilità britannica a trattare la pace.

«Questo è il motivo per cui nel 1940, quando Hess, vice-*Führer* e Ministro del *Reich*, mi chiese quali possibilità esistessero di avvicinare inglesi interessati al problema, suggerii come concreta possibilità di utilizzare questi contatti. Pensai infatti che si dovesse considerare il modo di:

a) contattare personalmente Lothian, Hoare oppure O' Malley — ognuno dei tre potendo essere raggiunto in paesi neutrali;

b) contattare epistolarmente uno dei miei amici in Inghilterra.

A tal fine il Duca di Hamilton era il primo da prendersi in considerazione. Essendo i nostri rapporti costanti e molto personali, egli avrebbe compreso quanto sottinteso da parte mia in una lettera dall'aspetto normalissimo.

«Hess scelse questa seconda possibilità. Scrissi quindi una lettera al Duca di Hamilton, verso la fine del settembre 1940, disponendo per il suo recapito a Lisbona tramite il vice-*Führer*. Non sapevo se la lettera sarebbe arrivata a destinazione, essendo possibile che andasse perduta tra Lisbona e l'Inghilterra. Nell'aprile 1941 ricevetti dalla Svizzera i saluti dell'ex *Völkerbundskommissar* di Danzica, attualmente vice-presidente della Croce Rossa Internazionale, Carl Burckhardt, che conosco benissimo da vari anni. Diceva di dovermi trasmettere i saluti del mio vecchio circolo di amici inglesi, e mi invitava ad andarlo a trovare a Ginevra. Poiché c'era la possibilità che questi saluti avessero qualche relazione con la mia lettera dell'autunno precedente, ritenni di dover informare il vice-*Führer*: naturalmente facendogli rilevare (come avevo fatto in autunno) che ritenevo esistessero scarse possibilità per seri tentativi di pace. Hess decise di mandarmi a Ginevra.

«Il 28 aprile ebbi una lunga conversazione con Burckhardt a

Ginevra. Questi si dibatteva tra il desiderio di favorire le possibilità di una pace europea e la grande preoccupazione che il suo nome potesse diventare di dominio pubblico. Chiese espressamente che venisse mantenuto il massimo segreto. Considerata la discrezione a cui doveva attenersi, egli poté dirmi solo quanto segue: alcune settimane prima, era andata a trovarlo a Ginevra una 'personalità', un uomo assai conosciuto e rispettato a Londra, strettamente legato ai circoli conservatori della *City*.

Questa 'personalità', di cui non poteva rivelarmi il nome, ma della cui rettitudine poteva rispondere personalmente, lo aveva informato — nel corso di una lunga conversazione — del desiderio espresso da importanti circoli inglesi di studiare effettive possibilità di pace. Nella ricerca di eventuali canali venne fatto il mio nome.

«Dissi quindi al prof. Burckhardt che mi attendevo da parte sua altrettanta discrezione per quanto concerneva il mio nome. Se il contatto di Londra fosse stato disposto a tornare in Svizzera, consentendo di farmi conoscere il suo nome in via confidenziale, in modo che la sua buona fede venisse verificata in Germania, io avrei potuto effettuare un altro viaggio a Ginevra. Il professor Burckhardt si dichiarò disposto a trasmettere il messaggio in questi termini: sarebbe stata resa nota in Inghilterra la possibilità che una persona fidata di Londra si incontrasse, previa rivelazione del proprio nome, con una personalità tedesca ben conosciuta anche in Inghilterra, e in grado di trasmettere le notizie alle personalità tedesche interessate. Per quanto riguardava le conversazioni di pace attualmente possibili, dal mio colloquio col professore emersero vari punti essenziali. Burckhardt non solo si trovava in Inghilterra durante la guerra, ma aveva anche avuto lunghi e dettagliati colloqui con Halifax e frequenti contatti con gli osservatori inglesi a Ginevra — per esempio con il console generale Livingstone, uno dei quegli inglesi contrari alla guerra.

«L'impressione di Burckhardt sulle opinioni dei gruppi moderati possono essere così riassunte:

I) Gli interessi materiali dell'Inghilterra nelle aree dell'est e sud-est europeo sono nominali — eccezion fatta per la Grecia.

II) Nessun governo inglese che sia ancora in grado di realizzare una politica, potrà farlo senza una restaurazione degli stati europei occidentali.

III) La questione delle colonie non comporterà ulteriori difficoltà, se le richieste della Germania si limiteranno ai vecchi possedimenti tedeschi, e se si potranno frenare gli appetiti dell'Italia.

Tutto questo però — non lo si porrà mai abbastanza in rilievo

—, considerando come requisito preliminare il raggiungimento di un certo grado di fiducia personale tra Berlino e Londra, il che sarà tanto difficile da raggiungere quanto lo fu durante le Crociate o durante la guerra dei Trent'anni. Il popolo inglese considera la guerra contro l'hitlerismo una guerra religiosa, con tutte le conseguenze fanatiche e psicologiche di siffatto modo di vedere. Se a Londra esiste qualcuno disposto alla pace, è proprio quella parte originaria della plutocrazia che potrà entrare in azione quando vedrà minacciata se stessa, assieme alla tradizione nazionale britannica. Invece gli elementi 'estranei', in primo luogo i giudei, avranno già compiuto il balzo verso l'America e verso i *Dominions* d'oltremare. La maggior preoccupazione di Burckhardt era che qualora la guerra si fosse prolungata, sarebbe venuta meno qualsiasi possibilità che gli inglesi più ragionevoli forzassero Churchill a trattare la pace, mentre gli americani si sarebbero arrogati il pieno potere di decidere sulle attività d'oltremare dell'Impero. Né sarebbe stato possibile avere un proficuo contatto con Roosevelt e la sua cerchia, se il resto della originaria classe dirigente inglese ne fosse stato escluso».

Albrecht Haushofer
Obersalzberg 12 maggio 1941

CAPITOLO III

Una droga segreta

La storia dell'incarcerazione di Hess in Inghilterra è stata ampliamente riferita e documentata da parte inglese, ma che cosa passava nella mente di Hess? Aveva compiuto il volo in Inghilterra credendo sinceramente che dalla sua iniziativa potesse risultare la pace. Aveva creduto di poter trattare con le più alte personalità inglesi, che lo avrebbero ascoltato seriamente e seguito i suoi suggerimenti.

Invece fu fatto prigioniero in una vecchia casa, mentre le sue proposte venivano rifiutate e persino derise. Hess si convinse a questo punto che esisteva una sola spiegazione possibile della pazzia degli altri: erano tutti ipnotizzati o segretamente drogati da qualche potenza diabolica. La potenza diabolica era, secondo lui, la terribile coalizione tra giudei e bolscevichi.

«Ebbi l'impressione — ricorda Hess[1] — che alla maggior parte delle persone che venivano a trovarmi per la prima volta fosse stato offerto un tè o qualcosa da mangiare prima di essere condotti da me. Ciò accadde di certo a Lord Simon, quando su ordine britannico venne a trovarmi per un lungo colloquio: aveva il tipico occhio vitreo e sognante.

«Dalle mie attente osservazioni sono in grado di concludere che le persone che versano in questo stato mentale abnorme possono essere costrette a portare altri al medesimo stato. Il *Feldmarschall* Milch ha detto di aver avuto l'impressione che il *Führer* non fosse normale negli ultimi anni; anch'io direi che l'espressione del volto e

[1] Hess lo scrisse nella «Dichiarazione finale», che egli aveva preparato per presentarla al processo di Norimberga. Poté leggerla solo in parte, perché la Corte lo interruppe.

degli occhi del *Führer fosse stata* cambiata negli ultimi anni: era un'espressione di crudeltà, se non proprio di follia.

«Mi rendo conto che quanto dovrò dire su quel che accadde durante la mia carcerazione in Inghilterra sembrerà incredibile».

(Hess era ormai sicuro che lo stavano avvelenando lentamente e sistematicamente a Mytchett Place, e più tardi a Maindiff Court, dove venne trasferito nel giugno 1942).

«Nella primavera del 1942 soffrivo di stipsi. Il medico mi diede dei lassativi. Non produssero l'effetto desiderato: al contrario, cominciai ad avere forti crampi allo stomaco e al ventre. Altri lassativi diedero lo stesso risultato. Alcuni giorni più tardi, la stipsi si mitigò dopo che mi diedero un po' di cacao; ma quando bevvi il cacao per la seconda volta ritornò la stipsi. Dato il ripetersi dei medesimi effetti, cominciai a sospettare che mescolassero altri ingredienti al cacao. Misi da parte piccole quantità di cacao per fare la prova. I miei esperimenti dimostrarono chiaramente che un tipo di cacao conteneva una sostanza che provocava la stipsi e questa non poteva essere curata con normali lassativi; l'altro tipo di cacao conteneva invece un particolare antidoto.

«La sofferenza era indescrivibile: se mi avessero fucilato o ucciso col gas o lasciato morire di fame, sarebbe stato umano al confronto. Iniziarono anche a mettere acidi nel cibo; lo scoprii lasciandovi una forchetta: in poche ore la forchetta si coprì di verderame. Il medico rimase molto imbarazzato davanti a questo esperimento. Sovente, dopo i pasti, potevo soltanto sedere o camminare piegato in due dai dolori; nella mia disperazione graffiavo il gesso del muro sperando potesse avere qualche effetto calmante. Ma era inutile.

«Di tanto in tanto veniva a farmi visita un certo dott. Rees[2] del Ministero della Guerra. Anch'egli aveva uno sguardo strano quando venne la prima volta. Soleva parlarmi di un caso di autosuggestione di cui era diventato vittima. Il suo caso era particolarmente grottesco, trattandosi di uno psichiatra di gran fama. Non immaginava affatto che avrebbe potuto essere un paziente di se stesso: quando glielo dissi non mi credette, considerandolo uno scherzo di cattivo gusto».

Il 21 novembre 1941, a pranzo con alcuni medici, Rudolf Hess accennò per la prima volta al fatto che stava «perdendo la memoria». Aveva difficoltà a ricordare le parole, o quanto era accaduto

[2] Il dott. Rees vide Hess e lo esaminò trentacinque volte: complessivamente circa sessanta ore di sedute.

persino un'ora prima — così disse[3]. Due settimane dopo dichiarò che la sua memoria era «completamente scomparsa». Hess sarebbe rimasto in una condizione di totale amnesia, o di parziale amnesia, per quasi due anni. I medici non dubitarono che l'amnesia fosse vera.

«La memoria mi mancava assai spesso — *scrisse in seguito Hess*[4]. Nello stesso periodo mi ponevano di continuo strane domande sul mio passato. Se rispondevo correttamente sembravano contrariati; se non ero in grado di rispondere, non nascondevano il loro compiacimento. Così continuai a simulare una graduale perdita di memoria. Mi spiegarono che avrei potuto recuperarla con un'iniezione. Poiché dovevo mantenermi fedele alla mia 'amnesia', non potevo dimostrarmi sospettoso e accettai. Mi dissero che l'iniezione avrebbe provocato la narcosi, durante la quale mi sarebbero state poste domande per ricollegare il mio conscio col subconscio. Per me era chiaro che in questo modo volevano provare se la mia perdita di memoria fosse reale».

Il 7 marzo 1944, dopo una continua opera di persuasione, Hess accetta di sottoporsi a una iniezione endovenosa del narcotico *Evipan*. Gli viene detto che sotto l'effetto di questo potrebbe ricordare il passato dimenticato.

Alle 20,45 gli iniettano lentamente via endovena 5,5 cc. di soluzione sodica di *Evipan*, in presenza di due medici, di un sergente e di un caporale del *Royal Arm Medical Corps*[5]

21,10. Il dott. Dicks (psichiatra) entra e rimane in piedi vicino al letto di Hess.

21,11. Il dott. Dicks dice a Hess: «Ora sarà in grado di ricordare il volto e i nomi dei suoi cari. La sua memoria ritornerà. Siamo tutti qui per aiutarla...»

21,12. Gemiti.

Dott. Dicks: «Che ha?»

Hess: «Dolori! Al ventre! Ah se potessi star bene... Mal di pancia. Acqua! Acqua! Sete!»

D: «Ricorda il nome del suo figlioletto?»

H: «No! Non lo so».

D. «Ricorda i suoi buoni amici Haushofer...»

H: «No».

D: «Willi Messerschmitt?»

[3] Cfr. *Il caso Rudolf Hess.*
[4] Nella sua «Dichiarazione finale».
[5] Cfr. *Il caso Rudolf Hess.*

H: «No» (gemito). «Mal di pancia. Oh Dio!»

D: ... «E tutti i momenti emozionanti con Adolf Hitler a Monaco?»

H: «No».

D: «Era con lui alla fortezza di Landsberg».

H: «No».

D: «Lei ricorderà tutto il suo passato».

H: ... «ricorderò tutto il mio passato».

D: «Ricorderà tutti i grandi eventi della sua vita».

H: «Tutti i grandi eventi...»

La seduta ebbe fine alle 22,15 e i medici annotarono quanto segue:

«Il paziente non ha mai fatto un'osservazione spontanea; le sole espressioni non provocate sono state i gemiti. È stato più volte rassicurato che erano presenti i suoi medici desiderosi di aiutarlo, ma egli si è alzato dicendo: 'Acqua, prego, e qualcosa da mangiare'».

Da parte sua Hess afferma[6] che durante tutto questo tempo sapeva quanto stava accadendo: *simulava* incoscienza.

«Lasciai persino che mi facessero iniezioni contro la perdita della memoria. Dopo un rifiuto iniziale, non ebbi altra alternativa, se non volevo confermare i sospetti che stessi per lo meno esagerando.

«Per fortuna mi avvertirono che non esistevano molte probabilità di recuperare la memoria per mezzo di iniezioni. Il peggio era che la cura comprendeva l'uso di anestetici e mi venivano poste domande per cercare di 'ri-unire' i livelli superiore e inferiore della coscienza. In tale situazione, vale a dire in stato di semi-incoscienza o di stordimento, era facile si scoprisse l'inganno; ma, come ho detto, mi era impossibile rifiutare il consenso. Tentai quindi, concentrando tutta la mia volontà, di mantenere lo stato di coscienza — sebbene mi iniettassero dosi maggiori dell'usuale — e al contempo simulare incoscienza.

«Naturalmente, a tutte le domande rispondevo 'non so', negli intervalli tra una parola e l'altra. A voce bassa, atona, assente. VVV[7]. Ricordavo solo il mio nome che mormoravo bisbigliando.

«Alla fine decisi di *ri-entrare in me*, mostrandomi sorpreso al mio graduale ritorno al mondo. Fu una parte assai ben interpretata, almeno per quanto riguardava il mio stratagemma. Mi credettero ciecamente, ma questo mi aiutava. La mia speranza di essere rimandato a casa nel corso di uno scambio di prigionieri rimase un sogno. In varie occasioni si accennò alla possibilità che mi imbarcassero su di una nave ospedale svedese, ma la nave partí ogni volta e sempre senza di me.

«Fino a qual punto i medici fossero convinti della mia effettiva perdita di memoria si deduce dal fatto che in seguito, quando decisi di por fine all'inganno — la prima volta avvenne in Inghilterra — sulle prime essi non mi credettero.

«Solo quando ripetei loro tutte le domande che mi avevano posto durante il mio 'stato di semi-incoscienza', e quando rifeci la pantomima del mio 'risveglio', ripetendo le parole e il tono da me impiegati in quell'occasione, soltanto allora ammisero di essere stati ingannati».

La memoria di Hess rimase «perduta» sino al 4 febbraio 1945, quando confessò ai medici di aver simulato l'amnesia. Il dott. Dicks scrisse allora nel suo rapporto[8]: «Il paziente è guarito dalla temporanea perdita della memoria, che ora funziona appieno e perfettamente. Non posso accettare la sua personale dichiarazione sull'inesistenza dell'amnesia. In quel periodo si verificò realmente un parziale sdoppiamento di personalità: ciò permise al paziente di 'comprendere' quanto accadeva intorno a lui, ma al contempo costituì un ostacolo alla sua memoria. Stando così le cose, ora egli preferisce l'averci ingannato al riconoscere di aver dimostrato una temporanea debolezza».

Ma nel luglio 1945 la memoria di Hess «scomparve» di nuovo. Il 19 giugno lo psichiatra dott. Ellis Jones scriveva: «La perdita di memoria è di nuovo grottesca: non ricordare i luoghi più importanti di Berlino, né di essere stato il vice-*Führer*, non riconoscere un'infermiera che è qui da due anni!!».

Versione di Hess[9]: «Lentamente, recuperai del tutto la memoria, sebbene durante gli ultimi due anni continuassero a darmi sostanze velenose per il cervello. Questa fu la ragione per cui persistetti nel simulare la perdita di memoria. Continuai così sino all'inizio del procedimento giudiziario, perché supponevo che altrimenti non mi avrebbero ammesso al processo, privandomi della possibilità di rendere in pubblico la mia deposizione. Soltanto quando si delineò il pericolo di non essere ritenuto in condizioni di partecipare al processo, ammisi la mia manovra. Ma poiché a

[6] Lettera da Norimberga alla madre, del 5 luglio 1947.

[7] VVV: segno scherzoso costantemente usato da Hess nelle lettere alla moglie.

[8] Cfr. *Il caso Rudolf Hess*.

[9] «Dichiarazione finale».

Norimberga, a ogni possibile occasione, continuavano a somministrarmi sostanze velenose per il cervello, decisi di simulare nuovamente 'perdita di memoria'. Solo quando iniziai a fare la mia dichiarazione, permisi alla mia memoria di 'ritornare'».

Frattanto a Norimberga venivano curati i preparativi per il più spettacolare processo della storia. Prima dell'arrivo di Rudolf Hess, il suo vecchio professore e mentore, il Dott. Karl Haushofer, fu condotto in tribunale per essere interrogato sul suo ex alunno.

Lo stesso Haushofer era stato in campo di concentramento a Dachau. Sembrava ammalato quando, il 5 ottobre 1945, venne introdotto nella stanza degli interrogatori. Nel corso del lungo e pesante interrogatorio a cui fu sottoposto emersero i seguenti punti:

Domanda: «Nel corso del suo precedente interrogatorio lei ha ammesso di aver conosciuto intimamente Hess?»

Risposta: «Sì».

D. «Fu suo allievo?»

R. «Sì, fu mio allievo e lo conobbi molto prima del sorgere del movimento nazionalsocialista».

D: «Ritiene che fose uno studente impegnato?»

R: «Sì, era uno studente seriamente impegnato. Vede, la sua qualità maggiore non era l'intelligenza, bensì il suo coraggio e la fermezza di carattere. Per la verità, non era molto intelligente.

D: «Ritiene che dimostrasse interesse per la materia da lei insegnata?»

R: «Nutriva un grande interesse e lavorava sodo; però, vede, a quell'epoca c'erano a Monaco tutte quelle associazioni di studenti e funzionari, un movimento politico molto forte, sicché i giovani venivano distolti dal loro lavoro».

D: «Crede di aver esercitato grande influenza nella formazione delle sue idee?»

R: «Avevo su di lui un'influenza morale, ma esisteva un conflitto tra le influenze politiche e quelle scientifiche».

D: «In conclusione, lei afferma però di aver esercitato notevole influenza nella formazione delle sue idee e nella sua condotta futura?»

R: «Sì, ma la mia influenza fu soltanto buona finché ho potuto essergli vicino e controllarlo. Onestamente, debbo dire che all'epoca in cui si allontanò da me si dimostrava molto affezionato, e protesse me e la mia famiglia risparmiandoci sgradevoli esperienze col partito».

D: «Fu in grado di mantenere un rapporto stretto con lui durante tutto quel tempo?»

R: Sì, cercavo di fargli rilevare, tra venti, forse solo due cose di cui venivo a conoscenza e che sapevo errate; ma di solito il partito lo teneva lontano da me».

D: «Era uno di quegli uomini che posseggono forte potere di persuasione sugli altri?»

R: «No! Non possedeva alcuna conoscenza dell'essere umano e fu spesso tradito da gente che lo circondava».

D: «Non è forse vero che Hitler nutriva per lui un profondo affetto?»

R: «Egli provava per Hitler una devozione cieca, e si può dire che i suoi rapporti con Hitler fossero improntati all'obbedienza».

D: «Ma io intendevo dire nell'altra direzione, ossia: Hitler non nutriva per lui un'amicizia devota?»

R: «Sono sempre stato dell'opinione che Rudolf Hess fosse molto più devoto al suo idolo, di quanto questi lo fosse a lui».

D: «Però ho sentito che Hitler considerava Hess un grande amico, con cui discutere temi filosofici e altri argomenti come la geo-politica».

R: «Hitler aveva una cultura molto incompleta e capì che Hess, per conoscenza di testi e formazione accademica, possedeva in questi campi una cultura superiore alla sua».

D: «Non ritiene, di conseguenza, che Hitler fosse influenzato molto da Hess?»

R: «Hitler sapeva tanto poco di questo genere di argomenti quanto Hess; credo che Hess, sino al 1935, fosse convinto che tutto sarebbe approdato a una soluzione pacifica».

D: «Ma lei non ha risposto alla mia domanda. Forse non gliel'ho posta con sufficiente chiarezza. Gradirei sapere se — secondo lei — le idee di Hitler sulla geo-politica e su altri temi trattati in particolari libri, non provenissero in gran parte da Hess».

R: Così infatti mi diceva Hess. Ebbi però l'impressione, e ne sono ora pienamente convinto, che Hitler non comprese mai queste idee; egli non ne aveva la giusta visione per poterle capire».

D: «Suppongo che le sue tesi sul *Lebensraum* non fossero mai state spiegate completamente a Hitler».

R: «Quando formulai le mie tesi — basandomi su autori inglesi, su Ratzel, Kjellen e altri — la Germania si trovava in una situazione terribile, rispetto sia alle frontiere che al *Lebensraum*. Questa è la ragione per cui Hitler adottò tale concetto in molti dei suoi

discorsi, perché lo sentiva a sé consono — ma senza conoscerlo realmente».

D: «Ma essendo uomo privo di cultura, come poteva Hitler trattare così diffusamente temi come il *Lebensraum* e la geo-politica? Non pensa che tali idee fossero di Hess?»

R: «Sì, queste idee sono passate da Hess a Hitler, ma questi non le ha mai comprese veramente, né si è documentato sui testi originali. Non ha mai letto libri del genere».

D: «Lei parlò qualche volta con Hitler?»

R: «Molto raramente. La notizia fu spesso riportata dalla vostra stampa, ma le mie visite a Landsberg erano sempre per Hess, poiché era il mio allievo».

D: «Non è forse vero che Hess collaborò con Hitler nella stesura del *Mein Kampf*?»

R: «Per quanto ne so io, Hess scrisse molti capitoli del libro. Egli era capace di scrivere a macchina e Hitler no».

D: «Debbo quindi dedurre che lei era solito discutere questi temi con Hess e Hess a sua volta lo faceva con Hitler — e che in tal modo essi passarono nel libro?»

R: «In sostanza, quando mi resi conto che Hitler e Hess mancavano di ogni cognizione geografica, feci visita a Hess per spiegargli le idee basilari del libro di Ratzel sulla geografia politica».

D: «Riscontrò che la corretta versione da lei data venisse modificata da Hitler?»

R: «Dai suoi discorsi ebbi sempre l'impressione che egli non le avesse comprese veramente».

D: «Ma le risulta che Hitler abbia tentato di adottare i suoi insegnamenti?»

R: «A volte tentò di farlo. Ma — vede — ricordo bene come ogni qualvolta Hess dopo aver compreso qualcosa cercava di spiegarla a Hitler, questi se ne usciva con una delle sue nuove idee su di un'*Autobahn* o qualche argomento tutto diverso. Hess allora fermava lì il discorso senza aggiungere altro».

D: «Secondo lei, chi ha esercitato maggior influenza su Hitler, Hess o Ribbentrop, per quel che concerne i suoi insegnamenti?»

R: «In realtà, Hitler non si lasciò mai influenzare in modo considerevole da Hess; però ritenevą — giustamente — di poter contare sulla sua fedeltà. Lo trattava, tuttavia, piuttosto male».

D: «Lei sostiene quindi che le espressioni di Hitler erano, di fatto, un riflesso delle sue idee, signor Haushofer, da lei formulate nei suoi libri?»

R: «Erano però, quasi sempre, mal interpretate. Per esempio:

Hitler non comprese mai la distinzione da me stabilita tra politica oceanica e politica continentale».

D: «Ma quando lei si accorgeva che era stato commesso un errore, andava da Hess e tentava di chiarirlo in modo che essi potessero afferrare le sue idee?»

R: «Sì, andavo da Hess».

D: «Cercò sempre di tradurre in pratica le sue idee attraverso Hess e Hitler?»

R: «Quando sentivo che si stavano per fare cose in maniera sbagliata, lo dicevo sempre a Hess».

D: «Quando lei dice 'in maniera sbagliata', intende dire contraria ai suoi insegnamenti? Lei era sempre sincero in tutte le cose che insegnava?

R: Ritengo di aver scritto impegnando sempre al massimo le mie capacità e la mia conoscenza. Debbo dire di essere uno scienziato molto incompleto».

D: «Quando lei asserisce che le cose andavano male, o che Hitler aveva un'idea erronea su qualcosa, intende dire che egli faceva il contrario di quanto lei insegnava?»

R: «Sì, assolutamente il contrario dei miei insegnamenti e delle mie idee. Per darle in breve un esempio: Praga, la rottura dell'accordo di Monaco».

D: «In quell'occasione andò da Hess per tentare di persuaderlo a convincere Hitler a cambiar tattica?»

R: «Tentai di farlo e ne seguirono esperienze molto sgradevoli. Come lei sa, finii poi a Dachau».

D: «Perché andò al carcere di Landsberg?»

R: «Perché Rudolf Hess era stato mio allievo e non è mia abitudine abbandonare i camerati o i discepoli».

D.: «Di che cosa parlarono?»

R: «Soprattutto del suo lavoro; io gli parlai di geografia».

D: «Non è forse vero che alcune parti del libro [*Mein Kampf*] furono scritte da lei?»

R: «No! Questo non è vero. In genere non sono presuntuoso, ma devo dire che non avrei mai scritto un libro così brutto».

D: «Conosce bene il Capitolo XIV?»

R: «Onestamente, debbo confessare di non averlo letto».

D: «Gran parte di quel capitolo verte sul *Lebensraum* e sulla necessità di spazio vitale».

R: «Naturalmente, Hess aveva ascoltato molto su questi argomenti durante le mie lezioni, tra il 1920-24. A essere sincero, dovevo trattare questi argomenti».

D: «Non ha riscontrato grande somiglianza tra il contenuto del libro e i suoi insegnamenti, per quanto riguarda il *Lebensraum* e temi simili?»

R: «No, sono persuaso che egli non capì la maggior parte delle mie idee sul *Lebensraum*. Per esempio: gli feci spesso notare come il nostro sistema di concentrare la gente nelle città sia sbagliato, e gli spiegai la differenza con alcuni paesi orientali molto più densamente popolati del nostro».

D: «Non ha trovato alcun passo del libro consono alle sue idee e conforme ai suoi insegnamenti?»

R: «No: Debbo dire che quando Rudolf Hess mi portò il libro — mi pare fosse nel '25, subito dopo la sua pubblicazione — rimasi profondamente amareggiato. Quando lo lessi per la prima volta ne fui molto contrariato, tra l'altro anche per le sue idee radicali. Non so se lei sappia, colonnello, che io sono felicemente sposato da cinquant'anni con una donna 'non-ariana'».

D: «Sicché dal 1922 al 1933 lei fu in pieno disaccordo col partito nazionalsocialista»?

R: «Non ero iscritto ad alcun partito, ma se mi sentivo vicino a un partito quello era il partito di Stresemann, il partito popolare».

D: «Eppure, durante tutto quel periodo lei mantenne una stretta amicizia con Hess»?

R: «Sì, era la vecchia amicizia di un vecchio soldato verso un giovane soldato».

D: «Ritornando al primo periodo, cooperò con Hess nella formazione del partito e nello svolgimento dei suoi compiti»?

R: «No, mai. Non ebbi mai nulla a che vedere con l'organizzazione del partito. Non sono mai stato membro del partito e quando Hess mi chiese per la prima volta di diventarlo, gli risposi: 'Non mi sento incline a convertirmi in camerata del partito'».

D: «Hess divenne il numero due in Germania, non è vero»?

R: «Credo che questo incarico fosse troppo gravoso per lui, non per mancanza di coraggio o di carattere, ma perché non ne era all'altezza».

D: «Tuttavia, durante quel periodo lei lo consigliò, non è vero?»

R: «Se mi interpellava su qualche tema particolare, gli davo il mio onesto consiglio — a cui raramente egli aderiva»[10].

[10] Questi sono gli estratti testuali della deposizione di Haushofer. L'originale si trova negli Archivi Nazionali di Washington.

CAPITOLO IV

A Norimberga

La sera del 10 ottobre 1945 un'ambulanza dell'esercito, scortata da due *jeeps* cariche di guardie, entrò nella prigione di Norimberga. Ne uscì Rudolf Hess, indossando un vecchio cappotto e stivali da volo. Appariva magro e confuso, il volto e il corpo erano scarni, le nere sopracciglia accentuavano la sporgenza dell'osso frontale, i suoi occhi azzurri avevano l'espressione diffidente del perseguitato. Lo avevano portato in volo da Abergavenny a Furth, vicino a Norimberga e, come si vedeva, non aveva avuto il tempo di radersi. La barba corta e ispida ombreggiava le gote incavate e l'ampio e deciso labbro superiore. Erano trascorsi quattro anni e cinque mesi da quando Hess aveva visto la Germania per l'ultima volta. Ora, ne aveva avuto solo una o due fugaci visioni dal finestrino dell'ambulanza, venendo da Furth.

Lo portarono innanzitutto in una stanza per la perquisizione, dove frugarono attentamente i suoi abiti e ispezionarono il suo corpo alla ricerca di eventuali armi per un suicidio. Mentre si recava alla stanza, incrociò Goering che veniva condotto lungo il corridoio. Hess si fermò e i loro occhi si incontrarono; riconobbe Goering all'istante e alzò il braccio destro nel saluto nazista. Fu immediatamente avvisato che tale saluto a Norimberga era proibito. Goering continuò la sua strada sorridendo.

Hess, con il volto ora inespressivo, fu introdotto nell'ufficio del comandante di Norimberga, colonnello Burton C. Andrus[1], che gli comunicò il regolamento del carcere. Hess si limitò a dire: «Durante la perquisizione mi hanno preso alcune cioccolate. Desidero

[1] Cfr. col. Burton C. Andrus (Leslie Frewin), *The Infamous of Nuremberg*.

mi siano restituite. Desidero conservarle... sono avvelenate. Le voglio per la mia futura difesa...».

Concluse le formalità con il comandante, Hess venne condotto nella sua cella di pietra — 12 piedi per 6 — dentro l'enorme carcere. Lungo il corridoio di pietra si trovavano in celle simili: Goering, Schacht, von Papen, Fritzsch, Julius Streicher, Keitel, Jodl, Doenitz, Sauckel, Speer, von Schirach, Rosenberg, Funk, Ley, von Neurath, Raeder, Kaltenbrunner, Frick, Franck, Ribbentrop e Seyss-Inquart — tutti i suoi camerati di un tempo. Che cosa gli avrebbero detto questi uomini, che erano come lui in procinto di subire il processo, rischiando la vita? Ci sarebbe stato odio? Compassione? Scherno? Solo il tempo lo avrebbe detto.

Rudolf Hess si sistemò con calma nella sua cella. Tirò fuori una matita e un foglio di carta, e iniziò a scrivere il suo diario. Il diario su cui avrebbe registrato, salvo brevi interruzioni, la storia del suo soggiorno a Norimberga.

«*Arrivato 10 ottobre 45*[2]. Goering e un vecchio gentiluomo che si suppone io conosca da molto tempo, sono stati messi a confronto con me, sembra per appurare se io fossi in grado di riconoscerli. Non li ho riconosciuti.

«*13 ottobre.* Mi hanno chiesto di firmare un modulo della biblioteca. Ho dichiarato che non avrei firmato nulla che non fosse debitamente compilato. L'ho sbarrato con una croce e quindi vi ho apposto la firma. Alcuni giorni fa hanno esaminato la mia dentatura. Finito il controllo, avrei dovuto firmare in calce alla dichiarazione dentistica che specificava come i miei denti fossero guasti. Ho rifiutato: il dentista stesso doveva confermarlo di suo pugno.

«Goering ha tentato per un'ora di rinfrescarmi la memoria: inutilmente. Mi ha detto che prima di intraprendere il volo verso l'Inghilterra avevo lasciato una lettera per il *Führer*.

«*17 ottobre.* Grande agitazione: ho fatto un putiferio perché non mi hanno ancora consegnato alcuni oggetti del mio bagaglio, di cui avevo fatto richiesta. Mi hanno poi comunicato che potevo inoltrare una protesta al comandante, ma non dovevo aggredire con urla le persone. Il medico americano ha prescritto pane bianco per il mio stomaco. Hanno detto che non mi hanno fatto la promessa iniezione per ricuperare la memoria, perché i giudici non

[2] Hess ha commesso un errore di due giorni nella data di arrivo. Fatta eccezione per qualche correzione o per l'omissione di passi noiosi, lascerò che sia il diario a raccontare la storia di Hess. La sua narrazione verrà interrotta soltanto in caso di inserimenti necessari.

considerano particolarmente importante la mia memoria. Ho detto che invece *per me* era straordinariamente importante. Il medico mi ha assicurato che farà tutto il possibile al riguardo.

«Ho appeso piccoli avvisi nella mia cella. Vi sta scritto: 'Silenzio, prego. Non si urla alla gente'. Uno degli agenti mi ha detto che era una buona idea.

«*18 ottobre.* Il medico americano si è mostrato molto deciso nell'assicurarmi che la memoria sarebbe ritornata con un'unica iniezione.

«*19 ottobre.* Mi hanno consegnato l'istruttoria del processo. Cento pagine. L'ho sfogliata in cinque-dieci minuti e ho letto le intestazioni.

«*20 ottobre.* Mi hanno dato da compilare un lungo formulario (relativo al mio futuro lavoro, religione, se e perché mi sono allontanato dalla Chiesa e così via...). Vi ho apposto solo il nome. Notifica che il processo avrà inizio il 21 novembre.

21 ottobre. Questa sera ho detto al funzionario del tribunale a cui si rivolgono gli imputati, che non avrei nominato un avvocato difensore e che mi era completamente indifferente se l'*I.M.C.*. [*International Militar Court*] lo nominasse o meno. Mi hanno chiesto di dichiararlo per iscritto.

« *22 ottobre.* Mi hanno tolto parecchio sangue per le analisi. Oggi non sono venuti a prendermi per l'aria. Ho scritto al segretario generale dell'*I.M.C.* per comunicargli che non avrei nominato l'avvocato difensore — né m'interessava lo facesse l'*I.M.C.* Ho scritto anche al comandante per protestare perché lasciano passare due-tre giorni senza radermi. Il medico americano mi ha chiesto perché non ho letto l'atto istruttorio. Gli ho risposto che non ha senso farlo, dal momento che in ogni caso ne dimenticherei il contenuto. L'ho tuttavia assicurato che gli darò un'occhiata poco prima del processo. Il dottore ha ammesso che così è più saggio.

«*23 ottobre.* Ho protestato con il medico militare perché quando chiedo una pastiglia di sonnifero mi *costringono* a prenderla alla sera. È rimasto qui in attesa che la ingoiassi invece di consentirmi di conservarla per prenderla quando ne sento il bisogno. Ha detto che questo era un ordine. Il medico americano mi ha prescritto iniezioni di insulina per rinforzarmi, prima di fare le iniezioni per il ricupero della memoria. Ho rifiutato. Ho chiesto che mi diano invece mele crude. Il dottore assicura che l'insulina è innocua e più naturale delle vitamine; nonostante ciò ho mantenuto il rifiuto. Mi hanno chiesto se mi facesse piacere rivedere mio figlio. Ho risposto: dopo la fine del processo. Mezz'ora dopo è venuto il medico

tedesco con la siringa in mano per l'iniezione di insulina. Ho nuovamente rifiutato. (Pastiglia per dormire).

«*24 ottobre.* È venuto il medico americano a informarsi sul mio appetito. Dice che non posso aspettarmi di avere appetito, dato il mio poco movimento. (Lista per la lavanderia: una camicia, un colletto, un paio di mutande, due fazzoletti). Il medico tedesco mi consiglia di provare almeno una iniezione di insulina. Gli ho promesso che vi avrei pensato. Mi ha assicurato che i due medici americani desiderano fare quanto è meglio per me.

«*25 ottobre.* Peso 65 chili: ne ho perso uno.

«*26 ottobre.* Il medico americano è venuto a dirmi che, a giudicare dalle mie fotografie, sono notevolmente dimagrito dal 1941. Gli ho risposto di essere sicuro che avrei ricuperato il mio peso non appena fossi stato rimesso in libertà. Oggi pomeriggio il tempo era buono, ma non sono venuti a prendermi per l'aria.

«*27 ottobre.* Sono venuti i due medici americani: erano persuasi che la perdita di peso costituisse per me una preoccupazione. Mi hanno esortato a farmi l'iniezione assolutamente innocua. Ho ripetuto che preferivo riacquistare il mio peso con mezzi completamente naturali. Hanno assicurato che desiderano soltanto farmi 'sentire tranquillo'. Li ho ringraziati per le loro buone intenzioni. Non ho avuto l'opportunità di andare all'aperto.

«*28 ottobre.* Il medico tedesco dice che debbo prendere in considerazione la questione dell'insulina.

«*29 ottobre.* Hanno messo una seggiola nella mia cella, dicendo che l'avrebbero tolta alla sera per rimetterla la mattina seguente. Ho replicato di non averne bisogno. Mi hanno dato da leggere e firmare una documento relativo all'illuminazione. Vi si afferma che nonostante sia stata presa ogni misura per proteggere i prigionieri, non è stato possibile evitare il suicidio di uno di loro. Il medico americano ha controllato il mio peso. Nessuna evacuazione: costipato.

«*30 ottobre.* Mi hanno condotto nell'edificio attiguo. Mi hanno messo davanti un mucchio di miei manoscritti divisi in pacchetti sigillati, arrivati — così hanno detto — assieme a me dall'Inghilterra. Non sono riuscito a ricordare nulla di questi documenti o pacchetti. Ne ho aperto uno: c'erano campioni di medicinali o di cibo che presumevo contenessero sostanze nocive. Mi è stato assicurato che i documenti (pare siano di grande importanza) mi saranno consegnati, dopo essere stati tradotti, prima dell'inizio del processo. Non ho consegnato ufficialmente i documenti, né li ho assunti a fondamento della mia difesa.

«*31 ottobre.* Niente aria. Tempo buono. Non evacuato.

«*1 novembre.* Idem. Consegnatami la lista dei documenti. Notifica che l'*I.M.C.* mi ha designato un avvocato difensore e costui verrà entro domani.

«*2 novembre.* È venuto l'avvocato. Gli ho detto che consideravo l'intero processo una farsa: la sentenza era predeterminata e ritenevo la corte non competente. L'avvocato mi ha informato che la stampa insinuava che non fossi in condizioni di presenziare al processo. Ho risposto di non voler essere diviso dai miei camerati, di voler seguire il processo e condividere la loro sorte.

«*3 novembre.* È venuto l'avvocato. Gli ho confessato di aver l'impressione che anche lui consideri simulata la mia amnesia. Se l'avvocato difensore non crede sia vero quanto il suo cliente asserisce, e non ha quindi fiducia in lui, non può a sua volta attendersi fiducia. L'opera di un avvocato difensore ha senso soltanto se esiste reciproca fiducia. Ha replicato che aveva voluto espormi quanto la Corte avrebbe potuto credere, non la sua opinione personale. Ha aggiunto di trovarsi in una situazione molto difficile, data la totale mancanza di collaborazione da parte mia. Desiderava aver tempo fino a lunedì per riconsiderare se fosse in grado di assumersi la difesa. Mi ha chiesto se sapevo di essere stato l'unico 'ammanettato' e se doveva inoltrare un reclamo. Ho risposto di no. L'essere ammanettato è un'altra di quelle cose che mi lasciano completamente indifferente. Si è messo poi a parlare del mio volo in Inghilterra — di cui, comunque, non ricordo nulla. È venuto il medico americano: dovrei ingrassare. È necessario regolare la mia digestione. Poiché egli è favorevole a rimedi naturali, gli ho detto di farmi dare prugne secche. Non evacuato.

«*4 novembre.* Lo psicologo americano è venuto e mi ha fatto fare alcuni esercizi per potenziare la mia capacità di concentrazione e di ricordo. È convinto in una soluzione positiva perché, secondo lui, lo stimolo del processo dovrebbe avere effetto favorevole. Non evacuato.

«*5 novembre.* Il medico tedesco mi ha dato una pillola purgativa: nessun effetto. Ho fatto qualche esercizio nella palestra della prigione. Fuori splende il sole. È venuto lo psicologo a pormi alcune domande che leggeva da un formulario. Le risposte richieste erano per me molto facili, perché vertevano su quanto avevo imparato da giovane (termini geografici e cose del genere). Secondo lo psicologo, io sarò gradualmente in condizione di ricordare anche gli eventi verificatisi nel passato recente. Era proprio convinto di quanto diceva. L'avvocato ha dichiarato di sentirsi pronto

ad assumere la mia difesa. Mi sono rifiutato di conferirgli la procura: dovrà ottenerla da tribunale.

«*6 novembre.* Cella gelida. Niente riscaldamento. L'ho detto al medico americano e lui ha scoperto che le finestre sono rotte. Farà il possibile per ottenere le debite riparazioni. (Ore 9 a.m.). La caraffa dell'acqua da bere sta sopra i tubi di riscaldamento che permangono freddi. Niente riscaldamento, né durante il giorno né durante la notte. Ho comunicato questo all'avvocato: poiché non riconosco la validità della corte, non presenterò alcuna difesa né acconsentirò che mi venga assegnato un medico specialista neutrale. Gli ho pure detto di non ordinare per me alcun periodico, senza chiedere prima il mio consenso. Non evacuato.

«*7 novembre.* Ancora senza riscaldamento. L'avvocato tedesco mi ha mostrato l'articolo di un periodico tedesco sulle supposte ragioni del mio volo in Inghilterra. Riscaldamento e finestre riparate. Fa caldo di nuovo. *Evacuazione.*

«*8 novembre.* Un vecchio signore — non americano né inglese, forse russo sovietico — mi ha visitato. Riflessi.. e cosí via. Posto domande per mettere a prova la mia capacità di memoria. Una interprete ha bisbigliato al medico inglese che il vecchio signore ha trovato che alcune mie risposte erano molto spiritose. Proiettato un film sul congresso nazionalsocialista in cui io apparivo più volte. Non mi sarei riconosciuto se non me lo avessero fatto notare. Era una rappresentazione per me, personale; erano presenti quarantacinquanta americani e russi.

«*9 novembre.* L'avvocato mi ha mostrato un *reportage* sul giornale inglese riferentesi al film di ieri. Alla sera il soffitto della cella è surriscaldato. Ho tentato inutilmente di aprire la finestra. Consegna per la lavanderia.

«*10 novembre.* Esame del medico americano. Prelevati altri campioni di sangue: pare, per conoscere le cause della mia amnesia. Ho protestato e dichiarato che la mia perdita di peso è il risultato del cibo insufficiente e della mancanza di moto, e che ingrasserò non appena avrò ricuperato la libertà. Mi daranno biscotti, zucchero etc. come supplemento alla mia alimentazione.

«*11 novembre.* Mi hanno fotografato con una targa su cui era scritto il mio nome. Sembra sia per la «*Rogues Gallery*»[3].

«*12 novembre.* Nonostante i continui dolori di stomaco e i disturbi intestinali, da otto giorni non mi danno il pane bianco.

[3] *Rogues Gallery*: Galleria dei bricconi, fotografie dei criminali, per l'archivio della polizia (n.d.t.).

«*13 novembre.* Ho chiesto all'avvocato di scrivere a mia moglie e a mia madre.

«*15 novembre.* Esaminato per la mia memoria da un professore di Parigi. Ha suggerito iniezioni, trattamento di elettroshock e lo 'shock' — ovvero l'emozione che potrebbe derivarmi da un incontro con la famiglia. Ho rifiutato in particolare l'ultima proposta.

«*16 novembre.* L'avvocato mi ha mostrato un articolo in cui si dice che i medici stanno esaminando il mio quadro clinico, per decidere se io sia in grado di sostenere il processo. Lettera a mia moglie.

«*17 novembre.* Sono venute a farmi visita due mie ex-segretarie[4]. Non le ho riconosciute. Una di loro aveva con sé fotografie di famiglia. Entrambe 'dimorano' nel carcere, sebbene una non sia più in stato di detenzione ma lavori in un ospedale americano. L'ufficiale presente all'interrogatorio ha cercato di approfittare dell'opportunità per provocarmi, chiedendomi tre volte come potevo essere sicuro che le due signore non mentissero. Alla terza volta gli ho risposto seccamente di accettare come dato di fatto che i tedeschi di mia conoscenza non mi avrebbero mentito. A questo punto ha chiesto urlando come facessi a sapere che Goering, oltre al resto, non fosse anche un criminale comune, un borsaiolo o qualcosa del genere. Ho risposto che non era d'uso in Germania nominare ministri i borsaioli.

«*18 novembre.* Informato di aver pronta una dichiarazione per un membro competente del tribunale militare internazionale. Nessuna risposta.

«*19 novembre.* Comunicato per iscritto al comandante il mio messaggio di ieri.

«*20 novembre.* Inizio del processo. Molto noioso. Ho passato la maggior parte del tempo a leggere la novella rustica bavarese *Der Loisl*, oppure rilassandomi a occhi chiusi. Nulla di quanto ho udito nel corso dell'udienza è rimasto nella mia memoria. L'avvocato difensore mi ha riferito che l'ufficiale di servizio, ieri sera, è venuto a vedermi tra le 10,30 e le 11 e mi ha trovato in stato di grande agitazione. Secondo l'avvocato, ciò è dovuto al fatto che io avrei voluto conoscere la dichiarazione degli avvocati prima che venisse resa pubblica.

[4] Nel 1969, quando Hess vide per la prima volta la moglie e il figlio, nel corso della visita chiese: «Come sta Hildegard Fath? Porgetele, per favore, le scuse per il mio comportamento e per averle voltato le spalle *in quell'occasione*». Un'ammissione di aver finto di non riconoscerla.

«*21 novembre.* È stato proibito a Goering di fare una dichiarazione di colpevolezza o di innocenza. Da parte mia, in un impulso d'ira, ho risposto molto enfaticamente «No»!. Udienza monotona e noiosa. Letto e dormito la maggior parte del tempo.

«*22 novembre.* Udienza come ieri. Lo psicologo mi ha chiesto se fossi in grado di seguire il processo. Gli ho risposto che non intendevo farlo. Mi ha esortato a sforzarmi di ricordare qualche dichiarazione resa al processo. Per esempio, era importante quanto il *Führer* aveva detto su di me. Ho replicato che questo poteva essere interessante per me personalmente e un giorno anche per il popolo tedesco, ma non riguardava il resto del mondo o gli stranieri presenti nell'aula del tribunale. Mi ha chiesto se fosse 'interessante' la novella che stavo leggendo. Ho risposto: 'La novella non è particolarmente interessante, ma il procedimento processuale è particolarmente privo di interesse per me'. Mi ha fatto presente che si trattava della mia vita. Ho convenuto con lui, ma ciò è indipendente dal fatto che ascolti o meno le chiacchiere di stranieri. La sera precedente l'inizio delle udienze, un medico e uno psicologo americani sono venuti nella mia cella a chiedere come mi sentissi. Ho risposto di sentirmi come al solito. ' Però questo processo è questione di vita o di morte!' — mi han detto. Ho risposto di saperlo, ma di non considerare la vita come qualcosa di molto importante. Il dottore ha ribattuto che così è per la maggior parte della gente. Ho replicato che sotto questo aspetto ero differente dagli altri. Ha commentato che era senz'altro un ottimo modo di considerare la situazione: questo avrebbe favorito la tranquillità dei miei sonni. L'ho assicurato che non avrei certo dormito peggio del solito.

«*23 novembre.* Udienza come al solito. In tribunale ho letto i ricordi d'infanzia di uno scrittore fiammingo, intitolati *Giovinezza.*

«*24 novembre.* Processo aggiornato per una irregolarità. Sono stato fotografato nella mia cella mentre stavo leggendo. Il medico americano mi ha informato che tra breve potrei essere trasferito in un ospedale per sottopormi ad alcuni esami. Ho risposto che avrei accettato dopo la fine del processo.

«*25 novembre.* Molto buona la biblioteca dei criminali di guerra che il *POW*[5] Strent (un ex-impiegato di banca berlinese) ha selezionato dalla biblioteca del carcere. I pensieri e le memorie di Bismark non sono consentiti. Il 24 sera il dottore tedesco mi ha detto che gli era caduta di mano, vicino alla porta, una pastiglia di sonnifero: avrei dovuto farla trovare sul tavolino la mattina seguente. Non sono riuscito a trovarla. Inviati per mezzo del medico tedesco sigarette e tabacco da von Schirach e sigari da Funk. Il cappellano militare americano protestante mi ha chiesto se mi faceva piacere presenziare ai riti religiosi che gli avevano consentito di celebrare pubblicamente, e se poteva farmi visita nel corso della settimana. Ho risposto che se lo avessi fatto, avrei potuto dar l'impressione di mancanza di carattere. Infatti, sarebbe stato in contraddizione col mio passato partecipare ai servizi divini e chiedere l'aiuto di un sacerdote perché ero sul punto di affrontare una sentenza di morte. Di conseguenza l'ho pregato di non farmi visita, sebbene in tempi normali avrei gradito discutere qualche problema con un sacerdote. Credo abbia compreso la ragione del mio rifiuto. Non ha replicato, ma non mi ha rivolto uno sguardo particolarmente amichevole. Ho pensato che forse gli sarebbe piaciuto aver la mia compostezza interiore.

«*26 novembre.* Durante una pausa dell'udienza ho detto a Sauckel: 'Vi è una Potenza — chiamala come ti pare — superiore a quella dei Giudei'. Sauckel ha convenuto con me. Papen e Seyss-Inquart, seduti vicino a me, hanno sentito le mie parole e fatto un segno di assenso. Ho proseguito, dicendo che ci voleva qualcosa come un miracolo prima che le nostre teste rotolassero.

«*27 novembre.* Lo psicologo ha detto a Goering che i dolori di stomaco e intestinali di cui soffro sono di origine psicosomatica. Poco dopo, Goering mi ha dichiarato che i miei crampi erano 'isterici' e che questa è l'opinione pure del medico tedesco. Ho risposto che un giorno avrei saputo la verità. Al termine dell'udienza, il mio avvocato difensore mi ha comunicato che probabilmente venerdì si deciderà se sono in condizioni o meno di partecipare al processo: con ogni probabilità la decisione sarà negativa. L'ho pregato di spiegare che io mi consideravo in grado di rendere l'interrogatorio e desideravo continuare ad assistere alle udienze. A questo punto l'avvocato e Goering si sono scambiati un'occhiata d'intesa. Quattro del pomeriggio: si riunisce la sessione speciale per decidere se sono in grado di partecipare al processo. Un minuto prima dell'inizio ho comunicato all'avvocato la mia decisione di annunciare il recupero della memoria. Si è girato verso di me turbato, esclamando: 'Faccia come vuole'!. Ha iniziato quindi la esposizione dei fatti, dilungandosi per un'ora. Ha insistito sulla circostanza che io non sarei in grado di subire il processo: infatti, a causa dell'amnesia non mi troverei nella possibilità né di difendermi né di fornire a lui le informazioni necessarie ad approntare la mia difesa. Tuttavia, è stato costretto ad aggiungere che personal-

[5] *Prisoner Of War*: prigioniero di guerra (n.d.t.).

mente io mi consideravo a posto. Ha proseguito con la lettura dei rapporti medici. Gli ho inviato un messaggio per dirgli che lasciandomi parlare si sarebbero abbreviati i tempi, ma non lo ha degnato di considerazione, continuando a parlare per molto tempo. A turno hanno preso poi la parola tutti gli avvocati della pubblica accusa, avanzando l'ipotesi che io esagerassi la mia reale perdita di memoria. Altre letture — da parte loro — di estratti di rapporti medici e massicce citazioni di testi giuridici. È stata quindi la volta dei giudici: lunghe discussioni pro e contro la mia amnesia e conseguente idoneità. Uno dei giudici ha fatto notare al procuratore americano Jackson che pareva io volessi essere interrogato. Secondo Jackson, però, questo mio desiderio poteva non essere genuino e da parte sua condivideva la tesi del mio avvocato: non idoneità a sostenere il giudizio, e ciò contava più di qualsiasi mio desiderio. Dopo circa due ore di discussioni il presidente della Corte ha suggerito che mi venisse consentito di parlare».

Ancora un'arringa dell'avvocato difensore, quindi Hess prese il microfono e contemporaneamente estrasse dalla tasca un foglio di carta. Incominciò:

«Signor Presidente, desidero prima di tutto dichiarare quanto segue: all'inizio di questa udienza pomeridiana ho fatto pervenire al mio avvocato un appunto, in cui gli esponevo la possibilità di un notevole risparmio di tempo se mi fosse stata concessa la parola. Allo scopo di prevenire ogni eventualità di essere considerato incapace a difendermi, pur essendomi dichiarato pronto a presenziare insieme agli altri miei camerati a tutte le udienze, desidero rilasciare a questa corte la dichiarazione che in un primo tempo intendevo riservare per una fase processuale più avanzata.

«La mia memoria è in ordine. Le ragioni per cui ho simulato amnesia erano puramente tattiche. Di fatto, solo la mia capacità di concentrazione è diminuita e ciò non può quindi influire sulla mia idoneità a seguire il dibattimento, a difendermi da solo, a porre le giuste domande ai testi e rispondere a quelle poste a me.

«Desidero rilevare il fatto che io mi assumo in pieno ogni responsabilità per quanto ho fatto o affermato come firmatario o co-firmatario. Il mio precedente atteggiamento era dovuto alla circostanza che consideravo questo tribunale non competente, considerazione che la dichiarazione testé fatta lascia inalterata. Nei colloqui col mio difensore d'ufficio ho simulato la perdita di memoria; pertanto egli parlava in buona fede quando sosteneva la mia amnesia».

Un mormorio percorse l'aula del tribunale. Il presidente disse semplicemente: «L'udienza è aggiornata». I commentatori della radio e della stampa si precipitarono ai telefoni.

Ecco come il diario di Hess descrive l'accaduto:

«Dopo aver menzionato il messaggio inviato all'avvocato, ho iniziato la lettura della mia dichiarazione. Le facce dei giudici, dei procuratori e di quasi tutti i presenti non apparivano molto intelligenti; alcuni restavano seduti a bocca aperta. Dal banco della stampa si sono udite risate, quindi i cronisti sono corsi verso le porte. L'udienza è stata aggiornata. Immediatamente dopo, mi è pervenuta la richiesta del tribunale di consegnare il testo della mia dichiarazione per allegarla agli atti. Me la son presa con calma e ho cenato senza fretta. L'avvocato non sembra soddisfatto del mio comportamento. Ha sostenuto che otterrò il contrario di quanto desideravo e che ora verrò di certo dichiarato incapace. Si è sentito in dovere di asserire che attualmente era più che mai convinto che io soffrissi di aberrazioni isteriche e psicopatiche: proprio come aveva sentenziato il camerata Goering. È venuto a trovarmi il medico americano, maggiore Kelley, molto soddisfatto del mio comportamento. Ha assicurato che non mi aveva mai creduto del tutto, ma molti dei suoi illustri colleghi erano caduti nell'inganno. Non riusciva a contenere la sua gioia e continuava a congratularsi con me per l'arguta interpretazione della commedia. È andato diritto da Goering perché voleva godersi la sua faccia nell'apprendere la notizia. Mi ha chiesto se mi ricordavo dei pacchetti portati con me dall'Inghilterra. 'Naturalmente', gli ho risposto. Ma alla sua domanda 'Che ne pensa?', ho detto di sentirmi ancora un pò confuso. Quando mi sono incontrato con Goering nell'aula delle udienze, questi non riusciva a nascondere la meraviglia. Lo sconcertava il fatto che dopo due ore di discussione la corte mi avesse concesso la parola. Tutti gli accusati erano convinti della autenticità della mia malattia. Von Ribbentrop era così attonito da non riuscir a proferire parola, Goering e Doenitz hanno avuto alcune 'prove' della mia buona memoria. Ho detto a Doenitz di averlo incontrato l'ultima volta a Wilhelmshaven, nel 1939, in occasione del mio discorso di Natale. Durante il tè al Casinó, era stato seduto al mio fianco e io gli avevo chiesto se disponesse di altri comandanti, oltre a Prien, che avrebbero potuto salpare per Scapa. Goering ha cominciato a darsi allegramente delle pacche sulle cosce perché avevo ingannato così bene inglesi e americani. Ha confessato di essere rimasto anche lui pienamente convinto della mia

amnesia dopo aver assistito al mio confronto con Haushofer, a cui avevo chiesto con stupore com'era nata la nostra amicizia. Ha anche riconosciuto la mia abilità di assumere un'espressione svagata. Nelle norme procedurali del tribunale è stabilito che l'imputato ha diritto a interrogare o contro-interrogare i testi, direttamente o tramite il difensore. Tuttavia, quando un imputato cercava di avvalersi di questo diritto, il tribunale gli impediva di intervenire, dichiarando che di tale facoltà poteva avvalersi solo l'imputato che si assumesse personalmente la propria difesa. Poiché nessuno degli imputati poteva farlo, l'interrogatorio dei testi da parte degli imputati veniva escluso. Parlando con me, Schirach ha sostenuto che nell'ultimo periodo della sua vita il *Führer* era pazzo. Schirach ha fatto molti commenti offensivi sul *Führer*.

«*2 dicembre.* Il bibliotecario *POW* Strent mi ha portato una lista supplementare di libri da cui trarre un elenco di quelli che mi servono. Ho segnato una ventina di titoli. Il prigioniero viennese si è comportato con molta grossolanità.

«*3 dicembre.* Ho visto il mio nome in alcune annotazioni prese dal Grande Ammiraglio Doenitz. Quando gliene ho chiesto il motivo, mi ha spiegato di aver trascritto per il suo avvocato difensore le prove con cui gli avevo dimostrato di essere in pieno possesso della memoria, riferendomi al nostro ultimo incontro. Ho chiesto al difensore di Doenitz, tramite il suo assistito, di tenere il giornale spiegato davanti a me in modo che potessi leggere l'articolo in cui venivo citato. Si è sentito in dovere di non aderire alla mia richiesta. Indipendentemente da questo incidente, Rosenberg mi ha detto di aver l'impressione che l'avvocato difensore odî letteralmente i suoi assistiti. Il difensore di Ribbentrop dice che gli imputati devono mettersi in testa (e tenerlo sempre presente) che i difensori non sono i 'lacchè' dei loro assistiti.

«*4 dicembre.* Il mio nuovo avvocato mi ha detto di aver rappresentato una volta l'unione tassisti di Berlino.

«*8 dicembre.* Goering mi ha ripetuto che i dottori continuano a sostenere l'origine isterica delle mie coliche, e mi ha chiesto se non potessi far qualcosa. Gli ho risposto di sì: potrei prendere a schiaffi il dottore in questione, ma attualmente non è consigliabile. Doenitz ha convenuto con me. Streicher e io non ci rivolgiamo la parola. Gli americani lo hanno notato.

«*9 dicembre.* Avevo chiesto che mi restituissero la penna stilografica portata dall'Inghilterra, perché il medico non ha obiezioni a farmela tenere. Avevo predetto allo psicologo che sarebbero trascorse settimane prima della restituzione, supposto che avvenisse.

Il medico aveva replicato, dandomi la sua parola che l'avrei avuta entro tre ore. Allora m'hanno richiesto la ricevuta degli oggetti di valore portati con me e consegnati. Potrei giurare che non è mai stata rilasciata. Mi hanno detto che se non avevo la ricevuta significava che la penna non esisteva.

«*10 dicembre.* Il pasto ha un sapore forte, amaro come il fiele.

«*11 dicembre.* Da quando il cibo ha un sapore così amaro i crampi sono cessati. Suppongo che ciò sia dovuto a qualche effetto omeopatico.

«*24 dicembre.* Ho trascorso la mattina pensando alla composizione del *Reichstag*. Nella mia cella la tavola è sul punto di crollare. Hanno accettato il mio suggerimento di mettervi dei sostegni. Fritzsche ha l'opportunità di legarsi con l'Est o con l'Ovest, ma mi ha detto di ritenere che l'unica possibilità di salvarsi è quella di unirsi ai Giudei! Ed è rimasto tenacemente attaccato alla sua idea.

«*3 gennaio 1946.* Ho protestato perché non mi permettono di prendere l'aria con le scarpe alte, invece che con gli stivaloni che mi stancano e potrebbero affaticarmi il cuore. Il comandante mi ha comunicato che queste sono le istruzioni, allo scopo di ostacolare un tentativo di fuga.

Agli altri prigionieri però è consentito l'uso delle scarpe.

«*5 gennaio.* Schacht mi ha rivelato che nel 1938 aveva organizzato un attentato alla vita del *Führer* — non realizzato perché i giovani ufficiali erano venuti meno ai loro impegni.

«*7 gennaio.* La stampa continua a deprecare il fatto che gli avvocati giudei non siano riammessi a svolgere la loro professione in Germania. Avrebbero potuto difendere meglio degli attuali difensori e l'intero procedimento si sarebbe mantenuto a un livello superiore.

«*22 gennaio.* Il mio avvocato difensore si è rotto una caviglia. Il dott. Stahmer, che mi ha trasmesso la notizia, ha proposto di assumere lui la difesa. Ho risposto che preferisco sostenerla personalmente. Il difensore di Seyss-Inquart ha riferito che il mio avvocato gli aveva chiesto di assumere lui anche la mia difesa. L'ho informato della mia decisione di farlo personalmente. Nonostante le sue insistenze sugli effetti negativi che ne sarebbero derivati, sono rimasto della mia idea. In serata il tenente colonnello inglese Neave, che ha l'incarico di consigliare gli imputati, ha parlato con Goering perché tentasse di farmi cambiare idea. Goering la mattina dopo mi ha riferito di non aver avuto l'occasione di parlarmi.

«*23 gennaio.* Prima di vedere Goering, e prima dell'inizio dell'udienza, mi hanno condotto in una stanza dove erano presenti

Neave ed un interprete. Questi ha tentato di persuadermi a rinunciare all'autodifesa poiché non avevo alcuna dimestichezza con la procedura penale. Ha aggiunto che mi avrebbe rivisto in giornata, dopo aver informato il tribunale del nostro colloquio.

«*23 gennaio*. Ho scritto al dott. Stahmer, informandolo di aver deciso di nominarlo mio secondo difensore — essendo io stesso il primo. Il dott. Stahmer ha rifiutato «per ragioni professionali».

«*29 gennaio*. Il *New York Herald Tribune* ha pubblicato un'intervista col mio precedente avvocato: ho perduto ogni fiducia in lui.

«*30 gennaio*. Neave vuol sapere se persisto nella decisione di assumere io la mia difesa. Il tribunale ha insistito che mi sia nominato un avvocato difensore. Nel pomeriggio il tribunale mi ha comunicato di aver rintracciato la norma per cui se uno degli imputati all'inizio del processo decide di nominare un difensore, deve lasciare la sua difesa nelle stesse mani sino alla conclusione del procedimento giudiziario. Hanno nominato a mia difesa il dott. Stahmer, difensore di Goering.

Quest'ultimo naturalmente è furioso: il suo avvocato ha già troppo da fare. Goering intende quindi presentare un ricorso.

«*1 febbraio*. Franck mi ha riferito che nel 1942 il *Führer* gli confidò di sperare che dopo il mio volo gli Inglesi pubblicassero su di me menzogne squalificanti concernenti le mie supposte dichiarazioni. Qualcosa però deve essersi mosso nel loro sangue nordico, vedendo che io ero una persona per bene.

«*3 febbraio*. Ribbentrop ha raccontato di essere stato presente quando il *Führer* dettò la sua lettera a Daladier, pochi giorni prima dell'inizio della guerra. La dettò senza mai interrompersi e poi non dovette apportarvi alcun cambiamento. Eppure quella lettera è stata considerata un capolavoro. Nessuno poteva eguagliare il *Führer* in queste cose.

«*16 febbraio*. Improvvisa proibizione di parlare durante l'aria. Ugualmente proibito farci dei segni.

«*17 febbraio*. Il nuovo regolamento d'udienza comprende più disposizioni di quanto era sembrato sabato. Inizia stabilendo l'ordine secondo cui dobbiamo entrare nell'aula delle udienze. Goering, Hess, Ribbentrop e così via, non dobbiamo più entrare per primi ma per ultimi, sicché ci resta solo poco tempo per parlare tra di noi prima dell'inizio dell'udienza. La conversazione deve essere limitata allo strettamente necessario per il processo.

«*18 febbraio*. In futuro ci sarà concesso di passare soltanto qualche breve comunicazione scritta all'avvocato difensore. Sin d'ora ogni contatto tra l'imputato e il difensore risulterà attentamente controllato. Durante il pasto di mezzogiorno ogni imputato siederà a un tavolo separato, posto in un angolo della stanza. In ogni stanza ci saranno solo quattro prigionieri; tra l'uno e l'altro una guardia. La conversazione è proibita.

«*19 febbraio*. I difensori avevano chiesto tre settimane di pausa tra la fine della requisitoria e l'inizio della difesa. Il pubblico ministero aveva concesso una settimana. La corte ha annunciato oggi che non vi saranno interruzioni. La difesa deve indicare in anticipo le prove su cui intende basarsi; il tribunale si riserva il diritto di ammettere o non ammettere le prove proposte. In sintesi : non si potranno trattare argomenti che non siano stati sottoposti a un esame preliminare di ammissibilità.

«*10 maggio*. Il pubblico ministero aveva accusato gli imputati di violazioni del trattato di Versailles. Ogni qualvolta un imputato espone qualche punto ritenuto contrario al trattato, viene messo a tacere. La mia cella è rimasta gelida per giorni. Fuori, il clima è invernale. Mi risulta che le celle degli altri carcerati siano *riscaldate* e surriscaldate. Sabato a mezzogiorno mi hanno dato cibo freddo, il tè era appena tiepido e aveva un tal sapore di farmaci (additivi chimici) che era impossibile berlo. Inutilmente, ho chiesto al medico di poterne avere dell'altro. Ieri sera di nuovo cibo freddo; gli altri hanno caffè bollente. Non mi hanno portato il tè: hanno detto che non ce n'era. Non ho preso nulla per ventiquattro ore.

Il 24 agosto, lo psichiatra tenente colonnello William H. Dunn disse di Hess: «La sua guarigione nel corso del processo sembra in stretto rapporto cronologico con il momento in cui ha saputo che poteva venir giudicato non idoneo e privato quindi della facoltà di presenziare alle udienze. A seguito della guarigione, durante il procedimento si è trovato di fronte a numerose prove di crimini e della atrocità commesse dal partito e da Hitler. Di nuovo si è rifugiato nell'amnesia per sfuggire alla terrificante realtà. Ciò è avvenuto gradualmente; i primi sintomi si sono manifestati nella sua crescente indifferenza per le udienze, espressa in atteggiamenti come quello di leggere in aula, il che rappresenta quasi 'uno sforzo per cercare di non udire le calunnie degli stranieri' contro la Germania. Hess sa di venir processato come criminale di guerra e di poter essere giustiziato. Fornisce allora poche prove chiare di conservare dettagli delle precedenti udienze, e bisogna riconoscere che tali dettagli sono rimasti registrati a qualche livello della sua mente e in base alle prime osservazioni. Riesce impossibile prevedere quando cesserà questo stato di amnesia, ma, considerando i due

precedenti episodi, è da aspettarsi che ciò avvenga ancora una volta con qualche spettacolare esibizione di prove di dissimulazione, e con la ripresa del suo atteggiamento sospettoso. Era opinione fondata della commissione di esperti che Hess non fosse psicopatico e risultasse pertanto idoneo a essere giudicato».[6].

Il colonnello Dunn riferì al comandante anche l'opinione degli altri detenuti sul conto di Hess: «I suoi camerati lo considerano un individuo eccentrico e suscettibile. Mantiene una fede da fanatico in Hitler e nel nazionalsocialismo. Quando, dopo il fallimento del suo volo, venne rinnegato, la sua lealtà e la sua fede rimasero protette dall'amnesia, che manteneva la penosa realtà fuori della sua coscienza, e dal vago episodio di natura paranoica in cui tentò di trovare una scusante per la ovvia colpevolezza dei suoi amici». Interrogato sul suo volo, Hess rispose al colonnello Dunn di non ricordare. «Quando gli dissi che ritenevo avesse compiuto quel volo nel tentativo di porre fine alla guerra, osservò: 'Se questo è vero, perché sono qui come prigioniero di guerra?' Questo osservatore è convinto della autenticità della sua amnesia, ammettendo però che vi sono alcune coscienti esagerazioni dell'effettivo grado della medesima».

Hess fu esortato a presentarsi alla corte per rendere la sua ultima dichiarazione, anche qualora volesse dichiarare di non aver nulla da dire. Egli accettò di sostenere questo sforzo. Il 31 agosto Hess entrò nell'aula del tribunale un po' dopo gli altri imputati. Rimase seduto tranquillo durante gli atti preliminari e durante il discorso di Goering. Più tardi Goering riferì che, prima dell'inizio dell'udienza, Hess gli aveva comunicato di non voler fare alcuna dichiarazione finale. Perciò quando concluse la propria, Goering suppose che il microfono sarebbe passatto a Ribbentrop e rimase attonito vedendo che Hess lo intercettava.

Hess si alzò e chiese di poter parlare stando seduto, dato il suo cagionevole stato di salute. Glielo concessero; si sedette e iniziò un lungo, incoerente, discorso. Le sue prime affermazioni erano ben strutturate, ma via via diventavano meno coerenti. Quelle parole sarebbero state le ultime pronunciate in pubblico.

Parlò delle «predizioni» da lui fatte prima dell'inizio del dibattimento...: predizioni che i testimoni avrebbero deposto il falso sotto giuramento, e alcuni degli imputati si sarebbero comportati stranamente.

[6] I prigionieri venivano esaminati da tre psichiatri russi, tre inglesi, tre americani e uno francese.

Parlò di precedenti processi politici in cui gli imputati accolsero con applausi frenetici la propria sentenza di morte. Tutto ciò rivelava la stessa diabolica influenza: le forze occulte facevano parlare gli uomini «secondo gli ordini ricevuti».

Dopo aver divagato per una ventina di minuti, il presidente della corte lo interruppe per dirgli che non poteva consentire agli imputati di fare lunghe dichiarazioni in quella fase del processo. Desiderava quindi che Hess concludesse. Ed Hess lo fece.

«Mi è stato concesso di operare per molti anni — *dichiarò con voce controllata* — agli ordini del più grande figlio che il mio Paese ha dato alla luce negli ultimi cento anni di storia. Anche se potessi farlo, non vorrei cancellare questo periodo della mia esistenza....

«Non importa ciò che fanno gli esseri umani — *disse alla fine Rudolf Hess* —. Un giorno mi presenterò al giudizio dell'Eterno. Risponderò a Lui, e so che mi giudicherà innocente».

La corte si alzò. Aveva ascoltato l'ultima difesa e l'ultima parola, ora si ritirava per deliberare.

Hess era loquace e allegro — dichiararono più tardi gli psichiatri — e perfettamente coerente. Diede a intendere ancora una volta di aver simulato l'amnesia.

Il giorno seguente Hess, nella sua cella, scriveva alacremente a macchina. Il suo morale si manteneva alto, a parte i continui lamenti per i crampi. Descrisse ai medici con coerenza e precisione il suo volo in Scozia.

«Ebbi modo di constatare che esistevano ben poche lacune nella sua memoria — *riferì il colonnello Dunn* —. Non ammise di aver simulato, ma disse che la memoria gli era ritornata dallo scorso novembre e, in precedenza, una volta in Inghilterra. Definì sarcasticamente il fatto 'un miracolo'».

Il 31 agosto scriveva alla madre:

«Spero che come Ilse pure tu abbia preso dal lato umoristico la notizia che sono di nuovo vittima dell'amnesia. Avrai probabilmente saputo che la memoria mi era completamente tornata: in altre parole, era avvenuto un repentino 'miracolo' come già accaduto una volta nel passato. Ah! Ah! Ah! Forse hanno annunciato per radio che ero pazzo o quanto meno soffrivo di idee fisse. Prenditela con spirito. In un'occasione il Generale disse: 'Per un grande obiettivo si deve essere capaci di accettare anche di venir considerati dei traditori dal proprio popolo'. E io vorrei aggiungere: 'Oppure dei pazzi'».

Due giorni dopo scriveva alla moglie:

«Mi hanno permesso di ricevere una tua visita, ma ho rifiutato. Sarebbe squalificante — *metteva in rilievo Hess* — che sedessimo ai lati opposti di un divisorio. Potremmo dire che ci siamo già incontrati in prigione, a Landsberg, in circostanze ugualmente tristi, ma esiste una grande differenza: lì stava seduta soltanto una guardia tedesca — e si addormentava dopo pochi minuti».

Malgrado il comportamento in tribunale, Hess era cosciente della gravità della propria posizione. «Sono rassegnato — *scrisse alla madre il 3 settembre* —: con equanimità equilibrata e serena accetterò la sentenza, sia morte o prigione o manicomio. VVV. Trovo sostegno, come sempre, nella mia fede in una Potenza superiore ben più forte di ogni umano volere. In una parola: non reagite troppo tragicamente alla sentenza, qualunque essa sia. Qui hanno deciso che gli imputati possano ricevere *per una volta* i loro familiari, vale a dire che possano vederli attraverso una fitta rete e con un soldato di guardia a ciascun lato. Ho rifiutato radicalmente di ricevere visite in condizioni così umilianti. Spero che tu non abbia pensato affatto di venire. In ogni caso, desideravo informarti».

Ma a Hindelang, tra i monti della Baviera, Ilse Hess era stata informata della possibilità di ottenere una visita... e scriveva:

«Quando ho saputo che la notizia del permesso per una visita era vera, ho inviato immediatamente un telegramma a Seidl, per informarmi se tu avevi dato il tuo consenso. Infatti io sarei venuta a Norimberga soltanto con il *tuo* permesso. Ora, la tua lettera anticipa la risposta di Seidl....

«Mio carissimo ragazzone, mi sento come un cavallo da corsa che dopo esser stato per anni allenato alla partenza, vede all'ultimo momento allontanarsi il traguardo. Ma puoi star sicuro che non ti biasimo: al tuo posto avrei deciso come te. Vorrai, tuttavia, comprendere che il nostro reciproco rifiuto di incontrarci, sebbene sia irremovibile, mi addolora, in particolare per tre motivi. Due di questi riguardano il nostro ragazzo[7]: da quando gli ripetevo che esisteva questa possibilità, *non vedeva l'ora* di rivederti e adesso è rimasto profondamente amareggiato. Lui naturalmente immaginava l'incontro molto diverso da come avrebbe potuto svolgersi: con la possibilità di discutere alcuni problemi maschili sui quali la mamma non è, naturalmente, competente. La sua delusione mi addolora, perché il segno che gli resterà non verrà cancellato né da alcun metodo educativo, né da alcuna spiegazione per quanto

[7] Wolf Rudiger aveva allora nove anni.

chiara possa essere. Mi dispiace anche per mamma. Inoltre, pensavo che questo violento *shock* avrebbe posto fine a cinque anni e mezzo di separazione dalla tua famiglia e dalla tua casa, e ne avresti tratto un beneficio spirituale. Ti conosco dal 1918, quindi so bene quel che hai passato, dentro di te, dal 10 maggio 1941. (E anche prima, nel periodo della tua silenziosa preparazione che noi tutti ignoravamo)».

Durante le quattro settimane di attesa della sentenza la tensione degli imputati era evidente. Di umor nero prendevano l'aria e se ne stavano nelle loro celle, silenziosi e inquieti a leggere. Presto avrebbero conosciuto il peggio.

Quindici giorni prima della sentenza Hess scriveva nella sua cella[8]:

«Non preoccuparti per me, sebbene supponga il peggio quando giungerà il verdetto. Mi limito a osservare e sorrido dentro di me...

«Mi dispiace molto di non aver potuto partecipare alla tua festa di fidanzamento, quando ero a Berlino. Ma in quel periodo ero concentrato soltanto sul mio volo. Non vedevo e non sentivo niente altro: solo il volo.... Trascorrevo i giorni in continua attesa che il tempo migliorasse, per poter partire».

Benché credesse che il Destino lo avrebbe salvato dalla forca, decise di esser pratico. Il 20 settembre scrisse alla sua banca di Monaco, la banca Goetz, per ordinare che i suoi 1832 *Reichsmark* e 10 *pfenning* venissero immediatamente trasmessi alla compagnia di assicurazione quale premio per la sua assicurazione sulla vita, «di modo che l'assicurazione sulla vita non venga estinta».

«In caso di mia morte desidero che l'80% del premio di assicurazione sia consegnato a mia moglie e il 20% a mia madre Klara Hess».

Il 26 settembre, quando mancavano solo quattro giorni, scrisse alla moglie:

«La tua lettera mi ha dato grande gioia, perché ora so non solo come tu comprenda il mio atteggiamento riguardo alla tua visita, ma anche come tu stessa ponga il tuo onore e l'onore della Germania al di sopra di ogni altro sentimento e desiderio personale.

«Se queste doti non risulteranno trasmesse a nostro figlio, allora tutte le teorie sull'ereditarietà devono ritenersi sbagliate.... Mi domando come andranno le cose quando mi troverò di fronte ai miei compiti *pratici* di padre. VVV. Credo che il ragazzo non mi deluderà, se non altro perché padre e figlio faranno continue spedizioni

[8] Alla sorella Gretl.

tecniche e ne saranno così assorbiti da dimenticare i problemi sull'educazione. Incidentalmente puoi dire a Wolf che anche se avessi acconsentito alla visita, non gli sarebbe stato concesso di vedermi perché i minorenni — in questo caso a ragione — non sono ammessi ai colloqui.

«Per quanto riguarda i due punti da te illustratimi, credo che il ragazzo sia già stato sottoposto a sufficienti pressioni emozionali e a delusioni, per la sua età. Si dovrebbe quindi evitargli la dolorosa esperienza di vedermi.

«Per mia consolazione e gioia, pure la mamma comprende il mio atteggiamento riguardo alla visita. Sono molto orgoglioso anche di mia madre. Io non ho bisogno di *shock* familiari, grazie a Dio. È meraviglioso come mi senta tranquillo, malgrado i fastidi fisici e i dolori che mi tormentano».

Il 1° ottobre Hess e gli altri imputati presero posto ancora una volta sul banco degli accusati. Avevano appena ascoltato, da parte del colonnello Andrus, comandante del carcere, un discorsetto di incoraggiamento affinché accettassero la sentenza con virile forza d'animo.

Hess fu dichiarato *non colpevole di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità*, ma *colpevole di cospirazione e crimini contro la pace*. Dovette attendere l'udienza pomeridiana per ascoltare la propria sentenza.....

«Imputato Hess — *disse il giudice dell'udienza pomeridiana* —, in base alle accuse per le quali viene giudicato, la corte la condanna all'ergastolo».

Nel lungo interim sino al trasferimento a Spandau, Hess trascorse la maggior parte del tempo a protestare vivacemente contro il regime del carcere, come risulta dal suo diario: a voce, con guardiani, medici e psichiatri; per iscritto, con lettere di molte pagine al comandante della prigione. Il tono era sempre quello di un uomo offeso che reclama giustizia. Si risentì moltissimo perché il suo avvocato aveva inoltrato una richiesta di clemenza a suo nome: «Dichiaro che ciò è stato fatto a mia insaputa e contro la mia volontà. Considero richieste del genere totalmente prive di dignità».

Al comandante fece istanza *inter alia* per la riduzione delle coperte da cinque a tre, per la rimozione di uno stuoino, per il taglio dei capelli a tre millimetri di lunghezza, per la mancanza di una tovaglia, perché la luce appariva solo occasionalmente. Il 17 gennaio 1947 Hess annota nel suo diario:

«Uno dei medici che è stato per parecchio tempo in licenza mi ha detto che nel mondo esterno io godo di maggior simpatia di ogni altro prigioniero. (Lo supponevo, a causa del mio volo. Ma di quale simpatia godrò in futuro?)»

In genere però Hess si chiudeva in sé stesso. Non mostrò alcuna emozione quando gli fu comunicato il suicidio di Goering. Ancora una volta rifiutò di vedere la moglie.

CAPITOLO V

Hess al potere

I condannati a morte erano stati giustiziati. Hess se ne stava nella sua cella in attesa del trasferimento a Berlino, nel carcere di Spandau. Il suo umore era completamente cambiato: si comportava affabilmente con i guardiani, rideva e scherzava sul suo nuovo numero di prigioniero. Data la precedente perdita di memoria e le voci di uno squilibrio mentale, i carcerieri di Norimberga davano poca importanza al suo umore. La serenità di Hess era dovuta a una particolare ragione: si preparava alla *scarcerazione*. Con decisione e metodo, elaborava i piani per quando sarebbe uscito e avrebbe preso la guida della sconvolta Germania. Nella sua mente nutriva la certezza di diventare il nuovo *Führer*.

Il 5 luglio 1947 scrisse a sua moglie:

«So che sarà duro per te se mi trasferiranno a Spandau, perché non conosci i miei piani su questo cambiamento di residenza; tu non credi come me nell'immutabilità del Destino.

«Sono assolutamente certo di essere predestinato a una grande missione: ne ho molte prove. Dubitarlo, equivarrebbe a dubitare che domani splenderà il sole».

A Hess era stato permesso di tenere in cella una macchina da scrivere ed egli la usava quotidianamente per ore; né il comandante della prigione, colonnello Burton Andrus, né i suoi ufficiali avevano tempo di leggere i suoi dattiloscritti. I processi erano conclusi e la sorveglianza veniva allentata. Poco importava quel che Rudolf Hess aveva da dire...

Hess non aveva dubbi sull'importanza delle sue parole. Stava strutturando, in modo ordinato e metodico, il futuro della Germania. Pazzo? Se quanto scriveva era un volo di pazzia, allora il pazzo era il suo volo. Ciò che scriveva era pieno di buon senso....

Hess iniziava dicendo che il suo destino era quello di lasciare la prigione come uomo libero. Con la piena collaborazione degli Alleati, sarebbe divenuto «il nuovo *Führer* della Germania». Cominciò con la stesura di bollettini che avrebbero dovuto essere pubblicati dalla stampa secondo sue indicazioni. Vi erano direttive specifiche sul lavoro, la distribuzione degli alimenti, i rapporti con le forze di occupazione in Germania. Il sarto doveva preparare una uniforme per il nuovo capo con pantaloni molto comodi e cuciture regolabili, «perché — *scriveva Hess* — tornato in libertà probabilmente ingrasserò».

Nel bollettino numero uno, Hess annunciava: «Con l'approvazione delle Forze Occidentali di occupazione, ho assunto il governo della Germania compresa nelle zone occidentali.

«Ho assunto, inoltre, la guida del destino del popolo tedesco in una situazione che non si potrebbe immaginare più disperata.

«Questo è il mio giudizio, ed è certo quello di tutti.

«Nonostante la gravità della situazione presente, è possibile salvarsi così come dopo la presa del potere nel 1933 — sebbene la situazione attuale sia molto più grave.

«Anche allora milioni di persone avevano perso la speranza. Non era forse vero che una dozzina di governi erano caduti a causa delle difficoltà? Con ogni governo la Germania cadeva sempre più in basso: sembrava impossibile arrestarne il declino. Eppure, nonostante la mancanza di coraggio e le previsioni pessimistiche degli esperti, la discesa fu arrestata e convertita in costante ascesa. Il cambiamento del destino del nostro popolo sarebbe stato definitivo se non fosse sopravvenuta la guerra.

«I Tedeschi non si salveranno combattendosi l'uno contro l'altro, né palleggiandosi le responsabilità, né lamentandosi per cose che non si possono cambiare.

«Ciò facendo, essi si allontanano da quei problemi che devono invece risolvere. Per la nostra salvezza, è necessario tirare una riga sul passato e far in modo che gli uomini di buona volontà si uniscano, cooperino alla soluzione delle necessità urgenti del popolo e inizino la ricostruzione dalle fondamenta. In questo senso mi appello a tutto il popolo di Germania. Per evitare errori sin dall'inizio, mi rivolgo ai numerosi membri del mio partito nazionalista. Non voglio si compia alcuna vendetta — per quanto essa sia comprensibile — contro coloro che ci hanno calunniato e diffamato. Voglio che ognuno veda ora nel suo antico nemico un membro della medesima grande comunità, con il medesimo destino, le

medesime necessità, i medesimi doveri. Dobbiamo unirci tutti per raggiungere i medesimi obiettivi.

«Tutti devono tener presente che vi sono tra di noi elementi interessati a provocare ogni genere di scontri con le forze di occupazione. Sia ognuno consapevole della presenza di influenze le quali mirano a condizionare mentalmente la gente, per spingerla a commettere atti che essa mai compirebbe in condizioni normali.

«Invito coloro che hanno dimostrato forza di volontà e autocontrollo a considerare loro dovere la difesa della pace e della disciplina. In caso di provocazione, dimostrino ai provocatori la consapevolezza di aver a che fare con persone non in possesso delle proprie facoltà mentali. Se i mestatori sono stranieri, si dovranno chiamare immediatamente le forze di occupazione affinché prendano subito i provvedimenti necessari. I rapporti con le forze di occupazione e i loro governi devono essere improntati alla massima correttezza: i loro ordini devono essere eseguiti e il popolo tedesco deve mostrarsi calmo e dignitoso. Quanto prima tutto ciò verrà fatto, tanto prima riceveremo il loro aiuto nel bisogno e guadagneremo una pace duratura al nostro popolo».

Rudolf Hess compilò un elenco meticoloso delle persone che desiderava venissero immediatamente rilasciate dalle prigioni e dai campi di concentramento, in cui venivano trattenute dalle potenze occidentali, affinché lo aiutassero a governare la nuova Germania: il suo «Quarto *Reich*». Vi erano inclusi tutti i vecchi capi nazisti, in particolare quelli che avevano svolto funzioni nel *Reichstag* e i loro aiutanti. Nell'elenco figuravano anche i nomi di tutti i più alti ministri e segretari, feldmarescialli, generali e ammiragli.

«Per particolare desiderio di Rudolf Hess — *scriveva* —, l'ex vice presidente del *Reichstag*, Hermann Esser, attualmente nel campo di concentramento di Ludwigsburg, deve essere rilasciato e condotto in automobile a Monaco il più rapidamente possibile. Nella medesima automobile prenderà posto anche il *Direktor* Hofwedar che si trova nello stesso campo».

Monaco sarebbe stata la nuova sede del governo e la nuova capitale della Germania.

A Norimberga si trovavano con lui altri uomini di cui Hess aveva bisogno. Si doveva comunicare loro di «presentarsi immediatamente», ordinava il prigioniero n° 125.

Costoro erano: il *Reichsleiter* Otto Dietrich, ex capo della stampa di Hitler; il ministro dott. Schmidt; il dott. Blohme; l'*SS Obergruppenführer* Pohl; il dott. Martin, ex capo della polizia di Norimberga; il Conte Lutz Schwerin von Krosigk; il ministro

Funk; il segretario di Stato Fritz Rheinhardt; Fritz Wiederman; il professor Messerschmitt; Lipert, ex autista di Hess. Non dimenticò il fratello Alfred, anch'egli prigioniero. Aveva assegnato anche a lui un incarico, come pure al medico dell'ospedale di Hindelang.

Hess chiese un alloggio nella prigione di Norimberga, in cui «ricevere telefonate interurbane, telegrammi e lettere». Desiderava inoltre che venisse installata un'apparecchiatura elettronica e un impianto radiotelegrafico a sua disposizione per comunicare con il popolo tedesco. Dovevano anche essere predisposte sale per le conferenze. Si doveva notificare alle truppe di occupazione che egli aveva ordinato fossero ridotte al minimo la provocazioni da parte dei tedeschi. Bisognava trasmettere alle ferrovie l'ordine che venissero concessi biglietti gratuiti a tutti i viaggiatori che si fossero recati a Monaco per incontrarlo. «Nel caso non venisse riconosciuto il mio diritto di dare questi ordini alle Ferrovie dello Stato, provvedano le forze di occupazione».

Il nuovo *Reichstag* sarebbe stato composto da circa 500 uomini. Nessuna donna. Questi uomini, naturalmente, avevano bisogno di alloggi: sarebbero quindi stati requisiti e apprestati opportunamente i forti. «Esser si recherà immediatamente dal comandante americano a Monaco per conferire con lui».

Aveva anche fissato un incarico per Baldur von Schirach, suo compagno di prigionia. Poiché a Monaco sarebbero stati necessari numerosi edifici, era compito di Schirach il provvederli.

Il corpo di polizia sarebbe stato ricostituito e munito di armi leggere, quali pistole e mitragliette. Bisognava vestire e nutrire adeguatamente gli agenti, e dar loro stivali e coperte.

«Sarei lieto che il *Reichsminister* Speer — *scriveva riferendosi al prigioniero che occupava una cella dello stesso braccio* — fosse incaricato di risolvere la crisi esistente in Germania. Egli dovrebbe ricevere tutti gli aiuti necessari all'installazione di centri per l'alimentazione e il trasporto, e provvedere alla dotazione delle mense da campo. In ogni stazione ferroviaria importante ci saranno mense per i soldati che ritornano a casa».

Hess voleva una *limousine* per sé e tre auto di scorta per il suo viaggio a Monaco: una per Speer, due per gli altri importanti personaggi scarcerati a Norimberga. «Se possibile — *scriveva* —, vorrei automobili di marca tedesca».

Seguiva una nota personale: «Vorrei mi fossero restituite le cento sterline inglesi e il centinaio di marchi portati con me dal Regno Unito, che pare siano andati 'perduti' in carcere. Le cento sterline costituiscono il soldo ricevuto come prigioniero di guerra,

secondo le norme della convenzione di Ginevra».

Dovevano restituirgli anche tutte le carte personali e i diarî redatti a Norimberga.

Intendeva nominare un agente di collegamento, che mantenesse i contatti con le forze occidentali di occupazione come suo rappresentante.

«Ho compilato i comunicati per la radio e per la stampa. In nome di Rudolf Hess sia reso noto quanto segue:

«1. Rudolf Hess ha dato ordine al vicepresidente del *Reichstag*, Hermann Esser, di riunire quanto prima possibile i membri del *Reichstag*. Egli [*Hess*] parlerà loro personalmente per esporre il programma del nuovo governo.

«2. Rudolf Hess ordina a Speer di aiutare il popolo tedesco a procurarsi gli alimenti, i mezzi necessari al loro trasporto e agli impianti di mense. Ciò si potrà ottenere collaborando con le forze alleate.

«3. Verrà costituito un corpo di polizia popolare tedesca che proteggerà il cittadino da una minoranza di mestatori e da saccheggi e furti.

«4. Verrà mutato il controllo della stampa e della radio, di modo che abbia la parola la maggioranza del popolo e non una minoranza. Non esisterà il controllo vigente sotto Hitler, per cui nulla veniva trasmesso senza previa approvazione di Goebbels.

«È stato nominato il capo della polizia popolare tedesca, però la sua nomina non è stata ancora ratificata. [*Hess lasciò uno spazio per il nome*].

«Chiedo ai nostri direttori di pubblicazioni disposti a lavorare che mi comunichino telegraficamente i seguenti dati: nome, età, indirizzo; dove e per chi hanno lavorato; in quale campo (politica, economia?); quale qualifica avevano nel loro ultimo impiego.

«La stampa e la radio hanno attaccato in passato gli oppositori interni ed esterni. Esse devono cessare immediatamente di farlo. Non è loro compito mantenere aperte le vecchie ferite o aprirne di nuove.

«Per ordine di Rudolf Hess — *continuava* — tutti i *Gauleiter* e gli alti ufficiali del partito nazionalsocialista devono quanto prima presentarsi ai loro precedenti posti di lavoro e riprendere l'attività precedentemente esercitata. Lo stesso vale per tutto il personale dipendente».

Sugli Ebrei: «Se gli Ebrei fanno richiesta di essere salvati dall'ira della popolazione tedesca e desiderano entrare nei campi di protezione, le loro domande dovranno essere accettate. In tal modo, verrà fatto il possibile per proteggerli da atti di violenza da parte di persone che entrino nei campi senza autorizzazione. Sta a loro rendere gradevole l'esistenza nel campo organizzandosi a loro piacimento. Le condizioni di vita del campo devono essere le più umane possibile. Se necessario, verrà richiesto alle forze di occupazione di fornire alimenti e altri generi necessari».

La polizia doveva prendere tutte le precauzioni atte a proteggere Hess quando egli partecipasse alla prima riunione del *Reichstag*. «Dovrà esserci un ininterrotto servizio di guardia, al fine di assicurare le massime misure precauzionali per evitare l'assassinio di Hess».

Evidentemente Hess non sapeva della cremazione e della dispersione delle ceneri degli undici suoi camerati impiccati a Norimberga, poiché scriveva:

«Sulle tombe degli undici martiri di Norimberga devono essere disposte guardie d'onore, fino a quando le salme verranno inumate in un sepolcro comune ed avranno una guardia d'onore comune. Devono esserci guardie d'onore anche sulle tombe di Himmler, Ley, Rust, Hildebrand e così via. Sui feretri dei soldati Goering, Keitel e Jodl verranno deposte le decorazioni di cui essi saranno insigniti: certamente la Gran Croce per Goering e la *Ritterkreutz* per gli altri due. Sia comunicato alle famiglie che possono essere sepolti con le loro uniformi e le decorazioni. Sui feretri degli altri verranno deposte solo le insegne d'onore del Partito.

«I programmi radio non dovranno essere palestre nazionaliste. Non troppa musica marziale, ma buona musica; anche musica allegra, ma non musica da ballo o jazz. Certi programmi di provato gradimento, come pure i concerti di musica popolare, dovranno essere reintrodotti dopo gli opportuni adattamenti. Quando era in Inghilterra, Rudolf Hess ascoltava programmi trasmessi da radio Berlino, ed ebbe così modo di constatare come venissero ripetuti per settimane gli stessi programmi: vecchi e di gusto sorpassato. Ora i programmi dovranno avere un livello più alto. Rudolf Hess non vuole cabarets indecenti o barzellette scurrili; desidera sì allegria, ma dignitosa. Vuole vedere il programma prima di approvarlo...».

Sulla nuova Costituzione. Era troppo presto per elaborarne una: in quel momento importava il destino del popolo. «Più avanti il popolo dirà se sarà contento della mia guida e vorrà rieleggermi *Führer*».

«Una volta parlai con il *Führer* del titolo di 'Führer'. Secondo me esso s'identificava a tal punto con la personalità di Adolf Hitler

che ritenevo poco corretto impiegarlo anch'io: esso doveva morire con Adolf Hitler. Egli non era di questa idea. Anzi, diceva che il titolo avrebbero dovuto assumerlo tutti i suoi successori.

«Per un certo periodo soddisferò questo desiderio del *Führer*, ma non potrò chiamarmi 'Führer' sino a che non sarò il *Führer* dell'intera Germania».

Compose infine la formula del giuramento che avrebbero dovuto pronunziare i suoi seguaci al momento di assumere le loro funzioni. «In nome di Dio onnipotente, giuro di essere fedele e obbediente a Rudolf Hess, e di adempiere ai doveri del *Reichsrat*[1] nazionalsocialista impegnando tutte le mie capacità. In particolare, giuro di mantenere il massimo segreto sugli argomenti qui discussi».

E costituito il Parlamento, ecco come Hess intendeva rivolgersi ad esso:

«AGLI UOMINI DEL *REICHSTAG* DI GERMANIA»

«Penso ai morti. A quei milioni di uomini che il nostro popolo dovette sacrificare negli anni di lotta disperata per la difesa della sua libertà e del suo pane.

«Penso a coloro che sono morti dopo la fine della lotta, perché abbiamo perso la nostra libertà e con essa il necessario alla vita.

«Penso, soprattutto, a *uno* di loro: al creatore e capo del *Reich* nazionalsocialista, Adolf Hitler. Nel mio dolore mi sento unito ai presenti e a quei milioni di cittadini che hanno mantenuto incrollabile la loro fedeltà.

«Penso ai molti uomini degni che dovettero morire perché condannati a morire; innanzitutto e in primo luogo, ai miei undici camerati vittime delle sentenze di Norimberga — primo fra tutti: il Maresciallo Goering.

«Nello stesso tempo, penso a tutti gli altri tedeschi — donne, ragazzi e fanciulli —, morti nel corso di spaventosi delitti giudiziari; delitti giudiziari dei quali ben poco responsabili furono i giudici, proprio come solo parzialmente responsabili dei crimini loro imputati furono i condannati.

«Vi sono molti vuoti tra le vostre file, le file dei capi del Movimento, riunite qui nel *Reichstag*. Alcuni caddero difendendo il territorio loro affidato, altri morirono per propria mano, alcuni furono assassinati mediante la farsa di procedimenti giudiziari concertati. Fra loro figurano molti uomini ben conosciuti dal nostro popolo, che operarono con fedeltà per la nazione, in tempo di pace e di guerra.

[1] Il *Reichsrat* rappresentava la Camera Bassa.

«Penso a tutti coloro che, nell'ultimo periodo di guerra e dopo la sua fine, decisero di porre termine alla propria vita. Nominerò (come simbolo di tutte le altre mogli a cui fu negato di morire assieme ai propri mariti) la moglie del *Führer*. Penso a *Frau* Goebbels che condivise la sorte del marito assieme ai suoi cinque figli[2]. Quando si uccidevano, le madri portavano con sé i loro figli perché non sopportavano il pensiero che sarebbero morti di fame....

«Un Destino crudele decretò che il fondatore del *Reich* nazionalsocialista dovesse morire, quando appariva certo che la sua creazione sarebbe stata definitivamente distrutta. Il *Führer* morì per sua volontà. Egli decise di morire perché considerava la morte la scelta migliore.

«Non poteva esporsi a un trattamento indegno. Non poteva sottomettersi alla giurisdizione di giudici che non avevano la potestà di giudicarlo. Qualsiasi altro poteva farlo, ma non lui. Lui — il Capo dello Stato tedesco! Non poteva, nemmeno se avesse previsto la disfatta della Germania.

«Se avesse continuato a vivere, la Nazione non ne avrebbe beneficiato, perché egli avrebbe dovuto condividere il destino di quelli che morirono nel dramma di Norimberga. Non avrebbe potuto quindi partecipare alla rinascita del *Reich* nazionalsocialista, qualora avesse cercato di salvarsi per questo scopo.

«Il *Führer* non avrebbe potuto appellarsi alla corte internazionale, per tentare di convincere il mondo sulla bontà della causa tedesca.

I suoi discorsi, quanto più convincenti fossero stati, tanto più sarebbero stati mutilati prima di giungere al popolo. A Norimberga, molti degli accusati parlarono in modo convincente e incisivo — ma che cosa udì il mondo? Peggio ancora: sottoposto a particolari pressioni mentali, il *Führer* — come accadde con molti prigionieri — avrebbe potuto esser ridotto in condizioni tali da lanciare false accuse contro la Germania.

Egli, che aveva la voce più autorevole, avrebbe potuto danneggiare gravemente il *Reich*. Oltre a tutto questo, il trattamento oltraggioso nei confronti del Capo dello Stato tedesco avrebbe costituito uno spettacolo insopportabile per la Nazione. Non ne sarebbe derivato alcun vantaggio.

[2] In realtà i figli erano sei.

«Lo spettacolo sarebbe stato assolutamente intollerabile, anche perché questo Capo di Stato fu uno dei personaggi più grandi nella storia degli uomini. Grande non come forza distruttiva: no, ma come forza creatrice, edificatrice e costruttiva. La storia un giorno lo riconoscerà.

«La figura del *Führer* si ergerà come un faro luminoso attraverso i secoli. Adolf Hitler sarà onorato come uno dei più grandi innovatori e benefattori dell'umanità.

«La mia cattura, se sotto questo aspetto fu decisiva per il futuro, lo fu anche sotto altri: l'isolamento in cui venni confinato mi costrinse a 'pensare' in preparazione dell''azione' futura. Grazie alle ore di solitudine trascorse in prigione, fui in grado di raccogliere i miei pensieri e tracciare i piani per la ricostruzione e la soluzione dei principali problemi che ci attendono.

«Mi dedicai a pensare al futuro con tutte le mie forze, perché sentivo in me la convinzione che sarebbe venuto il giorno in cui sarei tornato libero, giorno miracoloso per il nostro popolo. *Il momento decisivo!*

«La certezza era radicata nella mia fede in una Forza Onnipotente che guida gli eventi in modo logico e li intreccia secondo un disegno. Sapevo che, in virtù del compito affidatomi, sarei stato salvato da pericoli di tal portata che mai avrei creduto di dover affrontare. Non posso infatti attribuire al caso la circostanza di aver resistito ai potenti veleni e agli effetti delle coercizioni mentali: tutto questo mi permise di discernere l'esistenza di un segreto di decisiva influenza nel corso della storia.

«Una volta, durante la guerra, il *Führer* disse in un discorso che l'adempimento di grandi compiti comporta grandi sofferenze. Non mi furono risparmiate le sofferenze fisiche e mentali. Tagliato fuori dal mondo esterno come fossi incatenato e imbavagliato, mi sentivo obbligato a esaminare attentamente le sorti della Germania. Sapevo che avrei potuto salvarla solo se avessi recuperato la libertà e potuto spiegare ai popoli nemici i crimini commessi contro di loro e in quale modo essi erano stati strumentalizzati.

«Dalla primavera del 1942, quando il mio convincimento divenne certezza, seppi, tra le altre cose, che la Germania avrebbe perso la guerra perché il comando militare e le industrie belliche sarebbero stati condotti sempre peggio, sino ad arrivare alla estenuazione totale.

«Accadde quanto avevo previsto. Non potevo far nulla né per evitarlo, né per dare un consiglio. Presi a studiare di continuo pericolosi piani di fuga, e i tentativi culminarono in quello estremo

che tentò di sfruttare tutte le possibilità. Inultilmente: ogni nuovo tentativo era accompagnato dalle migliori speranze e finiva nelle peggiori delusioni!

«L'unica volta che potei rivolgermi al popolo fu durante il processo.

«Di fatto, la mia dichiarazione mi valse il diritto di presenziare al processo. Non che intendessi difendermi: lo avevo rifiutato chiaramente sin dall'inizio. Avevo inoltre comunicato che non avrei ascoltato. Contestai alla corte il diritto di giurisdizione sui Tedeschi. D'altra parte, il mio obiettivo era quello di utilizzare il processo per rendere pubbliche le mie accuse.

«Vennero naturalmente presi i provvedimenti per evitarlo. Avrei potuto esporre in maniera convincente le mie rivelazioni solo con un lungo discorso: questa possibilità mi fu negata. Le dichiarazioni relative alla mia memoria avrebbero richiesto poche frasi, ma io intendevo avvalermi del diritto di rispondere se mi ritenevo colpevole.... Le mie risposte dovettero limitarsi a 'Sì' e 'No'. Tentai di ottenere il permesso di parlare liberamente; in base al regolamento mi fu vietato.

«Entrambi i miei difensori e alcuni di quelli dei camerati accusati cercarono, per settimane, di persuadermi a rinunciare alla dichiarazione finale. ' Mantenere il silenzio — sostenevano — sarebbe una dimostrazione molto impressionante'.

«Le loro insistenze cessarono solo quando mi mostrai disposto ad accettare il loro consiglio. Quando, nonostante ciò, mi avvalsi del mio diritto, uno degli imputati continuò a parlare durante tutto il mio discorso, nel tentativo di confondermi e disturbare il corso dei miei pensieri. Gli urgeva farmi tacere, sebbene fosse perfettamente consapevole che le mie dichiarazioni, adeguatamente provate, avrebbero potuto avere illimitata importanza per la sua sorte e per quella dei suoi compagni di pena. E anche per la fede della nostra Nazione.

«Non vi è dubbio che la maggioranza degli imputati stava sotto l'influenza di agenti coercitivi esterni.

«*Le esecuzioni conseguenti al processo di Norimberga sono assassinii giudiziari.* I giudici ne erano consapevoli. Decretate le sentenze di morte, mi aggrappai alla speranza che si verificasse un miracoloso cambiamento del Destino prima delle esecuzioni. Invano.

«Forse si rese necessaria l'atrocità dell'esecuzione di persone completamente innocenti, perché l'umanità potesse riconoscere l'ignominia dei crimini e la totale assenza di scrupoli dei criminali.

«Le ripercussioni della morte degli undici saranno immense come quelle del loro martirio: perché, in realtà, essi soffrirono il martirio. Nulla venne risparmiato che potesse spezzare i nervi dei prigionieri e aumentare la loro angoscia. Ciononostante, essi sempre mantennero il più elevato grado di comportamento virile, sopportando a testa alta la loro amara sorte. Tormentati dal continuo alternarsi di speranza e disperazione, non crollarono mai, affrontando con mirabile coraggio il destino loro assegnato. Trascorsero intere settimane guardando la morte negli occhi. Eretti, essi percorsero i duri passi che li portavano al patibolo: ognuno di loro è un eroe.

«Solo uno tra loro, Hermann Goering, fece in modo di anticipare la propria esecuzione, commettendo suicidio all'ultimo momento. La furia e la delusione dei nemici del popolo tedesco, come la stampa e la radio misero in evidenza, dimostrarono quanto fosse giusto il suo modo d'agire, per evitare il progettato spettacolo dell'impiccagione del *Reichsmarschall* tedesco. L'effetto del terribile trattamento a cui furono sottoposti i miei camerati prigionieri fu dei peggiori: non riuscii infatti a convincerli che i loro carcerieri erano pazzi.

«Io, al contrario, ne ero sicuro. Potei così annientare i loro sforzi per recarmi ingiuria e spezzare la mia resistenza: la condotta di coloro nelle cui mani ero caduto risultava infatti quella di persone ammalate, degne solo di commiserazione.

«È mio fermo convincimento che l'onore di una persona non può essere leso né dalle azioni, né dalle parole di altri. Chi tenti di farlo su altri lede il *proprio* onore. L'onore di un uomo può essere macchiato solo qualora egli si comporti indegnamente.

«A questo proposito, desidero aggiungere la seguente dichiarazione. Il mio avvocato difensore inoltrò un'istanza di revisione della sentenza emessa contro di me. Venne poi diffusa la falsa notizia che io avevo presentato una petizione di 'clemenza'. In primo luogo, un'istanza di revisione non è una petizione di clemenza; in secondo luogo, l'avvocato agì a mia insaputa e contro la mia volontà.

«Dietro la fame, il freddo, l'assassinio e la disperazione, appare l'orrendo volto del bolscevismo. Soltanto con la bolscevizzazione dell'Europa verrà raggiunto l'obiettivo perseguito con la guerra. Il governo del bolscevismo è il governo dei Giudei.

«Due guerre mondiali e due volte il medesimo risultato: l'aumento della potenza ebraica. È forse necessario possedere una particolare lungimiranza politica per rendersi contro che già si sta

preparando la III Guerra Mondiale? La nuova guerra mondiale. Questa volta, su un lato del fronte ci saranno i Bolscevichi, sull'altro gli Anglosassoni. Chi vincerà? Vincerà quella parte verso cui andranno i favori dell'organizzazione segreta.

«Il vero strumento di potere in mano agli Ebrei è il potere bolscevico. Ciò viene dimostrato dal fatto che proprio un giudeo ha diretto per anni il dipartimento dell'energia atomica degli Stati Uniti. C'è qualcuno disposto a credere che questo giudeo, finora sconosciuto tra gli scienziati, abbia ricevuto 'improvvisamente' questo alto incarico, venendo così a conoscenza di tutti i segreti concernenti una guerra futura? La bomba atomica rappresenterà l'arma decisiva della egemonia bellica giudeo-bolscevica, benché ne dispongano pure gli inglesi e gli americani.

«Certamente l'Unione Sovietica la impiegherà per prima e sarà in grado di distruggere tutto l'Occidente. Essa ha la migliore delle scuse per far questo, poiché si può dire che il primo a usarla è stato l'Occidente. I paesi anglo-sassoni saranno i primi a cadere. Io, Rudolf Hess, vi ho avvisato!»

CAPITOLO VI

Spandau

La prigione di Spandau è un brutto edificio in mattoni rossi circondato da alte mura. Costruito nel 1876 come forte militare in un sobborgo periferico di Berlino, venne adibito in seguito a carcere civile per condannati a lunga detenzione. Fino al 1947 continuava ad esibire una camera per le esecuzioni con una ghigliottina, e pavimento inclinato rivestito di piastrelle per far colare il sangue. Disponeva di 152 celle singole, 5 celle di punizione e 10 "cameroni", ognuno in grado di accogliere 40 prigionieri.

Disponeva anche di un'attrezzatura per l'impiccagione contemporanea di otto condannati.

Prima che la requisissero gli Alleati, nel novembre 1946, la prigione ospitava 600 detenuti. Durante il regime nazista era stata impiegata anche come stazione di smistamento dei prigionieri politici avviati ai campi di concentramento. Ora stavano per esservi accolti quegli stessi uomini che in passato vi avevano mandato i loro avversari prigionieri.

Attraverso il grande portone verde, alto tre metri, erano passati gli Ebrei, gli "indesiderabili", i polacchi e gli antinazisti. I prigionieri venivano accompagnati in gruppo attraverso il cortile sassoso tra l'entrata e l'edificio delle celle — nel cui interno sparivano, mentre nei loro orecchi risuonava lo scrocco delle chiavi e lo stridore delle porte di acciaio.

Alcuni erano messi nelle celle singole (m 2,80 × 2,45) situate nell'isolato principale. Altri scendevano le scale a chiocciola, con i quasi artistici gradini in ferro battuto, verso le celle della morte: strettissime e basse, dove si poteva stare solo rannicchiati. Celle costruite *dentro* celle.

Mentre i sette criminali di guerra condannati alla reclusione

attendevano a Norimberga, Spandau veniva preparata per accoglierli. In attesa di ricevere i fascicoli da Norimberga, a Spandau erano state prese le misure per le nuove uniformi dei prigionieri che sarebbero state pronte al loro arrivo. Le giacche portavano il numero del prigioniero sulla schiena, e i pantaloni su ciascun ginocchio. Il prigioniero riceveva un numero particolare e non preso a caso, come si racconta secondo una vecchia leggenda.

La prigione di Spandau doveva essere innanzitutto sicura. Nessuno sarebbe potuto entrare illegalmente e certo nessuno sarebbe potuto uscire. Una siepe di filo spinato, alta tre metri, circondava la prigione. Alla metà di questo recinto gli elettricisti avevano installao una difesa elettrificata con una carica di 4.000 volt, che avrebbe fulminato chi la toccasse.

Cinque alte torri di guardia, costruite in legno[1], si ergevano nei punti strategici del muro perimetrale. Dalle torri, i riflettori compivano un giro completo di 360 gradi illuminando ogni centimetro della parete. Le guardie che presidiavano le postazioni avevano ordini ben precisi; dovevano sparare soltanto nelle seguenti circostanze:

«Contro le persone entrate nel cortile con la forza o con qualsiasi altro mezzo illegale; per autodifesa, ma in questo caso solo quando si è seriamente minacciati da un prigioniero che tenti di fuggire; quando la fuga di un prigioniero non può essere evitata con nessun altro mezzo. Nel caso in cui sia necessario sparare a un prigioniero, la mira dovrà essere presa in modo da immobilizzarlo senza ucciderlo. In qualsiasi caso si faccia uso della forza o delle armi, bisognerà informare immediatamente l'ufficiale di picchetto».

Dato che la prigione avrebbe alloggiato solo sette uomini, bastava approntare un'unica sezione. Si decise di togliere la ghigliottina per adibire la stanza delle esecuzioni a sala operatoria, furono tolti i ganci ma lasciati i pali in cui erano infissi. Per ridurre al minimo il rischio di suicidî, dai muri delle celle erano stati eliminati tutti gli oggetti sporgenti; un ingegnere venne poi inviato a Norimberga per studiare quelle celle e poterle fare uguali a Spandau. Quando tornò, furono tolti dalle celle i fili elettrici e ricoperti i tubi di riscaldamento.

Spandau doveva essere diretta dalle Quattro Potenze, incaricate un mese ciascuna di provvedere alle guardie. Ognuna di esse nominava un direttore. I mesi dell'Inghilterra, erano gennaio,

[1] In seguito ne furono costruite sei in cemento armato.

maggio e settembre; quelli della Francia febbraio, giugno e ottobre; dell'URSS marzo, luglio e novembre; degli Stati Uniti aprile, agosto e dicembre. Il direttore della potenza che aveva assunto l'incarico diventava automaticamente, durante quel mese, direttore generale. I direttori erano responsabili di fronte al comitato legale del *Kommandanturamt* alleato, l'organismo ufficiale delle forze d'occupazione a Berlino.

Il 18 giugno 1947, alle ultime luci del pomeriggio, un Dakota atterrò nell'aeroporto Gatow di Berlino. Quando l'aereo si fermò, un furgoncino della *Royal Air Force*, con sbarre ai finestrini e i lati rivestiti d'acciaio ondulato, gli si accostò.

Dall'aereo scesero — ammanettati ciascuno a un soldato americano — i sette uomini che sarebbero diventati gli unici ospiti di Spandau.

Salì sul furgone Baldur von Schirach, 40 anni, già capo della gioventù nazista. Di alta statura, altero, con i capelli spazzolati all'indietro. Gli fu assegnato il numero 1. Doveva scontare 20 anni.

Al suo fianco si sedette Karl Doenitz, 56 anni, già comandante in capo della Marina tedesca. Come von Schirach, Doenitz prestava poca attenzione a coloro che erano stati suoi subordinati. Non era stato forse nominato, alla fine, Capo dello Stato e successore di Hitler? Doenitz attendeva la partenza dell'automezzo con volto impassibile. Avrebbe avuto il numero 2. Condanna: 10 anni.

Konstantin von Neurath — il Barone —, 71 anni: ogni particolare rivelava il lui il diplomatico di professione. L'ex Reggente del Protettorato di Boemia e Moravia sarebbe diventato il numero 3. Condanna: 15 anni.

Heinrich Raeder, 71 anni, in passato Grande Ammiraglio, non provava troppa simpatia per il suo compagno di detenzione appartenente alla Marina. Considerata la sua età godeva di buona salute, eccezion fatta per un'ernia e l'arteriosclerosi. Camminò cauto sino al furgoncino e vi salì. A Spandau sarebbe stato conosciuto come il numero 4. Doveva scontare l'ergastolo.

Quindi Albert Speer, un uomo di bell'aspetto che era stato l'architetto di Hitler e in seguito ministro degli armamenti. Al processo aveva francamente ammesso la sua colpa di esser stato sostenitore del *Führer*. Alto, con folte sopracciglia nere in contrastro con i capelli radi, Speer doveva scontare 20 anni. Gli avrebbero assegnato il numero 5.

Walter Funk, 57 anni, in passato presidente della *Reichsbank*, entrò nel furgoncino e — come sua abitudine — si rannicchiò formando un fagotto disordinato. Al solito, si stava lamentando per

qualcosa. Lo attendeva l'ergastolo. Gli fu dato il numero 6.

Ultimo, lo sparuto, quasi cadaverico Hess, 53 anni. Il suo sguardo irrequieto si spostava dall'aeroporto al furgone. La mascella contratta denunciava il suo malumore. Era lontano l'uomo affabile che aveva redatto il proclama al popolo tedesco nei suoi ultimi giorni di Norimberga. Il medico diceva che adesso era paranoico. Lo attendeva il carcere a vita. Sarebbe stato conosciuto semplicemente come numero 7.

L'autista mise in moto e il furgoncino partì, preceduto e seguito da una scorta di *jeeps*, autoblindo e camionette cariche di soldati. Quindici minuti più tardi il grande portone verde di Spandau si spalancò per consentirne l'accesso. Quindi si richiuse e i nuovi ospiti scesero dal furgoncino, entrando in fila disordinata (le manette erano state loro tolte) nella stanza dell'ufficiale capo della prigione. Qui, sul pavimento di cemento di recente dipinto e pulito, si spogliarono, vennero condotti lungo il corridoio nel bagno e quindi scortati in infermeria. Dopo la visita medica, ai detenuti furono consegnate le nuove uniformi grige, recanti i numeri con i quali ci si sarebbe rivolti loro per tutto il periodo di permanenza a Spandau.

Le guardie tolsero ai prigionieri gli oggetti personali, segnandoli scrupolosamente nell'apposito registro. Funk si interessò dei suoi 1.575 *Reichsmark*, dei gemelli d'oro con monogramma e della fibbia d'oro. Hess si raccomandò che venisse trattato con molta cura il suo equipaggiamento di volo: tuta, casco e stivali. Fu loro permesso di portare in cella soltanto le fotografie personali.

Tutte le celle erano identiche: pareti nude, un tavolo, una seggiola e un letto. Uno per uno, i camerati di Hitler entrarono, si tolsero il berretto di tela grigia, e si guardarono intorno. Il primo compito era quello di leggere il regolamento di Spandau.

Hess, il quale a Norimberga aveva usato la macchina da scrivere e carta a volontà, scoprì che avrebbe potuto scrivere e ricevere non più di una lettera — di quattro fogli al massimo — ogni quattro settimane. Inoltre, che non era consentito parlare con gli altri carcerati senza una speciale autorizzazione.

Doveva lavorare tutti i giorni, eccetto la domenica e i giorni festivi per il calendario tedesco. Il lavoro consisteva nel pulire il carcere, eliminare i rifiuti, coltivare la terra e altri «compiti necessari».

A ogni prigioniero — lesse Hess — era consentito di ricevere una visita di 15 minuti ogni due mesi. Pasti in cella, senza coltelli o forchette: solo cucchiaio.

La biblioteca del carcere poteva fornire libri «secondo i ragionevoli desideri, carattere e aspirazioni del detenuto».

«Ogni giorno — comunicava il regolamento — i prigionieri dovranno alzarsi quando saranno chiamati (alle 6 del mattino), si vestiranno e riordineranno la cella». Saranno quindi scortati ai lavandini dove «si denuderanno sino alla cintola e si laveranno». Nel frattempo le loro celle verranno perquisite. Sarà permesso un bagno caldo alla settimana.

Tra le 6.45 e le 7.40 dovranno far colazione. Tra le 8 e le 11.45 pulire il corridoio di accesso alle celle. A mezzogiorno — il lunedì, mercoledì, e venerdì —, il barbiere provvederà alla rasatura e se necessario al taglio dei capelli.

Tra le 12 e le 12.30 pranzo in cella....

Quando la porta della cella venne aperta e per la prima volta arrivò la cena, sul carrello marrone con ruote di gomma, Hess vi si chinò sopra prendendo il piatto più lontano da lui. Poteva così essere ragionevolmente sicuro di evitare il rischio di eventuali complotti per avvelenarlo.

Cucchiaio in mano, sedette sulla dura seggiola per mangiare la sua porzione di carne con verdura e finire di leggere il regolamento. «La punizione per infrazioni commesse in carcere — *lesse* — può consistere nella revoca delle concessioni, sospensione della luce in cella per un periodo sino a quattro settimane, riduzione del cibo che verrà sostituito da pane e acqua, privazioni di parte del mobilio e del vestiario e, in casi speciali, incatenamento».

Non appena gli sconfitti capi della Germania furono sistemati nelle celle del nuovo carcere, Hess divenne irrequieto. L'uomo che aveva letto quasi tutti i libri disponibili a Norimberga, si preoccupava ora che a Spandau non ci fosse abbastanza da leggere. In seguito a una richiesta scritta, fu invitato a presentarsi a una riunione pomeridiana dei direttori del carcere per esporre loro i suoi problemi. «Mi necessitano particolari libri di carattere scientifico», disse il numero 7, stando rigido sull'attenti, uniforme grigia, berretto in mano. «Ritengono che potranno essere disponibili?»

Al prigioniero fu detto di preparare un elenco scritto: si sarebbe cercato di accontentarlo. Si presentò quindi Doenitz. Chiese i libri necessari per studiare il francese. Il direttore francese gli promise che avrebbe fatto il possibile.

I sette prigionieri stavano imprimendo il loro carattere individuale sulle proprie celle, come scrisse un visitatore ufficiale.

«Questa mattina ho visitato la prigione di Spandau — *scrisse* —. L'edificio non è poi così brutto: piuttosto tetro, ma meglio di quel che pensassi. C'è una sala operatoria abbastanza attrezzata, un dispensario pulito e ben rifornito e una biblioteca con un numero di libri evidentemente limitato.

«Ho visitato per prima la cella di Hess. Mi sentivo un po' imbarazzato, non mi è mai piaciuto dissimulare le disgrazie altrui, sicché mi sono limitato a dire: 'Buon giorno, come sta'?. Invece Hagen (esperto di carceri), che si sentiva molto più a suo agio, gli ha chiesto come si trovava e se il cibo gli piaceva. Hess ha dichiarato: 'Mi trovo molto meglio da quando hanno preso la direzione gli americani'. Ha detto quindi di aver problemi con gli occhi perché la luce cadeva direttamente sopra la testa. Chiedeva di poter avere una lampada per leggere o un paio di occhiali. Il direttore francese mi ha poi riferito che questa era una lagnanza di vecchia data, che erano stati dati a Hess gli occhiali per leggere, ma non li aveva mai usati.

«Hess appariva più vecchio di quanto mi aspettassi, magro, pallido, i capelli un po' brizzolati. Hagen gli ha riferito di aver veduto recentemente la sua firma incisa nel muro della cella nella Torre di Londra, ma egli ha negato di saperlo. Mi avevano detto che era sempre di cattivo umore e non incline a conversare: l'ho trovato invece molto più gentile di quanto supponessi.

Siamo entrati poi nella cella di von Neurath, un vecchio gentiluomo molto affabile. Ha dimostrato di conoscere le buone maniere e di mantenere sempre il sorriso. Ci siamo scambiati soltanto poche parole di convenienza.

«È stata quindi la volta della cella di Speer. Si è comportato con noi in modo davvero gradevole. Gli ho detto di aver sentito che aveva fatto molti disegni e che mi sarebbe piaciuto vederli. Ha risposto affermativamente, mostrandomi il progetto — a cui stava lavorando — della sua casa di 'sogno': un'incantevole villa suburbana con quattro camere da letto e due bagni. Da realizzare, come il giardino, al di sopra del livello stradale, c'erano anche piante dei piani in varie fasi. La villa era davvero bella, ma la mano dell'autore era splendida. Speer credo debba scontare solo 20 anni. È possibile forse che costruisca questa casa. Intanto, pensarlo gli dà coraggio.

«Veniva poi la cella di Doenitz. Ha chiesto di poterci rivolgere una domanda, e si è lanciato in una lunga geremiade perché gli era permesso di ricevere solo una lettera al mese dalla famiglia e non gli era consentito di avere giornali a eccezione di un settimanale

religioso. Era una delle lagnanze che più spesso ci veniva fatta.

«Nella cella attigua stava Schirach. Ci avevano avvisato che costui era quello che poteva darci maggiori problemi. Debbo dire che si è lagnato come nessun altro. Se ne avesse avuto l'opportunità si sarebbe già suicidato. D'altro canto, la sua cella era la più linda e la più artistica. È davvero notevole come in una stanza in cui si trovano solo un letto, un tavolo, una sedia e un *W.C.*, un uomo possa imprimere così intensamente la propria personalità.

«Ogni cella rivela una atmosfera differente. Quella di Speer, un disordine artistico; quella di Schirach, un ordine massimo: il suo tavolo era stato dipinto in rosso vivo, le sue pipe[2] ben collocate, persino gli oggetti di toilette stavano in ordine perfetto. Neurath teneva attaccate al muro numerose fotografie della famiglia. Ogni cella risultava completamente diversa da un'altra. Qualche tempo fa sono stati dati ai prigionieri i colori e il permesso di dipingere le pareti a proprio gradimento».

Da frammenti di conversazioni afferrati dalle guardie, si deduceva che i sette prigionieri avevano una idea misteriosa e abbastanza aggiornata di quanto succedeva nel mondo esterno. Si sospettò che tra i membri del personale ci fossero vari "informatori", fino a che si scoprí che la fonte delle informazioni stava nei gabinetti. Dal periodo trascorso a Norimberga nessuno aveva pensato a ordinare la carta igienica, in sostituzione della quale i detenuti usavano pezzi di giornale su cui leggevano le notizie del giorno. I giornali furono immediatamente requisiti e venne ordinata la carta igienica.

L'allarme dell'apparato di sicurezza del carcere entrò in funzione per la prima volta il 9 agosto, alle 10,45 della notte. Qualcuno aveva lanciato da un orto vicino una pera che centrò una finestra della torre n° 3. Le guardie frugarono tutta l'area circostante con i riflettori, ma il lanciatore era fuggito.

[2] A von Schirach piaceva specialmente il tabacco *Dunhill*.

CAPITOLO VII

Le guardie carcerarie

La guardia Wally Chisholm se ne stava ritta sui suoi piedi piatti, ascoltando attentamente il numero 7. Sotto una bustina militare stile *RAF*, il suo viso rotondo non rivelava a Hess quel che stava pensando. «Trasmetterò la sua richiesta alle autorità competenti», rispose nel suo corretto tedesco. Quindi, con le sue scarpe dalla suola di gomma, si avviò con passo silenzioso e deciso verso l'ufficio del capoguardia. Scozzese dai gusti semplici e dalle maniere impeccabili, l'occhialuto Chisholm era stato trasferito dagli inglesi a Spandau, per comandarvi il loro gruppo di guardie, da un carcere cinese in cui svolgeva il suo incarico.

Sempre il sorriso pronto, sempre ansioso di compiacere. Dimostrava di essere meticoloso sino all'esasperazione, nel riferire le richieste o le infrazioni. «Rimango il vostro fedele servitore W. Chisholm», scriveva sempre. Ma non c'era solo duro lavoro... Libero dal servizio, nel suo alloggio, a poco a poco Chisholm si stava formando una preziosa collezione di francobolli di tutto il mondo. E gli uffici della prigione degli Alleati, lì a Spandau, ne erano una ricca fonte.

Quando la prigione si aprì per ricevere i sette prigionieri, erano in servizio cinque guardie. Un capoguardia con tre secondini nell'edificio delle celle; un quinto al cancello principale. Per la maggior parte erano guardie di carriera, inviate lì dalle quattro Potenze e prese dalle carceri del loro paese. Non c'era posto per dilettanti, a Spandau. Fino a che non venne cambiato il regolamento erano munite di manganelli.

All'esterno dell'edificio in cui si trovavano le celle, della sicurezza della prigione erano responsabili i soldati della Potenza in carica in quel particolare mese.

Ogni reparto constava di due ufficiali, due sergenti, sei caporali e 44 soldati. Vigilavano su Spandau, alternandosi una metà di guardia e l'altra metà di riposo. Le sentinelle avevano in dotazione armi automatiche e bombe lacrimogene.

La sentinella, una volta salita per la scaletta sulla torre di controllo, non c'era pericolo cadesse in mano a prigionieri in fuga o a intrusi: semplicemente perchè, dopo essere salita, tirava su anche la scaletta.

Per poter entrare dentro Spandau, il visitatore doveva presentarsi alla porta principale (il termine «principale» è superfluo: c'era infatti una porta sola), esibendo un permesso firmato dai quattro direttori del carcere. La guardia, una volta scrutato il foglio attraverso una finestrella sbarrata e ritenutasi soddisfatta, apriva la porticina ricavata nel grande portale e apponeva sul foglio anche la sua firma. Un sistema speciale di segnali acustici apriva quindi le altre porte interne.

Il giorno in cui arrivarono i prigionieri, era di guardia Harvey Fowler, l'equivalente americano della guardia Chisholm. Per il piccolo, mite e calvo Fowler fu il giorno più importante della sua vita. Come Chisholm egli faceva bene il suo dovere, non chiedeva favori e non li aspettava da nessuno. I detenuti sapevano di aver a che fare con un professionista.

Con i russi sapevano che sarebbe stato differente. Sin dall'inizio costoro si mostrarono rudi e rigidi nell'assolvere i compiti loro assegnati. Mentre le altre guardie alleate usavano di notte scarpe con la suola di gomma per smorzare il rumore dei passi sul pavimento di cemento, i russi calzavano gli stivali. Funk si era subito lamentato che il rumore, le frequenti ispezioni eseguite accendendo la luce nella cella mentre dormiva, e le loro voci a pieno volume lo facevano impazzire. I russi avevano un compito extra: scrivevano meticolosamente ogni parola pronunziata mentre erano in servizio, ogni incidente, anche il più banale che avesse richiamato la loro attenzione. I loro dossiers sulle guardie, i prigionieri e gli ufficiali risultavano voluminosi.

Qualsiasi irregolarità notassero — per esempio, se le altre guardie si «assopivano» sulla sedia accanto alle porte delle celle —, informavano immediatamente i direttori e il fatto veniva discusso nella riunione del giovedì.

Ogni settimana nella tarda mattinata i direttori si riunivano, con gli interpreti e talvolta con gli stenografi, intorno a un rozzo tavolo di legno nell'edificio principale. Questo tavolo fu testimone, nel periodo più teso della guerra fredda, degli unici contatti verbali

tra Est e Ovest. Quando i sovietici abbandonarono gli incontri diplomatici ad alto livello, noi a Spandau continuammo a discutere, altercando, sondandoci a vicenda. A volte le riunioni si prolungavano tutto il pomeriggio e parte della sera, e venivano scambiate parole dure. Ma a Spandau i rappresentanti delle quattro Potenze continuarono il dialogo. Mentre i discorsi prolissi venivano tradotti in russo e in francese, c'erano soltanto un calendario (sulla parete in fondo alla stanza) e una grande mappa d'Europa (sulla parete opposta) a occupare l'interesse del direttore in annoiata attesa. In un angolo stava la cassaforte contenente le chiavi della prigione e, accanto a questa, un vecchio cappello. Nel locale non c'era altro.

L'8 gennaio 1948 dalla cella n° 19 giunsero notizie del prigioniero Funk. I medici avevano diagnosticato una grave occlusione della vescica, e soltanto un drenaggio chirurgico poteva eliminarla. Ma il messaggio di Funk diceva: «Non mi opererò a Spandau mentre la sala operatoria si trova nelle attuali condizioni a me note». Il prigioniero soffriva frequentemente di dolori acutissimi e più volte si era dovuto ricorrere al catetère. Ora, soltanto un'operazione sotto anestesia avrebbe potuto aiutarlo.

La vecchia camera di tortura trasformata in sala operatoria non era ancora sufficientemente attrezzata. Necessitava di uno sterilizzatore per i ferri chirurgici e di uno sterilizzatore più grande per le bacinelle; inoltre, di un tavolo e un armadietto per gli strumenti. Se a operare fosse venuto un chirurgo dall'esterno, avrebbe dovuto portare con sé i suoi strumenti, asciugamani, camici e l'occorrente per le medicazioni. Ma i russi insistettero: per nessuna ragione si doveva permettere a Funk di *lasciare* il carcere per essere operato fuori. Poiché ciascuna delle quattro Potenze poteva porre il proprio veto, l'idea di trasportare Funk a Berlino, in un ospedale alleato, fu scartata. D'altro canto, gli inglesi insistevano: «Non si può operare un uomo contro la sua volontà. Fare ciò, secondo le leggi inglesi costituisce violenza».

Mentre le discussioni continuavano, l'attrezzatura necessaria venne cercata in ogni parte della città semidistrutta dalla guerra. Allorché finalmente la sala operatoria fu pronta, Reader subì con esito positivo l'operazione all'ernia e l'asportazione del testicolo destro. Alla fine, anche Funk accettò di essere operato. Scrisse ai direttori:

«Dopo l'ultimo trattamento alla mia prostatite, chiedo alla commissione dei direttori di voler predisporre quanto necessario alla mia operazione. Durante l'ultimo trattamento ho dovuto sop-

portare dolori indicibili nonostante la morfina e la cocaina. Queste sofferenze, e gli effetti postumi dei veleni e dei narcotici somministratimi sotto forma di pillole negli ultimi mesi, mi hanno causato una debolezza mentale e fisica mai subite in vita mia.

«Da quanto mi è stato comunicato dai medici curanti, non vi è dubbio che i miei disturbi siano in progressivo peggioramento: prolungandosi il mio attuale stato di salute, le affezioni ai reni e alle vie urinarie diverranno croniche. In caso di totale ritenzione delle urine — con conseguente pericolo di vita —, potrebbe rendersi necessario un intervento d'urgenza; in tali condizioni, un'operazione potrebbe rivelarsi estremamente rischiosa, non lasciando molte speranze». [*Questa era l'opinione dello specialista francese*].

Fu deciso di operare. Il medico diagnosticò: ipertrofia benigna della prostata (eccessiva dilatazione del tessuto), ritenzione cronica urinaria e polinefrite. L'operazione doveva essere eseguita sotto anestesia spinale.

Funk fu portato nella sala chirurgica, un tempo teatro di tante morti, e legato al tavolo operatorio. Mentre faceva scorrere lo sguardo sui chirurghi intorno a lui, vide per la prima volta in tre anni una donna. Era l'infermiera Aseglio, assistente del chirurgo francese: i suoi occhi neri, sorridenti al di sopra della maschera, gli ammiccarono incoraggianti.

Erano già stati fatti tutti i preparativi in caso di morte di Funk. Erano state prese le misure dei suoi abiti e un falegname aveva fabbricato una bara in legno d'abete, sufficientemente grande da accogliere il corpo dell'anziano von Neurath, qualora questi fosse morto per primo. In caso di morte, Funk sarebbe stato cremato e le sue ceneri riportate al carcere, messe in una cassetta di sicurezza nell'ufficio principale e custodite da una guardia rappresentante di ogni nazione in attesa dell'ordine di eliminazione. A questo punto, la cassetta contenente le ceneri sarebbe stata arsa in presenza dei quattro direttori. Non doveva esistere alcuna possibilità che in futuro dei resti potessero tramutarsi in reliquie commemoranti il nazionalsocialismo.

A Funk fu concesso di scrivere il testamento e l'ultima lettera alla moglie, da consegnare dopo la morte. Venne anche preparato un telegramma che annunciava la sua morte...

Gli occhi terrorizzati di Funk passavano dall'infermiera Aseglio al chirurgo Guinchard. L'operazione iniziò alle 10,40 e terminò alle 11,30.

Quando tutto fu concluso, il chirurgo protestò indignato per le

condizioni in cui era stato costretto ad operare. «Mancava il registratore che informava delle condizioni del polso e della pressione sanguigna nel corso dell'intervento, e la tecnica asettica del personale specializzato lasciava molto a desiderare. Nonostante tutto ciò, le condizioni post-operatorie del paziente apparivano buone».

Per otto giorni Funk giacque in un letto d'ospedale portato dal settore francese. Al terzo e sesto giorno le sue condizioni erano critiche. Durante l'intera convalescenza fu strettamente vigilato, ma ebbe il conforto delle cure della signorina Aseglio. Quando cominciò a star meglio, un ufficiale della prigione andò a trovarlo. Funk gli tirò contro una bottiglia di orina gridando: «Non sono visibile per i curiosi».

Non appena guarito tornò alla cella n° 19, ma poco tempo dopo iniziarono altri fastidi. Durante il processo di Norimberga Oswald Pohl, capo della sezione economica delle S.S., il cui compito consisteva nel condurre le operazioni economiche della sua organizzazione, dichiarò che Funk aveva negoziato con le S.S. la consegna di valori degli ebrei morti. Descrisse un ricevimento dato, secondo lui, da Funk dopo un controllo effettuato nei sotterranei della *Reichsbank*, dove i preziosi erano conservati in camere blindate.

Arrivò una lettera del commissario territoriale della Baviera con cui si chiedeva di poter interrogare Funk. In particolare, il Commissario desiderava conoscere la sorte delle riserve valutarie che risultavano «scomparse». «Risulta che all'inizio del 1945 il *Reichsminister* e presidente della *Reichsbank* eseguì l'ordine di Adolf Hitler di spostare l'oro e le riserve valutarie della *Reichsbank*. Cento tonnellate furono sepolte in una cava di potassa in Turingia. L'8 aprile 1945 questo tesoro cadde in mano alle truppe americane di occupazione. Verso la metà di aprile il resto delle riserve della *Reichsbank* — vale a dire 728 lingotti di 25 Kg. cadauno, banconote per un totale superiore a un miliardo di marchi tedeschi, altra moneta corrente e preziosi — venne inviato in Baviera. Questi valori, a eccezione forse delle matrici, furono sepolti vicino al Wolkensee, probabilmente dopo i colloqui di W. Funk con il colonnello Pfeiffer, comandante della scuola fucilieri di montagna a Mittenwald. Dopo lo ...scavo, fu riconsegnato all'aiutante di Funk un sacco pieno di franchi svizzeri. Pare che costui se ne sia appropriato. Un ufficiale della scuola ricevette, dalle riserve valutarie consegnate perché fossero seppellite, 404.480 dollari e 405 lire sterline per Pfeiffer, aiutante del *Reichsminister* Lammers. Più tardi, verso la metà dell'agosto 1945, per ordine di Pfeiffer e Rauch, Bulcher consegnò questi valori al caporale americano Newmann.

Non si sa se Newmann li abbia a sua volta consegnati o meno al proprio ufficio.

«Per evitare la carcerazione Funk fuggì dalla sua residenza a Berchtesgaden, forse con l'intenzione di prendere un aereo per la Svizzera. Secondo le testimonianze, egli aveva con sé tre sacchi da 25 Kg, uno con moneta estera e due con lingotti d'oro.....

«Al fine di chiarire i fatti, sarebbe necessario interrogare l'ex-presidente della *Reichsbank* Funk». Lo scrivente, Dott. Albert Roll, accludeva un questionario da sottoporre a Funk.

Quale la verità? Non fu mai scoperta.

Le autorità americane esaminarono la lettera del Commissario territoriale con la richiesta di interrogare Funk, ma decisero che «per la politica americana non assume alcun interesse, nelle attuali circostanze, il recupero dei valori in questione». Sui depositi della *Reichsbank* di Funk si era già discusso durante il processo, e per quanto concerneva Spandau era adesso argomento chiuso.

CAPITOLO VIII

Il prigioniero Hess

E l'uomo che legge nella cella n° 23? In passato, Rudolf Hess era stato analizzato rigorosamente? Versava ora nelle medesime condizioni mentali del periodo in cui venne processato a Norimberga? I suoi problemi psicologici erano cambiati dopo l'arrivo a Spandau?

Per dare una rispsota a queste domande, le quattro Potenze chiamarono il dott. Maurice Walsh, eminente psichiatra degli Stati Uniti, perché esaminasse a fondo Hess. Il 25 maggio 1948, alle dieci del mattino, il prigioniero venne accompagnato nella stanza dove — attraverso una grata — si svolgevano i colloqui tra i detenuti e i loro visitatori.

Intorno a un semplice tavolo in legno sedeva una équipe di medici e interpreti. All'estremità del tavolo aveva preso posto il colonnello F. T. Chamberlin, rappresentante medico americano; al suo lato sinistro seguivano in ordine: il dott. Walsh, il medico inglese e quindi quello francese. All'altra estremità l'ufficiale medico russo; accanto a lui l'interprete russo. L'interprete americano sedeva invece quasi in fondo, di fronte al colonnello Chamberlin. Nella stanza, lontano dal tavolo, stavano in piedi il direttore francese con un interprete, e il direttore russo.

Hess si sedette sulla seggiola opposta al dott. Walsh. «Appariva magro — *ricordò questi in seguito* —, ma le sue condizioni generali erano migliori di quanto mi aspettassi dalle foto contenute nell'album del brigadiere Rees»[1].

Alle 10 il dott. Walsh iniziò il colloquio, ponendo a Hess domande sui sintomi generali da lui accusati. («Si decise di rivolgersi

[1] *The case* of *Rudolf Hess.*

subito al prigioniero in lingua tedesca; anche se il tedesco dell'interrogante non è perfetto — *dichiarò lo psichiatra* —, ciò serve a facilitare il più possibile un rapporto in queste circostanze».

Hess rimase affabile e compiacente — disse il dott. Walsh — per tutto il colloquio che durò due ore. «Rispose prontamente alla maggior parte delle domande. Ad alcune concernenti la sua vita e le sue idee politiche — gli vennero poste solo per poterne dedurre l'atteggiamento nei confronti del suo ambiente passato e presente — replicò diplomaticamente, dicendo che preferiva non discutere certi argomenti».

Aveva preso con sé medicine durante il volo in Scozia? Il volto pallido e scarno, ravvivato dalle folte sopraccciglia nere considerò la domanda: «Sì, ho preso con me alcune medicine omeopatiche». Perché medicine omeopatiche? Egli riteneva che a piccole dosi queste servissero effettivamente a mantenere la salute.

Le sue condizioni di salute prima del volo erano precarie? No, prima del volo in Scozia era in forma perfetta. Ciò nonostante, ammise di aver preso piccole dosi di medicine omeopatiche: insieme ai medicamenti allopatici e naturopatici, l'omeopatia a quell'epoca era molto di moda in Germania. «Le medicine omeopatiche possono essere prese per due motivi; per prevenire una malattia o per curarla. Io le assumevo per il primo motivo».

La grande responsabilità di essere la seconda personalità del *Reich* gli aveva causato tensione nervosa? «Eccetto brevi periodi di particolare importanza, come quello precedente la dichiarazione di guerra, non mi sono mai sentito sotto *stress*. Soltanto durante quei rari periodi incontravo difficoltà a dormire».

Domanda — «Perché volò in Inghilterra?»

Risposta — «Nel tentativo di arrestare la guerra ed evitare un'inutile perdita di vite umane».

D. — «L'idea del volo fu esclusivamente sua o progettata insieme ad altri?»

R. — «Fu idea mia, non la discussi con nessun altro».

D. — «Quanto tempo le fu necessario per tradurla in pratica?» Hess scosse la testa. Non era in grado di dirlo.

«Quale fu l'atteggiamento del *Reich* rispetto al volo? Il governo tedesco non aveva forse emesso una dichiarazione sul fatto che Hess era insano di mente quando partì?»

Hess pensò un attimo, mentre gli interpreti traducevano la domanda dall'inglese (poiché ora si parlava in quella lingua), lingua che egli comprendeva perfettamente. Sì, rispose: da quanto aveva appreso dai giornali mentre era in Inghilterra risultava proprio così. Egli però lo considerava un tentativo del governo per giustificare il fatto di non essere stato previamente informato della sua missione, e per spiegarne il fallimento.

Il *Führer* gli aveva spesso detto — spiegò Hess — che qualsiasi sforzo per salvare vite umane era giustificato: di conseguenza egli considerava il suo volo pienamente giustificato. Il suo volo, se avesse raggiunto lo scopo, non sarebbe stato condannato da coloro che stavano al potere in Germania.

Sperava di poter trattare direttamente con il Re? No. Tuttavia aveva avuto in precedenza contatti con alti ufficiali del governo britannico.

Alla domanda se avesse ritenuto di compiere una «missione divina» volando in Inghilterra, replicò di non credere che la missione fosse stata compiuta per ispirazione divina. Aggiunse che esiste tuttavia un Essere Supremo il quale guida gli atti umani e ne decreta i risultati.

«Chiedemmo al prigioniero — *continuò il dott. Walsh* — quale posto occupasse nel Terzo *Reich* all'epoca del volo. Rispose che occupava il secondo posto, dopo il *Führer*. E Goering allora? Quale era la sua posizione? Spiegò che pure Goering occupava il secondo posto, ma in un settore differente: egli sovraintendeva alle questioni sociali, mentre Goering a quelle industriali».

Sospettava Hess a quel tempo che Goering cercasse di prendere il suo posto? No — risposte con calma —, non lo sospettava affatto.

Considerava minacciato il suo rango e la sua influenza nel governo tedesco? Assolutamente no, rispose Hess.

Si sentiva insicuro a causa della posizione che occupava? No, fino a quando fosse stato considerato all'altezza del suo incarico avrebbe continuato a mantenerlo.

Si sentiva depresso o esaltato, prima del decollo? Non aveva notato né depressione, né esaltazione — assicurò, e illustrò la sua dichiarazione tracciando nell'aria, con la mano, un segno orizzontale.

In Inghilterra — ammise — sentì una certa depressione, ma dovuta al fatto che il volo era fallito e l'obiettivo non era stato raggiunto.

Si sentiva depresso al punto di piangere? «No, assolutamente no!» — ribadì Hess con decisione.

E come spiegava i due tentativi di suicidio in Inghilterra? Non doveva attribuirsi alla depressione la volontà di suicidarsi? Hess ammise di essere stato depresso ed «emotivamente alterato» quando tentò di suicidarsi; però si trattava di una reazione al

dolore di non aver potuto arrestare la guerra e, in una certa misura, alla sua carcerazione.

«E la sua memoria?»

«Perfettamente normale».

«Ha mai dimenticato gli eventi passati?»

«No».

«Come ci spiega dunque la perdita di memoria degli eventi passati, nel periodo in cui stava in Inghilterra?»

«Nei limiti in cui ne sono conscio, la mia memoria era perfettamente normale anche a quell'epoca».

Però per ben *due volte* è stata registrata la sua perdita di memoria — insistette lo psichiatra. Hess scosse la testa. Se ciò accadde, fu certo dovuto al fallimento della missione e alla detenzione.

«Al prigioniero venne ricordato che al processo di Norimberga egli aveva dichiarato che il suo episodio di amnesia era in realtà stato simulato. Lo ammise: aveva finto per un periodo la perdita di memoria e più tardi il suo ricupero» — proseguì il dott. Walsh.

Perché lo aveva fatto? Hess spiegò che aveva ritenuto opportuno, per ragioni giuridiche connesse al processo, simulare la perdita di memoria; in seguito, ugualmente per ragioni giuridiche, dichiarò di averla ricuperata.

Credeva in una «razza superiore?» Hess sorrise. Egli non aveva mai usato tale espressione. «Espressioni simili venivano impiegate dalla propaganda tedesca *ad usum* degli stranieri. In Germania non si usavano. A ogni modo, non credo in questo concetto».

Che cosa pensavano del volo i suoi compagni di prigionia? «Mi hanno proibito di parlare con loro. Del resto, possono pensarne quello che vogliono».

Hess dichiarò di non «udire voci» oltre a quelle provenienti dall'ambiente che lo circondava. No, assicurò sorridendo, non aveva «visioni».

Il colonnello Chamberlin disse quindi che non era intenzione dei medici umiliarlo e metterlo nell'imbarazzo con la domanda, o violare la sua intimità. Però: aveva sentito desideri sessuali durante la sua attuale detenzione?

Hess sorrise al medico. Sentiva quel che supponeva fossero normali desideri sessuali, propri a un uomo della sua età. Ma per il momento non poteva far nulla per soddisfarli.

Alla domanda se avesse un figlio, rispose affermativamente e specificò che aveva nove anni. Non manifestò alcuna emozione mentre parlava della moglie e del figlio.

Quando l'interrogatorio sembrava per finire, Hess chiese il

permesso di fare una dichiarazione. «Con notevole dignità e fermezza — *riferì il dott. Walsh* —, dichiarò con la massima correttezza di ritenere la presente situazione carceraria disonorevole e ingiusta. Sia lui che i suoi compagni non erano a volte sufficientemente nutriti e venivano costretti a fare un lavoro duro, il che risultava contrario alla sentenza del Tribunale di Norimberga. Affermò pure che sarebbe stato giusto porlo in libertà».

La seduta si era prolungata per due ore. Hess venne ricondotto attraverso il corridoio nella sua cella, e il dott. Walsh andò a scrivere il suo rapporto.

«Ovviamente — *scrisse il dott. Walsh* —, un colloquio di due ore non permette un'analisi molto approfondita, in particolare in presenza di tanti testimoni....

«In primo luogo é mio preciso giudizio che Rudolf Hess attualmente non sia un soggetto *psicopatico*. Non sono stati riscontrati sintomi di alterazioni psichiche né tendenze ad allucinazioni. Per tutta la durata della seduta il suo umore è stato considerato normale. Nel ragionamento logico di Hess non si è riscontrato alcun indizio di paranoia. La sua intelligenza è, senza dubbio, superiore.

«Chiaramente, ha fatto grandi sforzi per ben impressionare il sottoscritto con la sua sincerità e normalità. Si è mostrato straordinariamente cortese e consenziente, guardando sempre diritto negli occhi il suo interlocutore, mentre rispondeva. Non dava l'impressione di un individuo presuntuoso che sopravvaluta la propria importanza, ma quella di una certa modestia unita a una notevole, calma fiducia in sé stesso.

«In sintesi, è mia impressione che Hess sia un individuo di intelligenza superiore, con tratti di personalità schizoide, che attualmente non soffre di psicosi. Pare evidente però che abbia sofferto almeno due episodi di amnesia isterica e depressione con conseguente tentato suicido. Apparentemente, entrambe si sono manifestate in periodi in cui il soggetto era sottoposto a particolare tensione nervosa.

«Nessun dubbio sulla natura essenzialmente psicopatica della sua infermità mentale, né sul fatto che in passato egli abbia sofferto di episodi psicopatici ricorrenti[2].

«In effetti, questa era una circostanza sconcertante. La persona che occupava il secondo posto nella gerarchia di uno Stato mo-

[2] Nell'ottobre 1964 il dott. Walsh pubblicò l'ultima parte del rapporto — da questo capoverso in poi — negli *Archives of General Psychiatry*.

derno aveva sofferto, secondo quanto si scopriva ora, di gravi disturbi mentali che avrebbero dovuto impedirgli di svolgere qualsiasi funzione di responsabilità per la sicurezza e la vita di esseri umani. Come era possibile questo in uno Stato contemporaneo? Questo era possibile per il fatto che il capo dello Stato, Adolf Hitler, come dimostrano chiaramente i suoi numerosi scritti e discorsi, era anch'egli schizofrenico e soffrì episodi psicopatici che alla fine degenerarono in evidente psicosi, al crollo del suo piano brutalmente omicida per la conquista dell'Europa e in seguito del mondo.

«Ma com'era possibile che persone affette da tali infermità mentali fossero riuscite ad assicurarsi il controllo di questa nazione moderna, che registrava uno dei più bassi indici di analfabetismo in Europa?

«In realtà la forza di seduzione degli schizofrenici non è stata compresa. Esistono in molti, se non in tutti gli esseri umani, alcune zone in cui la personalità non è giunta a maturazione: esse sono soggette, sotto determinati stimoli, a regredire a livelli involutivi. Tale regressione può essere facilitata dal contatto con il tipo di pensieri e sentimenti facilmente espressi da particolari individui narcisisti o schizofrenici. È indiscutibile che, in tutti i periodi della storia, individui affetti da questo genere di disordini psichici sono riusciti ad accattivarsi la fiducia e a colpire l'immaginazione di un gran numero di persone. Costoro rappresentano un serio pericolo per la stabilità del governo e la sicurezza della vita umana: bisogna tenerlo presente — oltre che per fattori economico-sociali, politici e antropologici — per mantenere la pace nel mondo ed evitare la guerra.

«Durante il mio colloquio con Hess, mi resi conto che io stesso mi lasciavo sedurre dal suo narcisismo. Senza dubbio è proprio per questa attrazione seduttrice che il pubblico viene conquistato da capi narcisisti come Hitler, o da turbolenti capi di movimenti fanatici, e che politicanti poco scrupolosi attraggono masse di seguaci. Dato che molte di queste persone sono psicopatiche o quasi, e risultano incapaci di mantenere relazioni con gli altri se non come oggetti narcisisti, è evidente il pericolo che corre la pace nel mondo se individui di questo tipo riescono a occupare posti di potere.

«*Rimasi turbato quando il medico del presidio di Berlino mi comunicò che, nel mio rapporto su Hess, avrei dovuto omettere qualsiasi riferimento alle sue condizioni mentali, dichiarando che la situazione politica tra il governo degli Stati Uniti e quello sovietico era tesa, e che la guerra poteva scoppiare in qualsiasi momento — il*

che pareva vero. [*corsivo dell'autore*] Mi riusciva difficile comprendere perché un rapporto rigoroso su Hess potesse contribuire a questo risultato. Mi fu allora spiegato che i russi avrebbero manifestato reazioni molto sfavorevoli di fronte a una diagnosi che attribuisse il comportamento di Hess a malattia mentale, poiché desideravano credere che tanto lui come gli altri dirigenti del Terzo *Reich*, attualmente in carcere, potevano e dovevano essere dichiarati pienamente responsabili dei crimini commessi mentre erano al potere.

«Desidero porre qui in rilievo il fatto di come possano causarsi gravi distorsioni di eventi storici se uno psichiatra, una volta costretto a redigere una falsa diagnosi sulle condizioni mentali di una personalità pubblica, *non corregga il suo rapporto non appena superate le contingenze*: in ciò non può esistere alcuna violazione dei diritti umani o della *privacy* e dignità dell'individuo».

Finito il colloquio, Hess lasciò l'edificio delle celle per prendere la sua aria giornaliera nel giardino, l'ampia distesa di terreno alberato dietro al carcere.

Quando giusero i sette prigionieri, quello era una giungla di erbacce e cespugli che arrivavano alla cintola poiché il terreno rimaneva incolto da anni. A torso nudo essi avevano iniziato l'opera di disboscamento: poterono così disporre di un sentiero per passeggiare e di piccoli appezzamenti da coltivare personalmente.

Benché scrivesse con entusiasmo che «sudava come un negro» aiutando a piantar patate, carote e cavoli, Hess non fu mai un lavoratore entusiasta. Protestava di dover partecipare alla piantagione del tabacco «per gli schiavi della nicotina»; in generale si rifiutava di fare qualsiasi lavoro. Una volta lo scoprirono addormentato al sole nella carriola del carcere.

I russi accettarono di prolungare il suo tempo all'aperto se avesse voluto lavorare, ma Hess era testardo. Disse allle guardie che avrebbe preferito restarsene in cella.

«Se almeno bagnasse le piante e rastrellasse le foglie potremmo chiamare ciò lavoro», propose speranzoso il direttore sovietico.

Ma Hess rispose che anche un secchio d'acqua non si confaceva con la sua dignità. «Che cosa avrebbero detto le persone fuori se mi avessero visto?», dichiarò a un generale in visita. «Da qualcuno di questi edifici circostanti[3] possono vedermi, e potrebbero davvero

[3] Dagli alti edifici intorno a Spandau, di tanto in tanto venivano scattate foto ai prigionieri in giardino..

credere che sono matto. No, mi rifiuto di fare qualsiasi lavoro del genere».

Effettivamente, si doveva discutere il punto se i direttori erano o no in *diritto* di obbligare Hess a lavorare. L'ufficio legale esaminò la questione e dichiarò: l'espressione precisa adottata dalla sentenza è: «Hess, in considerazione delle accuse di cui è stato convinto, il Tribunale la condanna alla carcerazione a vita». I prigionieri non erano stati condannati né all'isolamento né ai lavori forzati. Ma i russi continuarono a insistere che sebbene la sentenza non lo avesse specificato, i crimini per i quali i prigionieri erano stati condannati esigevano lavoro duro e segregazione cellulare.

CAPITOLO IX

Baionette in cucina

Arrivò la primavera, le prime gemme apparvero sui dodici alberi del giardino e i criminali di guerra scesero a lavorare alacremente all'aria aperta. Scoppiò allora un vero conflitto sulla quantità di cibo da dar loro[1].

Ufficiali medici e direttori avevano discusso per mesi sulla quantità di calorie necessaria ai sette. Nel periodo invernale , quando essi lavoravano soltanto nell'edificio delle celle a confezionare buste, gli americani furono d'accordo nel giudicare giuste le razioni della terza categoria. Allorché invece iniziarono un duro lavoro manuale all'aria aperta, gli Alleati dichiararono che avevano diritto alla seconda categoria, pari a 1.999 calorie al giorno. Una dieta più povera di calorie sarebbere stata una dieta da fame che avrebbe potuto causare morte per denutrizione. Sarebbe stato inumano dar loro meno dell'indispensabile. I prigionieri di Spandau — come tutti i detenuti nelle prigioni di Berlino — non potevano ricevere generi alimentari in dono dall'esterno. A von Neurath, per esempio, era arrivato per Pasqua un pacco contenente zucchero e sardine, che venne rispedito al mittente.

I russi non solo non erano d'accordo sulle razioni della seconda categoria, ma consideravano già eccessive quelle esistenti. Il direttore sovietico dichiarò di aver pesato personalmente il cibo un giorno, scoprendo che superava di ben 500 grammi il limite stabilito.

Pungenti accuse di scorrettezza e «critiche ad altri direttori

[1] Tipico *menu* del 1947: *Pranzo*: stufato, dessert (in genere frutta in scatola), pane e surrogato di caffè; *oppure* minestra di verdura, un pezzetto di carne al sugo, patate bollite, una mela, surrogato di caffè.

espresse in presenza del personale» furono scambiate intorno al famoso tavolo dei direttori. Finalmente l'alterco ebbe fine. Al direttore americano era giunto un ordine dal suo superiore: «Sono venuto a conoscenza che, in qualità di rappresentanti degli Stati Uniti, noi siamo colpevoli di permettere il trattamento inumano dei criminali di guerra attualmente detenuti nel carcere di Spandau.Pare che, in seguito all'ostruzionismo russo nella prigione, non siamo stati in grado, neppure nei periodi in cui la direzione spettava a noi americani, di applicare norme umane e rispondenti allo spirito in cui in passato furono stipulati gli accordi.

«Lei, pertanto, renderà immediatamente operative le disposizioni seguenti:

«1. Interpreterà con liberalità e umanità gli accordi firmati da noi e dalle altre tre Potenze concernenti la cura dei prigionieri.

«2. Nel periodo in cui avremo noi la direzione, verranno messi immediatamente in pratica quei cambiamenti di regime nutritivo già autorizzati, secondo i quali i detenuti sofferenti di diabete devono ricevere alimenti sostitutivi; quelli sofferenti di anemia piccole quantità di cibo supplementare.

«3. Ordinerà e si assicurerà che vengano distribuite ai prigionieri piccole dosi di burro, marmellata, carne e latte in polvere. Per nessuna ragione queste dosi di cibo supplementare dovranno superare le 1000 calorie, ma mantenersi approssimativamente sulle 500 calorie quotidiane.

«4. L'obiettivo di questa alimentazione addizionale è di arrestare il deperimento fisico dei prigionieri, i quali sottoposti a simili dure condizioni, continuano a dimagrire e stanno progressivamente avvicinandosi al punto massimo di denutrizione.

«Quando sono nelle loro celle, i prigionieri avranno il permesso di stare seduti o sdraiati sul letto a loro piacimento, in qualsiasi ora del giorno o della notte.

«Permetterà ai prigionieri di parlare tra loro quando sono assieme, naturalmente entro limiti ragionevoli. Per motivi di sicurezza le conversazioni devono essere controllate; bisogna assicurarsi che non siano di natura politica o minaccino la sicurezza. Consentirà ai prigionieri di ricevere una visita di 15 minuti ogni due mesi. Ai visitatori sarà permesso di portare due pacchi contenenti alimenti; ciascuno di questi non dovrà superare i 2 Kg. e nessun prigioniero potrà riceverne più di due al mese.

«Provvederà a organizzare il minimo di attività ricreative determinato dal consigliere medico americano, colonnello Chamberlin. Queste attività ricreative saranno compatibili con il sistema

normale della prigione; si potrebbe includervi il gioco ai 'ferri di cavallo' per esercizio all'aria aperta, riviste e libri non politici né sovversivi...; a volte permettere il gioco della 'dama', il quale consentirebbe ai prigionieri, sotto sorveglianza, di alleviare la monotonia che contribuisce al deterioramento fisico e mentale[2].

«Non permetterò — *dichiarò il comandante del governo militare americano* — che l'attuazione del presente ordine venga dilazionata o impedita dall'ostruzionismo russo».

Il colonnello Maxwell Miller, in quel momento direttore americano della prigione, rese l'ordine immediatamente operativo. Piazzò due soldati con baionetta inastata davanti alla porta della cucina, per essere sicuro non ci fossero interferenze nelle disposizioni relative ai cibi. Mise quindi un uomo del *CID*, in abiti civili, all'interno della cucina stessa per assicurarsi che le pietanze venissero preparate come si doveva. Il *detective in borghese* seguiva poi il carrello delle vivande nel suo giro alle celle, per controllare che i detenuti ricevessero le dovute razioni.

I russi erano furiosi. Si trattava — protestarono — dell'introduzione unilaterale di un nuovo regolamento, ed essi avrebbero fatto immediato rapporto ai loro superiori.

A Spandau si viveva in un clima di tensione. Che cosa sarebbe accaduto? Che cosa avrebbero fatto i russi quando a marzo sarebbe arrivato il loro turno di dirigere il carcere? Avrebbero potuto — pensavano gli Alleati — fare parecchie cose: imporre drasticamente dure misure, causando così danni irrimediabili alla salute dei prigionieri. Portarli via con la forza da Spandau. Negare, in virtù del numero delle loro guardie, il diritto di entrare nella prigione ai rappresentanti delle Potenze occidentali, o anche rifiutarsi di ritirare il proprio presidio allo scadere del mese in carica.

Ciò lasciava alle Potenze occidentali le seguenti vie...

Potevano trattenersi dall'intervenire nel sistema fino a che esso si fosse mantenuto entro le norme.

Consegnare ai prigionieri pacchi addizionali di cibo durante i tre o quattro turni di guardia nell'edificio delle celle, quando le loro guardie erano in maggioranza.

Decidere, prima di marzo, il trasferimento dei sette in un settore occidentale di Berlino, negando ai sovietici ogni partecipazione al controllo; oppure, adducendo come scusante la necessità di restauri del carcere, trasportarli in aereo nella zona ovest della Ger-

[2] Alla fine, non venne concesso ai prigioni di giocare né ai «ferri di cavallo», né alla dama né ad altri giochi.

mania. O, infine, informare i sovietici che Spandau era stata «chiusa» e consegnare i prigionieri agli Alleati che li avevano catturati.

La crisi tra gli Alleati fu risolta. Proteste a parte, i russi non adottarono provvedimenti drammatici. Il peso dei prigionieri registrato in febbraio, mese dei francesi, e in marzo, mese dei russi, non ha bisogno di commenti:

	4 feb.	15 feb.	3 Mar.	21 Mar.
von Schirach	65,2 kg	62,5 kg	61,8 kg	61,2 kg
Doenitz	64,7 kg	63,6 kg	62,5 kg	61,6 kg
von Neurath	67,8 kg	68,0 kg	65,7 kg	64,5 kg
Raeder	55,6 kg	56,2 kg	54,2 kg	55,5 kg
Speer	78,0 kg	76,5 kg	74,7 kg	73,0 kg
Funk	67,4 kg	68,1 kg	65,5 kg	64,5 kg
Hess	66,1 kg	65,3 kg	63,9 kg	63,0 kg

Nella minestra dei russi — brontolava Raeder — galleggiava poca verdura.

Già il sole brilla attraverso le sbarre della finestra di Hess, miriadi di pulviscoli fluttuano pigri nei raggi imprigionati nella cella. Egli rimane sdraiato, sveglio, in ascolto.

Fuori, il sordo rumore del traffico: gli abitanti del sobborgo di Spandau si avviano al lavoro. Nel corridoio, vicino alla cella, sente strisciare una sedia, tintinnare delle chiavi.

Il catenaccio viene tirato, uno scrocco della chiave, ancora uno. Istintivamente, chiude gli occhi davanti all'individuo che ben conosce. La guardia russa, la barba della notte sulle guance flaccide, gli gracchia: «Andiamo! Forza, n° 7: in piedi!».

Sente scattare la serratura delle porte dei suoi compagni di prigionia. È iniziato un altro giorno. Un giorno di meno per Speer e von Schirach. Un giorno come gli altri per la sua condanna a vita.

Stanno scuotendo Funk, al solito raggomitolato come una talpa sotto le coperte grige.

«Sono ammalato — *urla Hess* — Porci! Non mi avete lasciato dormire tutta la notte a causa del rumore che facevate. Ma perché non mi avete fucilato?»

È lunedì. Giorno di bucato. Giorno di rasatura. La solita visita del barbiere, che arriva con le sette lamette per il rasoio, il pennello e la crema, il telo da barbiere, l'asciugamano, la macchinetta tosatrice, pettine, spazzola e talco. Al magazzino annota ogni articolo in

un piccolo registro nero; così potrà provare che non manca nulla, quando avrà finito.

Von Schirach fruga nel suo pacchetto di tabacco da pipa: tabacco «*Union Leader*», economico, acre, confezionato in America in pacchetti rossi e gialli. La sua pipa *Dunhill* ne ha bruciato a libbre. Speer decide che ha bisogno di farsi tagliare i capelli e distrattamente si passa la mano sulla fronte stempiata.

La porta di Speer viene aperta ed egli segue gli altri verso i lavandini. La cella n° 10 è esattamente di fronte a quella di Hess. Si tolgono le dentiere e si spazzolano sotto il getto d'acqua del rubinetto. Si arrossano le facce strofinate con ruvido sapone ordinario. Uno per uno ritornano verso le celle, scambiandosi qualche parola sottovoce prima di entrar dentro.

Dal fondo del corridoio giunge di nuovo uno scrocco di chiavi: la porta di acciaio si apre, viene spinto avanti il carrello della prima colazione. Sul ripiano superiore, marrone scrostato, ci sono burro, marmellata, margarina e un grosso bricco di caffè. Raeder porge la sua tazza smaltata in cui viene versato il nero liquido fumante. «*Danke*», mormora: «Grazie».

Oggi spetta a Speer e von Neurath fare il bucato. Settimanalmente due prigionieri devono assumersi questo compito. Tentano con ogni sforzo di rendere puliti i quattordici lenzuoli e le sette federe, ma il risultato è sempre il medesimo: lenzuola grige e mani rosse.

Fuori, il cielo improvvisamente si oscura e comincia a piovere. «Niente giardino oggi», annuncia la guardia. Si trascinano nel corridoio i tavoli e le seggiole vengono tirate fuori dalle celle. Sul ripiano vengono messe pile di carta, pennelli, colla. I prigionieri si siedono intorno: berretto in testa, meccanicamente confezionano buste. Inumidire, pennellare, piegare, pressare insieme. Inumidire, pennellare, piegare, pressare insieme..... e da terra sale accanto a loro la pila di buste.

Funk bisbiglia al vecchio von Neurath:
«Oggi verrà».
«Chi?»
«Che domanda! Mia moglie Luise, naturalmente».

Nel pomeriggio una guardia avanza nel corridoio verso «la fabbrica di buste».

«Numero sei. Venga con me».

Funk lo segue, cammina a fatica a causa dell'operazione. Un

ometto calvo, curvo, con la testa piegata da un lato, la paura negli occhi.

Frau Funk è lí in attesa. Siede da una parte del tavolo diviso dalla grande lastra in plexiglass[3]. Un volto grigio, preoccupato: sta rigida, appoggiata al duro schienale della seggiola, lo sguardo davanti a sé. Quando Funk entra, girandosi il berretto tra le mani, si alza a metà. Ma la guardia e il direttore che stanno lí pronti a registrare ogni parola del colloquio le fanno cenno di restare seduta. Anche Funk si siede.

«Come stai Walichen — *chiede* —, e i tuoi mali di testa?»

Funk: «Bene. Togliti il cappello e lascia che ammiri i tuoi bei capelli». *(Essa aderisce all'invito).*

Frau Funk: «Anche tu hai un bell'aspetto. Come vanno i tuoi dolori?»

Funk: «L'oculista mi aveva fatto iniezioni alle palpebre, sono a base di cocaina. Ora i medici francesi hanno ripreso questa cura. Va molto meglio. Mi fanno male solo quando sto al sole. Per fortuna ci sono gli alberi e posso mettermi all'ombra. Anche per gli altri malanni va molto bene. Debbono farmi il trattamento solo ogni quindici giorni».

Frau Funk: «Quando sono stata arrestata m'hanno portato via tutti i gioielli. Non me li hanno mai restituiti. Ho perso il quadro di Leichel. Mi sarebbe piaciuto tanto rientrarne in possesso. Volevano confiscarmi i valori personali: dissero che venivano dalla Francia. Per poterli conservare dovetti presentare documenti comprovanti il loro acquisto. Ora ci sono intere compagnie che stanno frugando attentamente la zona per trovare l'oro sepolto.

Funk: «Non dovrebbero far altro che chiederlo a S.. Era lui l'incaricato del trasporto dell'oro».

Frau Funk: «Nel primo periodo di occupazione venne da me un aiutante di Eisenhower. Voleva che gli dicessi in qual punto fosse stato sepolto l'oro. Io non ne ho mai sepolto, così non glielo ho potuto dire. Ti piacerebbe leggere le *Memorie* di Churchill?»

Funk: «No grazie. Niente per il momento. Ho anche troppo da leggere»[4].

Frau Funk: «Ti sei ingrassato. Stai meglio di quando ti ho visto a Natale».

[3] Questa lastra venne tolta alcuni anni dopo.

[4] I prigionieri disponevano ora di una biblioteca. Potevano tenere nella loro cella quattro libri: un dizionario, uno di narrativa, una Bibbia e uno di argomento religioso.

Funk: «Effetto dell'operazione».

Frau Funk: «Dietel mi incarica di salutarti. Sua moglie è appena tornata dall'Argentina. Sto per appellarmi al Re di Svezia. Ti aveva promesso che avrebbe fatto per te tutto quanto poteva. Può esserti molto utile. Dietel di manderà quattro pipe. Ritornerò per il nostro anniversario di matrimonio. .....»

La guardia controllò il proprio orologio e fece segno a Funk. «Bene, il tempo è scaduto». Con calma, a un metro di distanza, senza poter sfiorarsi, Funk e la moglie rimasero per un momento a fissarsi. Poi Funk si voltò, fece un cenno con la mano, si allontanò.

Hess era stato irremovibile. Non voleva che sua moglie venisse a trovarlo. «Non voglio alcuna visita — *aveva detto* — né importante, né non importante. Non finché starò in questo carcere».

Per di più adesso era nei guai. In seguito a un rapporto ai direttori era stato giudicato colpevole di insubordinazione. Il n° 7 si era rifiutato di alzarsi dal letto, rifiutato di andare a lavorare (nonostante le sue entusiastiche lettere alla moglie: «Quest'anno non mi dedico alle patate, ma alle rape e alle calendule....»). La punizione di Hess consisteva nel dover passare tutto il giorno, eccetto un'ora — per quindici giorni — in una speciale cella di rigore in fondo al corridoio. Non gli sarebbe stato permesso di leggere né di scrivere, disponeva di un'ora sola per l'aria.. Con un'alzata di spalle, Hess si avviò a scontare la punizione.

Ignorato da Hess, poco lontano, lungo il corridoio, si stava svolgendo un dramma...

La mattina del 26 Ottobre 1950 arrivò un carico di letame di cavallo dai vicini alloggiamenti inglesi. Speer, l'architetto di Hitler, era adesso l'architetto del giardino di Spandau: per settimane aveva ripetuto la richiesta dicendo che gli era necessario.

Nell'aria tiepida, pochi giorni dopo egli, von Schirach, Doenitz e Raeder lo stavano stendendo. Mentre lavoravano nelle loro uniformi leggere, una guardia s'avvicinò con fare sospetto al mucchio di concime, rimase lì un minuto o due e poi si allontanò di nuovo.

Più tardi nel pomeriggio, mentre Funk stava pulendo la cella, entrò la guardia carceraria.

«N° 6 — disse rivolgendosi al ex presidente della *Reichsbank* — ho qui qualcosa per lei».

Mostrò a Funk un involto e proseguì. «Si tratta di una pianta

rara, di effetto sicuro per curare la bronchite se frizionata sul petto. Bisogna usarla tre volte al giorno».

Funk eccitato, prese il pacchetto e l'aprì. Aveva tra le mani un fresco, odoroso, stronzo di cavallo. Il tondo ometto, che amava gli scherzi — preferibilmente quelli un po' sconci — scoppiò in una risata. «Ah bene — *esclamò* —, benissimo!» Quindi sussurrò: «Perchè non lo passa a von Schirach?» Von Schirach, altezzoso, distaccato, sembrava proprio il tipo adatto. La guardia fu subito d'accordo.

Silenzioso, il carceriere americano Owens scivolò nella cella di von Schirach, mentre questi era andato a lavarsi prima del pasto serale. Rapido collocò lo sterco riavvolto tra il materasso e il letto del prigioniero. Sarebbe stato interessante vedere che cosa sarebbe accaduto alle 16, quando avrebbero preso servizio i russi. Nulla che non dovesse trovarsi nelle celle poteva sfuggire ai sovietici.

Alle 16,15 iniziò l'usuale puntigliosa perquisizione. Lenzuola e coperte di von Schirach furono strappate dal letto, mentre il russo faceva scorrere le dita sistematicamente tra il letto e il materasso....

Successe il pandemonio. Le guardie arrivarono correndo. Venne chiamato il capoguardia. Avvisati immediatamente i direttori. Ed ebbe inizio in pieno l'interrogatorio. I russi con volto impassibile depositarono il «corpo del reato» nella cella vuota n° 28 e uno di loro fu piazzato di guardia.

Dopo giorni di interrogatori — e giorni di solitaria guardia all'escremento — il colpevole fu scoperto. In una riunione straordinaria dei direttori, durante la quale lo stronzo stava piazzato sul tavolo, fu fatto il nome del colpevole: la guardia Owens. Il direttore americano «si sprofondò in scuse».

Nove giorni dopo l'inizio, il «caso del contrabbandato stronzo di cavallo» venne chiuso.

CAPITOLO X

Quell'uomo chiamato Adenauer

Documentazioni sul duro trattamento riservato ai prigionieri vennero spesso pubblicate su riviste sensazionali e quotidiani tedeschi — ma ufficialmente esse dovevano rimanere ignorate.

Quando, però, provenivano da un austero vecchio signore che aveva un certo potere — almeno sulla carta — bisognava darvi risposta.

Il Dott. Konrad Adenauer, cancelliere federale tedesco, ascoltava con interesse gli episodi sulle crudeltà subite dai prigionieri, riferiti dalle loro mogli. Il 21 giugno 1950 egli scrisse al presidente dell'Alta Commissione Alleata:

«Secondo testimonianze degne di fede, il trattamento a cui sono sottoposti i prigionieri di Spandau è molto peggiorato in questi ultimi mesi e attualmente presenta aspetti che siamo costretti a definire di estrema durezza...

«Come durante i primi anni, a intervalli regolari i prigionieri vengono colpiti durante la notte — 'per motivi di sicurezza' — dai raggi della luce che illumina improvvisamente la cella; il loro sonno è così disturbato e il riposo reso impossibile. È proibito ai detenuti far uso del letto — eccetto dalle 22 alle 6 del mattino. Nelle altre ore non hanno il permesso né di sdraiarsi, né di sedersi sul letto. Tale regolamento si applica anche a coloro che sono sfibrati da malattie o infermità.

«Le celle, estremamente piccole e strette, hanno oltre al letto, soltanto un tavolo e uno sgabello in legno, privo di schienale. Nessun altro mobile. Per sedersi i prigionieri non dispongono di nulla all'infuori del suddetto sgabello.

«Nell'ultimo anno era stato concesso ai detenuti di parlare tra loro; ora ne hanno la proibizione assoluta. Non hanno il permesso

di farlo neppure quando prendono l'aria, due volte al giorno, nel cortile del carcere. In tale occasione debbono girare intorno a un albero, in perfetto silenzio, e rispettando la distanza stabilita tra l'uno e l'altro. Prima e dopo tali uscite, debbono sottostare a una perquisizione corporale eseguita dai carcerieri. Al presente... è loro severamente proibita qualsiasi lettura. I detenuti (a esempio, von Neurath, settantasettenne) inabili al lavoro siedono tutto il giorno, escluso il tempo per l'aria, sullo sgabello di legno senza nulla da fare o da leggere. L'alimentazione, che era stata migliorata durante i mesi con direzione inglese o americana, è di nuovo insufficiente, come lo è stata sempre durante i mesi dei russi. Ai prigionieri non vengono consegnati pacchi contenenti cibi né altri regali; questi sono regolarmente confiscati.

«Per soddisfare le necessità spirituali dei detenuti è disponibile solo un sacerdote francese. Sacerdoti tedeschi non sono ammessi. Tempo fa il Papa aveva trasmesso la sua benedizione a uno dei prigionieri; l'interessato non ne fu informato, venne a saperlo soltanto quando la figlia andò a trovarlo. Per ragioni umanitarie, a nome del governo federale sono obbligato a chiedere ai governi rappresentati nell'Alta Commissione Alleata, di voler indagare sulle effettive condizioni della prigione di Spandau, assicurandosi che il sistema carcerario sia adeguato ai principî vigenti in tutti i paesi civili.

«Prego Sua Eccellenza di accettare la testimonianza della mia stima».

All'arrivo della lettera di Adenauer alla Commissione, questa esigette una risposta immediata da Spandau. Quando giunse l'informazione richiesta, il consiglio generale della Commissione si riunì per considerare la lettera di Adenauer. Gli venne quindi risposto che, contrariamente al suo «rapporto-accusa», non era proibito ai prigionieri di far uso del letto durante il giorno, né vietato di parlare o leggere; le loro celle non erano dotate soltanto di sgabello, ma di seggiola con schienale; i detenuti erano autorizzati a ricevere dall'esterno, previa censura, i libri che loro interessavano.

L'alimentazione era adeguata durante i mesi di amministrazione delle Potenze alleate, e sebbene fosse più ridotta durante il periodo russo, veniva tuttavia rispettato il numero delle calorie prescritte.

«Per quanto si riferiva all'illuminazione delle celle», si rendeva noto al Dott. Adenauer che «le ispezioni notturne, effettuate per ragioni di sicurezza e nell'interesse stesso dei prigionieri, sarebbero

state ridotte al minimo e le lampadine schermate. Avrebbero preso contatto con le autorità sovietiche per accordarsi sulla riduzione di potenza delle lampadine o su applicazioni di colore alle medesime.

«L'Alta Commissione non riteneva consigliabile alcuna modificazione riguardo all'assistenza spirituale che, d'altra parte, i prigionieri consideravano soddisfacente. Inoltre, non appariva possibile organizzare la ricezione di pacchi alimentari».

Nonostante queste attestazioni, Funk protestò perché continuava a essere tormentato dalle ispezioni notturne nella cella con conseguente illuminazione . Cominciò a fissare, prima di andare a letto, del nastro adesivo sugli interruttori. «Perché lo ha fatto?», gli chiese il direttore sovietico. «Il direttore francese, maggiore Darbois, mi ha dato il permesso di farlo», lo assicurò Funk. Alla riunione dei direttori il maggiore Darbois negò di aver dato tale permesso; come punizione per la bugia, fu proibito a Funk di far uso dei libri della biblioteca per tre giorni.

Ma l'attestata «guerra dei nervi» contro il prigioniero della cella 19 continuava varie settimane dopo. Funk scrisse al direttore per denunciare il proprio stato di grave «esaurimento nervoso». «Questo peggioramento — *diceva la nota scritta a matita* — è dovuto alla mancanza di sonno che aumenta progressivamente la tensione dei miei nervi — così come aumenta la molestia della luce, accesa sempre più di frequente nella cella.

«La cosidetta 'luce notturna'[1] risulta tanto forte che mi è sufficiente per leggere. Durante l'ultima settimana, quando è di servizio il gruppo russo, l'interruttore viene girato — oltre alle solite quattro volte dal guardiano — due volte in più dal capo guardia sovietico; il che significa complessivamente sei volte l'ora. Al cambio della guardia, ogni ora, la luce rimane accesa anche dieci minuti. Inoltre, ogni volta che si accendono e spengono gli interruttori del corridoio, il loro scatto risuona nel silenzio notturno e mi sveglio di soprassalto; ciò equivale, calcolando le sei accensioni nella cella, a quattordici scatti in sessanta minuti.

«Poiché da due anni faccio uso di sonniferi, questi improvvisi risvegli si accompagnano a palpitazioni cardiache e stati di paurosa apprensione. Rimango con la mente sconvolta e il corpo paralizzato e non riesco più a prendere sonno. L'illuminazione notturna è una vera tortura... Prego caldamente i direttori di liberarmi subito da questa orrenda tortura dando ordine, d'accordo con il medico di

[1] Al soffitto di ogni cella c'erano due lampadine: una più forte per leggere e l'altra più debole per le ispezioni notturne.

guardia, di fissare sulla porta della mia cella la disposizione che, dalle 22 alle 6 del mattino, non venga accesa la luce, salvo per motivi speciali».

Una settimana dopo, Funk perse il controllo dei nervi troppo provati. Quando la guardia sovietica accese la luce per l'ispezione, in un impulso di collera si alzò dal letto e la insultò. Accorsero gli altri guardiani e insultò anche quelli. Il direttore inglese, durante l'inchiesta svolta dai direttori, chiese perché fosse stato necessario accendere la luce della cella alle 5 del mattino, quando c'era già la luce del giorno. Il direttore sovietico rispose che la sua guardia non riusciva a vedere il prigioniero. Venne deciso di ammonire Funk che qualora, in futuro, si fossero ripetuti fatti del genere, egli sarebbe stato severamente punito.

Il piccolo finanziere stava crollando fisicamente e mentalmente. Soffriva di costipazione, emicranie, ritenzione urinaria, spasmi dolorosi e recrudescenza del diabete.

Aveva sessant'anni. Oltre a questi disturbi, era affetto da ipertensione ed enfisema polmonare. Tuttavia il cuore era sano e i medici non si preoccupavano per l'immediato futuro.

Nello stesso periodo in cui venne esaminato Funk, i dottori scoprirono che il settantaquattrenne von Neurath doveva assolutamente fare un minimo di attività fisiche. Anche lui aveva ipertensione e gli furono prescritti leggeri sedativi.

Mentre venivano compiute le varie analisi, un neuropsichiatra volle esaminare Hess, ora cinquantaseienne. Diagnosticò nel n° 7 «reazione passiva aggressiva», «atteggiamenti negativi» e «ostruzionismo passivo». Sotto altri aspetti, era da considerarsi «persona molto intelligente, dotata di grande forza volitiva». Lo psichiatra dichiarò: «Egli continua a trarre profitto dall'attenzione che gli viene rivolta e dall'interesse di cui è circondato. Probabilmente le massime soddisfazioni gli provengono dal suo perenne perseverare, con successo, nelle 'alterazioni mentali' che sfrutta ' per maltrattare e confondere chi gli è vicino'.

«Al presente è impossibile stabilire — *proseguiva il dott. Hans Lowenbach* — fino a qual punto le reazioni siano conscie e quando subentri un 'habitus' inconscio dopo tanti anni. Non si riscontrano propensioni suicide».

E Funk? «Atteggiamento generalmente allegro con rari e improvvisi momenti di tristezza, esplosioni imprevedibili di ira seguite da scuse e imbarazzo. Caratteristiche alterazioni della memoria (lapsus di nomi e di ricordi recenti), ricordi vividi chiari, emotivi per eventi recenti. Loquacità; alterazioni di sonno notturno, sonnolenza diurna. Per una giusta diagnosi di tali sintomi occorre tenere in considerazione il fatto che il paziente è costretto a vivere del suo già acquisito patrimonio intellettuale ed emotivo senza poter fruire di nuove acquisizioni».

La cattiva condotta di Rudolf Hess — fatto ormai abituale a Spandau — era dovuta unicamente al desiderio di richiamare l'attenzione su di sé? La bramava a tal punto? Era stato studiato così tanto dagli psichiatri, da poter essere considerato uno degli uomini più esaminati, mentalmente, del mondo. In Gran Bretagna i migliori psichiatri disponibili avevano trascorso vari giorni seduti con lui, cercando di sondarlo e capirlo. Il dott. J.R. Rees aveva passato un totale di *60 ore* con lui. A Norimberga era stato di nuovo al centro dell'attenzione. *Equipes* internazionali composte dei migliori medici della terra avevano tentato inutilmente di risolvere l'enigma Hess. E a Spandau egli veniva esaminato di continuo.

Non c'era dubbio: non appena le attenzioni nei suoi confronti diminuivano, Hess cominciava a comportarsi male. Segue l'estratto di quanto riportato dal registro delle guardie nel dicembre 1950:

3 Dicembre, ore 6,45. *Servita prima colazione a tutti, salvo a Funk e Hess. Hess si è rifiutato di alzarsi, di lavarsi, di far colazione, lamentando di star male. Invitato due volte ad alzarsi, si è rifiutato e ha risposto in maniera insubordinata.* Ore 7,30. *Funk e Hess a riposo. Anche ieri Hess si è rifiutato di alzarsi e persino di lavarsi e di mangiare. Asserisce che la sua malattia è tanto grave e dolorosa da non essere in grado di stare in piedi.*

8 Dicembre. *La guardia americana Owens e quella inglese Read compiono una perquisizione delle celle. Vengono rinvenute nella cella di Hess due fette di pane bianco e una porzione di burro.* (Nel registro sono segnati i frequenti rifiuti di Hess all'ordine di alzarsi.) *Nella riunione dei direttori si decide di fissare un cartello sulla porta della cella di Hess, con cui si autorizzano le guardie carcerarie a rimuovere il detenuto dal suo letto, anche con la forza qualora lo si consideri necessario e giusto.*

15 Dicembre, ore 6. *Hess rifiuta di alzarsi. Prima colazione servita a tutti i prigionieri eccetto Hess.* Ore 7,30. *Tutti i prigionieri, eccetto Neurath e Hess, puliscono la sezione delle celle. Hess rifiuta di alzarsi e di obbedire a qualsiasi ordine.* Ore 10,5. *Colazione a Hess. Anche ieri Hess si è rifiutato di alzarsi. La guardia russa Baldin dà ordine di rimuoverlo dal suo letto.*

18 Dicembre. *Hess sostiene di essere ammalato e di non poter collaborare alle pulizie. Materasso rimosso dal suo letto perché que-*

sto è il solo modo, si pensa, di farlo alzare; ma Hess rifiuta di alzarsi e chiede la luce per poter leggere. Richiesta non accolta.

Anche il giorno dopo Hess accusò dolori e rifiutò di alzarsi. Gli tolsero di nuovo il materasso. Dopo qualche resistenza lasciò la cella e andò a lavarsi, brontolando e protestando. A Bullen parve di udire la parola *Schwein* (porco). Punizione: 15 giorni senza i libri della biblioteca, senza carta da lettere, letto e coperte portati via nelle ore di lavoro. Nessuna illuminazione nella cella se non per le ispezioni di sicurezza; 30 minuti per mangiare, pulire la cella e lavare. Hess è avvertito che in caso di ulteriori insubordinazioni verrà presa in considerazione l'ipotesi di isolarlo.

Durante la notte, gemiti e lamenti finiscono col disturbare seriamente i suoi compagni di prigionia. Hess viene più volte esaminato dai dottori che non trovano alcuna spiegazione medica ai suoi dolori e ai suoi spasmi. Si decide di trasportarlo nella cella in fondo al corridoio, il più lontano possibile dai suoi colleghi, ma questo rimedio non si dimostra efficace. Hess tiene sveglie le guardie; viene quindi riportato nella sua cella.

Il direttore francese era preoccupato per Hess, e nella riunione dei direttori richiamò l'attenzione sul problema. Hess, egli diceva, stava passando a letto più tempo del solito: non faceva gli esercizi e non fruiva dell'aria di cui necessitava. La sua condotta stava progressivamente peggiorando.

Ma con la stessa subitaneità con cui era piombato nel suo «periodo difficile», Hess si riprese : si dimostrava attento, amichevole e persino a momenti allegro — era anche aumentato di peso. Il consiglio dei direttori ritenne che all'improvvisa guarigione di Hess non fossero totalmente estranee le misure disciplinari adottate nei suoi confronti.

Quando Walter Funk suonava il suo adorato Bach sull'organo della cappella, i suoi cinque compagni di prigionia sedevano tranquilli nella doppia cella allestita per i servizi religiosi. Il sesto camerata, Hess, come al solito sedeva fuori nel corridoio.

Tutta la prigione diventava silenziosa quando Funk dava i suoi «recitals» settimanali con il vecchio armonium a pedali. Le guardie si avvicinavano cercando di camminare senza far rumore. La cappella — due celle la cui parete divisoria era stata tolta — conteneva sette seggiole con schienale rigido e tre tavolini, uno dei quali fungeva da altare: ricoperto da un drappo color porpora su cui stavano due candelabri con grosse candele bianche. Tra questi era

posta la Bibbia. Alla parete, una rozza croce in legno e vicino le riproduzioni di due incisioni del Dürer. Sopra uno dei tavoli, un vecchio vaso di fiori, vuoto.

Tutti i prigionieri — eccetto Hess — erano protestanti. Speer era di gran lunga il più devoto. Hess diceva di credere in Dio, ma non amava le prediche. Una sola volta assistette alla funzione religiosa nella cappella, ma volle parlare seriamente e a lungo col pastore luterano. «Credo in Dio, ma a modo mio», gli disse il prigioniero n° 7.

All'avvicinarsi del Natale, il pastore Nicholas sollecitò l'usuale permesso per celebrare il rito pomeridiano alla Vigilia di Natale, dalle 14 alle 17. Chiese anche di poter appendere al muro una ghirlanda e un quadro sacro. Funk avrebbe suonato ancora una volta inni e carole.

Era il quarto Natale a Spandau. Dalle loro celle aperte i sette si avviarono tranquilli in fila verso la cappella, e mentre le note dell'organo si spandevano nel vecchio carcere, ogni prigioniero era conscio dell'atmosfera che lo avvolgeva e di quel che significava per lui. Le vecchie liti — in particolare quelle tra Raeder e Doenitz — furono messe da parte e tutti si scambiarono gli auguri.

Intanto giù nella cucina lo *chef* era impegnato nei preparativi per il giorno dopo. Le istruzioni dicevano:

Menu. Natale 1950. Prima colazione: uova strapazzate, pane tostato, burro, marmellata, caffè.

Pranzo: tacchino, cavolfiore, sedani, pane o grissini, burro, caffè, tè e latte.

Cena: minestra, crackers, insalata di lattuga e patate; pane e burro, caffè o tè[2].

Pesante per le vivande natalizie, il vecchio carrello marrone fa il suo giro caracollando sulle ruote consumate: si ferma a ogni cella, si scambiano gli auguri di Natale. E quella sera, i sette vanno a letto col loro libro, davvero sazi.

Coloro che mantenevano un atteggiamento amichevole verso Hess erano preoccupati per quello che avrebbe potuto portargli l'anno nuovo a causa del suo ostruzionismo. Le guardie dicevano apertamente che temevano di perdere le staffe un giorno o l'altro e

[1] Il *menu* normale era invece il seguente. *Prima colazione*: omelette di due uova, pane, burro, marmellata, caffè, latte e zucchero. *Pranzo*: zuppa di verdura, piselli, uova, prugne, pane, burro, caffè, zucchero. *Cena*: Manzo brasato, purè di patate, carote, pere, pane, burro, formaggio, caffè, zucchero.

mettergli le mani addosso. Una guardia inglese disse scuotendo la testa:

«Non c'è al mondo psichiatra capace di curare il n° 7, perché questi non ha nulla che non possa essere curato con un calcio nel sedere».

Eppure, i sintomi visibili dei suoi attacchi dimostravano chiaramente che *qualcosa*, nella sua mente e nel suo corpo, funzionava male. Di notte in cella, oppure di giorno in giardino, Hess cominciava a emettere all'improvviso gemiti e lamenti acuti, afferrandosi convulsamente lo stomaco. La faccia diventava pallida e la fronte si imperlava di sudore. Un guardiano, convinto che questi attacchi fossero finti, una notte entrò al buio nella sua cella durante un «attacco». Parlò col detenuto senza accendere la luce, poi rimanendo all'interno della cella chiuse la porta come se fosse uscito. Nel momento stesso in cui Hess sentì chiudere la porta — così riferì — i gemiti cessarono, ma quando il guardiano la riaprì i gemiti ripresero.

Albert Speer, più vicino di ogni altro allo scostante Hess, era sicuro che gli attacchi fossero di natura psicosomatica. Speer ebbe con lo psichiatra militare americano dott. Robert Levy un lungo colloquio, durante il quale dichiarò di non credere che Hess avesse subìto un deterioramento cerebrale col passare degli anni. Egli era sempre stato un tipo «strano», ma ora per qualche motivo le sue «stranezze» erano aumentate. Per settimane, Hess aveva rifiutato qualsiasi contatto, ma di recente aveva compiuto qualche tentativo di unirsi agli altri. Discuteva con loro su temi come lo sci, o su problemi tecnici, oppure parlava del figlio di cui era orgoglioso. Essi preferivano non parlare del passato, perché quello che avevano da dire era già stato detto nei primi anni..

Hess talvolta parlava di aviazione o del suo volo in Inghilterra[3]. Speer non considerava particolarmente strano il fatto che Hess non volesse rivedere la famiglia. «Noi tutti li ricordiamo così come erano, e non desideriamo vederli in simili circostanze». A volte Hess parlava di quello che avrebbe desiderato fare quando «sarebbe ritornato alla vita normale», senza contare che era condannato al carcere a vita. Non aveva mai detto di «sentire voci» o di avere «sensazioni mistiche o irreali». Dopo il processo di Norimberga — ricordò Speer —, Hess spesso si lamentava che gli mettessero veleno nel cibo. Speer si era offerto di cambiare con lui la

[3] La sua giacca da volo, il casco e gli stivali rimasero sempre a poca distanza da lui, conservati nel magazzino del carcere.

crema o lo zucchero, così in caso di presenza di veleno sarebbe morto in vece sua.

Mentre gli altri detenuti erano inclini a trattare Hess piuttosto rudemente — riferì poi lo psichiatra —, Speer faceva ogni sforzo per trattarlo umanamente, ma le sue attenzioni venivano spesso ripagate con l'arroganza. Hess era invece cortese nei confronti di coloro che si dimostravano bruschi con lui.

«L'altro giorno — *raccontò l'architetto* — era il compleanno di un nostro camerata. Sapendo che lo avrebbe dimenticato, glielo ricordai io la mattina del giorno stesso del compleanno. Si voltò verso di me e , come se avesse a che fare con un suo subordinato dei vecchi tempi, mi disse: 'Perché non me lo hai detto prima?'

«Quando discutiamo di qualche complicato problema tecnico, Hess è sempre il primo ad afferrarne il contenuto».

Lasciato Speer, lo psichiatra andò a fare una chiacchierata con Hess: «austero, grave, con i capelli bianchi, i modi distaccati, egli dava l'impressione di un personaggio misterioso». Hess affermava di soffrire dolori acuti tutte le notti, e indicava il punto doloroso alla parte destra del torace. Non era affatto vero — protestò indignato — che girasse nudo per la cella, come avevano riferito gli altri prigionieri: cercava invece di alleviare i suoi dolori con l'aria fredda.

«Come si trova con gli altri? — chiese Levy.

«Bene... siamo tutti camerati».

CAPITOLO XI

Segreti di cella

Inutile cercare Hess nella sua cella, oggi. Ieri mattina ha rifiutato nuovamente di alzarsi, ha tirato su le ginocchia sino al petto e scosso la testa: non sarebbe venuto fuori dal letto. Le guardie hanno l'ordine di non discutere con lui: con un abile strattone il materasso grigio gli è stato sfilato da sotto e l'antico collaboratore di Hitler si è trovato sul freddo pavimento della cella. È stato poi condotto nella cella di rigore che — molto appropriatamente — è contrassegnata col n. 7.

Nelle altre celle i sei prigionieri cominciano a muoversi: a Spandau inizia una nuova mattina. La loro vita è ritmata dall'obbedienza automatica alla tabella del giorno. Nelle celle non hanno orologio, né da muro né da polso, ma possono istintivamente cronometrare ogni processo fisico che segna lo scorrere dei giorni, delle settimane, dei mesi: passi... scrocco di chiavi... voci.

ore 6. «Bene n° 4, alzarsi! Forza n° 6, in piedi!» Ci si lava. Si ricevono gli occhiali. Si rifa il letto.

6,45. Colazione. 7,30. Inizia il lavoro sotto la direzione del capoguardia.

11,15. Si interrompe il lavoro. Pulizia e cura personale — dice la tabella.

11,30-12,15. Pranzo. Riposare, scrivere.... fumare, sino alle 13,30. Di nuovo al lavoro sino alle 16,45.

16,45. Pulizia e cura personale.

17. Cena. 17,45-18,15. Accesso alla cella-biblioteca per lo scambio libri effettuato dal bibliotecario Raeder.

18,15-22. Riposarsi, leggere, scrivere, abluzioni serali.

22. Riconsegna occhiali, si spengono le luci, riposo...

Sabato. 8-9. Cambio della biancheria personale e di quella da

letto. 9-10. Aria. 10-11,15. Bagno. 14-15,30. Servizio religioso. Il primo e terzo sabato del mese, trenta minuti di musica registrata.

Domenica. 8-16,45. Riposare, leggere, scrivere, fumare, andare all'aria.

Tra le 9 e le 11 del lunedì, mercoledì e venerdì: rasatura e taglio dei capelli, se necessario, eseguiti dagli inservienti sanitari Boon e Proost.

In apparenza la *routine* era monotona, opprimente, logorante, ma nei microcosmi di metri 2,74 × 2,13 le attività occulte fervevano.

Speer era occupato a scrivere le sue memorie, attività questa specificamente vietata dai direttori. Nondimeno, quest'uomo alto, sensibile, tranquillo, stava stendendo sulla carta la storia della sua vita e un capitolo dopo l'altro passava clandestinamente dal carcere all'editore. Ogni foglio di carta consegnato ai detenuti portava il timbro di Spandau e veniva preventivamente registrato in modo da essere controllato quando riappariva come lettera.

L'architetto Speer non usava carta *ufficiale*. La sua cella era stata dipinta di recente e gli imbianchini avevano ricoperto il pavimento e i mobili con fogli di carta per proteggerli. Speer era riuscito a prendere e a nascondere alcuni fogli. Con la sua chiara e ordinata grafia, stava ora scrivendo la storia della sua ascesa ai favori di Hitler e al controllo della produzione degli armamenti, funzione svolta nell'ultimo periodo. Come finiva la pagina, la fissava intorno alla gamba con una striscetta di gomma, celandola così sotto i pantaloni. Prima della solita perquisizione faceva sparire i fogli, passandoli poi alla persona che li portava fuori illegalmente.

Il complice dell'architetto era Proost, l'inserviente sanitario olandese, il quale raccontava che nel periodo in cui fu prigioniero dei tedeschi venne trattato bene grazie all'interessamento di Speer. Cercava quindi di ricambiare il favore ricevuto.

L'architetto passò un brutto momento il giorno in cui, durante una perquisizione, la fascetta di gomma si ruppe e i fogli di un intero capitolo gli scivolarono alla caviglia. Per fortuna nessuno se ne accorse.

Non era un segreto che le case editrici tedesche e le riviste di maggior tiratura stessero trattando con i prigionieri, tramite intermediari, per ottenere la loro biografia. Von Schirach si impegnò con un periodico a scrivere la propria storia per un compenso di 500.000 marchi tedeschi. Ma attese la scarcerazione prima di compiere «il proprio dovere verso la storia».

Di notte, quando regnava il silenzio e — credevano i direttori —

la calma nell'edificio delle celle, accadevano di nascosto cose che li avrebbero fatti incanutire.

Una notte, una guardia americana riuscì a introdurre una bottiglia di vino, nascosta, come gli scritti di Speer, dentro ai pantaloni. Rapidamente il vino passò da una cella all'altra. I prigionieri, che da dieci anni non assaggiavano alcool, furono ebbri dopo il primo sorso. A mezzanotte doveva prendere servizio la guardia russa — raccontò in seguito un testimone — e tutti erano preoccupati perché von Schirach non smetteva di cantare. I suoi compagni gli gridavano dalle celle di star zitto, se non voleva cacciare tutti nei guai. Alla fine von Schirach si mise tranquillo.

Poco tempo dopo venne vietato il vino della Comunione. I russi si rifiutavano di capire che si trattava di una parte integrale del rito religioso: essi ne vedevano solo gli effetti tossici, per cui si dovette dire al sacerdote che il vino non era più permesso.

Anche il vecchio von Neurath aveva il suo contrabbandiere. Egli desiderava sempre ardentemente la cioccolata e riuscì a trovare un cospiratore compiacente tra le 32 guardie e i 18 membri del personale delle Nazioni Unite che lavoravano nel carcere. Fu scoperto due volte: la prima volta venne svolta un'inchiesta con interrogatorio di tutte le guardie. Su di una in particolare si accentrarono i sospetti, ma mancarono le prove.

La seconda volta che la cioccolata fu trovata nascosta nella cella, seguì una riunione molto animata. «La prigione non è il tempio dei miracoli — *scattò il direttore francese* — e Neurath non è un mago. Qualcuno ha portato la cioccolata nel carcere». Il direttore russo minacciò Neurath di severe punizioni. «È vecchio e ammalato. Quando è stato trovato il cioccolato era in giardino», disse il direttore inglese dal fondo del tavolo. Ma il direttore sovietico non volle cedere e la questione della cioccolata nascosta venne aggiornata alla riunione seguente. Il russo andò a interrogare il prigioniero nella cella: von Neurath ammise di aver mangiato della cioccolata e nascosto il rimanente, ma rifiutò di fare il nome di chi gliela aveva portata.

Stava diventando vecchio e tremebondo, logorato fisicamente e mentalmente — sostenne il direttore americano. Non era più in grado di vestirsi decentemente da solo. Il medico americano dichiarò che le ispezioni notturne delle celle, durante le quali il detenuto era costretto per 20 minuti a restare al freddo in corridoio, avrebbero potuto ucciderlo. La caccia alla cioccolata ebbe così fine.

Le celle, quando venivano perquisite improvvisamente in piena notte, erano poi lasciate in gran disordine. Spesso i prigionieri

impiegavano un'ora per rimettere in ordine le loro cose. Schirach teneva nella sua cella: due paia di calzini, un paio di scarpe, due paia di pantofole, quattro asciugamani, due asciugamani piccoli per la faccia, due pigiama, un pullover, una giacca, un paio di pantaloni, biancheria intima, berretto, bretelle, uno scialle, quattro coperte, due cuscini, due lenzuola, un crocifisso, due tazze, una benda per l'occhio, un portasapone, un recipiente per la dentiera, una stilografica, una matita e un calendario. Quando veniva messo tutto sottosopra è comprensibile che si irritasse.

Mentre Hess era in cella di rigore, Speer si offriva volontario per pulirgli la cella. In effetti, non avrebbe avuto tempo per Hess, ma tralasciava le proprie cose per prendersi cura di lui o proteggerlo quando passava i suoi brutti periodi.

Gradatamente, gli anni lasciavano il segno sui sette prigionieri: lo si notava dai loro volti e dai referti medici. Doenitz aveva dolori all'anca destra e alle mani, e veniva sottoposto a trattamenti coi raggi infrarossi; von Neurath soffriva di cefalee e di vertigini, e doveva ricevere giornalmente radiazioni di infrarossi sulla mano sinistra; a Hess bisognava dare la bottiglia di acqua calda che stringeva contro l'addome durante gli «attacchi», e ammonirlo di continuo che rifiutando di mangiare la sua razione di cibo si sarebbe ammalato seriamente. I medici ne riesaminarono il cuore, lo stomaco e i reni, ma esclusero qualsiasi affezione organica. Hess però rifiutava di subire la prova del bario per controllare l'intestino. Già nell'agosto del 1950 i raggi X avevano rivelato una grossa bolla gastrica verso il lato destro del diaframma, e denunciato una possibile ulcera. «No — *disse Hess con la sua voce sonora e aspra* —, è molto meglio che io mi astenga semplicemente dal mangiare; ciò mi guarirà».

Ogni 10-12 giorni, Funk doveva essere sottoposto, con anestesia locale, alla dilatazione dell'uretra. Il dott. Otto Churney, presente a uno di questi interventi, uscendo dall'infermeria disse: «Appena entrato ha cominciato subito a parlare a voce alta, molto concitato, agitando le mani, raccontando che non poteva dormire. Egli sentiva — dichiarò — che quegli interventi all'uretra rappresentavano un altro mezzo di tortura». Funk, oltre alla difficoltà di minzione, soffriva di cefalee e di insonnia.

Raeder, 74 anni, lamentava dolori a una gamba e a un fianco, e veniva curato anche lui con gli infrarossi e con massaggi. Per poter camminare in giardino, nei giorni in cui il terreno era bagnato e scivoloso, gli permettevano di usare il bastone. Speer, più giovane

(aveva allora 45 anni), soffriva di costipazione. Esaminandolo, il medico scoprì che una recente flebite gli aveva lasciato la coscia e la gamba sinistra più grosse della destra.

La principale lagnanza di von Schirach (quarantadue anni) si riferiva al fatto che il caffè gli veniva dato troppo tardi nel pomeriggio, e ciò gli impediva di dormire. La razione di caffè pomeridiana fu sospesa ed andò ad aumentare quella della mattina.

Le condizioni generali nella prigione erano migliorate. In ogni cella era stato installato un water personale, e nel bagno furono sistemate nuove docce. L'impianto di riscaldamento manteneva un gradevole calore nell'edificio delle celle. Ai prigionieri venne fornita anche una lavatrice *Miele* per il loro bucato.

Ma *Frau* Luise Funk sospettava che non tutto andasse bene nella prigione. Scrisse[1]: «Il concetto di punizione applicato a Spandau è diametralmente opposto al concetto che il mondo civile si è formato sulle condizioni esistenti nei penitenziari e nei carceri. Tali condizioni — *sosteneva* Frau *Funk* — possono venire paragonate a quelle delle prigioni sotterranee del Medioevo, di cui leggiamo le descrizioni nei racconti dell'orrore». Fece inoltre rilevare come il «crudele tormento della luce che colpisce gli occhi dei carcerati... combinato con moderne crudeltà mentali e con norme di controllo astutamente congegnate», logorasse i detenuti psichicamente e fisicamente.

«È peggio di una condanna a morte — *denunciava* Frau *Funk* —, perché questi uomini sono sepolti vivi, sotto ogni aspetto fisico e mentale».

Le autorità di Spandau consegnarono all'Alto Commissario la registrazione dell'ultimo colloquio dei coniugi Funk:

Frau Funk. *Come va la salute?*

Funk. *Ritengo che il colonnello Guinchard, che mi cura, sia uno dei migliori medici del mondo. Ha fatto alcune iniezioni ai nervi, pochi specialisti al mondo sono riusciti a ottenere successi con questo genere di terapia. Spesso è molto pericoloso, perché un nervo leso può causare gravi conseguenze».*

Frau Funk. *Ti ho portato alcune paia di scarpe foderate di pelliccia e dei vestiti pesanti: quello che indossi è leggero.*

Funk. *Sai, sto leggendo un libro di Tolstoi,* «Guerra e Pace», *in due volumi. Questo romanzo mi ha sempre impressionato profondamente. Sapessi che sofferenza la luce!*

[1]Lettera del 20 gennaio 1953, inviata all'Alto Commissario americano per la Germania.

Frau Funk. *Copriti la faccia con qualcosa.*

Funk. *Mi metto un fazzoletto e bende nere sugli occhi, ma nonostante ciò è una sofferenza.*

(A questo punto il capitano Mironov, censore sovietico, intervenne. Ricordò ai due che era proibito menzionare qualsiasi questione concernente il carcere).

Funk. *Perché! Non è possibile parlare!* (E incominciò a gridare)

Frau Funk. *Calmati!* (Ma anche a lei venne una specie di attacco di nervi. Quando si riprese gli disse:) *Sai, ho visto i tuoi amici, tutti mi raccomandano di portarti i loro saluti.*

Funk. *Hai notizie del mio miglior amico?.... quello che in passato aiutai finanziariamente?*

Frau Funk. *Non me lo nominare! Non si interessa molto. Quando ho avuto bisogno non ha fatto nulla per me, e ora preferisco non sentirlo nominare.*

Funk. *Ti auguro di fare un buon viaggio. Questa sera sarai a Francoforte. Arrivederci.*

Frau Funk. *Arrivederci, stammi bene.*

Albert Speer, l'architetto che avrebbe voluto trasformare Berlino, lavorava alacremente con una piccola pila di pietre e due assi di legno. Le mani che avevano tracciato i piani per i nuovi orizzonti architettonici di una nuova Germania, stavano costruendo due rozze panchine sotto gli alberi. Uno per uno, mentre lui lavorava, i suoi sei camerati scesero i gradini di ferro dirigendosi verso il «giardino di Speer»... «Il giardino dell'Eden di Speer». Al loro arrivo a Spandau, quello era solo uno spiazzo abbandonato. Ora c'erano lindi sentieri, bordi che dividevano le varie sezioni del terreno e alberi e siepi curati. Speer aveva dato tutto sé stesso a quel giardino. Lì lavorava, lì disegnava, lì sognava ogni giorno.

Ora vi stava compiendo il giro del mondo. Per percorrere completamente il sentiero circolare, Speer doveva fare 215 passi. Convertendoli in metri e in chilometri, iniziò il viaggio da Berlino a Praga. Lentamente percorse la via sino a Vienna e da là al Mar Nero; con l'aiuto di mappe e carte geografiche attraversò il Bosforo e il territorio turco e arrivò a Bagdad. Continuò per Isfahan, Teheran, Samarcanda, e Delhi. Dopo alcuni mesi, stava a Mandalay, Pechino e Vladivostok. Volle consultare le guardie russe sulle condizioni del gelo e dove il mare era sul punto di gelare. Di notte, nella sua cella, non si limitava ad annotare il percorso compiuto, ma anche l'ambiente storico e geografico dei paesi che attraversava. Scriveva nel suo quaderno: «Percorso oggi altri 15 Km.» e la

linea del suo mappamondo avanzava ancora un po'.

Da meticoloso architetto qual era, Speer rilevò che, confinato nel suo cubicolo di pochi metri, faceva più moto percorrendolo in tondo che andando su e giù. «Perché lo faccio? — *diceva* —. Per non diventar matto».

Nessun prigioniero era docile e tranquillo come lui. Tuttavia, all'improvviso, senza alcuna ragione apparente, Speer si rivoltò contro il placido capoguardia Wally Chisholm, insultandolo. Fu uno scoppio di collera con alte grida e alla fine si dovette punirlo. Le guardie attonite non riuscivano a capacitarsi. Speer! Improvvisamente tramutato in un *berserk*?[2] Eppure era questo il solo modo perché Speer *potesse* continuare a essere un prigioniero modello. «Se non aprissi, di tanto in tanto, le valvole di sicurezza, diventerei pazzo. Lo faccio deliberatamente — *mi spiegò* —; è il solo modo per mantenere il mio equilibrio».

Lo sconcertato Chisholm dovette comparire dinanzi ai direttori per rispondere del giardino di cui era responsbaile. «Sono state piantate rose, lillà e ribes. Perché?», chiese in tono accusatorio il direttore sovietico. «Ci sono uno o due arbusti d'uva spina e una o due piante di rosa», rispose imbarazzato Chisholm.

«Sono stato in giardino — *replicò il russo* — e li ho contati. Quel terreno deve servire solo per le verdure». Fu ordinato a Chisholm di estirpare i fiori. Nella stessa riunione si doveva risolvere il problema degli invasori di Spandau, ossia dei conigli che, scavando sotto il muro di cinta, entravano nel giardino e lo devastavano. Dopo una lunga discussione il comandante del carcere decise che la risposta all'attacco erano le trappole. E con mentalità carceraria aggiunse: «I conigli catturati dovranno essere chiusi in cella».

L'orto forniva la cucina di fagioli freschi, cavolfiori, verze, cavoli, sedano, pomodori, barbabietole, patate, porri, lattuga, zucche. E anche fragole assai gustose. Per sfortuna dei sette che le coltivavano, il regolamento vietava che i prigionieri mangiassero fragole, considerate cibo di lusso; così come non era concesso loro di mettersi in tasca qualche noce caduta dagli alberi. Per un breve periodo anche Hess fu attratto dal giardino. Si procurò semi di girasole e li gettò a caso ai lati del sentiero. Quando spuntarono, i girasoli vennero strappati come i lillà.

In novembre il giardino si era trasformato in una coltre bianca, segnata solo dal sentiero battuto dai passi dei prigionieri. Una volta, durante l'inverno del 1952, Doenitz e von Schirach iniziarono una battaglia a palle di neve; si unì a loro la guardia americana Owens. La conseguenza fu una punizione per tutti e tre.

Ben presto fece troppo freddo per poter passeggiare all'aperto e il moto fu limitato all'interno del carcere. I sette uomini di Spandau si trovarono così forzatamente accomunati con i loro libri, i loro constrasti, i loro malanni e le loro pene.

[2] Guerriero leggendario norvegese che combatteva con ira furiosa (n.d.t.).

CAPITOLO XII

Scarcerazione

Il più tranquillo prigioniero di Spandau, il barone Konstantin von Neurath, già ministro degli esteri di Hitler, non era più in grado di lavorare. I medici gli consigliarono di non camminare troppo in fretta e di farsi aiutare da uno dei prigionieri più giovani, come Speer e von Schirach, quando doveva salire e scendere la scaletta di ferro del giardino. I direttori vennero avvisati che qualsiasi emozione intensa poteva risultargli fatale.

Il 31 marzo 1952 subì un violento attacco di angina pectoris — dolori soffocanti irradiantisi dal cuore —, e quando le guardie accorsero lo trovarono in fin di vita. Mandarono immediatamente a chiamare l'ufficiale medico russo che era di guardia, ma non fu possibile trovarlo. Telefonarono agli alloggi e al quartier generale sovietico, le guardie continuarono a sollecitare soccorsi, ma soltanto dopo due ore di inutili ricerche del russo arrivò al capezzale di von Neurath il medico inglese. Il paziente spiegò a fatica che un mese prima, dopo un attacco della stessa natura, gli era stata data una pillola di nitroglicerina da tenere con sé in caso di bisogno, ma egli ne aveva già fatto uso. Tre settimane dopo, mentre stava ancora riprendendosi da questo attacco, si dovette trasportarlo in infermeria per una influenza. Ancora una volta superò la malattia, e fu in grado di ritornare nella sua cella, riprendendo con i suoi compagni il lavoro di intrecciar cesti. Tuttavia, nel luglio dello stesso anno, le sue condizioni di salute tornarono precarie: dilatazione di cuore, aumento eccessivo di pulsazioni, pressione alta. Il medico inglese, dopo averlo esaminato, dichiarò che avrebbe potuto continuare a vivere solo in un ambiente più naturale. I direttori si riunirono per discutere le misure da adottare in caso di morte: secondo il direttore americano, la salma doveva essere

consegnata al parente più prossimo, ossia alla moglie.

Neurath parlava con difficoltà e, quando lo faceva, pronunziava male le parole. Fu messo uno scendiletto accanto al suo giaciglio e il 9 settembre 1953 arrivò per lui un camion con un letto regolabile, del tipo in uso negli ospedali. Venne pure impartito l'ordine di non accendere la luce nella sua cella durante le ispezioni notturne: le guardie dovevano azionare una lampada portatile.

Se fosse morto all'improvviso, i telegrammi (già compilati) avrebbero diffuso la notizia. Sarebbe stato difficile evitare manifestazioni davanti al carcere. Decidendo la cremazione, si dovevano calcolare circa tre ore per il trasporto del cadavere al crematorio di Wilmersdorf, la breve operazione di incenerimento e il ritorno. I direttori si trovarono d'accordo sull'opportunità di effettuare il tragitto durante la notte; la polizia avrebbe provveduto a posti di blocco per tener lontani i dimostranti. Il cappellano militare aveva il compito di accompagnare il corteo formato da governatori, direttori, guardie carcerarie e 20 soldati, e di celebrare il rito funebre. Per il funerale sarebbero stati impiegati camions e non automobili, nel tentativo di evitare che si venisse a sapere quanto stava accadendo. Allo scopo di attirare la minima attenzione possibile, i direttori presero in considerazione l'opportunità di avviare prima un funerale-civetta. Al rientro, le ceneri sarebbero state conservate in un luogo ben sorvegliato del carcere, mentre si sarebbe tentato di persuadere le autorità sovietiche a concedere il permesso di consegnarle alla famiglia.

Se fossero arrivati fiori, eseguito un immediato controllo per accertare che non occultassero esplosivi e trasmessi alla censura i biglietti di accompagnamento, potevano essere deposti nella cappella. Durante una riunione protrattasi tutta la notte, venne discusso ogni particolare del funerale, persino la scelta della marcia funebre (da lasciarsi al pastore). I sovietici proposero che a trasportare il cadavere al crematorio provvedessero gli stessi che avevano scavato la fossa.

La notte del 2 settembre 1954 Neurath si ammalò di nuovo gravemente. Il medico inglese sollecitò l'immediata visita dei parenti. Il prigioniero aveva espresso il desiderio di rimanere nella propria cella senza essere trasportato all'infermeria o all'ospedale. Al pastore fu consentito di somministrargli gli estremi sacramenti, e si spedì un telegramma alla figlia perché venisse subito, essendo la moglie troppo ammalata per affrontare il viaggio.

Alla riunione dei direttori il medico dichiarò: «Nel mese in corso ho visitato più volte von Neurath, ma non credo sia mai stato

grave come ora. Ha subíto un attacco di edema pomonare e sarebbe potuto morire. Al momento pare abbia superato molto bene la crisi, e non potrei dire che il pericolo sia imminente. Tuttavia, nelle sue attuali condizioni può essere soggetto in qualsiasi momento a un attacco cardiaco letale».

Le disposizioni per il funerale furono precisate nei dettagli. Una cella in fondo al corridoio doveva venir trasformata in cappella speciale con l'organo in un angolo. Un tavolo ricoperto da un drappo avrebbe costituito l'altare; bisognava anche sistemare le seggiole necessarie. Su due supporti, davanti all'altare, andava messa la bara e sopra di questa una croce in legno di quercia, con inciso in caratteri neri il nome del defunto.

Niente cremazione, dunque. Il prigioniero sarebbe stato sepolto a Spandau: si sarebbe utilizzata la cassa preparata già anni prima e la fossa scavata al di là di un muro, alla quale si poteva accedere soltanto attraverso una porta tenuta sempre chiusa. La salma sarebbe stata vestita con gli abiti personali del defunto conservati nel magazzino del carcere.

Ignaro delle molte ore spese nei preparativi per la sua morte, von Neurath anche questa volta si riprese e fu in grado di mettersi seduto sul letto e parlare. Ma i suoi giorni nella prigione di Spandau stavano per finire. Improvvisamente, il 5 novembre 1954 furono chiamati i suoi parenti e venne loro annunciato che «von Neurath stava per essere messo in libertà».

I particolari della sua scarcerazione, decisa dalle Potenze alleate, erano stati delineati durante una riunione tra i direttori. «In conformità agli accordi raggiunti dai governatori delle Quattro Potenze, concernenti la scarcerazione del prigioniero Konstantin von Neurath prima che questi abbia espiato completamente la pena di 15 anni, inflittagli l'1 ottobre 1946 dal Tribunale Militare Internazionale, i governatori della prigione alleata di Spandau hanno convenuto quanto segue: rimettere in libertà Neurath il 6 novembre 1954 e affidarlo alle cure dei suoi parenti. Gli effetti personali del detenuto conservati nel carcere verranno consegnati al medesimo contro sua ricevuta».

Non era stata una decisione facile per le Potenze. Durante gli anni di malattia di von Neurath, più volte gli Alleati avevano tentato di accordarsi sulla sua scarcerazione, ma i russi opponevano sempre il loro rifiuto. Repentinamente, senza alcun preavviso, i russi avevano spedito una lettera alle ambasciate inglese, francese e americana di Bonn, nella quale si comunicava, senza alcun riferimento alle precedenti trattative, che *essi* avevano deciso che doveva essere rimesso in libertà. Si trattava di un «atto umanitario dettato dalla generosità dei capi sovietici...».

Von Neurath visse due anni con la famiglia e morì a Inzweihingen in seguito a un attacco di asma. Nel suo necrologio, pubblicato sul giornale *Tagespiegel*, scrissero: «Sbagliò, come sbagliarono tanti di noi, ma dovette pagare il suo errore più duramente degli altri. Sopportò con dignità la sua sorte nonostante l'età avanzata».

Erich Raeder, malgrado il suo bastone da passeggio, era ancora il «Grande Ammiraglio» dall'incedere ben eretto. Una volta disse alla moglie[1]: «Dopo la mia condanna a vita, chiesi la grazia. Preferivo morire come un soldato: fucilato. Era per il tuo bene e per il mio. Tu avresti sofferto soltanto per un momento, mentre la condanna a vita significa per me sofferenze senza fine. Ma, come a tutti coloro che chiesero il plotone di esecuzione, ciò mi fu negato».

Ora egli soffriva di gravi disturbi circolatori, camminava a fatica per la prigione, cercando di non forzare la gamba e l'anca. Il giorno precedente una delle abituali visite della moglie aveva la febbre alta; *Frau* Raeder affermò che, nonostante ciò, era stato costretto ad alzarsi per andare nella stanza dei lavandini e per desinare.

Il 12 gennaio 1954, súbito dopo il suo colloquio, la signora Raeder scrisse al direttore del settore di Berlino[2] Cecil Lyon, che suo marito era stato informato della sua visita solo 15 minuti prima dell'ora fissata. Inoltre — aggiungeva — Winston Churchill aveva recentemente dichiarato al figlio dell'ammiraglio von Tirpitz che «Raeder era innocente e doveva essere rimesso in libertà».

Anche il Dott. Adenauer si adoperava per ottenere la scarcerazione di tutti i prigionieri in età superiore ai 75 anni. Voleva inoltre che venisse detratto dalla condanna il periodo passato in carcere prima della sentenza, e condonato l'ultimo terzo di pena o ne venisse concessa la sospensione condizionale.

Improvvisamente, il 24 settembre 1955, arrivò «a ciel sereno» un'altra decisione dell'Unione Sovietica, con cui veniva autorizzata la scarcerazione di Raeder «in considerazione dell'età avanzata e della grave malattia»

Il giorno successivo, dopo una riunione tra i direttori, si presero contatti con *Frau* Raeder.

[1] Durante la visita del 29 settembre 1950.
[2] Il corpo politico di controllo generale alleato per Berlino.

Il 26 settembre 1955, alle 11,35, il prigioniero Raeder — il volto rotondo, le palpebre gonfie — venne consegnato alla moglie.

Profondamente commossi, rimasero per qualche minuto all'interno del carcere; quindi Raeder, con passo cauto, varcò la soglia e volse le spalle a Spandau, per sempre.

Si stabilì nella Uhlandstrasse, a Lippstaet, in Westfalia; da lì scrisse ai direttori della prigione per chiedere vari oggetti personali che riteneva si trovassero ancora nel carcere.

Gli mancavano due agende «in cui aveva l'abitudine di annotare indirizzi, date, ricorrenze di compleanni, abbozzi di lettere, appunti su letture fatte e altro». Una delle agende era stata trattenuta dal direttore inglese che dichiarò di volerla tenere per il suo contenuto documentario. L'altra si trovava nello scaffale dei libri alla parete della cella. «In questa erano custodite quattro fotografie non fissate al muro e che mi erano particolarmente care: due dei miei genitori, una di mio figlio morto e una raffigurante la sua tomba. Guardavo queste foto ogni mattina e lo feci anche la mattina del 26 settembre 1955». «Reclamò anche i suoi quaderni scritti (pare quattro), altre fotografie e alcune lettere. Doveva esserci anche un utensile per filare, un piattino da lui fatto per una bambina, e copia della sua difesa a Norimberga. Avvertiva che in caso non gli fosse restituito il dovuto, «sarebbe stato costretto a prendere provvedimenti, poiché trattenere — per esempio — il taccuino con le foto, doveva senza dubbio considerarsi un atto inumano».

Scrisse le sue memorie, da un critico definite noiose e pragmatiche. «Fui sempre convinto che saremmo giunti a un conflitto con la Gran Bretagna — *scriveva Raeder* —.Per mia disgrazia, gli eventi presero una direzione differente da quella da me prevista».

Là, tra le montagne, poté godere una vita tranquilla e soddisfacente prima di morire.

Un anno dopo, venne il turno del Grande Ammiraglio Karl Doenitz. Tuttavia, ben diversamente dalle improvvise e inattese scarcerazioni dell'ammalato von Neurath e di Raeder, quella di Doenitz era dovuta all'espiazione della pena di dieci anni — e risultava nota a tutti. Tanto all'interno quanto all'esterno del carcere andava formandosi un'atmosfera sempre più agitata. Che cosa sarebbe accaduto quando l'uomo, che per un breve periodo aveva assunto la guida della Germania, sarebbe uscito dal carcere?

Due mesi prima della liberazione, Otto Kranzbueller, avvocato di Doenitz, lo andò a trovare per accordarsi sulle disposizioni finali. Convennero sull'opportunità di cercare di ridurre al minimo la

pubblicità al momento della scarcerazione. Doenitz aveva intenzione di scrivere un breve libro, il cui argomento non comprendesse quegli aspetti della II Guerra Mondiale o del processo di Norimberga su cui già era stato scritto. Alle domande relative alla sua situazione finanziaria, l'avvocato lo rassicurò che il «blocco dei fondi» sarebbe stato tolto. Il prigioniero s'informò anche dello stemma e del quadro che gli erano stati donati dal Governo per un suo compleanno.

Doenitz chiese pure all'avvocato se riteneva che il popolo della Germania occidentale lo considerasse colpevole. Kranzbueller gli rispose che solo un'infima minoranza di cittadini nutriva quell'opinione, mentre la maggioranza considerava il suo verdetto di colpevolezza frutto di un processo politico. Molti giornalisti, disse l'avvocato, desideravano scrivere *su* e non contro di *lui*. Doenitz, seduto al lato opposto del tavolo dei colloqui, dichiarò che per il futuro aveva in programma di riposare, scrivere, navigare, e passare buona parte del tempo con la moglie. Egli le era grato per l'atteggiamento ottimistico mantenuto costantemente negli anni più difficili.

Secondo il piano degli Alleati, stabilito per ridurre il problema della scarcerazione, il prigioniero sarebbe passato il giorno prima dalla sua cella all'infermeria, adiacente alla stanza del capoguardia Chisholm, che gli avrebbe consegnato contro ricevuta il suo vestiario e gli effetti personali. Ma i sovietici sollevarono un'obiezione. La condanna — dichiararono — avrà termine soltanto alla *mezzanotte* del 30 settembre e prima di tale momento non si poteva consegnare il vestiario: egli doveva restare nella sua cella con l'uniforme da carcerato. No, replicarono gli Alleati: così facendo, Doenitz non sarebbe potuto uscire alla mezzanotte e, per alcuni minuti di ritardo, sarebbe stato trattenuto nel carcere illegalmente. I russi cedettero un po'. «Potevano consegnargli i vestiti 5 minuti prima di mezzanotte» — decise il direttore sovietico.

Fu un momento emozionante per Doenitz quello in cui si tolse per l'ultima volta la divisa di carcerato. Lo avevano avvisato che fuori c'era una ressa di gente, inclusi duecento operatori della televisione e della stampa in attesa di veder aprirsi la porta.

La figlia del prigioniero era già arrivata. Per eludere i giornalisti, lei e il padre salirono, dietro il cortile del carcere, in un taxi *Mercedes*, del tipo comune a Berlino. In una seconda automobile, una *Opel limousine* dell'esercito britannico, c'erano un interprete francese e uno inglese. Per prima varcò i cancelli l'*Opel*, e gli uomini della stampa si lanciarono al suo inseguimento. Pochi se-

condi dopo apparve il taxi, girò a sinistra, superò la mensa dei direttori, attraversò la porta e proseguí per Berlino. Comprendendo di essere stati giocati, i cronisti tentarono di spezzare i cordoni della polizia per andare a caccia del taxi. Ci furono macchine fotografiche rotte e volò qualche manganellata, ma Doenitz era intanto scomparso.

Più tardi, quando fu giorno, posò per i fotografi e rilasciò una breve dichiarazione. Era rimasto in carcere per anni e gli era necessario un po' di tempo per formulare opinioni. Non aveva intenzione di dedicarsi ad alcuna attività politica. Prese poi il volo delle 5 della *British European Airways*, per Düsseldorf, dove lo attendeva la moglie. E quella sera poté cenare a casa propria.

Nelle loro celle, a chiedersi come Doenitz avrebbe goduto la sua libertà, restavano Speer, von Schirach, Funk e Hess.

Il faceto Funk sarebbe stato il prossimo ad andarsene, dicevano le guardie. Walter Funk, il narratore, l'organista, colui che descriveva le scene più sfrenate di certe feste nel periodo della Germania nazista, era adesso un uomo ammalato.

Durante l'ultima visita della moglie, Funk si era messo a gridare: «Non posso sopportare un'altra operazione!» Più tardi, accompagnato in giardino per l'aria, Funk aveva ricominciato a piangere. «Cosa succede?», chiese il capoguardia americano. Funk poteva solo asciugarsi gli occhi e scuotere la testa ripetendo: «Non so, non so.»

Tre mesi prima era stato operato di calcoli biliari all'ospedale militare britannico, dove l'avevano registrato come «John Begonia, 67 anni». Fu curato bene, ma nell'ottobre del 1956 il suo diabete preoccupava i medici. Il mercoledì, giovedì e venerdì continuava ad esercitarsi all'organo per il concerto che dava il sabato, ma non vi metteva più il sentimento come in passato. Si muoveva con lentezza, era debole, soffriva di costipazione cronica, si affaticava facilmente e andava soggetto a capogiri quando si alzava alla mattina. A Natale pianse di nuovo e il registro sanitario riporta: «Non si notano reazioni a stimoli incoraggianti. In breve, secondo le diagnosi del medico si stanno manifestando gravi alterazioni dovute al declino senile...»

Il capoguardia francese riferiva[3] che il detenuto barcollava continuamente e non era in condizioni di far nulla. «Non era forse tempo di rimetterlo in libertà?» — chiese. Nel carcere correva voce

[3] Il 28 dicembre 1956.

che le Quattro Potenze stavano studiando una «soluzione» per tutti i prigionieri: Funk — scarcerazione per motivi medici; Hess — ospedale psichiatrico; Speer — libertà incondizionata; Schirach — libertà sulla parola, limitata entro un'area di 80 Km^2.

La mente di Funk stava deteriorandosi: così attestava un rapporto inviato al Dipartimento di Stato di Washington. Era depresso, piangeva di frequente o rimaneva a fissare il muro per lunghi periodi; non si accorgeva neppure quando qualcuno entrava nella cella. Il suo interesse per la lettura andava diminuendo, non partecipava alle conversazioni e le sue chiacchierate con i compagni durante le ore d'aria erano sostituite da cenni del capo. Lamentava debolezza e vertigini, e ripeteva a tutti che si aspettava di morire in carcere. A volte, quando si sfogava, diceva di «essere ammalato di pillole e di operazioni» e di aver esaurito la sua forza di sopportazione.

Il 17 gennaio 1957, quando il generale Rome, ufficiale medico americano, venne a ispezionare la prigione, Funk gli descrisse tutti i suoi malanni, le sue operazioni, l'attuale stato di salute. Durante il colloquio col generale gli fu concesso di starsene seduto ai piedi del letto, in cella. Chiese a Rome di fare tutto il possibile per ottenere la sua scarcerazione. «Desidero morire a casa — *diceva piangendo* —, non voglio morire qui in prigione». Il direttore sovietico continuava a scuotere la testa, disapprovando questa «recita» di Funk. «È un gran commediante — *disse al generale* —. Le sue condizioni fisiche sono quelle di un qualsiasi sessantaseienne».

La moglie di Funk, Luise, presentò una richiesta di libertà per il marito: «Per trentanni ho condiviso con lui la buona e la cattiva sorte — *scrisse* —, e il mio affetto coniugale non è mai venuto meno. Siamo ormai separati da quasi 12 anni. Durante le mie visite, che grazie alla cortesia delle autorità alleate sono state frequenti in quest'ultimo periodo, ho notato che le sue condizioni fisiche e mentali sono ridotte a un tal livello da confermare quel che temevo da tempo. Durante il nostro ultimo colloquio, il 30 novembre 1956, ho assistito di nuovo a un suo collasso nervoso, constatando come nella sua dolorosa e disperata situazione non sia più in grado di raccogliere le forze necessarie a sopravvivere nel suo stato di recluso. Se mio marito non viene rilasciato in un futuro molto prossimo, non ho alcuna speranza che venga affidato vivo alle mie cure. Desidero portare mio marito in un luogo tranquillo e trascorrere in pace e libertà il poco tempo che ci rimane da vivere.

Confido che... le Grandi Potenze riducano la sua condanna».

Nonostante i referti medici, le guardie sovietiche e il loro di-

rettore ripetevano continuamente a Funk: «Lei ha un bell'aspetto. Lei sta bene». Il prigioniero s'infuriava e si metteva a gridare. Per due volte fu fatto rapporto perché aveva gridato ai sovietici. «Sparatemi, ma smettetela di tormentarmi», protestava.

Gli fu controllata la bocca e si scoprì che i pochi denti che gli restavano nella parte superiore erano rovinati o infetti: la dentiera non poteva più esservi fissata. Il dentista raccomandò di togliere le radici e rifare una dentiera in acrilico.

Intanto, dalle conversazioni segrete tra le Potenze si poteva dedurre che la liberazione di Funk era prossima. La prima notizia giunse il 14 maggio, quando i direttori telefonarono a *Frau* Funk di venire a Berlino. Non le fu spiegata la ragione. Mentre la moglie era in viaggio, venne presa la decisione: poteva essere rilasciato il 16 maggio. «In considerazione dell'età e delle pessime condizioni di salute — *scriveva la stampa* —, era stato concesso a Funk il condono della pena dell'ergastolo».

Si decise dapprima di metterlo in un'autoambulanza, ma i medici assicurarono che il prigioniero era in condizione di uscire al braccio della moglie. *Frau* Funk arrivò al carcere agitatissima e per mezz'ora fu lasciata col marito.

Prima di volgere definitivamente le spalle alla cella 19 e alle tristi mura di mattoni che lo avevano tenuto prigioniero per 10 anni, gli vennero consegnate 225 lettere, 13 cartoline, 14 fotografie (10 staccate dai muri della cella), 26 libri, 26 testi musicali e un plico di atti giudiziari concernenti il suo procedimento di de-nazificazione. All'ultimo momento Funk andò a salutare Hess, Speer e von Schirach. Quando prese il braccio della moglie aveva gli occhi umidi. Alle 14,23 il portone si richiuse dietro di lui.

Il piccolo triste «clown» di Spandau se n'era andato.

CAPITOLO XIII

Sono rimasti in tre

Ora in tutto il carcere di Spandau rimanevano soltanto tre uomini. Baldur von Schirach, 50 anni, arrogante, intelligente e superbo. Albert Speer, 52 anni, laborioso, simpatico, rassegnato a scontare in carcere il tempo stabilito. Rudolf Hess, 63 anni, litigioso, difficile da trattare, un «problema».

Soli, nel giardino, formavano uno strano quadro. Hess camminava a grandi passi lungo il sentiero, inclinato in avanti, quasi correndo, le mani dietro la schiena, il pastrano svolazzante: stile Groucho Marx. Speer era in genere impegnato a strappare le erbacce tra le verdure, a potare alberi, a piantare nuovi semi. Von Schirach, passeggiava a passo lento, oziosamente, immerso nei suoi pensieri.

Von Schirach una volta mi confessò: «Non ho mai incontrato nessuno che potessi stimare veramente». E questa affermazione comprendeva anche Adolf Hitler. L'ex capo della gioventù hitleriana conservava la sua signorilità pure nella scolorita uniforme carceraria col numero sulla schiena e sulle ginocchia. Portava con eleganza una sciarpa che gli ricadeva da un lato, dietro la spalla. Le sue unghie erano sempre curate, i capelli grigi sempre in ordine. Era un uomo di media statura, in perfetta forma per la sua età e ancora molto attraente.

Si sentiva orgoglioso di parlare l'inglese, ma la sua pronuncia era aspra. Quando ci incontrammo per la prima volta, ebbi l'impressione che fosse *lui* a interrogare *me*. Il direttore, di cui stavo per prendere il posto, ci presentò in giardino e il prigioniero mi guardò ammiccando.

«Molto piacere di conoscerla, colonnello. Ho sentito che sta per diventare il nostro nuovo direttore americano. Noi prigionieri sia-

mo lieti che lei sia un tenente-colonnello e non un capitano o un maggiore che briga per ottenere la promozione — *proseguì intenzionalmente a voce alta* —. Abbiamo fatto esperienze, qui in carcere, dei giovani ufficiali e posso assicurarle che non è stata un'esperienza gradevole.. Perciò sia il benvenuto nel nostro *team*».

Non stava cercando di fare dello spirito, diceva proprio quel che pensava. *Herr* Baldur von Schirach mi stava dando il benvenuto a bordo!. Per combinazione era proprio il 20 luglio, anniversario dell'attentato a Hitler[1]. Von Schirach continuò: «Oggi è l'anniversario del tentato assassinio di Hitler. Ah, gli abborracciamenti delle forze armate! Tipico dell'esercito! collocare una borsa piena di esplosivo è l'espediente più vile che io conosca. E il risultato di quest'azione codarda furono migliaia di morti. Puntare una pistola direttamente contro Hitler sarebbe stato un gesto ben più coraggioso».

Stava fumando la pipa, i gesti della mano sottolineavano quanto diceva. Non si poteva interrompere von Schirach e restammo pazientemente impalati ad ascoltarlo. «Posso dirle una cosa. Il mio nome era nell'elenco delle persone di fiducia del *Führer*! Tutti coloro che entravano venivano perquisiti, ma non io. Avrei potuto portare con me una pistola e compiere l'attentato io stesso».

Speer, con il numero 5 sulle ginocchia dei calzoni a coste, smise di estirpar erbacce e si avvicinò. Era senza giacca, le maniche della camicia rimboccate e le mani sporche di terra. Alto, la figura dinoccolata, la testa troppo grande in proporzione alle spalle. Aveva l'abitudine di assestarsi ogni tanto i pantaloni, piegandosi un po' in avanti. Mi guardò dritto negli occhi. Le sopracciglia erano folte e escure, in vari punti del volto si erano formate delle verruche. «Felice di conoscerla» — disse. E ritornò al suo lavoro.

Ed ecco Hess: l'enigma. Aveva interrotto la sua rapida passeggiata e con il pastrano ancora svolazzante se ne stava rigido sull'attenti, talloni uniti, capo leggermente chino. Sotto le sopracciglia irsute, gli occhi apparivano così infossati che era difficile distinguerne il colore azzurro. Non mi sorrise. Aveva un'espressione crucciata, il suo atteggiamento era sottomesso, ma guardingo, sospettoso. Mi informai sulla sua salute. «Male — *rispose* — molto male!», e scosse la testa con aria preoccupata.

Lo congedammo. Batté di nuovo i tacchi e si inchinò. Riprese

[1] L'attentato del 20 luglio 1944, compiuto dal tenente colonnello Klaus von Stauffenberg ed altri cospiratori, per assassinare Hitler con una bomba a tempo.

quindi a camminare a lunghi passi, il corpo proteso in avanti, le mani dietro alla schiena, profondamente immerso nei suoi pensieri. «Vorrei sapere che cosa passa nella mente di questo strano uomo», dissi tra me.

Hess non era in buoni rapporti col direttore inglese: era stato infatti punito per non essersi alzato quando costui era entrato nella sua cella. In seguito, le guardie russe lo obbligavano ad alzarsi in piedi anche quando passava l'incaricato della distribuzione delle pillole. Gli comandavano di alzarsi e Hess obbediva furioso. Decise di continuare le ostilità. Scarabocchiò la parola '*Aufstehen*'[2] su di un pezzo di carta igienica, a lettere cubitali, e lo appese nella cella. I carcerieri sovietici lo considerarono un insulto, ma Hess lo negò spiegando che serviva semplicemente a rammentargli che doveva stare in piedi.

Quando alcuni giorni dopo si rifiutò di alzarsi dal letto, le guardie gli tolsero da sotto le lenzuola. «Hess si alzò furente — *scrisse poi nel suo rapporto il capoguardia russo Kasakov* —, gridando e gesticolando a pugni chiusi verso di me. Era molto arrabbiato e mi minacciò. Andò quindi a lavarsi e se ne tornò a letto rifiutando la colazione. Chiedo ai direttori, se possibile, di voler fissare una riunione straordinaria per stabilire misure più severe nei confronti di questo detenuto».

Una settimana più tardi, Hess divenne di nuovo turbolento. Dopo la cena continuò a gemere e a lamentarsi per un'ora, stando nudo disteso davanti alla finestra aperta, dicendo che così alleviava i dolori. Arrivò il medico, che gli fece un'iniezione di acqua distillata, metodo usuale per convincerlo che gli era stato iniettato un «forte sedativo». Il giorno dopo Hess protestò perché i secondini lo avevano fatto uscire dal letto tirandolo per le caviglie.

A questo punto i direttori cominciarono a preoccuparsi seriamente. Diventava difficile tracciare una linea tra la persuasione e la forza non necessaria usata con Hess. Esisteva il pericolo che una delle guardie perdesse il controllo con quel prigioniero. Per 5 giorni fu relegato nella cella di punizione, scarsamente arredata, e privato dei quattro quotidiani ora concessi ai detenuti e così pure dei suoi libri.

Considerando lo stato mentale di Hess, anche i medici erano preoccupati e suggerivano di consegnarlo a istituti specializzati. Lo psichiatra dell'ospedale americano informò i direttori che vi erano elementi per sospettare un deterioramento cronico tale da consi-

[2] Alzarsi (n.d.t.).

gliare il ricovero in un ospedale psichiatrico, piuttosto che in uno normale. Se fosse stato rimesso in libertà, il pericolo che potesse diventare un capo nazista era minimo. Il dottore diceva: «Quale membro libero della comunità, Hess sarebbe come una brace spenta: il genere di persona che polemizza con i vicini, ma che politicamente e socialmente rimarrebbe inattivo. Persino la famiglia avrebbe difficoltà a trattare con lui».

Per anni le guardie americane avevano valutato Hess e le sue azioni. Adesso erano pronte a presentare un rapporto completo, utile a qualsiasi decisione venisse adottata per uno spostamento del prigioniero.

«Hess non ha mai dimostrato il minimo adattamento al suo stato carcerario e pone ogni giorno, da dieci anni, gli stessi problemi. Detesta gli esercizi fisici, evita scrupolosamente il lavoro, a volte preferisce subire una punizione che andare in giardino. Ogni tanto si rifiuta di alzarsi alla mattina e vi sono periodi in cui rifiuta anche i pasti. Tende a ignorare l'ambiente che lo circonda e chiede se le diverse fasi della *routine* giornaliera possono essere rinviate. I suoi tipici commenti sono: 'Non ho voglia di lavarmi adesso... Posso mangiare più tardi?... Mi porti il sapone dopo, adesso non lo voglio... Farò il bagno più tardi!... Devo farmi tagliare i capelli proprio oggi?

«Hess parla perfettamente il francese e piuttosto bene l'inglese: Ha sempre rifiutato visite dei familiari e dei parenti. La moglie, nel suo libro *Prigioniero di pace*, spiega che una visita in quelle condizioni sarebbe degradante. Hess le invia una lettera alla settimana, sebbene spesso scriva: 'Niente di nuovo — ti scriverò la prossima settimana'.

«Legge tutti e quattro i quotidiani, ma trattiene più a lungo il *Frankfurter Allgemeine*. In questi anni ha assistito una sola volta al rito religioso, e in quella occasione ha chiesto di sedere fuori della cappella per ascoltare la musica. Quando Funk suonava l'organo, Hess poteva sentirlo abbastanza bene dalla sua cella. Spesso il cappellano francese lo ha invitato in chiesa, ma egli si è sempre rifiutato — eccetto una volta, alcuni mesi fa. Parla di rado, ma un giorno chiese a una guardia americana se avesse antenati scandinavi. Non si conoscono affatto le idee di Hess. Schirach non gli piace; nei suoi confronti non usa neppure la normale cortesia germanica. Tale atteggiamento può essere stato provocato però dallo stesso Schirach. Scambia qualche parola con Speer: in genere si tratta di commenti su qualche libro interessante o qualche articolo. Hess a volte mugugna o fa commenti a voce alta, oppure sorride leggendo il giornale.

«Le guardie sovietiche lo trattano come un commediante. L'atteggiamento di quelle francesi è piuttosto neutrale, a eccezione di una guardia convinta che, un giorno o l'altro, qualcuno perderà la pazienza e lo picchierà. Secondo le guardie inglesi non c'è nulla che una buona pedata nel sedere non possa curare. L'opinione delle guardie americane è varia: 'Eccentrico', lo definisce qualcuna. 'Col passar del tempo alcune delle sue finzioni stanno diventando realtà', oppure: 'Si sta avvicinando alla senilità'».

Una guardia si sentì preoccupata a tal punto da sollecitare un nuovo controllo di Hess. Si trattava del capoguardia inglese Wally Chisholm, svolgente funzioni di direttore il 25 novembre 1959, il quale dichiarò: «Ritengo mio dovere esprimere la grande apprensione, mia e di alcune guardie in servizio, per la salute del detenuto Hess. Ha perso oltre 10 Kg. (22 libbre) in poco più di tre settimane, il suo peso attuale rimane sotto i 45.5 Kg. e secondo me è pericolosamente basso. La salute e il benessere di un prigioniero è responsabilità nostra... Non vi è dubbio che abbia bisogno urgente di controlli e cure mediche. Chiedo pertanto che i medici si riuniscano il prossimo giovedì 27 novembre per esaminare Hess». I direttori decisero di accogliere il consiglio di Chisholm e definirono il caso Hess alla riunione dei medici.

Quando il giorno dopo entrò nella cella, la guardia francese Morrell trovò Hess rannicchiato nel letto, le coperte e le lenzuola intrise del sangue che sgorgava da un taglio al braccio sinistro. Aveva tentato di suicidarsi, rompendo una lente degli occhiali e cercando di tagliare con il vetro rotto la vena del polso.

Il medico sovietico di servizio arrivò di corsa; mentre esaminava la ferita, Hess dichiarò apertamente di aver inteso commettere suicidio. Aveva approfittato del momento in cui Schirach e Speer, accompagnati da una guardia, erano andati in giardino. Le sue condizioni fisiche lo avevano spinto a compiere quel passo. «È a causa dei nervi — *disse* —. La probizione di qualsiasi attività, compresa quella di leggere, esercita una cattiva influenza sul mio sistema nervoso» Il medico cucì immediatamente, senza anestesia, la ferita al braccio, ed Hess promise che avrebbe ricominciato a mangiare.

«Per tutto il tempo Hess rimase perfettamente tranquillo — *informò Boon* —. Di fatto rimase in uno stato di calma per molto tempo dopo il tentato suicidio. A ogni suo sfogo seguiva sempre la calma, proprio la calma dopo la tempesta». Secondo Morrel. la

ferita auto-inferta da Hess non si doveva attribuire a un vero tentativo di suicidio, ma al suo modo infantile di richiamare l'attenzione su di sé.

Ogni oggetto tagliente come occhiali, utensili appuntiti e persino la dentiera gli veniva portato via quando non era guardato a vista. La sua porta doveva rimanere aperta ed egli era sottoposto a vigilanza continua 24 ore su 24. Il dispensiere Boon ebbe l'ordine di restare nell'edificio delle celle durante i pasti e il capoguardia il compito di controllare a vista il prigioniero quando gli altri due stavano in giardino. Nella sua agenda nera, Hess aveva scritto «il testamento e le ultime volontà». Gli fu ordinato di distruggerla.

Così come aveva smesso, Hess riprese a mangiare: chiedeva una gran quantità di cibo e in dicembre il suo peso superava i 60 Kg. Da un esame fisico il suo stomaco risultò normale e i raggi X non rivelarono tracce della gastroenterite; anche l'elettro-cardiogramma diede risultati normali.

Hess irritava le guardie con lagnanze sciocche e rifiuti di collaborare. Tuttavia le sue condizioni mentali non dimostravano un deterioramento. Al suo ultimo esame psichiatrico il dott. Robbins lo giudicò: «in buone condizioni mentali». «Nella stessa mattina in cui è stato esaminato, il detenuto aveva rifiutato la colazione adducendo i soliti dolori ipocondriaci.

«Di rado parla con i suoi compagni; a volte sorride o ride apertamente senza una ragione apparente. È incline a serrare i pugni in presenza di determinate persone. A volte a letto fa rumore, però non parla da solo. In complesso non si riscontra un peggioramento nel suo *habitus* personale.

«L'esaminatore ha avuto un colloquio col prigioniero nella sua cella, ordinata in misura apprezzabile, e si è quindi diretto con lui all'ambulatorio. Il prigioniero camminava proteso in avanti trattenendosi gli abiti al petto, con passo lento, misurato e cadenzato, simile a quello dei religiosi in processione.

«Ha un aspetto piuttosto desolato e mostra i segni della vecchiaia incipiente. Ciò nonostante, le sue risposte si sono rivelate pronte, chiare e centrate. Gli occhi sono vivaci e luminosi e le condizioni emotive si mantengono stabili. Non risultano segni di allucinazioni. È stato in grado di sommare rapidamente numeri di due cifre. Quanto alla memoria, è difficile dare un giudizio perché egli rifiuta di rispondere a qualsiasi domanda riferentesi al passato.

«Gli è stato chiesto di disegnare una persona su di un foglio bianco ed egli ha tracciato rapidamente e con buone proporzioni la figura di un uomo, lasciando la faccia completamente in bianco.

Quando gli abbiamo domandato il perché di quel volto bianco vi ha aggiunto i lineamenti...

«Finito il colloquio è stato riaccompagnato in cella. Alcuni minuti dopo, attraverso la porta, ho visto il carcerato disteso sul letto coi pugni stretti e lo sguardo fisso al soffitto. Sono persuaso che si rende conto di quanto gli sta accadendo e del perché è in carcere; almeno per ora, non versa in uno stato mentale che richieda il ricovero in un istituto psichiatrico».

Mentre il dramma di Hess proseguiva, arrivò una lettera per Baldur von Schirach.

Il suo giovane figlio scriveva da Monaco: «All'ufficio dei direttori. Gentili Signori, ho da porvi una grande richiesta. Per favore, potreste essere tanto buoni da permettere a mio padre, Baldur von Schirach, di tenere con sé un cagnolino nella fortezza di Spandau?

«Si tratta del mio piccolo terrier tibetano Nylon: è pulito, sano e allegro. Si ambienterebbe subito e papà sarebbe molto felice di avere un cane.

«Per piacere, datemi l'autorizzazione subito, così potrei portarlo con me in occasione della prossima visita in aprile o maggio. Lo chiedo cortesemente e porgo i miei saluti. Richard von Schirach».

A Spandau gli animali non erano ammessi e venne spedita una risposta al giovane Schirach in cui gli veniva spiegato il regolamento. Gli unici «stranieri» a entrare nel carcere erano gli uccelli che scendevano a frotte quando un prigioniero — furtivamente — tirava fuori dalla tasca una manciata di briciole. Per il cane Nylon non c'era posto.

CAPITOLO XIV

Diario di Spandau 1961- 1963

Per anni il tavolo dei direttori è stato testimone di drammi, sebbene non si sia mai venuti alle mani. Lunghe discussioni si erano a volte protratte tutto il pomeriggio e la notte, per concludersi stancamente all'alba. Nel periodo in cui gli Stati Uniti e la Russia sembravano sul punto di affrontarsi in una guerra — a esempio durante il blocco di Berlino e la crisi cubana —, il tavolo dei direttori di Spandau costituiva l'unico punto di incontro tra russi e americani. Mentre al vertice si tracciavano i piani per prevenire una terza guerra mondiale, noi eravamo occupati a discutere sulla nuova dentiera di Hess o sulla benda per il ginocchio di von Schirach. Le attività di Spandau continuavano monotone durante mesi interminabili. Le riunioni erano brevi, gli ordini del giorno prevedibili e discussi rapidamente.

Dal gennaio 1961 al dicembre 1963 il diario dei direttori di Spandau riporta *inter alia*:

«Estratti tutti i denti a von Schirach; gli è stata messa la dentiera».

«Il 20 maggio von Schirach si è lamentato di dolori sopra il polpaccio destro, dopo il riposo notturno e in particolare quando si alza. Non vi sono precedenti. Gli è stata messa una calza elastica e i disturbi si sono attenuati».

«Il direttore sovietico non permette che si consegni a Speer la sua livella a bolla d'aria per il gradino; pertanto è stato deciso di restituirla alla moglie quando verrà a trovarlo».

«Questa mattina von Schirach è scivolato sulla cera fresca del pavimento, ed è caduto battendo per terra la regione sopraorbitale destra ed entrambe le mani. Non ha perso i sensi e all'esame del neurologo, tre ore più tardi, è risultato normale»

«I prigionieri devono arieggiare le coperte una volta alla settimana, il giovedì o il venerdì se il tempo è buono. Devono pulire le proprie celle e i gabinetti delle guardie ogni giorno: al giovedì nettare i corridoi dell'edificio, e lo stesso giorno lavare la biancheria, provvedendo poi alla pulizia della lavanderia».

«Von Schirach è caduto per le scale riportando abrasioni alle anche e alle gambe. Lamenta diffusi dolori muscolari e gli è stato consigliato di restare in riposo. Hess si è comportato bene nel corso del mese».

«Speer scrive: 'Prego di voler prendere in considerazione queste mie importanti richieste. Attualmente i miei parenti più stretti sono mia moglie, i miei sei figli e mio genero. Le tredici visite annuali, di mezz'ora ciascuna, vengono divise tra queste otto persone — quindi ogni membro della famiglia può vedermi per circa 50 minuti all'anno. Poiché debbo discutere con mia moglie i molteplici problemi concernenti la famiglia, dispongo per lei di tre visite annuali, sempre di 30 minuti l'una. Di conseguenza i miei sei figli e mio genero posso vederli 1 volta all'anno per mezz'ora. I colloqui con i miei ragazzi si svolgono in un clima di innaturale tensione da entrambe le parti, poiché quel breve lasso di tempo costituisce anche un addio per un anno... Essendo il mio un caso particolare, chiedo che il numero delle visite venga fissato secondo il numero dei membri della mia famiglia'».

«Verso le venti, due giovani si sono avvicinati alle sentinelle della torre n°. 1 cominciando a lanciare sassi con le fionde. Nonostante le intimazioni delle sentinelle, non hanno sospeso la sassaiola fino a che il capo delle sentinelle e il capoguardia sovietici non sono usciti per affrontarli. Allora sono scappati via. Stando alle disposizioni, la sentinella avrebbe potuto far uso delle armi per por fine a quella 'pericolosa ribalderia' (come ha detto il direttore sovietico). È stato richiesto l'aiuto della polizia di Spandau».

«Il direttore sovietico ha fatto rapporto perché Speer ha stretto la mano al figlio al termine della visita. Poiché Speer era già stato ammonito dopo una consimile violazione del regolamento, si è deciso di punirlo ritirandogli la carta da lettera per una settimana, e diffidarlo dal ripetere in futuro il gesto — il che gli costerebbe la cancellazione di 1 o 2 anche 3 visite».

«Sostituiti i vecchi e consunti abiti dei prigionieri».

«Hess è stato sottoposto a cure dentistiche, ma ha rifiutato l'estrazione dentaria completa. Egli scrive: 'Sono istintivamente contrario all'estrazione di denti che non mi creano alcun problema, perché vengano sostituiti con denti falsi. Se portassi la placca di

continuo, e non solo quando devo mangiare, ciò mi provocherebbe una salivazione anormale. Inoltre, se mi venissero tolti i denti anteriori per fissare la placca, non potrei più parlare perché mi mancherebbero gli incisivi su cui appoggiare la lingua'».

«Oggi il dentista francese ha visitato Hess e ci ha informato di condividere l'opinione del collega inglese sulla necessità di estrarre i denti guasti».

«È stata fissata a Hess una protesi parziale e da quel momento pare siano diminuiti i suoi dolori addominali. Le solite lamentele di Hess. Non vuol usare la protesi perché dice che gli irrita le gengive. Lo ha esaminato il dentista americano».

«Abbiamo deciso di consegnare ai prigionieri i cappotti nuovi. Dopo 16 anni quelli in loro possesso risultano inservibili. Sono stati scelti tre cappotti usati dalle guardie, che verranno tinti in marrone scuro».

«I detenuti saranno autorizzati a radersi con rasoi elettrici che consegneremo loro».

«I medici ci informano che von Schirach questo mese è stato bene e non ha lamentato dolori; è sempre di buon umore e pronto a collaborare. La pressione del sangue e il peso si mantengono sostanzialmente inalterati.Speer sta bene e pare perfettamente adattato alla *routine* interna. Le lamentele di Hess sulle proprie condizioni di salute continuano incessanti. È incline alla depressione ma trae beneficio dalla conversazione. A volte si mostra molto vivace».

«È venuto un certo Dott. L. Schmitt. Voleva comunicarci alcuni fatti riguardanti Hess, che fu in passato suo paziente. Ci ha raccontato che prima del 1941 andarono varie volte a prelevarlo dal campo di concentramento di Sachsenhausen, dove era stato internato, perché curasse Hess e altri alti personaggi nazisti. Attualmente cura a Monaco oltre 200 persone al giorno — così afferma lui. Dice di aver mantenuto sinora il silenzio su Hess per rispettare la deontologia professionale, ma che adesso si è deciso a parlare ritenendo che sia in gioco la vita stessa di Hess. Voleva quindi informare le autorità che il volo in Scozia era stato programmato da Hess dopo la sua adesione a una particolare setta pacifista di cui aveva accettato le idee. Già alcuni anni precedenti il 1941 Hess era stato politicamente neutralizzato da Bormann e da Hitler, e gli era stato *vietato di vedere il Führer* da ben due anni prima del volo. A causa della sua personalità assai introversa, Hess sarebbe diventuto irrimediabilmente pazzo qualora non fosse stato posto subito in libertà. Il Dott. Schmitt continuò a parlare per 80 minuti sul nonno gitano di Hitler, sulle attività naziste in Baviera e su argomenti vari.

Naturalmente non gli abbiamo permesso di vedere Hess».

«Questo mese Hess ha mantenuto un umore migliore e pare che i suoi crampi addominali siano meno frequenti. Si è raccomandato per la fornitura di lenzuola e coperte più lunghe. La sua leggera costipazione viene curata con supposte di glicerina. Ha perso 2 libbre e mezzo di peso».

«*L'équipe* medica ci ha comunicato di aver scoperto stamani un embolo a von Schirach. Le sue condizioni erano tanto gravi da richiedere l'immediato ricovero all'ospedale. Il direttore sovietico, dopo aver dato il suo personale consenso, si è sentito in dovere di chiedere pure quello delle autorità superiori. Gli inglesi attendevano, pronti a trasferire Schirach non appena fosse pervenuto il nulla osta sovietico. Sei giorni fa si era lamentato dell'acuirsi dei dolori al fianco destro quando stava in piedi o camminava. Il 3 dicembre il polpaccio destro appariva gonfio, infiammato e anormalmente molle. Oggi il prigioniero era stato appunto esaminato dai medici rappresentanti le Quattro Potenze. La complicazione più pericolosa interverrebbe qualora l'embolo occludesse l'arteria che porta il sangue al cuore e ai polmoni: ciò potrebbe riuscire letale. Von Schirach è stato trasportato più tardi all'ospedale e il 9 dicembre dichiarato fuori pericolo. Le sue condizioni sono state considerate 'buone'».

«Sono arrivati i regali di Natale per i prigionieri. A von Schirach abbiamo consentito di ricevere una tovaglia ricamata, una camicia di fattura elegante e un fazzoletto da collo di seta. A Hess abbiamo consegnato un pacco di sapone 4711. Altri regali destinati a von Schirach non gli sono stati concessi: una maglietta di cachemire, pantofole foderate in pelliccia ed altri doni costosi».

«Hess oggi è caduto e si è rotto la dentiera».

«È arrivato un biglietto di von Schirach: 'Desidero esprimere ai direttori, quali rappresentanti delle Quattro Potenze occupanti, i miei sinceri ringraziamenti per le misure adottate per la mia salute. Oltre all'eccellente trattamento medico e alle cure, le attenzioni che tutti i direttori hanno avuto per me mi hano messo in condizione di guarire rapidamente'».

Dopo la scarcerazione degli altri quattro prigionieri, i tre rimasti dovettero per forza tendere a migliorare i loro rapporti, adattando il più possibile la propria personalità. Benché si fosse trovato particolarmente bene con Funk e avesse poco da spartire con Speer e Hess, von Schirach dovette avvicinarsi a loro in cerca di un po' d'amicizia. La moglie aveva divorziato già durante il primo

periodo della sua detenzione, e di conseguenza si era tenuto per molto tempo isolato e in disparte.

Le guardie consideravano spesso sgradevoli i commenti di von Schirach e definivano arrogante la sua personalità. Se lo si incoraggiava, poteva discutere su qualsiasi tema. «Non si sente a disagio né discutendo di scienze, né di botanica né di politica; in breve, dei più svariati argomenti» — scrisse un direttore in un rapporto del 1957.

Von Schirach diceva di aver raccolto alcune annotazioni e bozzetti originali dati da Hitler al Dott. Porsche sulla *Volkswagen* — l'auto del popolo —, ma 'uno spregevole individuo' glieli aveva rubati. In passato aveva spesso rimproverato Funk perché raccontava storielle sporche. «Dovresti ricordarti di essere stato un ministro del governo tedesco», gli diceva. «A Schirach Hess non piace affatto — *scriveva il direttore* —. Il primo fa sempre notare alle guardie che Hess si sottrae ai propri compiti di pulizia».

Ora, dovendo vivere soltanto con Hess e Speer, von Schirach, messa da parte ogni avversione, era pronto ad aiutare Hess. L'atteggiamento di Hess nei confronti di Speer era stato piuttosto freddo fino al giorno in cui questi ebbe verso di lui un gesto amichevole: allora lo accettò.

«Passeggiano insieme e conversano su temi non controversi», disse una volta uno dei capiguardia.

Von Schirach parlava di un ex ministro inglese che si trovava a volte in situazioni imbarazzanti a causa del bere. Durante una visita a Berlino «si era ubriacato nel proprio treno e in seguito aveva protestato per la mancata cerimonia. Un ambizioso che non possedeva alcuna qualità per esserlo», commentava von Schirach.

Aveva battezzato il precedente direttore «colonnello Blimp» e ciò gli costò una punizione. Non fraternizzava con Chisholm. «Non procura abbastanza libri alla nostra biblioteca e a volte fa venire gli stessi libri in nuove edizioni. È il tipico scozzese: quando ci dà le aspirine o i semi per il giardino ce li conta in mano»

CAPITOLO XV

Sto diventando cieco

Era il pomeriggio del 25 gennaio 1965: Baldur von Schirach stava prendendo l'aria in giardino. Mentre percorreva il sentiero contornato di neve, avvertì strani bagliori all'occhio destro. Ogni volta che posava a terra il piede destro il lampeggìo si ripeteva. Si fermò e si strofinò l'occhio. Incominciarono a danzargli davanti innumerevoli punti scuri, poi tutto divenne improvvisamente nero.

Accortasi che qualcosa non andava, una guardia accorse verso di lui. Chiamò l'assistente Boon, e insieme riaccompagnarono il detenuto nella sua cella e lo misero a letto. Pochi minuti dopo un medico controllò l'occhio. Dopo un breve esame, si alzò con un'espressione preoccupata e uscì; tornò poco dopo con una benda nera, che mise sull'occhio dando l'ordine di tenere l'ambiente al buio. Spaventato, il prigioniero rimase disteso sul letto, sveglio quasi tutta la notte. Stava diventando cieco?

La mattina seguente, un esame più approfondito con l'oftalmoscopio rivelò la ragione del lampeggìo e della cecità: c'era stato un distacco quasi totale della retina, il tessuto che riveste il globo oculare, costituito da elementi sensibili alla luce. Tutto quel che Schirach poteva vedere si riduceva a un tenue barlume.

Fu trasportato in infermeria e Boon rimase a vegliarlo, seduto accanto al letto. Le tende tirate, la stanza era quasi al buio. Con entrambi gli occhi bendati, l'infermo giaceva sul letto, leggermente girato sulla destra, il corpo rialzato in modo che il capo restasse più in basso. Mentre se ne stava così, immobile, nella sala dei direttori si svolgeva un acceso dibattito sulla opportunità di ricoverarlo in un ospedale. Lo specialista inglese e quello americano ritenevano fosse urgente trasferirlo in un ospedale dove potesse ricevere le dovute cure. I russi invece si opponevano: era fuori discussione il

trasportarlo fuori dal carcere. Poteva essere operato altrettanto bene a Spandau.

Gli Alleati dichiararono che non avrebbero consentito si effettuasse l'operazione in un stanza giudicata, appena un anno prima, insufficientemente attrezzata per interventi chirurgici. Il locale venne controllato, i chirurghi lo giudicarono troppo piccolo per contenere il personale e le attrezzature necessarie. Inoltre, per nove mesi all'anno il luogo non veniva adeguatamente riscaldato né aerato. Il pavimento, in materiale non conduttore, doveva ritenersi pericoloso, e inadatta la lampada operatoria fissa. Sarebbe occorso «molto tempo» — sostenevano — per fregare il pavimento, i muri e il soffitto; inoltre la polvere sospesa nell'aria per la mancanza di qualsiasi sistema di filtrazione avrebbe contaminato l'ambiente, il personale e la ferita dell'operato.

La discussione continuò e i russi cedettero soltanto dopo una riunione di emergenza: von Schirach poteva entrare in un ospedale militare inglese. Il detenuto, 58 anni, dettò subito un telegramma al figlio Klaus: «Vengo trasferito all'ospedale militare inglese dove sarò probabilmente sottoposto a operazione per il distacco della rètina. Le visite si svolgeranno come al solito. Non vi è ragione di allarmarsi». Alle 7 di sera, venne cautamente trasportato con una barella nell'ambulanza che attendeva nel freddo pungente del cortile. L'ambulanza si diresse subito verso il vecchio ospedale : lì un oculista era in attesa del prigioniero. Questi dopo un breve esame fu portato immediatametnte in sala operatoria, dove si tentò di fissare la retina. Il chirurgo dichiarò che le possibilità di esito positivo erano scarse. Doveva poi tenersi presente l'eventualità che, data l'età del paziente, potesse distaccarsi anche la retina *sinistra*. In tal caso von Schirach sarebbe rimasto completamente cieco.

Von Schirach, gli occhi bendati, giaceva immobile in una stanza del secondo piano. Una notte, i suoi guardiani videro muoversi qualcosa tra i rami di un albero che cresceva accanto al muro, vicino alla finestra. Corsero e scoprirono una donna che stava arrampicandosi. La fecero scendere: essa dichiarò di chiamarsi Karin Stein e di essere da tempo disperatamente innamorata di von Schirach — sebbene apparisse improbabile che lo avesse conosciuto personalmente. Da anni — confessò — gli spediva fiori, cartoline e lettere naturalmente mai recapitate al prigioniero, perché era permessa soltanto la corrispondenza con i familiari. La donna venne scortata in silenzio fuori dall'area ospedaliera, mentre von Schirach continuava a dormire.

Furono tolte le bende nere, ma von Schirach scosse la testa:

dalla parte dell'occhio ammalato continuava a vedere soltanto un barlume. La retina si era staccata troppo. Giacque per giorni, continuando a pensare, e per tutto il tempo una guardia americana con elmetto e fucile se ne stava piantata sulla porta in posizione di riposo. «Per amor di Dio — *mi disse il degente* — mettetemi di guardia i russi. Non posso più sopportare quel tizio che continua a fissarmi». Spostammo la guardia fuori della sua visuale e si calmò.

Fu riportato in carcere; nella sua cella si collocò una sedia bassa, in modo che potesse star seduto tenendo i piedi in alto sul letto. Speer ebbe il permesso di andare a leggergli per 30 minuti alla mattina e Hess, per ugual tempo, al pomeriggio. Venne esentato da ogni lavoro e gli consentirono di prolungare il tempo d'aria in giardino.

Ogni giorno, mentre camminava lungo il sentiero, von Schirach chiudeva gli occhi e spostava con attenzione i piedi, passo passo, cercando d'imparare il tracciato. Rientrato nella sua cella chiudeva di nuovo gli occhi, e tentava di orizzontarsi tastando il letto, il tavolo e i vari oggetti. Provava a essere cieco. . «Lo so: si teme che io perda anche l'altro occhio — *disse* —, e voglio essere preparato».

Si mise a ricercare tutto quel che era stato scritto sugli occhi e sulla retina staccata. Speer e Hess procuravano i testi e gli articoli scientifici, e ben presto von Schirach seppe quanto un oculista su ciò che lo attendeva.

Ma arrivò un raggio di speranza. Suo figlio Klaus, avvocato, gli scrisse di un certo professor Meyer-Schwickerath di Essen, il quale impiegava con successo la luce coagulante — il raggio laser — per curare gli occhi. «La usa per fissare retine distaccate — *spiegava von Schirach junior* —, ed è un metodo particolarmente adatto a casi simili a quello di mio padre, in cui il pericolo di una trombosi rende impossibile l'operazione». Aveva scritto al medico. Il medesimo trattamento era stato applicato agli occhi del duca di Windsor.

Il 22 agosto l'oculista americano esaminò l'occhio sinistro, non appena il prigioniero dette l'allarme di aver avvertito «lampeggiamenti» come era accaduto per l'occhio destro. La diagnosi fu letta alla riunione dei direttori: «È iniziato il processo degenerativo...».

Sollecitai gli altri direttori ad approvare la decisione di chiamare il Prof. Meyer-Schwickerath, perché esaminasse immediatamente il prigioniero. Avevamo già ricevuto il telegramma con cui Klaus von Schirach ci informava che lo specialista aveva accettato di venire a Berlino, dove poteva disporre di tutte le attrezzature

necessarie. Il direttore sovietico dichiarò che una decisione così importante, esulando dai nostri compiti, doveva essere discussa a livello di ambasciate. L'inglese ci informò che senza il trattamento dei raggi laser l'ammalato aveva il 50% delle probabilità di perdere la vista, mentre con il trattamento esse si riducevano al 3%. No, ripetè il russo: noi non potevamo prendere la decisione. «Dobbiamo essere umani — *protestò il direttore francese all'altro lato del tavolo* —, non dobbiamo tener conto della nazionalità del medico». «*Nyet*» ripetè il sovietico. Soltanto un medico di una delle Quattro Potenze poteva esaminare un criminale nazista.

Fu fatto entrare l'oculista americano il quale dichiarò: «Ogni giorno perso riduce le possibilità. Potrebbe già essere troppo tardi». A Berlino, soltanto i tedeschi possedevano le attrezzature e la preparazione per questo intevento. I russi rimasero inamovibili e abbandonarono la seduta. Nella sua cella von Schirach continuava a camminare su e giù, teso e nervoso. Gli riferii quanto era accaduto.

«Spero mi rimanga la vista fino a che ritorno a casa, in modo da potermi familiarizzare con l'ambiente. Ci vorranno almeno tre settimane per prendere conoscenza della mia camera da letto, mobilio e scale. Sarò scarcerato entro l'anno — aggiunse calmo —; tutto ciò che desidero è vedere i miei nipotini prima di diventar cieco».

Mi trovavo alla mensa dei direttori adiacente alla prigione, quando, il 28 aprile, fui chiamato al telefono: «Von Schirach — *mi comunicò la guardia* — vede macchie con l'occhio buono». Convocai immediatamente una riunione informale tra direttori: «L'uomo è forse sul punto di diventar cieco — *comunicai* —. Se non gli sarà permesso di uscire legalmente lo faremo con la forza». Il direttore sovietico si rifiutò di ascoltare oltre a lasciò il tavolo. Feci altrettanto e lo raggiunsi. «Sto parlando seriamente — *lo avvertii* —. Non ci assumeremo la responsabilità che un uomo diventi cieco per la nostra mancanza di coraggio o di carattere».

Il colonnello Lazarev, direttore russo, girò sui tacchi e annunciò che andava al suo quartier generale: sarebbe ritornato con una risposta. Non tornò più. Subì un attacco di trombosi e al suo posto ritornò il capoguardia: i russi accettavano che von Schirach uscisse dal carcere per essere esaminato dallo specialista nell'ospedale di Berlino.

Corsi al telefono per mettermi in contatto col professor Meyer-Schwickerath a Essen, ma mi risposero che si trovava sulla costa olandese. Alcune ore più tardi riuscii a parlargli e si impegnò

a venire. Con l'autoambulanza trasportammo von Schirach all'ospedale *West End* in Spandauerdamm. Il professore arrivò immediatamente dopo, esaminò il prigioniero e disse che poteva operare. Avrebbe compiuto l'intervento il 22 maggio.

Il giorno fissato per l'operazione, von Schirach stava scendendo dall'ambulanza, quando gli si fece incontro una donna vestita di bianco con lo stetoscopio al collo. Senza proferir parola gli porse un biglietto e una piccola radio-transistor. Era di nuovo Karen Stein, e offriva i suoi occhi a von Schirach.

Il Professor Meyer-Schwickerath, giovane con occhiali e i capelli tagliati a spazzola, spiegò al paziente e ai quattro direttori in attesa dell'operazione che averebbe «sparato» un raggio di luce attraverso il globo oculare, per fissare la retina in modo che non potesse staccarsi come era accaduto per l'occhio destro. Von Schirach annuì e sorrise coraggiosamente. Nel suo occhio cieco, soltanto la dilatazione della pupilla denunciava qualcosa di anormale; l'occhio sinistro invece sembrava perfetttamente sano, ma con l'ingrandimento erano già visibili piccoli fori.

Venne legato al tavolo operatorio, la testa fissata in modo che non potesse muoverla; alcune pinze gli tenevano aperte le palpebre e gli fu iniettato anestetico nei nervi ottici. Il professore prese attentamente la mira con l'attrezzo coagulatore. Premendo un grilletto sparò 70-80 potenti raggi di luce. L'operazione durò 45 minuti. «Non ho sentito alcun dolore — *disse più tardi il paziente* —. Solo le pinzette alle palpebre erano poco gradevoli».

Il chirurgo lo esaminò il giorno dopo e disse di essere «soddisfatto del risultato». Quando ritornò due settimane dopo per una visita di controllo, dichiarò che l'operazione aveva avuto buon esito. La retina era perfettamente fissata e von Schirach poteva ritornare al carcere.

Fu regolarmente controllato e curato da uno specialista di Berlino, e sei settimane dopo l'intervento il professor Meyer-Schwickerath ebbe il permesso di entrare a Spandau per vedere il suo paziente. Finita la visita di controllo, von Schirach prese la mano del medico dicendo: «Voglio ringraziarla per avermi salvato l'occhio». Fu immediatamente redarguito: era contro il regolamento che un prigioniero desse la mano a qualcuno. «Non posso ringraziare un uomo per avermi salvato la vista?!» — protestò furioso il prigioniero n. 1. Fu rispedito in cella e per punizione rimase una settimana senza carta da lettera.

Capitolo XVI

Il tiranno del carcere

Sebbene il dramma dell'occhio si fosse concluso, von Schirach non poteva perdonare ai direttori la sua assurda punizione. Se ne lamentava con le guardie, con i direttori e nel corso delle visite ufficiali al carcere. Nello stesso tempo si sentì però abbastanza umile da mandarmi un biglietto, in cui esprimeva la sua gratitudine per quanto avevo fatto per lui. Firmò lo scritto: «il suo peggior prigioniero».

Gli fu dato un leggero bastone da passeggio per aiutarsi a camminare, e ciò accrebbe lo stile e l'eleganza del suo portamento. Era un uomo complesso. «Persona di intelligenza superiore, profondamente ostile», lo definì uno dei medici. Lo stesso medico considerava Speer altrettanto intelligente. Risultava quindi piuttosto strano sentire il colonnello Lazarev, direttore sovietico, sostenere che entrambi i prigionieri erano *dominati* da Rudolf Hess. «Li terrorizza — *sosteneva il russo* —; essi fanno esattamente quello che vuole Hess, individuo subdolo e spregevole. Mentre i suoi compagni lavorano, egli divora tutte le fragole del giardino, ingoiandole ingordamente senza neppure lavarle[1]. Mangia come un porcello e sebbene abbia oltre 70 anni, supera passeggiando o correndo i due prigionieri più giovani — ma non appena vede a distanza il direttore sovietico, rallenta e si finge debole e ammalato».

Von Schirach faceva del suo meglio per aiutare Hess a mantenere il suo equilibrio mentale, sollecitandolo sistematicamente ad accettare qualche visita. Dopo la visita del suo avvocato Seidl, prima del trasferimento a Spandau, Hess aveva chiesto che nessuno andasse a trovarlo. Ciò era avvenuto 18 anni prima. «Perché non chiedi che venga tuo figlio?», suggerì von Schirach, Hess scosse la testa: non desiderava vedere nessuno. Tentò anche Speer. Tanto lui quanto von Schirach sarebbero stati rimessi in libertà entro tredici mesi, ed essi pensavano che ci fosse la possibilità anche per Hess, se questi avesse cominciato a comportarsi normalmente. Se avesse cessato di lamentarsi a voce tanto alta da essere sentito in tutto il carcere, e di esasperare le guardie con le sue meschine ostilità, avrebbero forse rilasciato anche lui. In caso contrario, sarebbe finito in qualche manicomio. Hess finì per accondiscendere. «Va bene. Farò venire mio figlio». Tutti noi consideravamo ciò un grande progresso e attendevamo la richiesta scritta per la visita. Poiché non arrivava, von Schirach gliene chiese la ragione. «Oh! ho cambiato idea — *rispose* —. Mio figlio non ha sostenuto gli esami molto brillantemente». A onore di von Schirach bisogna riconoscere che non cedette, anche se nessuno era esasperato quanto lui per il comportamento di Hess. Riprovò:

«Hess, perché non fai venire il tuo avvocato?».

«Non ho motivo per farlo».

«Ebbene, trovane uno!».

Alcuni giorni dopo, Hess scrisse ufficialmente ai direttori: «Chiedo di ricevere la visita dell'avvocato Seidl il 10, 11 o 12 agosto per discutere di questioni personali. Necessito di più di mezz'ora o di una seconda visita di mezz'ora.

Seidl arrivò[2]. Il direttore sovietico e io stesso eravamo in attesa nella stanza delle visite, per controllare il colloquio e osservare Hess avviare una conversazione con un uomo che non rivedeva dal 1947. In passato c'era un'alta rete metallica che separava il visitatore dal prigioniero, ora restava soltanto parte dell'intelaiatura; la separazione era costituita dal tavolo lungo quattro piedi. Seidl sedeva sulla sedia riservata ai visitatori. Hess entrò, si fermò rigido, mani ai fianchi e fece un inchino. Gli fu detto di sedersi.

«Come sta?», chiese Seidl.

L'altro rispose che sebbene quel giorno si sentisse bene, in genere non si sentiva bene affatto. Stava diventando «piuttosto vecchio» e la prigionia lo stava «lentamente logorando». Prese subito a lagnarsi per la lentezza con cui la famiglia gli procurava i libri da lui richiesti e per il fatto che sua suocera non lo aveva ringraziato per gli auguri di compleanno.

Il Dott. Seidl esaminò pazientemente insieme a Hess le accuse

[1] Era stata soppressa la proibizione che i prigionieri mangiassero le fragole.

[2] L'11 agosto 1965.

di Norimberga. Era stato giudicato colpevole — diceva l'avvocato — in quanto aveva partecipato a un piano comune di cospirazione e crimini contro la pace. L'avvocato riteneva ingiusta la sentenza, che pertanto doveva essere annullata. Se Hess era colpevole, lo erano in egual misura de Gaulle in Francia e l'ex primo ministro Eden in Gran Bretagna, per il ruolo da loro sostenuto nella recente questione di Suez. Hess assentì. Ma a questo punto si fece avanti il direttore sovietico: essendo trascorsi i 30 minuti, il tempo per il colloquio era scaduto. Seidl si congedò dal suo assistito, promettendogli che avrebbe scritto ai capi di Stato delle Quattro Potenze su quanto avevano discusso.

La seguente visita a Spandau fu di Klaus von Schirach, l'avvocato figlio del detenuto, un giovane intelligente e di bell'aspetto che aveva lottato strenuamente per ottenere la liberazione del padre. Questi si preoccupava, prima di ogni visita, di leggere quanto più poteva sui luoghi interessanti in cui si erano recati i suoi figli. Quando venivano, era quindi in grado di sostenere la conversazione con competenza. «Oh! papà quante cose sai!», esclamavano, e von Schirach sorrideva soddisfatto. Mentre giaceva immobile con gli occhi bendati, il suo cervello era rimasto sempre attivo. «Ho fatto il conto — *diceva* —, e mi risulta che conosco 10.000 persone delle quali ricordo il volto e la voce. E questo, ragazzo mio, dopo diciannove anni».

Klaus si sedette di fronte a lui. «Ho telefonato al professor Meyer-Schwickerath per parlargli del tuo occhio. Come sai, a distanza di tempo, le prospettive non sono buone; il tuo occhio subisce un lento processo degenerativo. Il professore ritiene indispensabile un esame da parte sua o del Dott. Kleeberger. Egli afferma di esser in grado, con la sua esperienza, di scoprire eventuali segni di pericolo e prescrivere la cura adatta».

«Sono d'accordo — *rispose von Schirach* — sia per Meyer-Schwickerath che per Kleeberger. Il Dott. Milne è un ottimo oculista e sono certo che stia facendo del suo meglio, ma non ha a disposizione gli strumenti per scrutare nel modo più rigoroso l'interno dell'occhio».

«Papà, ascoltami attentamente e rispondi a questa domanda: ti è permesso di mangiare con cucchiaio, forchetta e coltello?».

«Che strana domanda! Non mi pare abbia alcuna attinenza col mio occhio. Da diciannove anni mangio solo col cucchiaio. Tu sai che... dall'ultimo esame del Dott. Milne non ci sono stati peggioramenti. Continuo ad avere qualche lampeggìo, a volte, ma a parte questo non vi è nulla di nuovo. Credo che il peggio per il mio

occhio sinistro arriverà molto lentamente, e non sarà improvviso e drammatico come per l'occhio destro. Può succedere in un lungo periodo di tempo, oppure — speriamo di no — in un periodo breve. L'occhio deve essere esaminato continuamente dallo stesso specialista; prima del distacco della retina destra, i miei occhi non erano stati controllati da anni. Forse una visita oculistica avrebbe potuto evitare quanto è accaduto».

Quando ormai mancavano meno di dodici mesi alla scadenza dei 20 anni di pena, il prigioniero modello Speer incominciò a diventare irascibile. L'uomo che nei peggiori periodi di crisi era stato nell'edificio delle celle la fonte di calma, doveva ora venir punito per il suo cattivo comportamento. L'ultimo incidente fu riportato dal vice capo guardia inglese Whittaker. «Ho il dovere di riferire sull'incidente verificatosi nella sezione delle celle quanto venne servita la colazione alle 6,50 del 29 gennaio 1966. Stavamo aprendo le celle per consentire ai prigionieri di ricevere la colazione; avevo appena aperto la porta di Hess e stavo per aprire quella appresso, ossia quella di Speer, allorché costui abbassò improvvisamente il suo indicatore[3]. Alla mia richiesta del perché lo avesse fatto, esclamò: 'Apra la porta'! Gli domandai la ragione di questo strano comportamento e replicò:
'Silenzio! E vada a riferirlo a Chisholm e Banfield'[4]. Ripetei la domanda — *proseguiva la guardia* —, e il prigioniero rispose: 'Non cambierà mai! Stia zitto!', e in tono imperioso aggiunse: 'Vada ad aprire la porta degli altri prigionieri'. Informai il signor Chisholm dell'incidente e del fatto che non vi era apparentemente alcuna ragione per questa condotta insolente, ed egli mi chiese di presentare a lei un rapporto scritto dell'accaduto».

Sconcertato, chiesi a Speer perché si fosse comportato così. «Mi aiuta a scaricarmi», spiegò alzando le spalle.

Alcune settimane più tardi il fatto si ripetè. Chisholm scrisse nel suo rapporto: «Quando è venuto a prendersi il pranzo, Speer è stato molto rude, insultandomi in presenza di von Schirach, di Hess, e della guardia americana Kyle. Come sempre ho detto ai prigionieri: 'Buongiorno!' Ho visto subito che Speer aveva un'espressione ostile. Alzando la voce m'ha detto: 'Cosa? Di nuovo *gulasch*? Questo non è giusto. Non lo voglio! Ma siete così poveri da non poter fornirci un pasto più decente? Se non siete capaci di

[3] Il cartellino metallico che si abbassa quando un prigioniero preme il bottone.
[4] Il direttore inglese colonnello Ralph Banfield.

farlo protesterò con Mister Bonfield'. Gli ho fatto rilevare che in precedenza aveva avuto pollo, pesce e altre varietà alimentari, ma egli ha ribattuto: 'Pollo e pesce una volta soltanto'. Si è comportato deliberatamente in maniera offensiva. Nessuna lagnanza da parte di Hess o von Schirach: anzi, quest'ultimo si è fatto una risata, mostrando di non condividere l'atteggiamento ostile di Speer».

Si dovette punire il prigioniero turbolento. Gli venne proibito di avere quotidiani o libri per quattro giorni, ma consentito di tenersi la Bibbia e le sue agende.

Speer aveva meritato il castigo e, come sua abitudine, lo accettò con filosofia. Era il prigioniero più leale: qualsiasi cosa egli dicesse si poteva credergli. Quando sapeva di essere in torto si rifiutava di nascondere o di mentire. Non era un chiacchierone, parlava soltanto quando aveva qualcosa di valido da dire. Passai molte ore in cella con lui. Sopra il letto aveva appeso un calendario su cui erano stati cancellati i giorni uno per uno. La cella non era linda come quella di von Schirach, vi regnava un simpatico disordine. «Alla fine della guerra mi resi conto — *diceva meditabondo* — che stavo lavorando per qualcosa che non era giusto; ma ero completamente affascinato da Adolf Hitler. Come avrebbe potuto non esserlo un giovane di ventotto anni, scelto come architetto personale dal capo di un paese?». E continuava a parlare del periodo del nazismo... della propria posizione, del proprio potere. Poi si stringeva nelle spalle. «Com'è possibile che tutto ciò sia capitato a me?». Quando la vita del Terzo Reich — e del suo capo — aveva le ore contate, Speer era volato a Berlino per vedere Hitler. «Perché?» «Soltanto per poterlo salutare ancora una volta» — rispose sorridendo. Quando infine rimasero pochi mesi prima della sua liberazione, staccò il calendario dalla parete. «L'attesa che passino i giorni rende la tensione insopportabile» — mi confessò. Si concentrò quindi sul progetto della sua nuova casa e dipinse schizzi di paesaggi montani. Percorreva 17 Km. al giorno della sua «passeggiata intorno al mondo», e ora stava per raggiungere l'Alaska. «Una guardia russa mi tiene regolarmente informato sulle condizioni del gelo marino, così posso arrivare in Alaska e da lì dirigermi poi verso il Messico».

Speer si dedicava anche ai libri. Ne aveva letti oltre 5.000 dall'inizio della carcerazione, contendendo quasi il primato a Hess nel divorare carta stampata. «Sa qual'è per me la cosa peggiore? — *mi disse un giorno* — L'attesa delle visite dei miei famigliari. Da due-tre settimane prima non riesco né a mangiare né a dormire. Detesto quei silenzi angosciosi dei nostri colloqui... I miei conoscono la monotonia della vita qui... Conoscono le mie condizioni di salute... Conoscono la mia *routine*. A volte riesco a comprendere Hess che non vuole vedere nessuno. Forse quel che maggiormente teme è di trovarsi di fronte al fatto che dopo venti anni non si ha molto da dire...».

A meno di cento metri dal punto in cui stavamo parlando, in giardino, venivano Hess e von Schirach, camminando a grandi passi, fianco a fianco. Quest'ultimo, la sciarpa svolazzante sulla spalla, pipa in bocca, agitando il bastone, stava esponendo qualche sua tesi al compagno. La conversazione tra i due era quasi un monologo; von Schirach amava ascoltarsi, ma al contempo compiva ogni sforzo per sondare la mente di quell'uomo difficile che camminava al suo lato, chino in avanti, con le spalle curve.

Hess stava diventando sempre più introverso e brontolone. Si isolava a tal punto dall'esterno, da rendere difficile avviare una conversazione con lui. Dopo aver visitato gli altri due, i direttori trovavano più facile passare oltre alla cella 23 e dimenticarsi di lui. Ma un giorno, mentre stavo alzandomi per andarmene, Speer mi disse: «La prego, vada a trovare Hess, non si limiti a passare davanti alla sua porta. Per la verità, non mi ha mai detto nulla sul fatto di essere ignorato, però so che gli dispiace. Dispiacerebbe anche a me. Anche se poi ripeterà le sue sciocche lamentele, colonnello, per piacere, entri e gli parli».

«Che cosa farà quando uscirà?» — chiesi a von Schirach.

«Vivrò per i miei nipotini. A ogni modo, la cosa più importante è che sarò libero. Voglio costruire per i piccoli una casetta. Avrà il mobilio in qualche particolare stile. Intaglierò piccole seggiole, lettini, armadi, e metterò sul pavimento minuscoli tappeti persiani. Ci sarà anche una biblioteca con libri in miniatura; in ciascuno scriverò una poesia o un proverbio o un motto, perché i bambini li apprendano».

Pensando al proprio futuro diventava pensieroso. Doveva scrivere le sue memorie e ciò avrebbe richiesto tempo. «È mia responsabilità scrivere per amore della storia. Debbo farvi una richiesta molto importante riguardo alla mia scarcerazione — *disse, dando un colpetto a mano aperta sul letto su cui sedeva* —. Ho dormito su questo letto per 20 anni. Vorrei chiedere, quando lascerò il carcere, che sia imballato e mi venga spedito; potrei farne un letto normale e averlo in casa mia, così resterebbe per sempre nella mia famiglia. I miei nipoti, guardandolo, potrebbero dire che il loro nonno vi ha dormito per ventanni... In questo letto ho

formulato miriadi di pensieri, ho letto centinaia di libri e trascorso gran parte della mia vita. Non vorrei separarmi da lui».

Cieco di un occhio e col timore di perdere presto l'altro, il prigioniero dai capelli bianchi proseguì: «Avrei anche alcuni suggerimenti, che desidererei lei prendesse in considerazione, riguardo al futuro trattamento di Hess. Sento che bisognerebbe dargli un cane; gli sarebbe di compagnia quando resterà terribilmente solo. Penso pure che prepararsi il tè o il caffè e avere un orologio in cella lo aiuterebbe. Mi addolora, mi addolora profondamente lasciare qui solo questo uomo ormai vecchio».

Mi congedai da lui, uscii dalla cella, e attesi che la guardia mi aprisse la porta metallica dietro a cui stava seduto Rudolf Hess. Egli si alzò, rimase in piedi sull'attenti inchinandosi compassato. «Si sieda, prego» — mormorai. Mi guardò circospetto; stava leggendo e portava gli occhiali. Si sedette sul letto, sopra la ciambella di gomma gonfiabile che gli dava una certa comodità e mi chiese il permesso di tirar su i piedi. «Se li lascio penzolare mi si gonfiano le caviglie», spiegò preoccupato. Aveva le unghie curate e come girò le mani vidi le sue vene azzurre sporgenti. «Presto se ne andranno» — disse, facendo un cenno con la testa verso le celle del corridoio. «Chissà! — *risposi* — Forse c'è una probabilità che rilascino anche lei. Ma dovrebbe smetterla con quei terribili gemiti di notte, e cercare di comportarsi da persona normale».

«Ho conosciuto poco tempo fa una signorina che ha lavorato per sua moglie nella sua pensione a Hindelang. Dice che nei pressi c'è una casetta già pronta per lei se la rilasceranno». Gli occhi di Hess brillarono. «Come vanno le cose a Hindelang? E gli affari? Che cosa le ha detto sulla pensione? È bella?». A un tratto divenne sospettoso: «Come ha conosciuto questa signorina? E come mai costei era a conoscenza della posizione che lei occupa qui?».

«Non appena dico di essere qui a Spandau, tutti vogliono sapere di lei, Hess».

«Sapere cosa? Se sono pazzo? Se sono demente?».

«No! Chiedono: 'Come sta? Lo può vedere? Può parlare con lui?'».

«È proprio sicuro — *chiese Hess guardandomi dritto negli occhi* — che non le chiedano se sono matto, come scrivono sui giornali?».

«No! Raramente ne ho sentito parlare».

Ma il suo interesse per la conversazione si era ormai spento e all'improvviso ricominciò le solite lagne:

«Ah! Questi dolori — *gemette* — non credo che mi curino con le medicine appropriate...».

Era tempo di andarsene. «Rifletta su quanto le ho detto Hess — *ripetei* —. Se continua a comportarsi come un folle, con urla lamentose tutte le notti, non può attendersi che gli altri abbiano nei suoi confronti un atteggiamento umano, né sperare di essere rimesso in libertà».

Si mise di nuovo sull'attenti, facendomi un inchino cerimonioso. Quando la guardia chiuse la porta alle mie spalle, guardai attraverso lo spioncino: Hess aveva ripreso la sua lettura.

CAPITOLO XVII

«Dimentichiamo il passato»

Entro pochi giorni Albert Speer e Baldur von Schirach sarebbero usciti liberi dal carcere di Spandau. Reporters e fotografi arrivavano in volo da ogni parte del mondo, mentre numerosi tecnici della televisione costruivano piattaforme dall'altra parte della strada, di fronte al portone.

Cercammo di persuadere i russi che sarebbe stato opportuno rilasciare i prigionieri uno o due giorni prima per evitare lo scompiglio della stampa, ma essi rifiutarono. I due uomini sarebbero usciti alla mezzanotte del 30 settembre 1966: solo allora avrebbero completamente scontato la pena di vent'anni. Non un minuto prima. Le potenze occidentali erano propense a dare ai prigionieri vestiti nuovi, in modo da renderli presentabili ai loro familiari. «Indosseranno esattamente quello che avevano quando sono entrati — *sentenziò il direttore sovietico* —. Non devono andarsene vestiti come ministri». Speer era arrivato con una frusta giacchetta da caccia, pantaloni e stivali da caccia. Von Schirach con una giacca scolorita che usava per andare a pesca. Alla fine, dopo aver esaminato le condizioni degli indumenti, ci trovammo tutti d'accordo, eccetto i sovietici, che avremmo fornito loro abiti nuovi, camicia e cravatta e anche due soprabiti.

Speer aveva deciso di prendere il jet della Pan American per Heidelberg, che aveva visto per anni passare sopra il giardino. «Ho progettato ogni istante di questo volo — *disse* —. Mi fermerò per la notte in un albergo tranquillo alla periferia di Berlino». Von Schirach non era ancora sicuro di quel che avrebbe fatto. Ad ogni modo non vedeva la ragione per riferirlo agli altri. Sarebbe stato un uomo libero e come avrebbe impiegato il suo tempo era affar suo. La polizia di Berlino aveva avvisato che, essendo la notte di venerdì

una notte «ubriaca», la folla avrebbe potuto creare situazioni pericolose. Era quindi necessario prendere ogni precauzione. L'ultima settimana arrivò in visita ufficiale un generale britannico, e con un seguito di una dozzina di dignitari e ufficiali attese che la guardia gli aprisse la cella di von Schirach.

«Numero 1 — *tuonò il generale, mentre il prigioniero in consunto panno scuro si alzava in piedi* —, vogliamo sapere dove passerà la notte del 30 settembre».

Von Schirach lo guardò. «Generale, poiché dopo la notte del 30 io sarò un uomo libero, dove starò riguarda soltanto me». Il generale diventò rosso e picchiettando la punta del suo frustino sul petto di von Schirach: «Signore, lei è ancora un carcerato e quando lascerà la prigione si troverà nel mio settore, nel settore di una Berlino occupata. Perciò è affar mio — sia lei un uomo libero o no. Sono io il responsabile della sua sicurezza sino a che non lascerà la città. Voglio quindi saperlo, *esigo* saperlo!».

Fulminò con lo sguardo il detenuto che portava il numero uno su entrambe le ginocchia. «Mi sono spiegato?». «Sì, generale. Mio figlio Klaus sta disponendo ogni cosa. Gli dirò che ne informi i direttori».

Quando il generale se ne fu andato, chiesi a von Schirach perché gli avesse risposto a quel modo. «È un mio difetto — *confessò* —; devo *sempre* dire a me stesso: 'Ora Baldur sta calmo'. Vede, colonnello, succede proprio così: non ho mai incontrato un uomo che io abbia sentito superiore a me, incluso Hitler o qualsiasi altro personaggio. Ogni volta mi sento superiore io, per lo meno così stimo me stesso in rapporto agli altri».

Quando mancavano solo poche ore allo scadere dei ventanni di condanna, la tensione nelle celle di Speer e di von Schirach raggiunse il massimo. Sapevamo che fuori si stava ammassando una folla enorme. La gente aveva incominciato ad affluire sin dal mattino, e si poteva sentir gridare e chiamare le sentinelle nelle loro torrette sulle mura. Von Schirach e Speer, accompagnati da una guardia, si recarono nel magazzino per riprendere i loro effetti personali. Von Schirach dalle dozzine di libri, pronti per essergli spediti, ne scelse cinque che lasciò a Hess.

Gli furono consegnati contro ricevuta: 1.860 *Reichsmark* che aveva con sé quando venne catturato, 1 dollaro americano, un portasigarette e una sveglietta da viaggio. Come il guardiano riconsegnò l'orologio al suo proprietario la soneria squillò. Il pri-

gioniero sorrise: «La meravigliosa tecnica tedesca! Dopo ventanni l'allarme funziona».

A Speer restituirono i suoi 2.778 *Reichsmark* e un mucchio di libri, dischi, disegni e fotografie.

Ricevettero poi la camicia, la cravatta e l'impermeabile che avevo comprato loro. Speer chiese a Boon due pastiglie di sonnifero: così avrebbe potuto dormire un po' per essere in forma a mezzanotte, al momento emozionante della scarcerazione.

Von Schirach fece un'altra richiesta: «Colonnello, mi ha parlato di quella donna, Karen Stein. Forse è fuori in attesa, con fiori o qualcosa d'altro, pronta a fare una scenata. Non si può far nulla per evitarlo?». La sua richiesta venne trasmessa al gigante britannico incaricato del servizio di sicurezza, l'«esile Miles». Questi e un'ambulanza accorsero per portar via prontamente una donna «svenuta». Miles non spiegò mai come aveva fatto per farla svenire.

Alle otto di sera la folla era aumentata, c'erano circa due mila persone. Molti portavano cartelli su cui chiedevano libertà per Hess, e l'area antistante il carcere era illuminata dalle lampade ad arco della televisione. Reporters e fotografi si disputavano le migliori posizioni; come ci si aspettava, i berlinesi si riversavano fuori dai bar e giungevano in tax per assistere allo spettacolo: veder emergere dalla prigione i loro ex capi nazisti.

Alle 22,30 percorsi il corridoio sorpassando la cella buia di Hess, per avvisarli di prepararsi. Von Schirach, già vestito, camminava su e giù per la cella. I pantaloni spiegazzati, che non avrebbe mai più indossato, stavano sulla cuccetta, così pure la giacca col n. 1 sulla schiena. Speer, gli occhi assonnati, le dita tremanti, si trovava in difficoltà con la cravatta. «Non ne ho annodata una da più di ventanni — *disse* —. Può aiutarmi?». Me la misi al collo per fare il nodo, poi la passai, attraverso la testa, al collo di Speer. Sentii una monetina in fondo alla cravatta. «È il mio protafortuna — *mi spiegò* —. L'ho trovata oggi in giardino». Si era appena rasato e una delle guardie gli aveva dato un po' di crema per i capelli. Pochi giorni prima si era fatto togliere le verruche dal chirurgo americano con la diatermia. «Si sente nervoso? — *chiesero a von Schirach che continuava ad andare su e giù* —. Nervoso io? No! non sono nervoso», rispose. Ora potevamo udire chiaramente le grida e i fischietti della folla. «Mi sto chiedendo se Hess sia sveglio, in ascolto» — disse Speer guardando verso la cella 23.

Alle 23,45 il portone verde si aprì per permettere l'entrata a due Mercedes di lusso; in una c'erano i figli di von Schirach, nell'altra la moglie e l'avvocato di Speer. «È tutto così irreale — *commentò Speer* — Probabilmente non me ne renderò conto sino a domani».

Noi direttori, capiguardia, guardie, stavamo lì a guardar scattare la sfera dei minuti. Von Schirach, i capelli bianchi perfettamente pettinati, indossava l'impermeabile di nylon scuro su cui luccicava il monocolo che gli pendeva dal collo.

Fuori in cortile — riferiva Chisholm — stavano caricando nelle macchine quanto apparteneva ai prigionieri. All'ultimo momento, si scoprì che l'uomo scelto dai von Schirach per guidare l'auto (che avrebbe condotto il padre fuori dal carcere) era in realtà un reporter della rivista *Stern*. Gli rifiutammo il permesso di approfittare della situazione.

Alle 23.55 guardai il mio orologio mentre tutti gli altri avevano gli occhi fissi su di me. Presi von Schirach per il braccio sinistro e Speer per il destro. «Forza! Andiamo!». Passammo davanti alla cella di Hess e proseguimmo verso la porta di metallo. Mentre l'aprivano, von Schirach improvvisamente si fermò guardando Speer. «Herr Speer — *esclamò* — dimentichiamo il passato. Restiamo in contatto». E stese la mano. Speer sorrise prendendola. «Sì! Daccordo!» e si strinsero la mano davanti a me.

Riprendemmo a camminare, attraversammo la porta, scendemmo i ventidue gradini che conducevano al cortile. I figli di von Schirach gli corsero incontro. «Papà!». Li abbracciò: erano belli, eleganti nei loro abiti di ottimo taglio. «Klaus, ragazzo mio ! Robert! Richard!». Quindi salirono assieme in macchina,

Frau Speer avanzò verso il marito, imbarazzata. Gli prese la mano, ma non si abbracciarono. Era il loro primo contatto fisico dopo più di venti anni. «Vieni Albert», disse. Speer entrò in macchina dalla parte destra e la moglie da quella sinistra.

Nessuno dei presenti, in cortile, aveva gli occhi asciutti.

A mezzanotte meno due minuti i motori si accesero, e l'auto di Speer si diresse verso il portone. Una guardia controllò il proprio orologio e fece segno di aprirlo. Scattarono i lampi delle macchine fotografiche, la folla si accalcò. Qualcuno gridò: «Rudolf Hess libero!». Le due macchine voltarono e si allontanarono veloci. Quella di von Schirach verso l'albergo Hilton, quella di Speer verso un piccolo albergo di Dahlem. Facemmo uscire prima Speer, perché nessuno dei direttori volle lusingare ulteriormente l'egotismo di Baldur von Schirach lasciandolo apparire per primo.

Rientrammo nel carcere. Ancora una volta le porte si serrarono sbattendo. Ora tenevano rinchiuso soltanto Rudolf Hess, 72 anni, condannato al carcere a vita.

CAPITOLO XVIII

Il prigioniero solitario

La mattina seguente, alle sei, Hess fu svegliato. Gli furono consegnati gli occhiali, si rifece il letto, si diresse verso la stanza dei lavandini gettando appena un'occhiata alle celle dei suoi compagni, ormai vuote. Poco dopo ritornò per fare colazione.

«Ha sentito nulla la scorsa notte?» «Oh sì! ero sveglio. Me ne stavo sdraiato a occhi aperti; ho sentito tutto quel che accadeva, compreso il rumore esterno. Sono felice per loro. Hanno riacquistato la libertà».

Alla successiva riunione dei direttori, sollecitai che si prestasse una particolare attenzione a Hess, soprattutto di notte. Lo attendevano settimane e mesi di solitudine molto pesanti da sopportare, ed era possibile che ritentasse il suicidio. Dieci giorni dopo il rilascio dei compagni, l'avvocato Seidl venne a fargli visita. Gli riferì della lunga lettera inviata alle Quattro Potenze per chiedere la revisione del suo caso. «Non voglio — *dichiarò ruvido Hess* —. Qualsiasi petizione di grazia si fonda sulla mia infermità mentale. Mentalmente son sano». Infatti, confermò il medico dopo la regolare visita di controllo, «la mente è equilibrata ed egli è spesso sorridente».

«Non pensate che sarebbe opportuno mettergli nella cella un orologio, una radio e qualche sistema di allarme?», chiesi ai colleghi. Quello russo disse che ne avrebbe parlato ai suoi superiori, e quando tornò dichiarò: «Ci sono già molte comodità a Spandau, non riteniamo il caso di aumentarle». I pasti di Hess venivano preparati da un cuoco cinese e da uno spagnolo, in servizio a turno. In pratica, egli aveva lo stesso *menu* dei direttori.

Dopo due settimane divenne profondamente depresso, nonostante i nostri sforzi di andare a trovarlo giornalmente e di chiacchierare con lui. Incominciò a perdere l'appetito e a rifiutare di alzarsi alla mattina. Una notte appese un cartello alla porta della cella: «Non disturbare». Vederlo passeggiare tutto solo in giardino, le spalle curve e il capo chino, era veramente una scena patetica. Come all'improvviso era diventato depresso, altrettanto repentinamente si riprese. Mangiava una quantità enorme di cibo e spesso chiedeva il dessert per la seconda volta. Le guardie sospettavano che gettasse le pietanze nella tazza del gabinetto. Consumava: antipasto, affettato, minestra, verdura, un'abbondante razione di pollo, o maiale o anatra e dessert. Il cuoco cinese non riusciva a crederci.

Come prevedibile, a Natale ritornò la depressione. Gli portai un dolce tipicamente tedesco, una focaccia alla Bismark, che gradì molto. Ma nulla riusciva a rasserenarlo. «Sono innocente — *continuava a ripetere triste il giorno di Natale* —. Non vedo la ragione per cui non debba essere rilasciato. Anche se fossi colpevole — e non lo sono —, non vi è nessun altro prigioniero condannato all'ergastolo per crimini di guerra che rimanga ancora in carcere. Che io sappia, sono l'unico a non essere stato ancora liberato. Questo non è giusto!». Segretamente gli Alleati si stavano adoperando per scarcerarlo, ma i russi non intendevano prendere nemmeno in considerazione questa proposta. Il giudice che al processo di Norimberga aveva chiesto per Hess la pena di morte era russo, e il profondo odio dei sovietici per i tedeschi non si era affatto placato. Avevamo la prospettiva di dover vigilare ancora per molti anni un unico vecchio prigioniero, in un carcere costruito per seicento detenuti, con la spesa di circa 850.000 marchi tedeschi all'anno, che doveva essere sostenuta dalla repubblica federale tedesca. Per mantenere il funzionamento del carcere, ognuna delle Quattro Potenze doveva mettere a disposizione un ufficiale e 37 soldati come servizio di guardia nei rispettivi periodi di turno direzionale, e costantemente un direttore e un'*équipe* di guardie tutto l'anno. Inoltre, c'erano 22 persone, tra cuochi, cameriere e personale addetto alle pulizie. Tutto questo per la detenzione di un unico uomo: Rudolf Hess, di 73 anni.

Sottoposto al controllo di tutti questi uomini, Hess adempiva i suoi compiti giornalieri lentamente e di malavoglia. Lavava la propria biancheria intima e le lenzuola, ma non puliva il corridoio né i gabinetti delle guardie. Non faceva nulla per il giardino, che veniva progressivamente invaso dalle erbacce. Sosteneva sempre di aver difficoltà a dormire senza l'iniezione. Al solito, Boon gli iniettava acqua distillata descritta come potente sonnifero.

Un medico riferì attonito che Hess era all'improvviso ritornato sereno. «È un fatto sorprendente — *raccontò* —. Attualmente il detenuto chiede di abbreviare le visite mediche di controllo per poter andare in giardino». Ma l'interesse di Hess per il giardino non era quello di passeggiare: si era fatto dei nuovi amici e aveva fretta di andare a vederli. Due volte al giorno, con le tasche rigonfie di carte piene di briciole, usciva a dar da mangiare agli uccelli. Non appena vedevano apparire la sua smilza figura, piccioni, gabbiani, corvi e uccelli canori di varie specie volavano giù dai rami dove stavano in attesa. Hess spargeva le briciole e camminava pian piano guardandoli mangiare. Non poteva starsene fermo in piedi, perché ciò avrebbe nociuto, secondo lui, alla circolazione. Aveva anche altre cose da fare: voleva misurare un alto pioppo piantato anni prima da Doenitz, che era adesso più alto degli altri quattordici del brolo. Leggendo le istruzioni di un libro, misurò prima la propria ombra, quindi quella dell'albero e le confrontò. Le rilevò a periodi regolari durante la settimana e poi fece il calcolo: il pioppo era alto 23 metri.

Un giorno notò un'anatra volar giù da uno degli alberi nell'angolo del giardino. In seguito vide l'anatra abbassarsi e rivolare parecchie volte. Scoprì che aveva deposto sette uova in un nido protetto da una siepe. Poco tempo dopo, con sua grande gioia, nacquero sette anatroccoli che egli si assunse l'incarico di nutrire.

Hess li curò amorevolmente fino a quando comprese che avevano bisogno di uno stagno. Dovevano andarsene. Se ne stette quindi a guardare la guardia Banham e una guardia russa mentre spingevano il gruppo di mamma anatra con i suoi piccoli, fuori dal giardino attraverso il cortile. Con pazienti *sciò-sciò* sorpassarono il portone verde del carcere, mentre un'altra guardia fermava il traffico perché potessero attraversare la strada. Erano quasi arrivati all'altro lato, quando l'ultimo anatroccolo s'infilò, attraverso un tombino, in un condotto per l'acqua piovana. Le guardie rimossero il chiusino, ma non riuscirono a estrarre il malcapitato. Fu chiamata la squadra antincendi di Berlino che inviò subito gli esperti, e poco dopo la processione di guardie e anatroccoli tornò ad avviarsi al completo. Quando rientrarono, le guardie riferirono a Hess che i suoi amici erano in salvo, sistemati in uno stagno a un chilometro dalla prigione.

Ogni anno mamma anatra, o una delle sue discendenti, ritornava a Spandau per deporre le uova. E c'erano sempre cinque o sette anatroccoli che prendevano parte alla strana processione annuale attraverso i cancelli.

Nell'agosto 1967 ricominciarono i «periodi difficili» di Hess, che si manifestavano dapprima col rifiuto di radersi. Egli divenne sempre più trascurato e rude, ma secondo il regolamento non potevamo obbligarlo a radersi. A peggiorare la situazione, un generale americano stava per effettuare un'ispezione ufficiale alla prigione e al suo prigioniero. Che cosa potevamo fare con Hess? Le suppliche di Chisholm non diedero alcun risultato, ma, venti minuti prima della visita, Boon udì il ronzìo di un rasoio elettrico provenire dalla stanza dei lavandini. Hess aveva tirato fuori il suo rasoio *Philips* e si stava radendo.

Disponeva di un numero illimitato di libri e poteva ascoltare per ore, nella cappella, la musica trasmessa da un giradischi o cassette di musica classica nel magnetofono del carcere. Aveva ottenuto il permesso di astenersi dai lavori pesanti e, compatibilmente con il regolamento, facevamo il possibile per aiutarlo.

Ma continuava ad accusare forti dolori addominali che, durante la notte, gli facevano emettere urla spaventose echeggianti nella prigione vuota. Ripetutamente il medico cercò di persuaderlo a fare un esame al bario, così si sarebbe potuto accertare una volta per tutte se si trattasse di un'ulcera o di altra affezione organica curabile o maligna. Hess rifiutò. Il 20 giugno, dopo essersi di nuovo lamentato della colite e dei dolori, per por fine alle sollecitazioni dei medici scrisse una lettera ufficiale con cui ribadiva il suo «rifiuto formale a sottopormi a tale prova. Avrebbero dovuto farmi i raggi × tre mesi fa — *scriveva* — e questo ritardo appare ingiustificabile».

Gli furono estratti altri denti superiori e gli venne applicata una dentiera nuova[1] che, a detta del medico, gli andava bene. «Il suo atteggiamento per il test al bario si ricava dalla risposta: 'Che differenza farebbe?'».

I capelli erano adesso tutti grigi e stavano diradandosi alle tempie. Per i successivi due anni Hess continuò a vivere da solo nel carcere, mentre il suo sogno di scarcerazione si dissolveva e scompariva. Era ben conscio degli sforzi degli Alleati per ottenere la sua libertà, e del rifiuto dei sovietici ad acconsentirvi. «Morirò in carcere — *diceva* —. Questo è ormai sicuro».

25 ottobre 1969. Percorsi il corridoio per andare da Hess. Le celle da una parte e dall'altra del corridoio erano chiuse e buie, un

[1] Uno dei modelli di prova pare sia stato utilizzato poi come portacenere — un portacenere piuttosto macabro.

senso di calma immobile gravava sull'edificio. Improvvisamente, il silenzio fu rotto da una melodia proveniente dalla cappella. Entrai e vidi il cappellano francese che, seduto su una seggiola, stava ascoltando un disco. Hess stava seduto alla sua sinistra, con i piedi in alto sulla sedia di fronte per prevenire il gonfiore alle caviglie. Indossava pantaloni e giacca di cotone pesante, logori per l'uso, aveva gli occhiali e teneva il capo leggermente chino. Entrambi erano immersi nella musica di Haydn.

Come entrai nella doppia cella adibita a cappella, Hess scattò in piedi: «*Guten tag, Herr Direktor*», esclamò con un lieve inchino. Li invitai a restar comodi e continuare ad ascoltare la musica. Quando il prigioniero si sedette e rimise in alto i piedi, vidi che indossava calzini blu rigati e un paio di scarpe da passeggio americane. Rimasi a guardarlo mentre ascoltava rapito. L'uomo che era stato il vice *Führer* aveva un volto semplice e mite. Un volto che non rivelava particolari doti intellettuali, ma rifletteva quell'uomo com'era: un uomo con un'insaziabile sete di sapere, un uomo con una mente sveglia e acuta. Quando il disco finì, si volse a guardarmi e quasi parlando a se stesso mormorò: «Questa è la più bella musica del mondo».

Si alzò. «Andiamo in giardino?» Notò che ero senza soprabito e aggiunse: «Piove. Ho un soprabito nel guardaroba. Vorrebbe indossarlo?». M'infilai il suo informe impermeabile che era stato prima dell'esercito e lo seguii fuori nel giardino. Quando misi le mani in tasca trovai due noci in ciascuna di loro. «Oh sì — *mi spiegò il prigioniero* —: le uso per giocare, come palline, quando passeggio. Mi aiutano a pensare».

Si fermò di botto e mi chiese: «L'ha stupìta la nuova rivalutazione del marco? Ero sicuro si verificasse, ma non credevo accadesse così presto». Poiché venivo dalla cucina dei direttori e avevo da poco mangiato, gli domandai se avessero servito a lui, come a noi, la *paella*. «No! Mai sentita nominare, cos'è?». Gli spiegai che si trattava di un piatto spagnolo e gli elencai gli ingredienti. «Ed era autentico perché cotto da un cuoco spagnolo». «Vuole dire che c'è uno spagnolo qui?» «Certo, sono due anni che cucina anche per lei: non lo sapeva?».

«Oh no! — *rispose Hess* —. Mi tengono sempre nascoste queste cose». Quindi aggiunse: «Lo sa che stanno dipingendo la mia cella? Uno degli imbianchini è un giovane biondo con capelli lunghi come una donna. È molto pallido, forse perché lavora troppo al chiuso. Io penso che ci sono operai che lavorano sempre all'interno e altri che lavorano sempre all'esterno». Percorremmo il sentiero

per mezz'ora e Hess mi parlò dei suoi uccelli. «Sanno sempre quando esco» — disse ridendo. Quando ritornammo all'edificio delle celle, lo invitai a precedermi, sorrise e scosse il capo: «No! Prima lei, *Herr Direktor*. Io sono di casa qui e lei è mio ospite».

29 ottobre. Ritornai all'edificio delle celle. Superai la cella di Hess con la porta aperta, passai davanti alla cappella e uscii sul retro del carcere, nel giardino. Hess stava facendo la passeggiata quotidiana, indossando il suo vecchio cappotto tinto in marrone col n. 7 dipinto in grande sulla schiena. Quando lo raggiunsi e mi misi al passo con lui, gli raccontai dell'anziana signora che mi aveva avvicinato uno o due giorni prima quale rappresentante del «Movimento per la liberazione di Rudolf Hess». «Ne ha sentito parlare?» — gli chiesi. «No! mai — *rispose* —. Ma *forse* mio figlio me ne ha accennato in qualche lettera».

«Ebbene esiste — *proseguii* —. Circa 800 personalità d'Europa hanno firmato una petizione per chiedere la sua scarcerazione. Vi sono tra loro avvocati, giudici, ... persino Premi Nobel».

«Questo è interessante — *commentò con un tono di voce piuttosto alto che rivelava la sua eccitazione* —. Mi piacerebbe sapere chi sono».

«E non solo questo, Hess. Si è formato di recente un movimento di membri del Congresso americano che sollecitano la sua liberazione. Vuole che le legga quello che dicono?».

«Sì, mi farebbe piacere ascoltare».

«Debbo però prevenirla: ci sono anche dei paragrafi imbarazzanti e non vorrei lei si turbasse, o irritasse, o si sentisse frustrato. Vede... ci sono riferimenti alla sua supposta insanità mentale...».

«Oh! non si preoccupi per questo! — *mi rassicurò con una risatina* —. Ho sentito ormai quella parola tante volte e so quello che la gente pensa di me. Mi legga per cortesia».

Gli lessi il rapporto ed egli ascoltò con attenzione. «È interessante — *esclamò* —, molto interessante».

Quando rientrai nel carcere, il capo guardia americano venne da me. «Il vecchio ci sta dando un sacco di problemi per i pasti — *riferì* —. Chiede sempre altre porzioni. Prende tre o quattro dessert e poi tira in aria un bottone come fosse una moneta per decidere quale mangerà. Le altre porzioni le getta nella tazza del gabinetto».

senso di calma immobile gravava sull'edificio. Improvvisamente, il silenzio fu rotto da una melodia proveniente dalla cappella. Entrai e vidi il cappellano francese che, seduto su una seggiola, stava ascoltando un disco. Hess stava seduto alla sua sinistra, con i piedi in alto sulla sedia di fronte per prevenire il gonfiore alle caviglie. Indossava pantaloni e giacca di cotone pesante, logori per l'uso, aveva gli occhiali e teneva il capo leggermente chino. Entrambi erano immersi nella musica di Haydn.

Come entrai nella doppia cella adibita a cappella, Hess scattò in piedi: «*Guten tag, Herr Direktor*», esclamò con un lieve inchino. Li invitai a restar comodi e continuare ad ascoltare la musica. Quando il prigioniero si sedette e rimise in alto i piedi, vidi che indossava calzini blu rigati e un paio di scarpe da passeggio americane. Rimasi a guardarlo mentre ascoltava rapito. L'uomo che era stato il vice *Führer* aveva un volto semplice e mite. Un volto che non rivelava particolari doti intellettuali, ma rifletteva quell'uomo com'era: un uomo con un'insaziabile sete di sapere, un uomo con una mente sveglia e acuta. Quando il disco finì, si volse a guardarmi e quasi parlando a se stesso mormorò: «Questa è la più bella musica del mondo».

Si alzò. «Andiamo in giardino?» Notò che ero senza soprabito e aggiunse: «Piove. Ho un soprabito nel guardaroba. Vorrebbe indossarlo?». M'infilai il suo informe impermeabile che era stato prima dell'esercito e lo seguii fuori nel giardino. Quando misi le mani in tasca trovai due noci in ciascuna di loro. «Oh sì — *mi spiegò il prigioniero* —: le uso per giocare, come palline, quando passeggio. Mi aiutano a pensare».

Si fermò di botto e mi chiese: «L'ha stupìta la nuova rivalutazione del marco? Ero sicuro si verificasse, ma non credevo accadesse così presto». Poiché venivo dalla cucina dei direttori e avevo da poco mangiato, gli domandai se avessero servito a lui, come a noi, la *paella*. «No! Mai sentita nominare, cos'è?». Gli spiegai che si trattava di un piatto spagnolo e gli elencai gli ingredienti. «Ed era autentico perché cotto da un cuoco spagnolo». «Vuole dire che c'è uno spagnolo qui?» «Certo, sono due anni che cucina anche per lei: non lo sapeva?».

«Oh no! — *rispose Hess* —. Mi tengono sempre nascoste queste cose». Quindi aggiunse: «Lo sa che stanno dipingendo la mia cella? Uno degli imbianchini è un giovane biondo con capelli lunghi come una donna. È molto pallido, forse perché lavora troppo al chiuso. Io penso che ci sono operai che lavorano sempre all'interno e altri che lavorano sempre all'esterno». Percorremmo il sentiero

per mezz'ora e Hess mi parlò dei suoi uccelli. «Sanno sempre quando esco» — disse ridendo. Quando ritornammo all'edificio delle celle, lo invitai a precedermi, sorrise e scosse il capo: «No! Prima lei, *Herr Direktor*. Io sono di casa qui e lei è mio ospite».

29 ottobre. Ritornai all'edificio delle celle. Superai la cella di Hess con la porta aperta, passai davanti alla cappella e uscii sul retro del carcere, nel giardino. Hess stava facendo la passeggiata quotidiana, indossando il suo vecchio cappotto tinto in marrone col n. 7 dipinto in grande sulla schiena. Quando lo raggiunsi e mi misi al passo con lui, gli raccontai dell'anziana signora che mi aveva avvicinato uno o due giorni prima quale rappresentante del «Movimento per la liberazione di Rudolf Hess». «Ne ha sentito parlare?» — gli chiesi. «No! mai — *rispose* —. Ma *forse* mio figlio me ne ha accennato in qualche lettera».

«Ebbene esiste — *proseguii* —. Circa 800 personalità d'Europa hanno firmato una petizione per chiedere la sua scarcerazione. Vi sono tra loro avvocati, giudici, ... persino Premi Nobel».

«Questo è interessante — *commentò con un tono di voce piuttosto alto che rivelava la sua eccitazione* —. Mi piacerebbe sapere chi sono».

«E non solo questo, Hess. Si è formato di recente un movimento di membri del Congresso americano che sollecitano la sua liberazione. Vuole che le legga quello che dicono?».

«Sì, mi farebbe piacere ascoltare».

«Debbo però prevenirla: ci sono anche dei paragrafi imbarazzanti e non vorrei lei si turbasse, o irritasse, o si sentisse frustrato. Vede... ci sono riferimenti alla sua supposta insanità mentale...».

«Oh! non si preoccupi per questo! — *mi rassicurò con una risatina* —. Ho sentito ormai quella parola tante volte e so quello che la gente pensa di me. Mi legga per cortesia».

Gli lessi il rapporto ed egli ascoltò con attenzione. «È interessante — *esclamò* —, molto interessante».

Quando rientrai nel carcere, il capo guardia americano venne da me. «Il vecchio ci sta dando un sacco di problemi per i pasti — *riferì* —. Chiede sempre altre porzioni. Prende tre o quattro dessert e poi tira in aria un bottone come fosse una moneta per decidere quale mangerà. Le altre porzioni le getta nella tazza del gabinetto».

CAPITOLO XIX

«Mi rapisca!»

Verso la metà del novembre 1969, Hess cessò di mangiare e il suo peso stava calando. Rifiutava di radersi, voleva restarsene a letto, continuava a gemere e i suoi lamenti erano talmente acuti da arrivare alle sentinelle di guardia sulle mura. Era uno strano gemere, il lamento più alto che essere umano potesse emettere senza trasformarlo in urlo.

Mercoledì 18 novembre il chirurgo sovietico convocò il primario inglese, tenente colonnello D. D. O'Brien, all'edificio delle celle, dove esaminarono congiuntamente Hess, trovandolo in gravi condizioni. Aveva lo stomaco teso e dolorante al tatto, ed essi diagnosticarono un blocco intestinale. Il solo modo per scoprirne la causa era di esaminare il prigioniero in ospedale. I direttori furono chiamati d'urgenza e stabilirono che l'ammalato venisse trasportato subito al nuovo ospedale militare inglese, distante due chilometri. Hess sarebbe uscito per la prima volta dopo 23 anni.

«No! — *protestò Hess, tra i gemiti* —. Mi rifiuto categoricamente di andare all'ospedale. Curatemi qui». I direttori cercarono di persuaderlo, ma ne ottennero soltanto il rifiuto a qualsiasi trattemento medico. «Non c'è dubbio — *diceva il medico russo* —, le sue condizioni sono molto gravi».

I medici volevano dargli una soluzione salina ed estrarre con una sonda la vasta bolla d'aria nel suo stomaco. «*Nein*!», urlò. Ma accettò di farsi fare un clistere e questo calmò i dolori. Venerdì, dopo la somministrazione di sedativi durante la notte, le sue condizioni migliorarono, ed Hess fu messo a dieta leggera con molti liquidi che cercava di digerire. Ma i medici lo avvertirono che, senza un'accurata radiografia che rivelasse la causa del male e una

conseguente cura adatta, i dolori potevano ritornare improvvisamente.

Pazientemente i direttori discussero con Hess: era per il suo bene che insistevano perché andasse in ospedale. Hess appariva magro, pallido, sofferente. Se ne stava seduto sul letto, tremante nel suo pigiama a righe, con il mento appoggiato alle ginocchia che teneva strettamente allacciate. Ero rientrato pochi minuti prima da un periodo di licenza, quando ricevetti la telefonata della mia guardia, Donham.

«Colonnello Bird, deve venire subito. Il prigioniero sta molto, molto male e chiede di lei. Rifiuta di essere portato via senza vederla». Corsi al carcere e feci uscire tutti gli altri dalla cella. «Lasciatemi solo con lui» — chiesi.

Hess stava piangendo. «Non voglio andare, colonnello. Ho paura». Lo rassicurai. «Se accetta di andare in ospedale posso garantirle un ottimo trattamento. Deve decidersi, è urgente». Mi guardò e mi afferrò una mano: «Verrà con me? Se accetto, verrà a trovarmi ogni giorno?». Risposi affermativamente. Allora annuì col capo e rapidamente mise per iscritto il suo consenso, firmandolo con mano tremante. Il documento attestava: «Certifico con la presente di accettare il trasferimento all'ospedale militare inglese per essere sottoposto ad un esame medico — *Rudolf Hess*». Gli promisi di restare al suo fianco mentre lo trasportavano con la barella nell'autoambulanza e di accompagnarlo in ospedale. Mentre stavo per uscire dalla cella, allungò la mano destra e mi afferrò per la manica tirandomi verso di sé. A bassa voce mormorò: «Ho paura. Mi restano soltanto pochi giorni di vita.... Sono arrivato alla fine».

Incominciò quindi a singhiozzare. «Perché non mi rilasciano? *Perché* devo soffrire a tal punto? Ho solo tentato di riportare la pace nel mondo e per questo devo restare in carcere più a lungo degli altri. Non è giusto. Non è giusto. L'unica cosa che desidero è di tornarmene a casa, morire in pace ed essere sepolto nel mio giardino».

Aveva congiunto le mani in atto di preghiera, le lacrime gli rigavano le guance. Gli presi una mano. «Hess, lei ora è ammalato, certo. Ma non deve aver paura, la rimetteremo in salute. Adesso, in una lettiga la accompagneremo in un ospedale inglese, dove un'*équipe* l'attende per curarla».

«Ascolti», mormorò cessando improvvisamente di piangere. Si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno in ascolto: «Colonnello, vorrei che lei facesse qualcosa per me. *Vorrei mi*

rapisse. Lei può sistemare tutto. Ci sarebbero naturalmente le proteste dei russi, ma una volta libero, lontano da Berlino, in Occidente, non potrebbero far nulla. Non è una decisione che possa prendere la Casa Bianca, ma lei sì che può farlo. Avrebbe noie certamente, ma non per molto. Presto tutto sarebbe dimenticato».

L'ambulanza era già arrivata, gli infermieri entrarono nella cella con la lettiga, vi distesero Hess con ogni attenzione e scesero i ventidue gradini che portavano al cortile sul retro. Uscimmo; i direttori in una macchina, davanti e dietro a noi la scorta della polizia tedesca. Hess prese con sé un piccolo càntaro portatile, gli occhiali, un romanzo[1] e le pantofole da camera.

Giunti all'ospedale, soldati inglesi armati di mitra protessero il primo tragitto che Hess compiva dal 1947 nel mondo esterno al carcere. Al secondo piano, altri militari armati attendevano fuori dell'alloggio, preparato per l'infermo con speciali misure di sicurezza. Tra la stanza di Hess e il corridoio c'era un'anticamera dove si sistemarono le guardie.

Hess, sul letto a rotelle, fu portato al reparto raggi e qui si scoprirono accumuli di gas presenti a entrambi i lati del diaframma, alla bocca dello stomaco e al duodeno; c'era anche un parziale blocco renale. Questa la diagnosi del radiologo: «sintomi di ulcera cronica. Si può desumere che gli acuti dolori addominali dell'ammalato denuncino un'ulcera perforata localizzata nel duodeno, con conseguente peritonite».

Il tenente colonnello O'Brien riteneva che l'ulcera perforata, dopo la sua rottura, si fosse auto-cicatrizzata. A causa dell'estrema debolezza del paziente, era impossibile la somministrazione del bario. Egli era già svenuto una volta durante la visita medica e aveva perso più di sette chili. Il gas dello stomaco fu rimosso con immissione di soluzione di glucosio salino nella vena. Informammo delle condizioni di salute di Hess la moglie, che ora viveva col figlio trentaduenne Wolf-Rudiger ad Hamburg. Entrambi erano pronti a partire, se necessario, ma Hess superò la fase di pericolo, («Credevo che sarebbe morto», mi disse il medico russo) ed era in via di miglioramento. In capo a pochi giorni fu possibile sottoporlo alla radiografia al bario; si scoprì così l'esistenza, nel passato, di un'ulcera.

Tuttavia la notte del 29 novembre, otto giorni dopo il suo ricovero all'ospedale, Hess fu certo di essere sul punto di morire. Chiamò attraverso la porta di comunicazione la guardia di scorta

[1] *Io povero bambino con tre padri*, di Vera Hartegg.

C. R. Belson e la guardia americana Kyle perché informassero i quattro direttori. Dettò la sua dichiarazione in inglese e Belson la trascrisse con la sua penna a sfera nel diario del carcere (modulo memorandum militare). «Durante la notte — *dettò Hess* —, il cuore del prigioniero numero sette ha improvvisamente cessato di battere. Era già accaduto varie volte durante la giornata e le pulsazioni riprendevano con difficoltà; ciò dimostra che la vita del numero sette è in serio pericolo. Chiedo ai quattro direttori di mandarmi le seguenti persone: innanzitutto un cardiologo inglese e uno tedesco, poi l'avvocato Seidl e un notaio tedesco, affinché possa dettare il testamento e firmarlo. Bisogna informare mio figlio: dovrebbe trovarsi a Hamburg o a Hindelang. Il pastore ha il suo numero telefonico e può mettersi in contatto con lui; egli ha anche il numero di mia moglie».

Finita la dichiarazione, una guardia provvide ad inoltrarla. Un'ora più tardi Hess chiamò di nuovo: «Sono le 23,30, ma non ho ancora visto né un cardiologo inglese, né uno tedesco. Se non vengono gli specialisti, non avrò bisogno del notaio, né dell'avvocato, né di mio figlio. Fino a questo momento non mi è stato risposto se i cardiologi verranno. Ora mi metterò a scrivere la mia lettera settimanale; non intendo dormire questa notte. Si tratta di vita o di morte».

Belson riferì: «Ho permesso al prigioniero di fare queste dichiarazioni, considerandole un mezzo per farlo parlare e avere così un'idea di quello che passava nella sua mente, per saper come comportarci con lui. Durante la sera ha parlato della splendida stanza in cui si trovava, rilevando di non aver visto nulla di simile in tanti anni. 'Soltanto muro e sbarre — *disse* —. Nessuno può sapere ciò che soltanto io so...: che cosa si prova a essere privi di ogni aiuto'».

Il primo dicembre 1969 Berlino era triste e umida. La neve ricopriva il piccolo giardino di fronte all'ospedale militare inglese; poliziotti tedeschi, muniti di pistole e di apparecchi ricetrasmittenti, passeggiavano annoiati sul lastrico gelato. Altri poliziotti armati chiacchieravano nel corpo di guardia, mentre una guardia inglese sedeva fuori della stanza di Hess con un fucile mitragliatore ai piedi.

Hess giaceva nel suo letto, una cannula infilata nella narice sinistra, attraverso la quale un liquido lattiginoso gocciava nel suo stomaco ulcerato. Dopo un rifiuto iniziale, aveva acconsentito a sottomettersi alla prova del bario, che rivelò un'ulcera duodenale cronica complicata da una perforazione autocicatrizzata. Dopo

aver ingerito il bario, esperienza molto sgradevole per una persona anziana, al suo sistema cardio-vascolare fu concesso un cordiale. Dal 1941 era la prima volta che assaggiava dell'alcool. «Molto buono — *disse ai medici* —. Davvero buono!».

Hess era notevolmente migliorato, non aveva più dolori e risultava ingrassato di tre chili. «A volte il paziente asseriva che gli mancava il polso — *informavano i medici* —, ma i controlli dell'infermiera non confermavano tali asserzioni». Il futuro? «Continueremo con una cura moderata e tra sei settimane ripeteremo il test al bario per vedere se l'ulcera è guarita». La sua pressione sanguigna aveva destato qualche preoccupazione: l'ammalato era svenuto per due volte nel gabinetto adiacente alla sua camera, ma ora stava lentamente normalizzandosi.

Entrai nella sua stanza, seguito da una guardia russa. Con difficoltà, Hess volse appena il capo per guardarmi: «Buonasera colonnello». «Come sta?». «Sarà sorpreso di udire che non ho più dolori». L'uomo che per tutta la vita aveva rifiutato la medicina moderna in favore delle cure omeopatiche o dei medicamenti naturali, aggiunse: «Dopo tutto, c'è qualcosa da dire a favore della medicina moderna».

Le guance avevano ripreso un po' di colore, se ne stava seduto sul letto col pigiama dell'ospedale a righe bianche-azzurre ed aveva un aspetto proprio distinto. Non sembrava lo stesso uomo che poco tempo prima era sul punto di morire.

«Mi piacerebbe che mi tagliassero i capelli — *disse* —, e se fosse possibile avere un po' d'olio d'oliva da metterci sopra». Mi indicò quindi il piccolo orologio elettrico sulla parete di fronte, lo stesso orologio che avevamo messo per lui nell'edificio delle celle dopo lunghe discussioni con i sovietici. «Vorrei che l'orologio venisse rimosso. Innanzitutto perché fa molto rumore, e poi perché ogni qualvolta apro gli occhi mi pare che mi spazzi via il tempo, e quando li chiudo lo sogno in una grande torre e da lì col suo *tic-tac* mi porta via la vita. Crede che me lo toglieranno?». «Sì, penso sia possibile».

Intanto a Spandau, a cinque chilometri di distanza, nel freddo pungente della notte, le sentinelle marciavano rigide da una torre all'altra vigilando una prigione senza prigionieri. Noi americani, ritenendo che ciò fosse ridicolo, ne avevamo parlato con le altre Potenze. Gli inglesi e i francesi erano d'accordo con noi nel considerare una dimostrazione di buon senso — soprattutto necessaria per evitare l'umiliante pubblicità già iniziata alla TV — tenere le sentinelle di guardia all'interno dell'edificio sino al ritorno di Hess.

Ma i sovietici opposero il loro rifiuto: non avrebbero accettato alcuna alterazione alle norme di sicurezza stabilite, a meno che le disposizioni provenissero dai massimi livelli politici. Convenimmo quindi di sottoporre la questione a tali livelli e intanto l'inutile servizio delle guardie continuò. Dietro le quinte, i russi discutevano le decisioni riguardanti la sepoltura di Hess. Gli americani avevano proposto che la salma venisse consegnata al parente più prossimo per essere tumulata fuori di Berlino. I russi erano d'accordo che le spoglie non venissero sepolte nel terreno del carcere ma, secondo loro, dovevano essere prima cremate e poi portate fuori. Tirammo un sospiro di sollievo; infatti avevamo temuto che, morto Hess, per poter restare nella Berlino Ovest insistessero per la sepoltura a Spandau e conseguente «guardia d'onore» dell'Unione Sovietica sulla sua tomba.

Nel frattempo Hess era sempre più vivo, e sempre più spesso veniva sollecitato a chiedere una visita della moglie o del figlio. «No» — continuava a rispondere. Non aveva senso discutere: egli rifiutava ostinatamente di trattare la questione. Chiudeva nella sua mente ogni spiraglio che tentavamo di aprire. Se si fosse persuaso ad avere rapporti normali con la famiglia, la normalità sarebbe tornata in larga misura anche nella sua vita. Ma i risultati erano invariabilmente gli stessi di quando qualcuno gli menzionava Hitler o il volo in Scozia o il suo passato. Abbassava la saracinesca e manteneva un ostinato silenzio, mentre gli occhi assumevano un'espressione di sofferenza. Il colonnello Banfield, il direttore inglese che si prendeva cura di lui in ospedale, gli propose in modo franco: «Hess, ora che si trova fuori del carcere, non le farebbe piacere vedere la moglie o il figlio?». «No! — *fu la risposta* —. Finché le guardie continuano a star là fuori io sono un prigioniero».

Quella stessa sera andai a trovarlo. Trassi una seggiola accanto al suo letto e mi sedetti vicino a lui, cominciando a parlargli calmo, a voce bassa. «Hess, so perfettamente quali siano i suoi sentimenti sull'argomento che sto per esporle, ma le chiedo di voler considerare attentamente quanto le dirò. Desidero che lei veda qualcuno della sua famiglia. Mi rendo conto di quanto sia penoso per lei anche solo pensarci; ma nella situazione attuale potrebbe esserle d'aiuto sotto molti aspetti. Potrebbe influenzare favorevolmente l'opinione pubblica e questa influire sull'atteggiamento dei russi. Ricordo, sa, come Speer si agitava prima della visita dei familiari. I lunghi silenzi imbarazzanti dopo aver chiesto loro come stavano e come andavano gli studi...».

Stava ad ascoltarmi, gli occhi infossati sotto le nere sopracciglia, con un'espressione triste e rassegnata. «Pensa davvero che sarebbe una buona idea far venire mia moglie? C'è ancora tempo... Potrei farlo. Bisogna che ci pensi».

Lo lasciai. Si era detto abbastanza. Quando tornai, la sera dopo, Hess mi stava aspettanto. Era nervoso, ma deciso ad affrontare il problema che gli avevo posto.

«Ho riflettuto seriamente su quanto lei mi ha chiesto. C'è tuttavia un pensiero che mi spaventa: i russi. Cercano di distruggermi. Temo che se mio figlio prende un volo da Hamburg possano rapirlo. Sanno che ciò mi annienterebbe, i miei nervi cederebbero. Colonnello non riuscirei davvero a sopportarlo. *Diventerei completamente pazzo*».

Replicai: «Ma che cosa dice? Suo figlio rapito? Non è necessario che venga in macchina e passi i posti di blocco sovietici, può venire in aereo».

«Oh! potrebbe accadere ugualmente. L'apparecchio potrebbe essere costretto ad atterrare nella DDR [*Germania Est*], e una volta a terra i russi potrebbero catturare mio figlio. Non posso correre questo rischio».

«Ma *Frau* Speer va a Berlino Est! Passa nell'uno e nell'altro senso i posti di controllo sovietici, senza problemi».

«Oh! Lei non può confrontare gli Speer con Rudolf Hess. Io ero il vice *Führer*. I russi mi odiano. Vogliono distruggermi».

Alcuni anni prima suo figlio aveva fatto un viaggio a Berlino. Hess fu molto contrariato, gli scrisse immediatamente rimproverandolo e spiegandogli che temeva lo rapissero. «Non devi tornare più a Berlino» — ordinò a Wolf.

Hess aveva deciso di abbandonare l'argomento visite. «Come stanno i miei uccelli? — *chiese* —. Hanno fame?». Lo rassicurai che senz'altro avevano nostalgia per lui: tuttavia, uno del personale provvedeva a dar loro le briciole. Si rasserenò. «Bene, così va bene».

Guardai verso la parete. «Vedo che è stato rimosso l'orologio». «Sì. Non sopportavo più di vedere le lancette dei secondi, mi sembrava volessero rammentarmi il destino dell'uomo che gira, gira». Quindi domandò: «Come vanno le cose in carcere? Sta ancora lì?». Ridemmo entrambi. Non gli riferii che era stata fatta un'altra perquisizione nella sua cella e avevano trovato nascosti pillole, involtini con sale e patate lesse imputridite. Chisholm, che aveva condotto l'ispezione, aveva scoperto anche pezzi di pane avvolti in carta con sopra etichette numerate.

Quel giorno Hess era apparso di nuovo poco trattabile. La guardia Denham, un gentile barbiere dilettante, aveva fatto un viaggio speciale per portare le forbici e tagliare i capelli all'ammalato. Ma a metà lavoro questi sbottò: «Basta! Non riesco più a sopportarlo. Mi sento svenire. Mi fa male il collo. A ogni modo — *disse alzando le spalle* —, nessuno deve venire qui a trovarmi».

CAPITOLO XX

Una richiesta

Il sole inonda la città dopo settimane di freddo e nuvolo, scintillano la neve e le galaverne gocciolanti degli abeti. Nella sua stanza Hess, con passo ovattato dalle pantofole da camera, si avvicina alla finestra sbarrata e contempla la sua Berlino che non vede più dal 1941. Poco lontano si ergono lo stadio olimpico, dove egli parlava alle folle delle grandi adunate naziste, e gli edifici dove lavorava e sognava. Mentre sta assaporando tutto ciò, entra una guardia russa e abbassa la serranda. Pensa che fuori ci siano operatori della TV con le telecamere, piazzati su qualche palazzo vicino; le hanno ordinato di impedire che il prigioniero possa essere visto. Hess impallidisce dall'ira: «Perché mi fa questo? — *chiede alla guardia* —. Sono un vecchio di settantasei anni, gravemente ammalato! E voi russi mi negate persino il privilegio di guardare la cima degli alberi e di far entrare nella mia stanza un raggio di sole».

Quando arrivai alla sera, Hess si era calmato, ma il divieto permaneva. Chiamai la guardia russa e quella americana, e assieme regolammo la veneziana a due terzi d'altezza, così il prigioniero poteva godere della visuale e dall'esterno nessuno poteva scorgerlo. Rimase soddisfatto. «Era uno spettacolo meraviglioso! Gli alberi e la neve scintillanti di sole. Era qualcosa che non vedevo da tanti anni; qualcosa di tanto diverso dal muro della prigione».

Volle mostrarci il suo pigiama nuovo di flanella bianca e blu che gli avevano confezionato all'ospedale. «Sono così comodi, con maniche e calzoni ampi». E, scostando il lenzuolo e le coperte rosa perché potessimo vedere, aggiunse: «Guardate, alla cintura c'è un cordoncino regolabile, non quell'assurdo elastico che sta in ogni

indumento del carcere; io non sopporto di sentirmi stringere alla vita e debbo tagliarlo e fissare un bottone».

Quando le guardie tornarono nella loro stanza, Hess mi fece cenno di avvicinarmi al suo letto per parlarmi in segreto. Il suo volto era un po' teso. «Mi ha chiesto di ricevere mia moglie o mio figlio. Ebbene, debbo dirle qualcosa in proposito ma vorrei ciò rimanesse, per il momento, tra noi due. Ho preso la decisione... li vedrò... a Natale! Voglio vedere mia moglie e mio figlio!».

Gli tremarono le labbra e gli occhi si gonfiarono di lacrime. Non poté continuare a parlare, ci provò ma la voce gli si spezzò. Quando riuscì a riprendere il controllo, continuò: «Li vedrò, ma alle seguenti condizioni... Per i primi 5 minuti voglio restare solo con loro. I russi devono capirlo, non possono non comprendere quanto sia profondamente scosso un uomo che s'incontra con la propria famiglia dopo ventotto anni. Possono collocare apparecchi per l'ascolto o praticare un foro nel muro per poter registrare tutto quello che diremo. Ma non voglio ci sia nessuno a guardarmi quando mia moglie e mio figlio entreranno e mi vedranno per la prima volta. Lo so — *proseguì più rinfrancato* — che il regolamento prevede una visita di trenta minuti per un unico membro della famiglia, una volta al mese. Ma spero — considerando che non ho mai avuto una loro visita — che mi sia acconsentito di vederli entrambi assieme. Però tutto dipende dalla concessione o meno di restar solo con loro i primi minuti».

Mi alzai e gli assicurai che, non appena fatta la richiesta ufficiale, avrei trasmesso le sue condizioni agli altri direttori quando avrebbe voluto lui. Tornò a sdraiarsi, con lo sguardo fisso fuori nella notte: probabilmente i suoi pensieri erano lontani mille miglia.

Quella sera stessa prese carta e penna e scrisse.

8 dicembre 1969
Richiesta ai direttori.

«Chiedo la visita di mia moglie e di mio figlio, se possibile, entro la mattina del 24 dicembre. Trattandosi della prima visita in ventotto anni, prego che all'inizio non ci siano testimoni presenti. Il colloquio potrebbe venir registrato da un magnetofono; inoltre, aprendo un foro nel muro potrebbero controllare che non consegni nulla ai miei familiari. Prometto di non dar loro la mano e altrettanto prometteranno i miei. Vi prego anche di tener conto che von Schirach e Speer, durante i venti anni di carcerazione, hanno ricevuto un gran numero di visite mentre per me si tratta della prima.

Sarebbe allontanata ogni tensione psicologica tra i miei familiari e me se mi venisse concesso quanto chiedo. Ricordando loro ancora una volta che è la prima visita e questa dura soltanto trenta minuti, mi permettano di consumare con la mia famiglia il pranzo di Natale. Non mi disturberà affatto la presenza di testimoni. Prometto di mantenere il silenzio coi miei familiari su tutte queste concessioni. Non dirò nulla. *Rudolf Hess*».

Il n. 7 aveva compiuto un passo di importanza storica. Nessuno di noi credeva che lo avrebbe fatto. Di buon umore, scrisse anche una lettera a sua moglie raccomandandole: «... non preoccuparti se le mie guance non sono belle turgide... temo di apparire un po' giù di forma...».

Quando andai a trovarlo era ancora di ottimo umore. «L'ho fatto — *mi annunziò* —. Ho scritto. Sa cosa dicono di me i medici? Che parlo troppo e faccio troppe domande. Mi hanno detto 'Lasci a noi questi problemi, lei pensi a seguire la cura e a star tranquillo'. Ma ormai li conosco i dottori! Ho replicato che non possono chiudermi la bocca, perciò io continuerò a fare domande e loro potranno rispondere o no. Ora che ho preso la mia decisione mi sento molto meglio. Sono ancora molto debole, sa. Dipende certo dalla mancanza di moto e di una dieta solida. Mi nutrono ancora a gocce. Riesco a leggere per una quindicina di minuti, poi mi sento stanco e non sono più capace di concentrarmi. Quando scrivo una lettera, sono costretto a fermarmi a metà. Domani inizierò una nuova dieta a base di vitamine e succo di pesce, poi brodo di pollo; avrò così finalmente qualcosa di diverso. Mi sento proprio felice — *rise* —. Non riesco a descriverle la mia gioia al pensiero che a Natale non sarò in carcere. Non ho mai permesso che mi mettessero in cella un ramo d'abete natalizio, per cercare di non pensarci».

Hess era particolarmente loquace. «È colpa mia se in prigione stavo così male. Sono stato davvero pazzo a non consentire, già tanto tempo fa, di essere ricoverato in ospedale».

Appoggiato a tre cuscini, le guance colorite, aveva un aspetto incredibilmente fiorente.

«L'ammiro veramente per i risultati ottenuti con i suoi esercizi», gli dissi.

«Sì, li ho sempre fatti. Le flessioni e i piegamenti all'indietro li faccio anche qui».

(Prima che entrassi nella sua stanza la guardia inglese mi aveva riferito: «Non si può non ammirare quel vecchio demonio. Ieri la guardia russa e io lo sostenevamo mentre cercava di far uso della

'bottiglia'. Stava seduto sulla sponda del letto coi piedi sul tappetino, e intanto che tentava di orinare faceva le flessioni sulle ginocchia»).

«Sono ormai in carcere da 28 anni — *continuò Hess con un'espressione seria sul volto* —, al massimo avrò un paio d'anni di vita ancora. Non c'è davvero nessuna ragione al mondo perché i russi non permettano di lasciarmi libero. Forse si otterrebbe qualche risultato, se i medici occidentali di questo ospedale dichiarassero che il ritorno in carcere potrebbe far riaprire l'ulcera».

Gli raccontai che Boon, il quale si era dato tanto da fare per lui quando era ammalato, aveva avuto un attacco di cuore e si trovava attualmente a casa. «La prego, gli faccia gli auguri da parte mia — *raccomandò Hess* —. È un buon uomo».

Quando me ne andai, le guardie lo stavano aiutando a sistemare il magnetofono *Dual* portato dalla cappella della prigione perché potesse ascoltare la sua musica classica. «Nella tua lettera hai scritto che vorresti avere quell'Ottetto' di Schubert che avevo appena ordinato per te», gli scriveva la moglie[1].

A pochi chilometri di distanza dall'ospedale di Hess, l'aiuto-infermiere Johannes Boon era in convalescenza. Quando andai a trovarlo stava seduto in salotto assieme alla moglie. Mi parlò dell'Hess che *lui* conosceva.

«Ho prestato servizio nel reparto medico di Spandau ininterrottamente dal 1946, salvo un breve periodo di assenza — *cominciò a raccontare il cinquantaquattrenne olandese* —. Ero un POW in Germania, ho sposato una ragazza tedesca e sono rimasto qui. Avevo un piccola drogheria e un bar, poco distanti dalla prigione. Hess è stato senza dubbio il prigioniero più difficile, ma anche il più interessante.

«Il meno difficile fu von Neurath, persona di grande distinzione. Von Schirach era un 'Io': molto orgoglioso, parlava soprattutto di sé. Funk era un umorista, amava gli scherzi e le barzellette, Raeder, secondo me, è sempre stato il tipo solitario: sempre il Grande Ammiraglio. Doenitz era molto gentile e amichevole; ma spesso lui a Raeder se la prendevano tra loro. Speer? Geniale e lavoratore instancabile, una persona molto leale.

«Sì, credo che Hess ci provasse un gran gusto a causare agli altri lavoro e frustrazione — *Boon si rivolse alla moglie* —. Quante volte dopo aver dato le medicine a Hess sono tornato a casa e il telefono

[1] Che tra Hess e la moglie esistesse una indubbia corrente telepatica si ebbero vari esempi nel corso della sua prigionia.

è squillato a mezzanotte? E ogni volta dovevo correre perché Hess mi chiamava, voleva un altro tipo di medicina o un'iniezione calmante o qualche altra cosa che soltanto io potevo dargli.

«Ritornavo là per prendermi cura di lui, per essere poi richiamato quattro o cinque volte durante la notte. Ci furono periodi particolarmente duri. Non credo affatto che Hess sia pazzo, l'ho studiato attentamente per anni. Semplicemente, ragiona in maniera diversa dagli altri. Ragiona stranamente. Ha un suo modo particolare per cancellare i ricordi molesti: qualsiasi cosa non gli aggrada, la cancella. Abbassa una serranda sul 'reparto ricordi' del suo cervello.

«D'altra parte, egli parla con competenza e buon senso delle sue condizioni di salute e delle cure che sta facendo; ascolta le spiegazioni dei medici e pone loro domande pertinenti. È un uomo molto intelligente, ma ragiona e si comporta in maniera diversa dall'altra gente. Molte volte si rifiuta di prendere una particolare medicina, ma se gli si spiega il perché deve farlo e quali dovrebbero essere gli effetti, in genere si persuade. Ha una spiccata tendenza a nascondere le cose. Alcuni anni fa trovammo un centinaio di pacchettini nascosti sotto il radiatore della sua cella e lungo il davanzale della finestra. Erano pillole che avrebbe dovuto ingoiare sotto gli occhi del capo guardia. Viene controllato dai medici tre volte alla settimana. È probabilmente l'uomo più controllato clinicamente del mondo.

«Ciò che Hess detesta maggiormente — *continuò Boon* — è l'insistenza. Preferivo passare mezz'ora a spiegargli determinate proprietà ed effetti per convincerlo a prenderla. Vi sono piccole cose che lo rendono furioso...: per esempio, la restituzione di una lettera da parte del censore perché deve fare dei cambiamenti, o quando gli tagliano via una notizia dal giornale prima di consegnarglielo. Allora improvvisamente la sua corazza si spezza e diventa furioso. Passata la collera, rimane profondamente depresso e rifiuta di mangiare. Più di una volta siamo stati costretti a nutrirlo con tubo e imbuto. Gli dicevo: 'Ok, Hess, sarà meglio che si sdrai perché stiamo per darle da mangiare a forza'. Allora rispondeva: 'Aspetti un momento Boon. Veniamo a un accordo. Lei metta via quegli aggeggi e io mangerò qualcosa'».

Nella sua cella, Hess adirato assumeva un aspetto terribile per i responsabili della sua collera. I capelli scompigliati, la fronte ossuta, gli occhi lucenti d'ira sotto le folte e spesse sopracciglia, le braccia penzolanti ai lati del corpo gli conferivano un aspetto scimmiesco.

«Dopo alcuni anni assunsi io l'incarico di raderlo e tagliargli i capelli — *ricordava Boon* —. In seguito gli diedero un rasoio elettrico *Philips*, sostituito poi da un piccolo *Braun*. È stato sempre difficile radere Hess perché ha i peli grossi e folti. Altrettanto difficile era Speer, sia per le verruche che per i peli che gli crescevano in tutte le direzioni. Impiegavo circa quindici minuti a radere Hess e ora che lo fa da solo, davanti allo specchio nella stanza dei lavandini, ci mette lo stesso tempo.

«Spesso protestava perché, secondo lui, cercavano di avvelenarlo. Quando arrivava il carrello con i pasti prendeva il caffè di Speer e il dessert di von Schirach per evitare il veleno destinato a lui. Era sempre coraggioso per le iniezioni e le chiedeva quando non poteva dormire. Gli iniettavo acqua distillata e gli davo pillole di zucchero come si fa coi bambini».

Di ritorno alla prigione, parlammo del prigioniero assente. «Quando andai a trovarlo alcuni giorni dopo la crisi — *riferì il colonnello Banfield* —, mi chiese di *farlo fuori*. Disse testualmente: 'Voglio che mi uccida'. Probabilmente lo pensava davvero, era in uno stato di estrema debolezza».

Un giovane capitano americano che era stato di guardia alla torre n. 3, chiese come stava Hess. «Non lo dimenticherò mai — *raccontò* —. Un giorno vidi Hess calpestare deliberatamente le verdure dell'orto di Speer. Questi afferrò il tubo per innaffiare e gli corse dietro».

Il freddo era intenso, le sentinelle[2] battevano i piedi nelle loro torrette, guardando annoiate i tetti e le strade di Spandau coperte di neve. Tra poco avrebbero passato la responsabilità agli inglesi e avevano ricevuto l'ordine di ripulire il loro abitacolo dalle bottiglie vuote di *Coca-Cola*, carte di dolci e rifiuti vari. Sopra di loro, in alto, l'uno accanto all'altro sui fili della luce, gli uccelli guardavano il giardino bianco di neve. Una delle inservienti della cucina, che in assenza di Hess gettava loro le briciole, disse: «Adesso sarà anche attaccato a loro, ma in realtà fu Speer a cominciare a dar da mangiare agli uccelli. Hess, quando rimase solo, per oltre un anno si rifiutò di provvedervi: non voleva aver nulla a che fare con gli uccelli».

Nella stanza d'ospedale l'ammalato giaceva sul suo letto, sottoposto a una trasfusione del sangue. I medici sospettavano che la

[2] Una di loro aveva scritto sulla parete: «Gli uomini vanno e vengono, ma questo maledetto luogo rimane sempre qui».

sua estrema debolezza fosse dovuta a una probabile perdita di sangue, causata dalla perforazione dell'ulcera. Da un contenitore di plastica appeso a un supporto metallico, il sangue gocciava lentamente in un tubo e passava attraverso un ago infilato nella vena del braccio destro. «Non si impressioni — *mi rassicurò Hess* —, è proprio normale. Ad ogni modo — *sorrise* — mi hanno detto che è buon sangue di soldati inglesi. Si immagini un po' lei!».

Quando entrai stava leggendo il *Frankfurter Allgemeine*, uno dei giornali per ciascuna delle quattro zone che gli permettevano di leggere quotidianamente e che lui preferiva.

Fuori si era effettuato il cambio di guardia per la notte: soldati armati di fucili mitragliatori avevano iniziato il servizio in corridoio. Tra loro e la camera di Hess c'era l'anticamera con le guardie del carcere di Spandau. All'esterno pattugliava la polizia, fornita di radio trasmittenti, mentre la neve scendeva fitta fitta. «In una notte come questa [*il termometro segnava 22° sotto zero: era la notte più fredda a Berlino da 130 anni*] preferisco starmene qui» — dichiarò il vice *Führer*.

Passai molte sere seduto vicino al letto di Hess, spesso per ore. I suoi pensieri fluivano calmi, e quando prese confidenza con l'ambiente cominciò a parlare su diversi argomenti. Parlava dell'allunaggio americano di cui aveva sentito la notizia per radio, della permissività, del proprio passato.

Si trattava, in genere, di chiacchiere senza particolare importanza, ma ciò avveniva per la prima volta dopo trentanni, ed esse mi potevano servire a costruire un ritratto autentico dell'uomo che era stato relegato fuori dal mondo e ormai dimenticato dai più.

Ho registrato,[3] un po' a caso ma nel modo più fedele possibile, alcuni dei suoi pensieri, che possono integrare l'immagine di Hess...

Sui quotidiani: «Quel che preferisco leggere sono i quotidiani. Li leggo da cima a fondo. Prendo giornalmente annotazioni nella mia agenda e quando scrivo a mio figlio faccio riferimenti a determinate pagine o a particolari articoli: egli li archivia per me, così quando tornerò a casa potrò consultarli. La parte che maggiormente m'interessa è quella che comprende le lettere al direttore, quindi la politica e le recensioni librarie. I giornali costituiscono il mio contatto col mondo libero; mi sono stati di grande aiuto in tutti questi anni».

[3]Non appena uscivo dall'ospedale incidevo su nastro le nostre conversazioni.

Sui dialetti. «Secondo me, i Sassoni non sono molto popolari nel resto della Germania proprio a causa del loro dialetto. Quand'ero giovane potevo vedere la più bella ragazza del mondo, ma se aprendo bocca parlava in dialetto sassone, l'incanto svaniva all'istante. Con ciò non voglio dire che non sia buona gente, ma semplicemente che non sopporto il loro dialetto».

Sui voli. «Per me volare era come per il pesce nuotare. Mai avuto nessun problema. Sono molto portato per la tecnica e per questo motivo il programma spaziale e la discesa dell'uomo sulla luna sono stati per me una grande sorpresa».

Sui russi. «Parola mia, non riesco a capire perché i russi non permettano la mia scarcerazione. Devono rendersi conto che mi rimane ben poco da vivere. Anche se si trattasse di qualche anno sarebbe *comunque* poco tempo. Sono un uomo ormai vecchio e politicamente inoffensivo, nelle condizioni in cui mi trovo. Devono covare un odio profondo verso di me. Mi rilascerebbero soltanto se fossi ammalato, mi restassero pochi giorni da vivere e tutto il mondo protestasse».

Sul suo 'rapimento'. «In vero... ho accantonato l'idea del rapimento. Si ricorda quando le chiesi di rapirmi venendo in ospedale? Per dire cose così sciocche dovevo essere molto debole e alterato dalla febbre. Certo, sarebbe stato possibile che lei mi rapisse, ma per breve tempo. Ripensandoci ora, mi sembra pura fantasia».

Sul destino. «Ho considerato il mio destino: pare sia quello di restare in carcere. Credo fermamente nel Fato, non si può far nulla per mutarlo. Il destino per me è qualcosa di reale come i secondi di quell'orologio scanditi dal suo *tic-tac*».

Sulla gioventù. «Sento la musica dei giovani alla radio delle guardie. Non riesco a conciliarla con la buona musica. È senza dubbio una forma di protesta. La gioventù d'oggi protesta e vuole essere ascoltata, e la musica ne è un mezzo. Mi piacciono, però, i Beatles: la loro musica ha un ritmo particolare e si tratta di buona musica».

Sulla rivista Play-boy. «Non leggo riviste di quel genere». (Una guardia americana gliene mostrò una copia ma lui la rifiutò. La guardia raccontava: 'Gliene ho portato più volte ma le ha sempre messe da parte. Non ha mai raccontato una bazzelletta spinta').

Sugli avvocati. «Non è una buona professione per nessuno. Sono i più inflessibili. Procedono secondo i paragrafi del codice, e ne rimangono così legati da non essere più in grado di pensare da soli con chiarezza».

Sugli scacchi. «Mi piace giocare a scacchi; sono sempre stato un buon giocatore e ho vinto alcune gare. Giocare a scacchi è un ottimo esercizio per la mente».

Sull'aria fresca. «Amo il freddo. A Spandau tengo sempre la finestra aperta e quando posso chiudo il riscaldamento. È molto più sano dormire in una stanza fredda»[4].

Sulle montagne. «Amo le montagne e ricordo le escursioni fatte con mia moglie. Facevamo parte del club germano-austriaco: compivamo escursioni di tre giorni, sempre in cammino, spostandoci da un rifugio all'altro. La vita di montagna è molto salutare».

Sulla medicina. «I medici mi hanno detto che ho *l'angina pectoris.* Ho sempre desiderato avere uno specialista in omeopatia, non ho molta fiducia nella medicina moderna. In passato sono stato curato, in genere, da medici omeopatici e sempre con successo. Non mi fido delle medicine chimiche. Credo invece nei medicamenti naturali, per esempio: le radici. Sebbene mi abbiano detto che le affezioni del mio cuore sono incurabili, chiederò un medico omeopatico. Sono certo che mi sarebbe di aiuto».

Sulla telepatia. «È un fenomeno molto raro. Attualmente i russi lo stanno studiando. Più vicino lei si sente a una persona, e più facilmente può comunicare in questo modo. Migliaia di anni fa era una cosa comune per gli uomini usare questo mezzo di comunicazione. Io mi trovo sovente sulla medesima lunghezza d'onda di mia moglie, e allora si produce il fenomeno telepatico. Giacché si verifica per gli animali, perché non dovrebbe verificarsi per gli uomini?».

Sui letti. «In carcere dormo con una tavola sotto il materasso, è un'abitudine molto sana; favorisce la giusta posizione della spina dorsale. Non si dovrebbe mai dormire con materassi troppo morbidi».

Sugli eccessi. «Nell'epoca attuale la gente mangia e beve troppo. Si siedono in auto e vanno al lavoro, mangiano qualcosa, ritornano a casa, sempre in macchina, mangiano, bevono e vanno a letto. I loro corpi devono sopportare un mucchio di grasso extra, il cuore ne subisce le conseguenze e l'uomo perde la lucidità cerebrale. Ieri guardavo il tecnico venuto per il riscaldamento: aveva la pappagorgia e un grosso ventre sporgente. Quel tipo di individuo non ha nulla nel cervello e passa la vita pensando a mangiare, bere, dormire. Soltanto piaceri...».

[4] Anche quando la temperatura era più rigida dormiva soltanto con una coperta, mentre i piedi rimanevano in alto, scoperti al fondo del letto.

CAPITOLO XXI

«È tutto così confuso...»

Nella riunione tra direttori stabilimmo i dettagli della visita a Hess. Convenimmo che come tutte le altre visite anche questa si svolgesse in presenza di testimoni. Avrebbe avuto luogo nell'anticamera adiacente alla camera da letto; dove ora si trovavano le guardie carcerarie si sarebbe posto un tavolo per il prigioniero e i suoi famigliari. Essi potevano venire assieme e il colloquio sarebbe durato 30 minuti. Non potemmo concedere a Hess di consumare con loro il pranzo di Natale.

Quando entrai nella sua stanza mi sorrise ansioso. «La prego, si prenda una seggiola e mi racconti le novità». «La sua richiesta è stata accolta». «Oh! grazie a Dio! — *esclamò* —. E posso vederli entrambi assieme?». Annuii. «Ma non posso pranzare con loro, vero?». «No, temo proprio di no». Stava appoggiato a cuscini, aveva un aspetto stanco, ma sereno. Esaminammo i particolari del viaggio della moglie da Hindeland, in Baviera, e del figlio da Amburgo. Hess mi disse poi: «Questa sera, dopo che lei sarà andato via, mi alzerò per fare una passeggiatina in stanza e in corridoio. Fa bene alla circolazione, ai muscoli e mi aiuta a dormire». Gettai un'occhiata alle consunte pantofole marrone che spuntavano da sotto il letto: era lo stesso paio preso in fretta dalla sua cella al momento del trasporto all'ospedale. La parte posteriore era schiacchiata, per l'abitudine di Hess di camminarci sopra infilandole come pianelle.

Entrai nella stanza delle guardie e mentre parlavamo vidi Hess, attraverso il vetro divisorio, che passeggiava su e giù. Indossava la vivace vestaglia a righe bianche e blu fornita dall'ospedale, teneva le mani dietro la schiena, il viso proteso ed era immerso nei suoi pensieri. Le guardie avevano alcune decorazioni natalizie da divi-

dere col prigioniero: quattro candele, sei piccole pigne e un nastro rosso.

«Ha ascoltato alla nostra radio l'ultima partita di calcio tra Scozia e Germania — *mi riferì una guardia indicando la figura che stava passeggiando* —. L'ha seguita minuto per minuto, entusiasmandosi molto». La guardia americana intervenne: «Quando fui di servizio, la notte delle elezioni in Germania, volle ascoltare ogni istante, prese molti appunti e si segnò il numero dei voti presi dai vari partiti».

Parlai col cappellano de Luze, che aveva portato le decorazioni natalizie. «Noi filosofeggiamo — *disse sorridendo* —, discutiamo alcuni passi della versione moderna della Bibbia e ne analizziamo ogni parola. Ma afferriamo la verità? Come si conciliano con la comune immagine di Dio? Tutti gli anni, per Natale, Hess e io recitiamo assieme il *Pater Noster*..., però non ha mai assistito a un rito nella cappella».

La sera seguente, quando arrivai nella stanza, Hess sedeva ben eretto, appoggiato a quattro cuscini. I capelli erano perfettamente pettinati ed aveva un aspetto ordinato ed elegante. Sul tavolino a fianco c'erano il registratore e la sua cena, consistente in pesce e zuppa di latte. Stava mangiando un uovo e pane col burro. «È la prima volta che mi danno un po' di burro sul pane, ha un sapore delizioso». Portava gli occhiali con montatura marrone e lenti in plastica che dal suo tentato suicidio avevano sostituito le lenti di vetro. Sul letto c'era il giornale e un dizionario Tedesco-Inglese.

«Ha davvero un bell'aspetto stasera» — mi complimentai. «Sì, pericolosamente bello, colonnello! Ho gustato la mia cena e un po' di musica di Schubert. Ora che ho compiuto il passo di chiedere la visita di mia moglie e di mio figlio, potrò vederli una volta al mese?». Glielo assicurai. «Non lascerò più passare un mese senza vederli», si ripromise.

Guardò l'orologio. «È stanco di parlare?» — gli chiesi. «Oh no! Guardo semplicemente come passa il tempo». Mi guardava al di sopra degli occhiali. «Star fuori dal carcere mi ha arrecato gran giovamento psicologico. Trovarmi in un luogo così gradevole e pensare che i miei cari verranno tra poco a trovarmi ha contribuito molto al mio miglioramento. Ma lo sa che cosa mi hanno portato? Un giochino di pazienza. Occupazione terapeutica, mi hanno spiegato. È davvero troppo semplice, questo va bene per i bambini. Ma dove si è mai visto: pitturare con i numeri!

«Un tempo dipingevo un po' ad acquerello, mai però a olio. In realtà non sono mai stato un buon pittore. Come le ho detto ho una mente tecnica.

«Guardi il quadro che mi hanno portato! Rappresenta la vecchia piazza del mercato di Dresda com'era prima dei bombardamenti. Per me è terribile. Capisco che lo hanno fatto con le migliori intenzioni, ma quando penso a quanto è accaduto a Dresda mi si spezza il cuore. Mi richiama tanti ricordi... quando la città venne distrutta dalle bombe inglesi e americane... Bisogna che lo portino via».

Rimase in silenzio per qualche minuto, fissando il quadro. «Quello che desidero chiedere è una tela e colori. Potrei copiare il quadro appeso nella stanza delle guardie. È un paesaggio a olio: una barca in mezzo a un lago circondato da alberi. Preferisco davvero copiare quello.

«Ora avrei una richiesta da fare. Colonnello, ho una giacca grigia in buone condizioni, vorrei indossarla per essere presentabile quando verrà mia moglie; ma i pantaloni sono molto frusti. Crede sia possibile chiedere alle autorità di farmi avere un paio di calzoni che si intonino alla giacca?». Scivolò fuori dal letto, infilò le pantofole e raggiunse a fatica l'armadio. Tirò fuori un paio di pantaloni appesi a una gruccia; erano visibilmente rammendati in vari punti e logori. Si tolse le pantofole e infilò i pantaloni sopra quelli del pigiama. «Vede, mi sono anche diventati troppo stretti».

Prendemmo le misure della vita col cordoncino del pigiama facendo un nodo al punto esatto delle circonferenza. «Credo mi vada giusta la taglia 52». Un cartello ai piedi del letto mostrava che il peso era di 117 libre (53 kg) al 3 dicembre, e adesso di 139 libbre (63 kg). Gli promisi di fargli avere un paio di pantaloni «buoni e larghi alla cintura», come desiderava.

In corridoio, mentre me ne stavo andando, una guardia scozzese armata di mitra mi disse: «Sa, signore, quando il vecchio si gettò dal suo aereo atterrò a poche miglia da dove vivo io». Una più giovane si intromise: «È un peccato tenere in carcere una persona così vecchia, sopra tutto ora che è così inerme». Un terzo, che non doveva essere ancora nato all'epoca in cui Hess attuò il suo volo, replicò: «Oh no! Quell'uomo non è inerme. Non Rudolf Hess...».

Hess si sedette sul letto per leggere una lettera di tre fogli della moglie. Stava appoggiato su di un gomito tenendo i fogli con entrambe le mani. Le folte sopracciglia corrugate, in particolare la sinistra, denunciavano la sua concentrazione. «Prenderanno il volo della BEA: saranno a Tempelhof alle 14,10» — disse. «Sì, il mio

capoguardia andrà a prenderli e li condurrà qui direttamente dall'aeroporto».

Gli mostrai una seconda lettera inviata da un investigatore che chiedeva a Hess se poteva essergli di aiuto riguardo al dott. Fritz Todt. Hess prese la lettera e aggrottò la fronte leggendo. Alla fine si tolse gli occhiali. «Mi scusi — *disse* —, ma preferisco evitare ogni commento. Non me ne ricordo più. Certo capirà che in tutti questi anni miriadi di immagini hanno attraversato la mia mente. Vi sono periodi interi della mia vita su cui si è creato un blocco mentale. Non riesco a ricordare... Preferisco non dare alcuna informazione all'autore di questa lettera: potrebbe non essere vera... Molte cose sono così confuse...».

«Eppure, deve aver conosciuto bene Todt! Non è stato lei a presentarlo a Hitler?».

«Può darsi. Chissà... Non ricordo».

Mentre mi preparavo per andar via, vidi una tela e dei colori vicino al letto. C'era dipinta qualche nuvola azzurra del paesaggio lacustre. «Oh! è terribile — *esclamò Hess* —. Come artista sono un disastro!».

CAPITOLO XXII

Ventotto anni sei mesi venticinque giorni

Quando arrivai all'ospedale, la sera del 23 dicembre, Hess stava ascoltando un concerto di musica classica con la piccola radio a batterie posta sul tavolino, vicino a una caraffa di latte e a una di succo d'arancia.

«Bene, domani sarà una giornata storica per lei, Hess».

«Mi sento un po' nervoso — *confessò sorridendo* —, può immaginarlo». Parlammo dei particolari della visita. Il tragitto dall'aeroporto all'ospedale avrebbe richiesto non più di venticinque minuti. Tenendo conto delle varie formalità, sarebbero entrati nella stanza dove Hess li avrebbe attesi, approssimativamente, verso le 15.

«Crede che la stampa se ne interesserà molto?». Lo informai che i reporters erano già all'erta. (Infatti, avevo visto la notizia stampata in prima pagina su quattro giornali inglesi che la guardia scozzese, in *kilt*, stava leggendo). «Non posso farci nulla — *disse Hess* —. Non ho bisogno di pubblicità, ma ogni dichiarazione della stampa aiuterà la mia causa richiamando l'attenzione mondiale».

Gli dissi che, una volta realizzata quella visita, poteva ritenere di aver costruito un ponte tra lui e la sua famiglia. Hess annuì: «Sì, lo so».

Il 24 dicembre (ventotto anni, sei mesi e venticinque giorni da quando Hess era decollato da Augsburg) un aviogetto della BEA atterrò all'aeroporto di Tempelhof, a Berlino, con a bordo gli Hess. *Frau* Hess, una donna dai capelli grigi e dall'espressione nervosa, e suo figlio Wolf-Rudiger, scapolo, progettista di aeroporti, entrarono in una *Mercedes* color crema che li attendeva. Scortati da una macchina della polizia tedesca, attraversarono le ampie strade fangose della città e alle 14.45 arrivarono al cancello principale dell'ospedale.

Frau Hess, impeccabilmente vestita con una pelliccia marrone e fazzoletto in testa, scese dall'auto. Suo figlio, un giovane serio di trentadue anni, in cappotto e vestito scuro con cravatta rossa, la raggiunse. Aveva tre anni e mezzo quando aveva veduto per l'ultima volta suo padre, che ora lo stava attendendo al secondo piano di quell'ospedale.

Salii in ascensore con loro e quindi li presentai agli altri direttori. Il russo fece un passo avanti, si inchinò, ma non porse la mano, né la porsero gli Hess. Superammo il posto di guardia ed entrammo in una stanza dove entrambi si tolsero i cappotti. Dall'altro lato del muro, nella stanza delle guardie carcerarie, Rudolf Hess attendeva. *Frau* Hess indossava un due-pezzi con collo bianco e blusa, i capelli acconciati dal parrucchiere erano pettinati all'indietro con una morbida onda. A un polso portava l'orologio e all'altro una semplice catenella d'oro. Diedi loro lo stampato che riportava il regolamento carcerario concernente i colloqui e lo lessero entrambi. Quando Wolf Hess giunse al punto 8, che proibiva di rivelare alla stampa i particolari delle visite, dichiarò: «No! questo non posso firmarlo!». Il direttore sovietico lo avvisò seccamente: «Se non firma, niente visita». Erano già le 15. Chiesi agli ospiti e agli interpreti di lasciare la stanza mentre discutevamo la questione. Quando furono riammessi, dissi al giovane Hess: «Se si comporta con buon senso coi giornalisti, evitando conferenze stampa, andrà tutto bene...». «Come posso affermare che risponderò soltanto '*No comment*'?! — replicò —. Sapranno benissimo dove sono stato».

A questo punto entrò il dott. O. Brien: «Il paziente sta diventando nervoso e agitato», riferì. Dopo una breve riflessione, madre e figlio presero la penna e firmarono. Ci avviammo verso la porta vicina e prima che la varcassero avvisai: «Non sono ammessi abbracci, né strette di mano».

Quando arrivammo alla porta con il pannello in vetro erano le 15,15. La guardia Fowler avanzò dalla parte opposta, girò la chiave nella serratura e aprì. Hess stava seduto al tavolo quadrato, di quattro piedi per lato, indossava il pigiama a righe bianche-blu e rosse[1] e la veste da camera bianca e blu. I piedi poggiavano sopra un cuscino posto sullo sgabello che gli serviva per salire sul letto. I suoi capelli erano perfettamente a posto, il volto acceso dall'eccitazione.

[1]All'ultimo momento aveva deciso di non indossare la giacca e i pantaloni nuovi, credendo che potessero irritare i russi.

Quando vide entrare la moglie e il figlio balzò in piedi. Salutò: mano al sopracciglio, palmo interno. «Salve! Ti mando un bacio Ilse». Rapido Wolf, sorridente ma cauto, pose la mano sul braccio della madre. «Non dargli la mano, mamma».

Frau Hess fissava incredula il marito che aveva veduto per l'ultima volta il 10 maggio 1941. «Ti mando un bacio papà».

Wolf Hess sorrise al padre che al di là del tavolo se ne stava ancora in piedi. «Non ci è permesso stringerci la mano, ma... come stai?».

Hess sedette, dopo di loro, senza cessare di guardarli. «Come è andato il volo — *chiese allegro* —. Vi è piaciuto?». «Ma papà, la tua salute?». Hess parlava in tono confidenziale e vivace. «Desidero si sappia che sto ricevendo un ottimo trattamento. Un trattamento davvero eccellente, medici bravissimi e io reagisco bene».

Non uno dei direttori distolse gli occhi dal volto di Hess. Non rivelava alcun segno di emozione. Sua moglie era visibilmente scossa e il figlio, un pezzo d'uomo, aveva le guance umide e cercava di trattenere le lacrime. «Com'è successo tutto questo, papà?» — chiese.

«A un certo punto non riuscivo più a inghiottire nessun alimento. I dolori erano incessanti e sempre più forti; forse fu allora che l'ulcera si perforò». Spiegò loro come le radiografie stabilite per la metà di gennaio avrebbero dimostrato se fosse necessaria un'operazione. «Ora posso mangiare qualsiasi cosa, ma mi nutrono quasi esclusivamente con pollo e pesce. Mi hanno trasfuso ben tre litri di sangue. Sangue di soldati inglesi, così sono diventato mezzo-inglese! Come risultato — *commentò ridendo* —, parlo l'inglese molto meglio».

Il giovane studiava il volto del padre mentre questi parlava, quindi disse: «Dopo tutto c'è qualcosa di buono anche nella medicina moderna». «Oh! non ho mai totalmente scartato la medicina moderna» — replicò Hess. Gli occhi gli brillavano sotto le folte sopracciglia.

Frau Hess cambiò argomento. «È passato molto tempo da quando ho preso l'aereo per l'ultima volta. L'ultimo volo l'ho fatto assieme a te».

«Sì. I tempi cambiano. Anche tu sei cambiata».

«E lo sei anche tu — *osservò lei sorridendo* —. Sì, sei cambiato. La tua voce è diversa da come la ricordavo».

«Cosa intendi dire?» — chiese lui curioso.

«La tua voce è più profonda... più profonda di prima».

«Vuoi dire più maschia?» — risero entrambi.

«Papà — *disse Wolf-Rudiger* —, questo non è un colloquio tra noi, è appena un incontro per conoscerci. Ti ricordavo appena. Attenderò con impazienza la prossima visita: così avrò il tempo di preparare gli argomenti su cui discuteremo assieme».

Hess fissava suo figlio a quattro piedi di distanza da lui.

«È passato molto tempo da quando ti ho visto l'ultima volta — *disse lentamente* —. Eri un bambino piccolo. Ora sei un uomo adulto».

Parlarono dei loro parenti e del lavoro del giovane, che aveva vinto recentemente un premio internazionale per il progetto di un aeroporto. Hess junior promise di fargli avere i progetti di una casa che stava costruendo. Mancavano 7 minuti. Quindi 3 minuti... Hess notò che stavo guardando l'orologio e si alzò, accomodandosi la vestaglia. «Temo che il tempo sia scaduto. Il colloquio è finito».

Suo figlio gli chiese in fretta: «Vuoi rivederci in gennaio?». Hess rispose: «Sta solo a te la decisione». S'inchinò salutando. Insieme, madre e figlio rimasero fermi, in piedi, a guardarlo. Quando finalmente *Frau* Hess si voltò, suo figlio le passò il braccio intorno alle spalle. «Sii forte ora...».

Uscirono dalla stanza. *Frau* Hess continuò a tenere la testa girata per poter vedere sino all'ultimo istante suo marito. La porta si chiuse alle loro spalle e soltanto allora Hess si lasciò cadere sulla seggiola. Erano le 15,49. Era stato con loro 34 minuti.

Fuori, gli Hess s'intrattennero col sovraintendente medico, l'infermiera e i direttori: «Mi dica — *chiese immediatamente* Frau *Hess al dott. O'Brien* —: come mai ha chiesto questo colloquio? *Ha il cancro?*». «No! non credo — *rispose il medico* —. Voglio dire che quasi certamente non ce l'ha, attendiamo comunque i risultati delle prossime radiografie». Tracciò uno schizzo per mostrare dove si trovava l'ulcera e come si era perforata. «Posso assicurarle che suo marito riceve le migliori cure mediche di cui le Quattro Potenze possano disporre».

Mentre stavano per andarsene, la signora mi consegnò alcuni pacchetti per suo marito. «Sono i suoi doni di Natale». C'era una scatola in legno di sandalo contenente saponette «Mausson Lavander», un paio di finissimi pigiama color azzurro pallido e un disco di Schubert.

Ritornato nella sua stanza, Rudolf Hess stava a letto sdraiato col volto sorridente. «Sono così felice di averli visti — *dichiarò* —. Mi dispiace solo di aver aspettato tanto tempo. Che pezzo d'uomo è mio figlio! Naturalmente per me è un perfetto estraneo, come una persona che non si è mai vista».

CAPITOLO XXIII

Natale brillante

Il giorno di Natale, di prima mattina, furono consegnati a Hess i suoi doni. Arrivò il capellano de Luze e celebrò un breve rito per l'ammalato, poi i due si dedicarono al giradischi e ascoltarono il nuovo disco di Schubert. Alle sbarre interne della finestra il cappellano aveva appeso un paesaggio montano stampato su carta trasparente, che ravvivava il grigiore proveniente dall'esterno. Al centro del piccolo tavolo ai piedi del letto, stavano bruciando quattro candele gialle, fissate con un nastro rosso a una ghirlanda natalizia.

Qualcuno bussò alla porta e con grande sorpresa di Hess entrò proprio Babbo Natale, in costume rosso, il barbone e il berretto rosso. Gli occhi ridenti erano quelli del dott. O'Brien; il suo aiutante mascherato era l'infermiere di Hess. Porsero a Hess un pacco dono della Croce Rossa, contenente sapone e lozione dopo barba. Erano appena usciti quando arrivò il pranzo di Natale: tacchino e contorno di purè di patate, asparagi, broccoli e carote; e una bottiglia di scintillante vino tedesco del 1965. Hess bevve tutto il vino e concluse il pasto con una porzione di gelato; quindi si assopì soddisfatto.

Quando andai a trovarlo, mi fermai a chiacchierare con l'infermiere che era adesso senza costume. «Sono il suo infermiere da molto tempo — *disse* —. Non ho avuto mai un paziente così difficile come era Hess appena arrivato. Ci faceva correre giorno e notte e ci trattava con durezza, ma ora non potrei avere un paziente migliore. Un po' alla volta abbiamo guadagnato la sua fiducia e adesso anche noi possiamo fidarci di lui. I nostri rapporti sono diventati ottimi».

Hess stava seduto sul letto nel suo cardigan di cachemire nero,

infilato sopra il pigiama. «Non dimenticherò finché vivo la visita della mia famiglia — *disse* —. C'è stato qualche momento di tensione in cui ho temuto di non riuscire a frenare le lacrime; ho cercato di superarlo facendo l'euforico, forse nel mio entusiasmo avrei potuto eccedere. Vede, ho pensato per tanto tempo a come avrei reagito, come li avrei accolti quando sarebbero venuti».

Venne interrotto dall'arrivo di un infermiere che portava un vassoio con sopra due bicchierini di medicina, pieni di un liquido scuro. Hess ne prese uno e mi passò l'altro. La guardia russa stava guardando incuriosita allorché Hess spiegò: «Colonnello Bird, questa è un'ottima medicina per prevenire l'influenza che sta infierendo in tutta la Germania». Annusai il liquido e compresi subito di cosa si trattava. Lo ringraziai e replicai serio: «Ottima idea, ho già un po' di raffreddore». «*Prosit*» — disse Hess». «Buona fortuna». E bevemmo il nostro bicchierino di medicina pieno... di sherry.

Hess mi riferì che la sua dieta era stata gradualmente arricchita e non sentiva alcun dolore. Il peso era salito a 152 libbre. Aveva fatto il secondo test al bario («mi hanno messo in una strana posizione»), che aveva confermato la diagnosi medica di un'ulcera autocicatrizzata. Non c'era alcun indizio di cancro.

Verso la fine di dicembre gli venne un po' di tosse, che ben presto degenerò in polmonite. Fu curato con antibiotici e in breve guarì. «Per la prima volta in vita mia ho avuto un malanno del genere. Sarebbe potuto risultare piuttosto grave, se non avessi sempre fatto i miei esercizi e le passeggiatine in corridoio. Se le mie condizioni fisiche non fossero state buone, sarebbe stato difficile superarlo per un uomo della mia età».

Aveva, come al solito, gli occhiali spinti indietro sulla fronte e stava appoggiato ai cuscini; incominciò a riandare con la mente al passato. Parlammo di von Schirach e di Speer e dei tentativi del figlio di sollecitare pressioni politiche a Londra, al fine di ottenere la scarcerazione. «I russi sono testardi. Non accetteranno mai la mia liberazione. Il mio destino è di tornare in carcere e di restarci. Non c'è nulla che io possa fare, e neppure mio figlio e neppure lei. Neanche il Presidente può far nulla. Morirò in carcere. Debbo semplicemente accettare il fatto».

Gli chiesi: «Se venisse scarcerato, Hess, scriverebbe le sue memorie? Non crede di avere una responsabilità verso la storia?». Annuì: «Sì, suppongo di sì. Io sono colui che tentò di conseguire la libertà per il mondo».

«Hitler *sapeva* della sua intenzione di volare in Inghilterra?».

Scosse la testa: «No! Non lo sapeva».

«E lei ha compiuto il volo conscio di poter fallire e sapendo che se fosse rientrato lo avrebbero fucilato?».

«Sì, certo — *sorrise con tristezza* —, e sapendo che mi avrebbero chiamato 'pazzo'».

«Ma allora perché lo fece?».

Sembrò sorpreso della mia domanda. «Ma per assicurare la pace, ovviamente. E per averlo tentato sono quello che deve restare più a lungo in carcere».

Mai prima di allora, Hess mi aveva permesso di indagare nel suo passato. Gli posi ancora una domanda: «Prima di partire era a conoscenza dell''operazione Barbarossa'? Il piano della Germania di attaccare la Russia?».

Spostò rapidamente la direzione dello sguardo. Non mi rispose.

Mi fece quindi una richiesta: «Desidererei ottenere il permesso di passeggiare, nelle giornate di sole, sul tetto dell'ospedale». Sapeva che là non c'erano misure di sicurezza, nulla per prevenire un improvviso allontanamento del detenuto dal suo guardiano e un salto nel vuoto.

«Sta pensando che potrei commettere suicidio?» — chiese come se leggessse i miei pensieri. «Ebbene, lo farebbe?».

Rise. «Oh! non deve più preoccuparsi per questo. Le do la mia parola d'onore che non cercherò mai più di togliermi la vita. Posso dichiararlo per iscritto. Mi rendo conto, tuttavia, che potrei essere visto e fotografato dai palazzi circostanti; ma questo si potrebbbe evitare mettendo uno schermo che mi nasconda».

La settimana seguente decisi di consentirgli — per la prima volta nella sua vita — di guardare la televisione. Portai con me un piccolo apparecchio portatile *Sony* e spiegai a Hess di che si trattava. I suoi occhi s'illuminarono. Stava ascoltando musica di Beethoven col magnetofono che si affrettò a chiudere. «Oh! è magnifico!» — esclamò mentre attendeva l'apparire dell'immagine sullo schermo. Apparve l'immagine di una bella modella che faceva la pubblicità di un reggiseno. «Meraviglioso!» — disse l'uomo che non aveva più visto una bella ragazza da ventotto anni. Guardò le pubblicità commerciali di insalate, sapone e lozioni per i capelli. Seguì poi il notiziario di Berlino; presero a parlare del *Reichstag* in ricostruzione, che tra breve avrebbe ospitato un'importante conferenza politica. Quando vide l'edificio, Hess socchiuse gli occhi e serrò i pugni. Mi chiesi se stava pensando al suo discorso preparato nella cella di Norimberga, che non poté mai pronunziare. Rimase a

guardare il televisore per due ore e quando spensi commentò: «Questa piccola cosa è meravigliosa. Non avrei mai pensato che fosse così».

A questo punto lo attendeva una brutta notizia. Avevano deciso che le sue condizioni gli permettevano ormai di tornare in carcere; però la data non era ancora fissata. «Non è una buona notizia — *commentò calmo* —. Comunque è quanto dovevo affrontare. Sono destinato a morire in carcere. Sono i russi... sono gente terribile».

Sospirò. «Mi hanno fatto un esame completo, tutto è in ordine. La prostata è ingrossata, ma non al punto di richiedere un intervento»[1]. Si guardò le dita: «Quindi non c'è più motivo di tenermi qui».

Cambiai argomento, lo spostai sulla Germania orientale di cui avevano parlato in quel programma televisivo. «Hanno raggiunto un successo economico — *disse* —, ma è uno Stato poliziesco e non c'è libertà di movimento. Sotto certi aspetti, suppongo ciò non sia male. Sono nazionalisti. Nella Germania occidentale, per esempio, *manca* lo spirito nazionalista: non sono orgogliosi della loro nazione».

«Come potrebbero esserlo — *dissi* —: dopo aver combattutto due guerre ed essere stati sconfitti in entrambe? È un paese diviso in due parti, l'orgoglio del popolo è stato distrutto. Ci vorranno ancora una o due generazioni perché possa essere di nuovo inculcato nel popolo».

Hess rispose: «Io ritengo che la causa di tutto stia nel trattato di Versailles; lì si trova il seme della II Guerra Mondiale. Le condizioni del *Diktat* di Versailles impedivano l'esistenza alla nazione. Senza esercito, senza marina mercantile, con ogni sorta di limitazioni commerciali... Tutto questo ha provocato la II Guerra Mondiale».

[1] Il 23 gennaio 1970 uno dei migliori urologi inglesi era venuto in aereo da Londra, aveva esaminato Hess, ripartendo quindi lo stesso giorno.

CAPITOLO XXIV

Di nuovo in carcere

Rudolf Hess seduto sul suo letto, ben sorretto da tre cuscini, appariva sconcertato. «È accaduto un fatto terribile! Sà, sto perdendo la *memoria — scosse la testa* — proprio come è accaduto a Norimberga; e prima in Inghilterra. Non riesco a ricordarmi nulla. In questo momento sto guardando lei e non mi ricordo neppure il suo nome. Quando leggo o scrivo, dopo una quindicina di minuti la mia mente è esausta. Allungo la mano per prendere un bicchier d'acqua per bere, ma prima di afferrarlo ho dimenticato cosa volevo».

Guardai quel vecchio prigioniero. Che cosa gli succedeva ora? Era genuina la sua paura? O si trattava un'altra volta di deliberata «perdita di memoria» nella speranza di ritardare il suo rientro in prigione? Decisi fosse meglio ignorare quello che aveva detto e presi a parlargli di altre cose. M'interruppe. «Ho pensato a lungo al mio ritorno al carcere. Non mi pare una buona idea fissare la mia nuova cella nell'infermeria. Sa troppo di clinica. Mi ricorda un po' troppo i controlli medici. Preferirei la cappella. È larga e c'è un albero vicino alla finestra, così potrei vedere un po' di verde. La natura, colonnello [*evidentemente ricordava di nuovo con chi stava parlando*], mi dà molta forza.

«La peggior cosa dello stare in carcere è la solitudine. Non poter parlare con nessuno. Oh lo so, posso parlare con le guardie. Sono delle brave persone, ma non ho molto in comune con loro. La loro capacità di conversare sugli argomenti che m'interessano è limitata...». Poi si rasserenò, sorrise togliendosi gli occhiali. «È tutto a posto per il colloquio di domani con mia moglie e mio figlio?». Gli assicurai che tutto era stato predisposto.

«Ho detto a mia moglie che non deve commuoversi al nostro

incontro. Detesto le lacrime e gli eccessi di emotività. Per la prima visita le avevo scritto che avrei cercato di dominare la mia commozione quando sarebbe venuta. Mi assicurò che non avrebbe pianto durante il colloquio... che avrebbe versato tutte le sue lacrime prima... 'con gioia al pensiero di vederti'».

Si distese nel letto e gli augurai la buona notte.

Frau Gretl Rauch non vedeva suo fratello da trenta anni. Aveva passato la settantina, indossava cappotto marrone e fazzoletto in testa di ugual colore; arrivò assieme a Ilse Hess. Entrò per prima a vedere Hess, mentre Ilse si era fermata a parlare col dott. O'Brien a cui chiese subito: «Come va il cuore?».

«Sempre un po' debole — *rispose il medico* —. Però considerando l'età è abbastanza in forma. L'ulcera è guarita; dovrà però controllare la dieta finché vive. Ha bisogno di un'alimentazione adatta».

«Ritiene che possa avere avuto l'ulcera già da tempo?» — chiese *Frau* Hess con espressione seria.

«Credo di sì».

«Da quanto tempo?».

«Forse da venti anni o giù di lì».

«Ebbene, mi ricordo che oltre ventotto anni fa, ogni volta che si agitava aveva forti dolori allo stomaco. Quando tornava a casa dall'ufficio, preoccupato per qualcosa, aveva sempre forti dolori. Crede possibile che già allora si trattasse di un'ulcera?».

«Sì. È davvero possibile».

«Mio marito, dottore, è estremamente introverso; tiene dentro di sé ogni cruccio. Questo è il suo guaio. Non si lascia andare, non si sfoga magari parlandone. E per quel che riguarda la vescica?».

«Sono venuti qui i migliori medici a visitare suo marito. Uno è venuto appositamente in volo dall'Inghilterra. Ha detto che per ora non è necessario operare e che le condizioni di salute di suo marito sono quelle della maggior parte degli uomini della sua età».

Ilse Hess sembrò soddisfatta e ringraziò il medico. Era pronta per entrare a vedere suo marito. Le offrii uno specchio perché si accomodasse i capelli un po' scomposti dal vento. «*Nein*» — rise, ravviandoseli con le dita. «Non mi sono mai preoccupata molto del mio aspetto. Non sono vanitosa». Ed entrò a vedere il suo Rudolf in attesa.

Mezz'ora più tardi se ne andò.

Uscite loro, il vecchio braccio destro del *Führer*, tranquillo e

con l'aria contenta, tornò nella sua camera strascicando le pantofole e si rimise a letto. Pochi minuti dopo dormiva.

Nel carcere di Spandau l'atmosfera era agitata. Le riunioni dei direttori si protraevano per ore: cercavamo di accordarci sulla data del ritorno di Hess e sulle condizioni di cui avrebbe fruito. I medici si mantenevano fermi: doveva avere una nuova cella, una dieta consistente e condizioni di vita migliori. I russi erano tutti d'accordo per il suo rientro immediato. Gli Alleati non ritenevano fosse completamente guarito. I giornali di tutto il mondo parlavano di un vecchio non più pericoloso per alcuno, usato come una patetica palla in una partita politica. Le pressioni esercitate da ciascun governo si manifestavano nel comportamento dei direttori.

Arrivammo a un accordo. Il ritorno venne fissato per il 13 marzo: Hess avrebbe alloggiato nella cappella, gli avremmo stabilito una nuova *routine* e studiato una dieta particolare che le Quattro Potenze dovevano impegnarsi a rispettare nel loro mese di turno direzionale. Avrebbe avuto il medesimo letto usato in ospedale perché, essendo regolabile, permetteva di controllare la posizione del capo e delle gambe. Gli avremmo consentito di stare in giardino un'ora al mattino e un'ora al pomeriggio, o più a lungo, se avesse voluto fare qualche lavoro leggero — come rastrellare le foglie o sarchiare.

La porta della cella doveva restare sempre aperta perché, non essendoci gabinetto nella cappella, dati i disturbi alla vescica potesse accedere subito a quello della cella accanto senza dover attendere che le guardie gli aprissero e chiudessero la porta più volte durante la notte. Bisognava anche fornirgli un càntaro, in caso la prostatite lo avesse particolarmente disturbato. Aveva la possibilità di accendere e spegnere la luce stando a letto, però non doveva spegnerla prima delle 6,45.

Quando gli riferii le nuove disposizioni, Hess brontolò: «Non voglio fare alcun lavoro in giardino. Ho sopportato questa commedia per 28 anni, non intendo continuare nel ventinovesimo». Sorrisi dentro di me. Da quando lo conoscevo non lo avevo mai visto lavorare. Egli continuò: «Considero non dignitoso lavorare in giardino solo per ottenere due ore d'aria in più. Non mi interessa, anche se si tratta solo di rastrellar foglie o sarchiare, non voglio farlo. In ogni modo, le condizioni delle mie gambe non me lo permetterebbero. Se sto fermo in piedi mi si gonfiano le caviglie».

La mattina del 13 marzo venne avvisato che doveva lasciare l'ospedale inglese. Riluttante, raccolse libri, giornali e magnetofo-

no; alle 15,45 entrò nella stessa ambulanza con cui era arrivato quattordici settimane prima, quando era certo di morire. Salutò l'infermiera che lo aveva curato; il guardia-portone alzò la sbarra per lasciar libero il passaggio all'ambulanza che si diresse veloce verso il carcere.

La nuova cella era pronta. Era stato portato via il vecchio harmonium che Funk suonava così spesso; così pure le riproduzioni del Dürer, l'altare e la croce in legno, ma sulla parete si notavano le loro sagome più chiare. I muri vennero perciò raschiati e ridipinti: fino a metà altezza color verde, da lì in su color crema, e il soffitto bianco. Il pavimento era nero e appena lucidato a cera.

Un camion trasportò il letto d'ospedale di Hess, e un'ora dopo egli vi stava comodamente sdraiato contemplando il nuovo ambiente.

Percorsi il corridoio sino in fondo, dove si trovava la porta su cui c'era ancora il cartello «Chiesa» e più in alto dipinto il n. 17. Spinsi la porta metallica non chiusa a chiave. Hess stava seduto, con gli occhiali infilati, leggeva. «Bene, colonnello, che dice la stampa del mio ritorno in prigione?». «Non lo sanno ancora, sono stati colti di sorpresa. Nessuno ha visto il suo trasferimento» — gli risposi. Ai piedi del letto c'era il vecchio tavolino marrone portato lì dalla cella n. 23; sopra stavano un barattolo di Nescafè, un cucchiaio e un bicchierone. Vicino alla porta c'era un bollitore elettrico AEG, datogli perché potesse farsi il caffè da solo. Due tubi al neon illuminavano la cella e attraverso le due finestre (come abbiamo scritto, era stato abbattuto il muro divisorio) Hess poteva vedere gli alberi. Tutte le fessure erano state accuratamente chiuse per evitargli gli spifferi; nella stanza avevano messo anche un radiatore ad acqua calda. Dall'altra cella era stato portato il suo vecchio armadio con scaffali, in cui pendevano la giacca, il soprabito e due asciugamani. Sugli scaffali c'erano un piatto e due tazze smaltati, un cucchiaio, sale e pepe, due spazzole per i capelli, un rotolo di carta igienica rosa e un pettine.

«Starò molto meglio qui che nell'altra cella — *dichiarò* —. Penserò alle centinaia di ore trascorse ascoltanto Funk all'harmonium e ai concerti ascoltati col cappellano. Preferisco non avere nella mia cella la tazza del gabinetto, non è piacevole: soprattutto quando viene una visita. Adesso adopero quella che si trova due celle più in là ed è molto meglio».

Poteva anche controllare l'ora. L'orologio a muro era tornato in corridoio dopo essere stato portato all'ospedale assieme a Hess. La vecchia seggiola del prigioniero era stata ridipinta in bianco lucido;

cuscino, lenzuola e coperte erano quelli dell'ospedale militare inglese di cui portavano impresso il marchio BMH[1]. Gli avevano lasciato anche il tavolino da letto, sul quale poteva scrivere o leggere rimanendo seduto e dove ora stavano ben cinque giornali.

Lo stesso giorno Hess fece un 'reclamo'. «Chisholm — *disse* — mi rende la vita difficile». Il colonnello Banfield, direttore inglese, discusse la questione col suo capoguardia e raccomandò allo scozzese di tener conto delle condizioni di salute di Hess. Bisognava trattarlo con maggior tolleranza — dichiarò il colonnello.

Hess mi chiese se poteva avere un impermeabile nuovo. «Vorrei un impermeabile più lungo di quello che possiedo». Gli portai tre soprabiti differenti presi in un negozio di Berlino, ma trovò a ognuno molti difetti. Alla fine si decise per uno che costava 189 marchi, aveva una cintura, il collo alto e nel complesso un'aria militaresca. Dapprima lo rifiutò come gli altri, poi, il giorno dopo, disse: «È davvero un bel soprabito. Posso tenerlo per favore?».

Era la mezzanotte del 5 aprile, quando dalla cella n. 17 partì l'allarme. Hess si lamentava a voce alta e la guardia di servizio corse a vederlo. Telefonò subito a Boon perché venisse e avvisò il medico. Hess aveva di nuovo dolori allo stomaco. «Sono molto forti — *spiegò all'infermiere olandese quando arrivò* —. Mi dia qualcosa per calmarli». Boon gli diede un farmaco; quindi venne a visitarlo il medico americano dott. Burry. Il prigioniero non fece colazione e mangiò solo qualcosa a pranzo. Quando andai a trovarlo, verso le quindici, stava seduto sul letto premendosi lo stomaco, aveva la faccia pallida e contratta dal dolore. Un'ora o due più tardi l'attacco era passato, ed egli fu in grado di consumare una cena leggera.

Il giorno seguente era di buon umore, e incominciò a parlare del passato. «Temo — *disse spingendo gli occhiali alti sulla fronte* — che gli storici saranno molto scontenti di me. Sta di fatto che incontro molta difficoltà a ricordarmi gli avvenimenti del passato. Ho dimenticato molto. Ho scritto, è vero, un centinaio di pagine quando ero a Norimberga, e forse altrettante qui fra appunti e lettere, ma ora non riesco più a ricordare nomi e date. Sono convinto — *proseguì* — che un giorno lascerò questo carcere, libero» (Lo guardai intensamente: quest'uomo mi aveva continuato a ripetere in ospedale: «Tornerò in carcere e vi morirò. I russi non permetteranno mai la mia scarcerazione»).

Hess continuò: «Allora potrò scrivere. Sono riuscito a raggiun-

[1] *British Militar Hospital* (n.d.t.).

gere una pace interiore vivendo qui nella solitudine. Conduco una vita molto tranquilla. Non c'è nulla che mi alteri. Ho scoperto una forza dentro di me, quella forza che mi ha sorretto durante la malattia. Sapevo che sarei guarito... che sarei riuscito a superarla. Scriverò su questo argomento. Mi sento molto meglio oggi. Crede che potrei avere un po' di vitello o di cacciagione, per esempio, cervo o coniglio? È proprio quello che mi sentirei di mangiare. Non mangio certo come una volta, ma l'appetito è buono».

Gli occhiali gli erano ricaduti sul naso e mi guardava al di sopra di loro. «Per quanto riguarda la mia ulcera, so che è stata tutta colpa mia; sono stato così stupido da rifiutare il test al bario nonostante me lo avessero chiesto innumerevoli volte. Avrei dovuto decidermi molto tempo prima, così avrebbero diagnosticato l'ulcera e mi sarei risparmiato una quantità di dolori e torture». Volse lo sguardo verso la finestra: «Ascolti! Sente gli uccelli? Sono fuori sull'albero in attesa che dia loro da mangiare». Due volte al giorno si compiva nel giardino di Spandau il rito del pasto agli alati. Come se conoscessero l'ora, questi lasciavano gli alberi e i fili della luce intorno al carcere per andare sugli alberi del giardino in attesa di Hess, con le tasche del pastrano piene di sacchetti di briciole. Egli gettava una manciata in una direzione, e quindi, dopo alcuni secondi, una manciata in direzione diversa, assicurandosi che i passeri avessero la loro parte. Soltanto i corvi lo indisponevano. «Sono ladroni — *diceva* — Vogliono sempre portar via il cibo agli uccelletti più piccoli e indifesi. Non voglio dar loro nulla».

CAPITOLO XXV

Un giorno di una vita

La guardia carceraria osserva sbadigliando il proprio orologio: sono le 6. Sta seduto al piccolo tavolo vicino alla cella n. 17. Dalla porta socchiusa gli arrivano rumori dell'interno; controlla attraverso lo spioncino: Hess è sveglio, si gira nel letto e si stiracchia. Allunga la mano e accende la luce, si strofina gli occhi e toglie dagli orecchi la cera che si è messo per non sentire il suono metallico della porta del corridoio che echeggia nella prigione vuota.

Rimane sdraiato, deve aspettare altri 45 minuti. Il nuovo regolamento gli permette di dormire sino alle 7, ma l'abitudine è dura a morire e per molti anni ha continuato a svegliarsi spontaneamente alle 6.

Alle 6,45 si alza, indossa il pigiama d'ospedale a righe bianche e blu, mani ai fianchi inizia le flessioni. Dopo aver fatto qualche respiro profondo e altri piegamenti, infila le pantofole — col tallone schiacciato perché le usa come pianelle —, si mette la vestaglia, prende un asciugamano appeso a un gancio sul muro e apre la porta. «*Morgen*», borbotta la guardia. «*Morgen*», brontola il prigioniero a Lucien Barcanan. La guardia lo ha di nuovo tenuto sveglio per ore col suo ronfare, e ora Hess è molto seccato con lui.

Supera la porta di due celle e arriva alla 19, quella che era stata di von Schirach e ancor prima di Funk; ne usa il gabinetto. Si sente il rumore dello sciacquone; egli passa qiundi alla cella 8 dove c'è il lavandino. Si toglie la dentiera e la pulisce sotto al getto del rubinetto. Da un piccolo astuccio estrae il suo rasoio elettrico *Braun*, che sostituisce il vecchio *Philips* e infila la spina. Le guance riflesse dallo specchio sono pallide, ma non più magre. Gli occhi azzurri rimangono infossati sotto le spesse sopracciglia, ma non così profondamente come lo erano prima del ricovero all'ospedale.

Passa il rasoio sotto le narici, rasa l'ampio labbro superiore, poi le gote, il collo e risale fin sopra le orecchie; il n. 7 non segue la moda delle basette.

Finisce, stacca la macchinetta e la ripone. Quindi si denuda sino alla cintola e si lava. Si spazzola accuratamente i capelli grigi, che nonostante l'età si diradano un po' soltanto alla sommità della fronte. Compie ciabattando esattamente 28 passi per ritornare alla sua cella. Sono le 7.15.

Rapido si toglie la vestaglia e il pigiama, indossa il completo intimo: maglia che lo copre dal collo fin sotto le ginocchia, e mutande scelte con cura perché non stringano troppo ai polpacci, impedendogli la circolazione. Indossa quindi la sua camicia a righe bianche e nere, i pantaloni di *denim*[1] grigio e calzini grigi. Barcanan entra e senza proferir parola gli consegna gli occhiali; il prigioniero si sdraia sul letto e comincia a leggere in attesa della colazione.

Alle 7.45 in punto sente sbattere la porta di ingresso al corridoio, poi lo stridore delle rotelle di gomma del carrello che viene dalla cucina. Hess prende il vassoio dal ripiano marrone (tutto consumato) del vecchio carrello che gli porta i pasti da più di ventanni. Dispone sul tavolino: una caraffetta di caffè, pane, burro, marmellata d'albicocche, fiocchi d'avena, un uovo bollito, latte e un piattino di frutta. Lentamente, assaporando uno dei pochi piaceri che la vita ancora gli offre, il prigioniero consuma la colazione, stando attento che la dentiera non gli irriti le gengive. Sistema davanti a sé il libro che sta leggendo: *Wallenstein*. Dalle pagine spunta un segnalibri di cuoio datogli dal dott. O'Brien prima di lasciare l'ospedale. «Me lo ha consegnato il dottore da parte di un prete cattolico — *spiega* —. Questi, sebbene io non sia cattolico, prega per me ogni giorno».

Il detenuto ha il permesso di usare il coltello per tagliare il suo pane dietetico, sotto gli occhi della guardia che subito lo prende e lo chiude a chiave in un cassetto dell'armadio. Il sole splende e, attraverso la finestra della cella, i raggi cadono sul letto su cui Hess sta sdraiato con i piedi in alto.

Alle 8.30, finita la colazione, ripone il vassoio sul carrello e lo spinge nel corridoio, passando davanti alle celle di Doenitz, Funk e Speer, fino alla porta metallica dove lo passa alla guardia in attesa. Hess rientra nella cella per riordinarla, mette in lavatrice i calzetti o qualche altro indumento intimo e intanto riprende il suo libro. Alle

[1] *denim*: tessuto particolare di cotone ritorto per tute o per ricoprire cuscini (n.d.t.).

10.30 una guardia batte le sbarre della finestra; Hess si alza e va a prendere nella cella n. 19 l'impermeabile *beige*, si mette un berretto che gli copre anche le orecchie e scende in giardino. Capo chino, mani dietro la schiena, compie 215 passi sino al margine dell'orto, poi altri 215 passi in senso inverso.: una figura solitaria rimpicciolita dai grandi alberi ancor spogli.

Ripercorre ventotto volte i 210 metri. Dopo aver gettato le briciole agli uccelli siede sulla rozza panchina costruita da Speer, appoggia i piedi sopra una vecchia seggiola e apre il libro. Sulle pagine, l'alto pioppo piantato da Doenitz molti anni prima getta la propria ombra, riposante per gli occhi del vecchio prigioniero.

Sulla porta dell'edificio un guardiano annoiato calcia lontano qualche sasso con i suoi pesanti stivaloni. Alle 11.30 guarda l'orologio e chiama Hess: «*O. K.* n. 7, l'ora d'aria è scaduta». Di nuovo su per la scala a chiocciola, appoggiandosi al vecchio e lucido passamano, il detenuto rientra e riconsegna l'impermeabile alla cella 19. Sistematicamente qualcuno fruga nelle tasche per controllare se Hess abbia riportato dal giardino qualche oggetto tagliente con cui potrebbe ferirsi. Mentre era fuori anche la sua cella è stata perquisita. Come altre centinaia di volte, la guardia segna sul diario il suo rientro, ora, data, risultato dall'ispezione: «Trovato nulla».

Alle 11.45 le rotelle del carrello annunciano cigolando il pranzo in arrivo. Oggi c'è: *cocktail* di scampi, succo di frutta, purè, broccoli, crostata di frutta e gelato. È il mese di direzione americana. Sebbene i nuovi accordi prevedano per Hess una dieta costante che gli assicuri il giusto nutrimento senza irritare l'ulcera, questo mese egli gode della generosità del servizio americano. Ha cucinato per lui il cuoco italiano; ieri era il turno di quello spagnolo (il cinese se n'è andato da tempo). Sulle pietanze calde viene messo un coperchio d'alluminio, ma Hess ha attaccato il bollitore, così può scaldare i piatti per mantenere meglio il calore del cibo. Mangia adagio, gustando ogni boccone. Di fronte a lui sta aperto il giornale, il *Frankfurter Allgemeine*. La carne è stata tagliata a pezzetti, così può mangiarla col cucchiaio. Il coltello può essere adoperato, sotto diretto conttrollo, soltanto per tagliare il pane — non durante i pasti.

Finito di mangiare, si prepara a scrivere alla moglie sul foglio con il timbro di Spandau; la carta la pone sul tavolino da letto che usa come un leggìo. Alle 13.30 si sdraia per un pisolino di mezz'ora. Alle 14.30 di nuovo l'ora d'aria. Nel periodo in cui non c'è il rigoroso controllo russo, né alcuna sentinella russa che dalla torre

tiene d'occhio il giardino, viene consentito a Hess di restare all'aperto oltre l'ora regolamentare. Al ritorno, subisce di nuovo il rituale controllo, va a lavarsi e si prepara per la cena delle 17. Dalle 17.45 sino alle 22 può andare nella cella-biblioteca a scegliersi un libro, o può segnarsi le annotazioni sull'agenda; ne sta usando una nuova perché l'altra, che conteneva olte 2.500 diligenti appunti letterari, è scomparsa mentre era in ospedale. È stato un duro colpo per Hess. Ha ricominciato tutto da capo. «Ma si rende conto — *protesta con me* — che a causa dell'incuria di qualcuno tutto il lavoro è andato distrutto?!».

Alle 22 la guardia di servizio prende in consegna gli occhiali con le lenti di plastica. Il prigioniero s'infila sotto le coperte, si tappa le orecchie con la cera e si mette a dormire. Ogni trenta minuti, la guardia di servizio fuori della cella guarda attraverso la porta aperta e ascolta il respiro del dormiente. Non usa più la lampadina portatile. Accendendo la luce azzurra può vedere il prigioniero senza disturbarlo. Ogni due ore la guardia davanti alla cella scambia il posto con quella davanti alla porta principale. In passato il cambio veniva fatto ogni ora, ma è stato modificato in seguito alle proteste di Hess, per il rumore prodotto dallo sbattere della porta.

Sabato la *routine* giornaliera cambia. Hess fa il bagno; cambia la biancheria da letto. Gli viene consegnata la carta per la lettera settimanale dal direttore sovietico e dell'interprete inglese John Hartman. Contemporaneamente egli dà loro quella già scritta. Arriva poi il cappellano de Luze; il prigioniero e il sacerdote siedono ad ascoltare musica classica col giradischi e col magnetofono del carcere.

Questo è il miglior giorno della settimana per Rudolf Hess: avrà la gioia della visita della moglie e del figlio e in più quella di poter ascoltare la musica classica che tanto ama.

Un giorno di evasione per l'uomo più solitario del mondo.

CAPITOLO XXVI

Settantasei anni

Per la prima volta la moglie e il figlio di Hess vengono a trovarlo in carcere. Alle 10.50 in punto fermano la macchina — una *Opel Rekord* presa a nolo — dinanzi ai cancelli. Quando escono dalla macchina, il capo delle guardie apre loro la porticina nel portone verde per lasciarli entrare. *Frau* Hess reca un mazzo di fiori; in risposta a un richiamo della TV e ai vari fotografi che li attendono davanti alla prigione, lei e Wolf-Rudiger si limitano a voltarsi e a lanciar loro una breve occhiata.

Entrano nell'ufficio dei direttori; *Frau* Hess toglie la carta dallo splendido mazzo di fiori e chiede: «Posso darli a mio marito?». Si fa avanti il direttore sovietico, scuotendo la testa: «No. Non può. È contro il regolamento». *Frau* Ilse, cappotto di cammello e completo due pezzi, lo prega con la voce e con gli occhi. «Ma tra due giorni è il suo compleanno. Per cortesia, gli dia lei i fiori quando me ne sarò andata». «No — *ripete il russo* —, non possiamo». Il mazzo di tulipani e garofani viene lasciato sul tavolo dei direttori.

Quando entra nella stanza dei colloqui la signora dice che si aspettava di dover parlare attraverso una rete metallica. «C'era, molti anni fa — *le spiego* —. Vuole sedersi?». «No, preferisco stare in piedi per il momento». Passeggia lentamente su e giù nel locale nudo, da poco ridipinto e pulito. Il pavimento manda un odore forte e acre di cera. Dall'altro lato del tavolo divisorio si apre una porta: entra il capoguardia seguito da Hess.

È rasato da poco e perfettamente pettinato. Alza la mano scherzoso, portandola al sopracciglio destro a palmo in giù: «Salve Ilse».

Si siedono e cominciano subito a parlare delle lettere, in particolare di una che lei gli ha scritto e sembrava smarrita. Quindi la conversazione si sposta sull'altra fonte di informazioni del detenuto: i giornali. «Stanno assassinando la lingua tedesca» — dice.

«*Ja* — *conferma* Frau *Hess* —, persino il mio autista mi dice *O.K. O.K.*». Guarda severa il marito: «Sei più magro dell'ultima volta che ti ho visto».

«Sì, però non troppo magro. Peso circa 64 chili, va bene così. Penso che se avessi cinque chili di più equivarrebbe a portare appeso un sacco di cinque chili di grasso e dare lavoro in più al cuore. A ogni modo, mi sento meglio quando peso meno».

Hess si toglie gli occhiali e li mette sul tavolo di fronte a sé. Tiene le gambe di lato sopra una seggiola per facilitare la circolazione; *Frau* Hess le tiene incrociate e piegate sotto la seggiola.

Dopo aver parlato di questioni private, Hess le chiede di comprargli e spedirgli un certo libro. «Ma è sulla seconda guerra mondiale, Rudolf, non ti è permesso leggerlo». Egli sorride: «Va bene! Ma a ogni modo mettimelo da parte, così potrò leggerlo quando tornerò a casa».

La mezz'ora sta per finire e debbono lasciarsi. *Frau* Ilse e suo marito si alzano contemporaneamente. Rimangono in silenzio fissandosi negli occhi. Per un attimo, la commedia recitata da entrambi per sembrare sereni e superiori a ogni debolezza viene sospesa: succede un momento di intensa emozione che noi tutti sentiamo. Lei si volta, mette la mano sinistra sul pomo della porta, guarda ancora una volta il suo ben eretto marito dai capelli grigi che le fa un profondo inchino. La signora esce, sul punto di scoppiare in lacrime.

Anche il figlio ha un colloquio di mezz'ora; trova il padre pallido, dimagrito e improvvisamente stanco. Cercano un tema di conversazione e Wolf racconta di nuovo del suo volo in *Jumbo-jet*. Mentre parla entusiasta dei propri voli, Hess lo interrompe: «Non essere mai così pazzo da salire su un aereo senza paracadute. Ricordatelo!».

Madre e figlio lasciano insieme il carcere; la signora stringe il mazzo di fiori un po' sciupati, portati per il suo Rudolf. Gli occhi sono lucidi di lacrime quando Wolf-Rudiger dichiara alla stampa che non le è stato concesso di dare i fiori al proprio marito. Quindi si allontanano.

Hess compiva settantasei anni. Aveva indossato la solita uniforme carceraria e dopo l'ora d'aria stava godendosi un pranzo composto da anatra, cavolo violetto, dessert e torta di compleanno preparata per lui nella cucina del carcere. Mentre stava facendo la passeggiata pomeridiana, un gruppo di una decina di persone si era radunato di fronte al carcere chiedendo la sua liberazione. Lasciarono due mazzi di fiori appoggiati alla porta e protestarono contro

l'inumanità. Uno di loro portava un cartello su cui stava scritto: «DOVE È LA GIUSTIZIA?».

Hess, senza interrompere la passeggiata sul retro della prigione, mi chiese: «Ho udito un altoparlante e la voce di qualcuno che gridava. Cosa dicevano? Protestavano contro di me?». Gli spiegai che desideravano fargli gli auguri di buon compleanno. «E come lo sanno — *commentò* —. Se lo ricordano ancora?».

Mani dietro alla schiena continuò a camminare in silenzio. Quindi disse: «Ho pensato molto a questi cosmonauti. Che uomini coraggiosi! Che eroi! Non avevano alcuna garanzia di ritornare sulla terra».

«Neanche lei ne aveva quando ha compiuto la sua trasvolata; eppure lo ha fatto».

«No, ma io sapevo dove andavo e perché. Certo, non sapevo se sarei tornato. Se mi avessero riconsegnato a Hitler, egli mi avrebbe messo al muro». I suoi occhi azzurri e franchi avevano un'espressione seria e preoccupata quando si volsero verso di me. «E non sapevo neppure che in Inghilterra nessuno mi avrebbe ascoltato. Il mio desiderio era quello di portare la pace nel mondo, ma Churchill non poteva ascoltarmi. In realtà, egli non aveva il *potere* di cambiare il corso delle cose... La cosa più terribile che potevano farmi era quella di consegnarmi nelle mani dei russi. E alla fine lo fecero, perché ora sono nelle loro mani».

«Sostiene che Hitler non supponeva affatto che lei stesse preparando il suo volo per l'Inghilterra?».

«No. Non lo sapeva; neppure mia moglie. Lasciai una lettera al mio aiutante, Pintsch, perché la consegnasse al *Führer* dopo la mia partenza».

«Sì, Speer era presente quando la consegnò. Disse che Hitler andò su tutte le furie». Hess gettò indietro il capo ridendo: «Posso ben immaginarlo». Poi mi guardò, tornando serio. «Può davvero credermi. Mi urgeva il desiderio di far cessare la guerra, non di continuarla. E allo stesso tempo volevo denunciare l'incombente pericolo del bolscevismo, del comunismo. Il mondo non può dire che non tentai di metterlo in guardia — e guardi la situazione odierna. C'è chi dice che volevo continuare la guerra contro i russi...» S'interruppe, sembrava non volesse più proseguire, invece poco dopo riprese, camminando a grandi passi lungo il sentiero. «La ragione per cui i russi non vogliono rimettermi in libertà è dovuta al fatto che pensano io sapessi molto di più di quanto in effetti sapevo, e ritengono avessi molta maggior influenza. Per questo sono ancora qui».

CAPITOLO XXVII

Egli non lo seppe mai

Era il 10 maggio 1970. Ventinove anni dal giorno in cui Hess aveva compiuto la trasvolata. Lo trovai sdraiato sul letto: indossava una camicia con le maniche corte; i pantaloni arrotolati mettevano in mostra i calzetti tagliati alla caviglia perché l'elastico non impedisse la circolazione.

Avevo con me il libro inglese pubblicato di recente: *Hess. The Man and his Mission*, di J. Bernard Hutton. «Ho pensato che forse le piacerebbe leggere quello che si scrive su di lei».

Hess si sedette e cominciò a scorrere avidamente le pagine. Guardò una sua fotografia — il volto magro e sciupato — scattata durante il processo di Norimberga, mentre stava mangiando. S'imbattè, quindi, nella foto di due bambini, con la didascalia: «Rudolf Hess bambino insieme alla sorella». «Ma questo non sono io!» — esclamò. «Certo che è lei, guardi che cosa c'è scritto».

«No — *ribattè con enfasi* —. Saprò se sono io o no! E questa non è certo mia sorella. Guardi, qui appare molto più vecchia di me, mentre Gretel è nata nel 1908. È quattordici anni più giovane di me».

Rise e scorse in fretta le altre foto in cui appariva insieme a Hitler, tutte scattate prima che salisse sul *Messerschmitt*. Si fermò a p. 21 che iniziava con le parole: «*Lo storico volo di Hess fu compiuto con piena conoscenza e approvazione di Hitler*». Fece una risatina: «No! Come le ho detto più volte il *Führer* non sapeva assolutamente nulla». Continuammo a leggere: «*Essi discussero a lungo il tentativo prima che Hitler desse la sua approvazione*». «Ma non è così — *ripetè il prigioniero* —. Non sapeva nulla del mio volo».

Avevo lasciato tra le pagine un articolo apparso sul *Sunday Times* di Londra, alcune settimane prima. Era un'analisi compiuta

da uno storiografo sulla lettera scritta da Hess (dalla sua cella di Norimberga) al simpatizzante nazista londinese Sir Oswald Mosley. Questa volta lesse in silenzio, corrugando la fronte. Alla fine me la restituì senza una parola. Apparve all'improvviso depresso. La lunga e incoerente lettera lo aveva riportato a un passato lontano, a quanto accadde in quel giorno di cui ricorreva l'anniversario. Si voltò e cominciò a prepararsi per dormire. Per quel giorno aveva ricordato abbastanza.

Alcuni giorni dopo arrivò Ilse Hess e uscì dal colloquio sorridente. «Mi pare abbia un aspetto molto migliore dell'ultima volta». Era la tredicesima visita che Hess riceveva dopo la prima fatta dal suo avvocato Seidl. *Frau* Hess raccontò: «Albert Speer venne a trovarmi a Hindeland, dopo la sua scarcerazione e mi disse: 'Posso capire perché Rudolf non vuole vederla. Si risparmia la tortura che noi abbiamo sopportato. La cosa peggiore per me, quand'ero in carcere, era quella di dover sopportare la tensione dell'attesa del colloquio con la mia famiglia e ciò accadeva quindici giorni prima e continuava quindici giorni dopo. Se dovessi tornare indietro non chiederei neanche una visita. È proprio una tortura mentale».

Dopo la partenza di *Frau* Hess, ci si presentò improvvisamente un altro dei 'problemi Hess': la Coppa del Mondo. Non contenta di portarsi la radio per seguire la partita Germania-Messico, una guardia francese era arrivata all'edificio delle celle con un televisore portatile e insieme, carcerieri e carcerato, avevano guardato l'incontro. Swan, la settantaduenne guardia inglese, venne a saperlo e corse difilato a riferirlo al suo direttore. L'accaduto fu argomento di discussione nella successiva riunione dei direttori. I sovietici, già contrariati dalla vita troppo comoda condotta da Hess, diventarono furiosi e si iniziò immediatamente un'indagine. Alla fine, venne deciso che in futuro nessun apparecchio televisivo sarebbe potuto entrare nell'edificio delle celle.

Il giorno dopo era una calda giornata berlinese e io passeggiavo in giardino con Hess. Nonostante la temperatura, egli continuava a portare calzoni lunghi *Long John*, tagliati al ginocchio per non ostacolare la circolazione, teneva aperti il colletto e la parte superiore del camiciotto, e camminava con le spalle curve, braccia dietro alla schiena, la mano destra chiusa sul polso sinistro. Di tanto in tanto scacciava qualche mosca mentre discuteva sulle elezioni britanniche di cui aveva appena letto gli articoli sui giornali.

«Non capisco davvero — *dichiarò* —. Pare che Heath abbia

vinto. Eppure c'è Wilson, il quale ha fatto per l'economia britannica più di qualsiasi altro primo ministro britannico, — e ha perso. Ha perso perché gli è mancato l'appoggio dei sindacati, benché sia stato lui a ristabilire l'economia britannica. Vorrei sapere: come possono pensare che Heath, con i suoi conservatori, sarà migliore? Ecco qui un altro esempio: il popolo in realtà va contro ai propri interessi. Vogliono paghe più alte, ma non si fermano a pensare che le loro richieste sono eccessive. Come salgono gli stipendi, così salgono i prezzi e il costo della vita. È una spirale senza fine. Qui in Germania accade lo stesso, ma forse in misura minore. Di recente i membri del parlamento si sono fissato un aumento sostanzioso del loro appannaggio, mentre tentano di tener bassi i salari. È sbagliato agire così. Dovrebbero essere loro a dar sempre il buon esempio.

«Oggi ho un compito molto difficile da eseguire — *continuò* —. Dovrò pensarci su parecchio. Presto mia suocera compirà novant'anni e devo scriverle. È una lettera davvero difficile su cui dovrò concentrarmi. Vede, si tratta di una signora di 90 anni; che cosa mai posso augurare a quella età? Ha avuto una vita lunga e felice.

«Si riuniranno i parenti provenienti da tutte le parti della Germania per festeggiarla. Colonnello, la miglior cosa che potrei fare è essere là. Lei pensa che, se i russi e tutti i direttori lo accettassero, potrei andare a Bremen, a celebrare il suo compleanno con tutti gli altri parenti[1]?

Guardai stupito Hess. Era serio! «Non sorrida — *disse* —. Sono prigioniero da trenta anni: non c'è ragione al mondo perché mi si rifiutino due giorni per buona condotta. Ritornerei a Spandau. Le assicuro che ritornerei».

Nel carcere faceva tanto caldo che proposi di mettere un piccolo frigorifero nella cella adiacente a quella di Hess, così egli avrebbe potuto tenere in fresco latte e succhi di frutta. Il colonnello Banfield diede l'approvazione da parte inglese, ma il colonnello russo Tarutta disse immediatamente: «No! Le sue condizioni sono già troppo buone. Non possiamo concedergli tutto quello che vuole. È necessario mettere un limite, una buona volta!».

Compresi il motivo della durezza del collega russo. Le condizioni in cui si trovava Hess in carcere erano superiori a quelle del 75% del popolo russo, e Tarutta lo sentiva. «E perché non mettere un frigorifero nell'ufficio del capoguardia, all'edificio delle celle?» — chiesi, ben sapendo (e lo capiva anche Tarutta) che Hess, libero

[1] Il cognome della suocera di Hess era Horn. Quando atterrò in Scozia, Hess si presentò come «*Hauptmann* Horn».

di girare all'interno dell'edificio, avrebbe potuto adoperare il frigo. «Anche le guardie vorrebbero tenere il latte in fresco». Tarutta accettò.

Uscii nell'orto e trovai Hess seduto all'ombra di un albero. Si alzò gettando un'occhiata alla sentinella sulla torre, e mi condusse con aria furtiva verso un punto vicino ai cespugli. «Guardi — *disse spostando le foglie* —. Lì spuntava da terra un piccolo fungo. E vicino un'altro. Mentre stavamo guardando, un germano maschio si posò a terra a una ventina di metri da noi. «Non è splendido? — *osservò* —. Riesce a immaginare come qualcuno possa sparare a un uccello come questo? Ogni volta che mangio carne mi disturba il pensiero che un animale debba morire per nutrire me».

Gli riferii come si era risolta la questione frigorifero. «Magnifico! — *esclamò* —. Sì, mi rendo conto che le mie condizioni sono molto migliori di quelle di milioni di russi, ma anche di milioni di tedeschi su questo punto».

Il giorno dopo sorse una difficoltà imprevista. Venimmo a sapere che i francesi, sebbene avessero firmato con gli Alleati un accordo molto discusso, dichiaravano ora di non accettare più che la salma di Hess venisse cremata e le ceneri consegnate al parente più prossimo.

Questo significava che nutrivano un'altra idea e modificavano una decisione approvata, in nome della Francia, dal direttore francese Max Farion, rimasto a Spandau per quindici anni, quindi più a lungo di ciascuno di noi. Il gioviale Max, dal naso piuttosto lungo e la fronte alta (e un fornito repertorio di barzellette), era il più dispiaciuto di tutti. Amante della buona cucina, del buon vino francese e dei sigari di marca, Max era il tipico *bon viveur*. Quanto sarebbe accaduto al cadavere di Hess era qualcosa su cui sapeva di non poter avere alcun controllo.

Quel giorno censurai un'altra lunga lettera di Hess alla moglie. Mi stupivano la ricercatezza delle parole, la sua forma espressiva e la sua eccellente intelligenza. Scriveva molto bene. Poiché presto avrebbe avuto un'altra sua visita, le suggeriva gli argomenti su cui avrebbero potuto discutere nel breve tempo a loro disposizione. «Se sei d'accordo su questo soggetto, potremmo subito iniziare a parlarne senza sprecar tempo. Così non perderemmo un momento! Niente esitazioni! Niente lunghi silenzi! Non sarà neanche necessario soffermarci a pensare di che cosa discuteremo la prossima volta».

Hess era ossessionato dalla luna e dagli allunaggi. Leggeva con avidità ogni articolo su questo tema, e nella sua lettera aggiunse un

lungo *post-scriptum* elencando diciassette domande sulla luna, delle quali desiderava conoscere le risposte. Oltre alla luna, era anche molto interessato alla pillola anticoncezionale, e scrisse una lunga dissertazione sui suoi effetti nell'esplosione demografica. Non era davvero un uomo comune...

In aprile aveva accusato qualche dolore addominale ma ora stava bene. Il peso e la pressione sanguigna si mantenevano normali, e i disturbi urinari erano scomparsi. Non era mai sembrato così giovane. Solo una cosa lo disturbava; chiese al dentista americano, dott. Samuel Roy Mc Cuskey Jur. un'altra dentiera. I denti attuali non erano abbastanza bianchi, e desiderava una dentiera che aderisse meglio alla parte superiore. Il dentista gli fece presente che avrebbe potuto farla, ma sarebbe stata meno adatta per mangiare. «Non importa — *rispose* —, purché sia migliore esteticamente». Ora che riceveva le visite della sua famiglia desiderava avere il miglior aspetto possibile.

Il 26 agosto ricevemmo un allarme. Un anonimo aveva telefonato minacciando di bombardare la prigione, il consolato americano, e alcuni edifici pubblici di Berlino, se Hess non fosse stato rilasciato il 1° settembre. La telefonata venne fatta con una registrazione su nastro in lingua inglese e tedesca. La polizia berlinese si assunse l'incarico di vigilare e noi — per misura preventiva — rafforzammo la guardia a Spandau. Il 1° settembre arrivò e passò senza che succedesse nulla.

CAPITOLO XXVIII

La decisione di parlare

Il 30 agosto Rudolf Hess prese una decisione importante. Dichiarò che gli sarebbe piaciuto riordinare la documentazione storica riguardante la sua vita. Lo indisponevano i libri come «*Hess*», di J. Bernard Hutton, e «*The Rise and Fall of the Third Reich*, di William Shirer. Contenevano false asserzioni su di lui. Il libro di Hutton pubblicava fotocopia di una lettera che attestava scritta da lui, mentre ciò non era vero. Non solo la grafia non era sua, ma il testo risultava anche scritto in un tedesco volgare che egli non si sarebbe mai degradato a impiegare.

«Non sarà una cosa facile — *mi avvertì* —. La mia memoria non è buona. Tuttavia, lei possiede già le mie lettere e i miei diari. Sono testimonianze rigorose, scritte quando il ricordo dei fatti era ancora vivido nella mia mente. Farò inoltre del mio meglio per rispondere alle domande riguardanti gli argomenti là trattati».

Hess aveva riflettuto a lungo. Sapeva dentro di sé che sarebbe morto in carcere, e dopo la sua morte altri autori avrebbero scritto sul «mito Hess», basandosi su articoli pubblicati in giornali e riviste. Aveva preso questa decisione in parte perché irritato dalle notizie false appena lette, in parte perché, col passare del tempo, aveva acquistato fiducia in me. Era un uomo fondamentalmente diffidente e introverso, e non fu facile per lui prendere questa decisione. Ciò che contribuì a convincerlo — suppongo — fu il mio magnetofono. Gli promisi che se avessimo registrato in diretta le nostre conversazioni, avremmo potuto comporre una documentazione verbale degli eventi storici, fedele parola per parola alla sua esposizione — e ciò sarebbe rimasto ai posteri. Quanto registrato su nastro avrebbe quindi costituito la *sua personale* versione dei fatti e

non qualcosa fondato su congetture. «Ah! — *esclamò* —. Bene, bene. Faremo assieme questo lavoro».

In un pomeriggio di sole, seduti sulla panchina del giardino, iniziammo la nostra missione. Decidemmo di usare il più possibile l'inglese, mentre nei punti in cui gli sarebbe stato difficile spiegarsi avrebbe impiegato la sua lingua. Hess sedette al mio fianco, col suo camiciotto da carcerato, le spalle un po' curve, profondamente immerso nei suoi pensieri. Cominciò a parlare lentamente con voce un po' roca, scegliendo con cura le parole.

«La gente avrà piacere di conoscere qualcosa della sua vita qui: per esempio, che cosa pensa e quali libri legge».

«A volte ho letto un libro in una settimana — *rispose* —. A volte ho impiegato due o tre settimane per un unico libro tecnico. Sono un avido lettore. Leggo quotidianamente quattro giornali da cima a fondo. Mi piacciono i libri scientifici e quelli di storia. Mi interessano i libri di economia e quelli di storia contemporanea. Attualmente leggo quanto posso, in libri e giornali, sui tentativi dell'uomo di scendere sulla Luna. Desidero sapere il più possibile sulla superficie lunare e i problemi dei crateri; l'argomento è trattato nel libro dell'americano Baldwin: '*The Face of the Moon*'».

«Quale autore, secondo lei, ha avuto maggior influenza sulla sua vita; qual è stato la sua guida migliore?».

«Ah! senza dubbio Schopenhauer. Ha rafforzato la mia profonda convinzione che l'uomo è guidato dal Destino. Per questo io sono sicuro che un giorno sarò rimesso in libertà — *fece una risatina nervosa, poi proseguì* —. Quanto ci accade... quanto succede nella nostra vita, è dovuto al Destino. A volte noi abbiamo il potere di guidare il nostro Destino, e compiamo azioni che possono determinarlo; ma in ultima analisi è l'uomo a essere guidato e il Fato a guidarlo.

«Schopenhauer asserisce che il Destino dell'uomo è predeterminato. Le idee fondamentali della sua filosofia mi colpirono profondamente. *La volontà può essere così forte da influenzare il corpo e lo spirito.* Senza una grande volontà non sarei stato in grado di sopportare tutti questi anni...».

Ci alzammo e iniziammo a passeggiare nel broletto. Hess, le mani dietro alla schiena, pensava ad alta voce. Di tanto in tanto si fermava per rileggere le mie domande, che gli avevo messo per iscritto.

«La mia vera forza è Dio, e la mia filosofia della vita. Io sono *profondamente* credente. Non credo nella chiesa, ma solo in Dio. Aver fede in Dio equivale, secondo me, a una filosofia della vita.

Difatti il nostro destino non è forse nelle mani di Dio? E da tutto ciò traggo la mia forza».

«E per quanto concerne la musica? Le è d'aiuto?».

«Oh sì! Ci sono alcuni compositori che preferisco: Schubert, Mozart, Beethoven. Posso ascoltare i loro dischi una volta alla settimana e questo mi è di grande aiuto».

«Hess, si è detto spesso che quando Hitler scrisse *Mein Kampf* a Landsberg, dove eravate assieme in carcere, lei gli fece da stenografo. Secondo molti, fu lei a fornirgli alcune idee. Qual è la verità»?

«Non credo di aver aiutato il *Führer* a scrivere il suo libro. Può anche darsi, ma non mi pare di averlo fatto».

«Ed a proposito dei suoi studi col prof. Haushofer? Dicono che lei trasmettesse a Hitler le idee del professore sulla geopolitica».

«In effetti, ho studiato geopolitica col prof. Haushofer; ma, se la memoria non mi inganna, non credo di aver trasmesso a Hitler tali insegnamenti. Probabilmente il *Führer* lesse dei trattati di geopolitica e tra questi ci saranno stati anche quelli del prof. Haushofer».

«Che cosa ricorda maggiormente di Hitler»?

«Bene, ero abituato a vederlo nella sua stanza mentre andava su e giù a grandi passi, dettando ordini e lettere senza fermarsi: così faceva del moto e contemporaneamente si dedicava al lavoro. Era cordiale e amichevole con coloro con cui decideva di esserlo, ma poteva essere gelido e distaccato con coloro che non conosceva intimamente. Aveva, naturalmente, grandi preoccupazioni e grandi cambiamenti di umore».

Quando passammo sotto l'alto pioppo, gli uccelli svolazzarono cinguettando. Si poteva udire il fischiettare di una sentinella nella torretta sul muro. «Sarà tempo ora che dia loro da mangiare» — dissi indicando gli uccelli. «*Ja* — *convenne Hess* —. Amo molto la natura e trovo molto interessante osservare il comportamento degli uccelli. I corvi, sa, sono molto amici tra loro, ma diventano molto gelosi e gracidano isteric amente non appena appare il cibo. Sia i gabbiani che i corvi sono molto umani. Il corvo è più codardo. Quando getto le briciole e all'improvviso si abbassa un gruppo di gabbiani, i corvi si ritirano. Gli uccelli neri indietreggiano sempre di fronte ai piccoli e indifesi uccelli bianchi, anche quando questi sono in minoranza, e si mantengono a rispettosa distanza senza intervenire. Gli uomini, naturalmente, reagiscono in modo diverso quando il loro territorio è invaso da un'altra razza: attaccano quelli che cercano di interferire nei loro diritti».

«Lei mi ha parlato varie volte, in questi anni, del suo volo. Sono

certo che il ricordo è ancora vivido nella sua mente. Quale storia si nasconde dietro a esso»?

Rimase a fissarmi per un po'. «Lei già possiede quel che ho scritto in proposito. C'è poco da aggiungere — *si strinse nelle spalle* —. È assolutamente vero che mi sono recato in Inghilterra per una missione umanitaria. Il *Führer*, vede, non voleva sconfiggere l'Inghilterra, voleva far finire il conflitto. Ma, le assicuro, non sapeva che cosa mi apprestavo a compiere.

Mi assunsi l'incarico io. Mi addossai questa responsabilità — *proseguì con la voce lenta e roca scegliendo le parole* —. La responsabilità era solo mia, così come solo *mia* era l'iniziativa. Non ho compiuto la trasvolata, come qualcuno vorrebbe sostenere, per un vantaggio personale. Poteva significare per me anche andar incontro alla morte. Il *Führer* desiderava por fine alla guerra con l'Inghilterra mediante un accordo».

Rimase un momento in silenzio mentre continuavamo a passeggiare. «Decollai da Augsburg con un *Messerschmitt* una o due volte, ma fui costretto a rientrare causa il tempo. Non ricordo esattamente quante volte accadde. Non è importante. Non mi sfiorò l'idea di dirlo a Hitler. Se fosse venuto a conoscenza del mio piano mi avrebbe arrestato. Portavo con me una lettera per il Duca di Hamilton, che avevo visto durante i giochi olimpici di Berlino. Ma non me ne ricordo il contenuto. Deve trovarsi attualmente in qualche mia raccolta di documenti, può cercarla lei. Ho anche lasciato al mio aiutante Pintsch una lettera per Hitler...».

«Sì — *gli rammentai* —. Speer era presente quando fu consegnata a Hitler: questi divenne furioso».

«Posso ben immaginarlo» — commentò ridendo.

«Hess, lo scrittore americano William Shirer ha scritto in *The Rise and Fall of the Third Reich*: [Hess] 'credeva profondamente nell'astrologia... Verso la fine del 1940 uno dei suoi astrologi aveva letto nelle stelle che egli era destinato a portare la pace. Egli [Hess] spiegava anche come... il professor Haushofer lo avesse visto in un sogno nei saloni tappezzati dei castelli inglesi mentre stabiliva la pace tra le due grandi nazioni nordiche'. È vero»?

Hess si fermò a leggere le pagine del libro di Shirer. «No, non è affatto vero, non ho alcun particolare interesse per l'astrologia. Non ho mai chiesto a un astrologo di leggermi l'oroscopo; né mi sono mai lasciato influenzare da un astrologo .Non so nulla di questo sogno di Haushofer. Se ciò fosse vero — *disse battendo la mano sul libro* — lo ricorderei certamente. No! non ho mai regolato la mia vita o preso decisioni politiche consultando oroscopi. Anche

se Haushofer avesse davvero scritto o detto qualcosa del genere, questo non sarebbe stato un fattore determinante per l'attuazione del mio volo. Non sarei rimasto affatto influenzato».

«Molti scrittori asseriscono che lei prima del volo era a conoscenza dell''operazione Barbarossa', il piano segreto di Hitler per attaccare la Russia. I russi lo credono. Lei cosa mi dice in proposito»?

Questa volta gli fu necessario del tempo per studiare la domanda. Nel silenzio, si sentiva soltanto il fischiettare della sentinella.

«Mi dispiace — *disse brusco* — non so niente. Non ricordo se sapessi qualcosa sull''operazione Barbarossa'. A ogni modo non volai in Inghilterra per questa ragione... L'ho fatto solo per conseguire la pace».

«Alcuni scrivono che Goering stesse portandole via il posto presso Hitler e lei avesse quindi deciso di compiere un'azione drammatica per riguadagnare la fiducia del *Führer*. Come erano i suoi rapporti con Goering»?

«Oh, mi era simpatico. Aveva una personalità vivace e incisiva. Di carattere espansivo e franco. Era anche un buon pilota. No! — *disse, riferendosi alla mia domanda* —, non sono mai stato geloso di lui». Quindi, quasi parlando tra sé, aggiunse ridendo: «Era tanto largo quanto lungo».

L'ora d'aria stava per finire e ci avviammo verso l'edificio delle celle, arrampicandoci per la scaletta a chiocciola dal parapetto consumato. Percorremmo il corridoio che portava alla sua cella, e quando vi arrivammo notai che qualcuno aveva messo, all'interno e all'esterno della porta, delle maniglie dipinte in oro.

«A proposito dell''operazione Brabarossa' — *ripresi quando si fu seduto sul letto* —, lei deve aver saputo *qualcosa* sull'intenzione di Hitler di attaccare l'Unione Sovietica. I russi lo hanno sempre sostenuto».

Gli occhi dell'anziano prigioniero si fecero seri, assumendo una espressione esasperata perché insistevo con la stessa domanda.

«Le dissi che avrei riflettuto — *replicò* —. L'ho fatto e ho scritto la risposta alle sue domande. Se vuole, pubblichi nel suo libro quello che ho dichiarato qui». Cercò tra i libri e prese un pezzo di carta su cui era scritto in inchiostro:

«*Prima del mio volo in Scozia non ero a conoscenza dell'intenzione di Hitler di attaccare la Russia. Sapevo, naturalmente, che egli non era un amico dell'Unione Sovietica. Hitler non sapeva nulla del mio piano prima che lo attuassi*». Questo era, perciò, quanto desi-

derava dirmi sulla questione. In altre parole, volevo per cortesia cambiare argomento?

Il giorno seguente ci incontrammo di nuovo nel giardino, ma questa volta camminava rasente il muro del carcere. «Che diavolo sta facendo all'ombra del muro — *chiesi* — in una giornata piena di sole»?

«Ah — *sorrise* —, ci sono gli operai che stanno riparando il tetto della prigione. Ho istruzioni da parte delle guardie di mantenermi fuori dalla loro vista. Non mi azzardo a mostrar loro chi tengono in galera». «Ha un aspetto elegante con l'impermeabile e il cappello». «È molto strano quanto mi dice — *osservò mettendosi al passo con me* —. Ho cercato sempre di essere in ordine, ma non mi sono mai preoccupato della moda. Proprio l'altro giorno mi ha scritto mia moglie, ricordando come era gradevole vivere in campagna senza preoccuparsi del vestire. Dice: 'Per la verità, non ci siamo mai preoccupati della moda. Dubito, per esempio, tu abbia notato che indossavo lo stesso vestito tutte le volte che sono venuta a 'ballare' con te in codesto carcere' — *continuò sorridendo* —. Infatti non ci avevo fatto caso, me ne sono reso conto solo ripensandoci. Secondo lei, la mia mancanza di interesse alla moda è pari alla sua».

Aveva le guance colorite e un aspetto eccezionalmente sano per un uomo della sua età. Non osai riferirgli che proprio in quel momento un gruppo di membri del parlamento britannico stava chiedendo insistentemente che Hess venisse riesaminato, per confermare o smentire la voce sulla presenza di un tumore maligno. Pochi uomini dell'età di Hess potevano godere di una salute così robusta e pochi erano regolarmente controllati dai medici, come lo era lui. Nonostante ciò, per soddisfare i membri del parlamento, le autorità britanniche a Berlino avevano chiesto un nuovo esame medico completo, che avrebbe dovuto subire il giorno dopo.

Il nome di Hess apparve di nuovo nei titoli dei giornali berlinesi. Questa volta perché un drammatico documentario sul suo volo stava per essere trasmesso a colori dalla BBC. Avevo ricevuto una copia del *Radio-Times*, appunto della BBC, in cui si faceva pubblicità al film di prossima proiezione. Hess guardò le fotografie dell'attore in uniforme nazista che lo impersonava, ed esclamò: «Quest'uomo mi rassomiglia in maniera straordinaria. Scrivono che mio figlio e Albert Speer appariranno nel programma. Mi piacerebbe vederlo. Penso che migliaia e migliaia di persone guarderanno questo film. Vorrei sapere che cosa penseranno di me. Che cosa diranno di Rudolf Hess, quando il film sarà finito».

Stava passeggiando sotto il sole pomeridiano, quando di botto

si fermò per additarmi la luna piena che appariva pallida sopra il campanile della chiesa di fronte. Mi indicò i vari mari che si potevano distingure a occhio nudo. «Non è splendido? Mi pare incredibile! Un uomo sta in questo momento camminando su quella superficie lunare».

CAPITOLO XXIX

L'incendio del Reichstag

A mezzogiorno in punto, Wolf-Rudiger Hess giunse al carcere per vedere suo padre. Firmò il registro e la visita fu registrata come la diciannovesima dall'arrivo di Hess a Spandau.

Descrissi minuziosamente al figlio tutti gli aspetti clinici delle condizioni di salute del padre, spiegandogli dettagliatamente le cure che gli venivano fatte per i vari disturbi. Wolf mi ascoltò attento, quindi passammo alla stanza dei colloqui. Quasi contemporaneamente, una porta dall'altro lato si aprì e una guardia fece entrare Rudolf Hess. Salutò suo figlio elegantemente vestito: «*Guten Tag*». «Come stai»? Si sedettero e Hess, mentre stava tirando una seggiola per mettervi sopra le gambe, incominciò a parlare del lavoro del giovane progettista di aeroporti del futuro.

«Sai che cosa penso? — *gli disse il padre* —. Penso che non dovrebbero esserci aeroporti all'interno della Germania, come ne abbiamo a Berlino, Amburgo e così via, e niente voli interni. Bisognerebbe limitare i voli alle traversate dei mari e, secondo me, gli aeroporti dovrebbero sorgere tutti lungo la costa, così si eliminerebbe il rumore, l'inquinamento, la confusione che i viaggi in aereo causano alle città. Perchè spendere milioni di marchi per aeroporti che inquinano le città ancor più di quanto lo sono attualmente? Farebbero meglio a risparmiare quel denaro e costruire treni veloci che trasporterebbero il viaggiatore da qualsiasi località della Germania alla costa in un'ora o due. Naturalmente sto parlando di treni in grado di viaggiare a 500 km l'ora».

Wolf Rudiger lo guardò sorpreso. «Papà, ti interesserà sapere che ciò è esattamente quanto stiamo progettando. Questi aeroporti verranno costruiti in un lontano futuro, ma attualmente sono già pronti i progetti per treni che viaggeranno veloci come dici tu. Ora

siamo impegnati a fare i piani per gli aeroporti di Hannover, Amburgo e Francoforte con un costo preventivo di due milioni di marchi. Pensa quante cose potremmo fare se fossero destinati agli aeroporti sulla costa».

Poi il giovane, che era ancora quasi un estraneo per il detenuto seduto di fronte a lui, cambiò argomento, s'informò della sua salute ed essi presero a discutere sulla pressione del sangue. Rudolf Hess asseriva che le condizioni atmosferiche influivano notevolmente sulla pressione. A questo punto i due russi presenti al colloquio fecero segno che il tempo era scaduto. Entrambi si alzarono in piedi e Hess disse al figlio: «Questa è l'ultima volta che ci vediamo prima di Natale. Desidero — *disse alzando un po' il mento* — augurare buon Natale e Anno Nuovo a te e alla mamma. Vuoi comprarle per cortesia, un regalo da parte mia? Ti scriverò a questo proposito nella prossima lettera, e tu potrai consegnarglielo a nome mio».

Partito il figlio, Hess fece una richiesta. «Il medico ha detto che dovrei avere un termoforo a letto. Come sa, la presa di corrente è stata disattivata per impedire un tentativo di suicidio, ma questo è stupido. Ho un bicchiere nella mia cella e se volessi commettere suicidio potrei romperlo e usare i frammenti. Ormai ho superato questo grado, non mi suiciderei più. Tuttavia, se avessi voluto farlo vi sono anche i fili elettrici del prolungamento che uso per scaldarmi il caffè e i piatti, ma non ci ho mai neppure pensato».

Fui d'accordo sull'opportunità di un termoforo, e gli promisi che avrei dato disposizioni perché la presa venisse riattivata. «Quando viene l'elettricista non potrebbe fissare una presa vicino alla scala a chiocciola? Si potrebbe così usare un radiatore per la guardia che deve star seduta a controllarmi quando sono in giardino. Spesso, d'inverno, poiché le guardie hanno freddo e vogliono rientrare, viene abbreviata la mia ora d'aria».

Aveva ancora una richiesta «Non potrei avere una sveglietta? L'altra volta il dentista è arrivato alle 6.35 e io stavo ancora dormendo. A quell'ora avrei dovuto essere in piedi, ma la guardia fuori della mia cella — *vigilante su di me* — stava dormendo. Se avessi avuto una sveglia sarebbe servita alla guardia e a me. Sa che non tengo in mano un orologio da trent'anni»?

Quindi sorrise. «Ieri alle 21.20 pensavo al programma della BBC. Mi domandavo che cosa la gente stava dicendo di me e del mio volo. Vorrei sapere che cosa pensano di Hess».

Nella mia cartella avevo un libro appena finito di leggere, intitolato *The Reichstag Fire*, di Fritz Tobia. Gli chiesi apertamente: «Era al corrente del progetto di incendiare il *Reichstag*?

Ufficialmente si dichiarò che il fuoco venne appiccato dall'olandese Van der Lubbe. Tuttavia, più tardi, fu dimostrato che non poteva aver agito da solo. Dopo aver intervistato più di cento persone, Tobia afferma che l'incendio fu, senza dubbio, ordinato dal partito nazista. L'accaduto offriva a Hitler l'opportunità di compiere uno dei passi più importanti verso il potere e l'egemonia sul popolo tedesco.

«Hess, molti ritengono che lei sia l'unica persona vivente a conoscere la verità sull'incendio del *Reichstag*. Vorrebbe dare un'occhiata a questo libro e dirmi se ricorda qualcosa»?

Rimase in silenzio per un momento, gli occhi fissi nei miei. «Non so niente. Non so niente ora». Abbassò lo sguardo sulle sue mani strettamente intrecciate: «E anche se sapessi qualcosa non voglio parlarne. Non desidero che lasci nella mia cella questo libro».

Mi alzai e mi accommiatai: avevo la sensazione che non dicesse la verità.

Il 26 di aprile Boon arrivò col pranzo. Gli avevo dato ordine di dare a Hess un coltello e una forchetta: da trent'anni non usava queste posate. Era il giorno del suo compleanno, compiva 77 anni. «Ho quasi dimenticato come si usano queste posate — *ridacchiò* —. Certo è molto più facile che mangiare col cucchiaio».

Passarono due settimane e arrivò il 10 maggio, anniversario del fatidico giorno: trent'anni dal volo in Scozia. Il colonnello Ralph Banfield, direttore britannico, fu il primo a recarsi da lui e gli ricordò la data: «È l'anniversario della sua trasvolata». «Oh! me n'ero completamente dimenticato — *replicò Hess* —. Se non me lo avesse detto lei, il giorno sarebbe passato senza che me ne accorgessi». Quando andai a trovarlo nel pomeriggio, stava passeggiando in giardino, come al solito: capo chino, mani dietro la schiena, immerso nei suoi pensieri.

«Così sono trent'anni Hess... Sa, ho finito di leggere il libro *Motive for a mission* di James Douglas Hamilton, figlio del Duca di Hamilton. Parla delle connessioni di suo padre con il volo da lei fatto. Si ricorda di avermi detto che nessuno era a conoscenza del progetto? Questo libro fornisce le prove che lei e Haushofer non solo ne parlaste, ma vi scambiaste alcune lettere sull'argomento. È vero»?

Rallentò il passo e per qualche istante nel brolo ci fu silenzio, interrotto dal solito fischiettare della sentinella nella torretta. Hess si fermò: «Colonnello Bird, ho detto che è stata una decisione mia... e me ne sono assunto la responsabilità. Naturalmente, prima di

partire ho dovuto parlare del progetto con qualcuno. Ero in contatto col prof. Haushofer e con suo figlio, il dott. Albrecht. Non l'ho mai negato. Nessuno me lo ha mai chiesto. Ma non è vero, tuttavia, che conoscessi il Duca di Hamilton: non l'ho mai incontrato, né ho mai pranzato con lui. Durante i giochi olimpici di Berlino egli si trovò un giorno nella stessa sala dove ero io, ma non ci parlammo. Naturalmente, sapevo di lui e del suo volo».

Ci sedemmo all'ombra dell'alto pioppo e Hess allungò le gambe, lasciando intravvedere, sotto i pantaloni dell'uniforme carceraria, i calzetti tagliati alla caviglia. Avevo portato con me un nastro registrato del documentario trasmesso dalla BBC sul suo volo e il suo arresto. Mentre inserivo la cassetta nel registratore, Hess giocava nervosamente col nodo del suo fazzoletto da collo in seta bianca. «Colonnello — *disse* — qualsiasi cosa dicano in questo programma, voglio che lei si convinca, per rispetto della storia e per il suo libro, che la mia missione era una grande missione. Non me ne vergogno. Era una missione per l'umanità, volevo por fine alla guerra e arrivare a un accordo con l'Inghilterra: per far cessare sofferenze e spargimento di sangue. Mi assunsi ogni responsabilità. Presi la decisione. Non immaginavo di ricevere le accoglienze che... ho ricevuto. Non supponevo che Churchill non avesse il potere di cambiare il corso degli eventi.

«Invece era troppo tardi, era impossibile. La mia missione fu un fallimento — *e quasi parlando a se stesso, ripetè* —: era una grande missione...».

La cassetta era pronta per la registrazione. «Ma lei aveva davvero buone speranze di arrivare a un accordo con gli inglesi»? — chiesi. «Oh! Ma sicuro — *rise* —, in caso contrario perché avrei voluto andarci»?

Schiacciai il tasto *play*: si udì la voce del commentatore inglese e Hess avvicinò la testa per sentir meglio. Ebbe un brivido istintivo quando udì il rumore simulante la caduta dell'aereo, quindi sorrise quando uno scozzese chiese a Hess il suo nome e questi rispose: «Alfred Horn». «Ma Alfred non è un nome tedesco? E AH non sono le iniziali di Adolf Hilter»? riprese lo scozzese.

Udendo ciò, Hess gettò indietro la testa scoppiando a ridere. «Non ci avevo davvero mai pensato. Ma è vero, no? Quell'uomo sapeva sin dal primo momento chi ero». Teneva gli occhi fissi sul registratore mentre il nastro girava:... il suo arresto... il suo interrogatorio... il suo arresto nel Galles. «Questa è la voce del medico dott. Dicks... la riconosco molto bene».

Ascoltò la registrazione per venti minuti, poi la interruppi.

«Ascolteremo il resto un altro giorno. È ora di rientrare. Quasi seguendo ad alta voce il mio pensiero dissi involontariamente: «Hitler sapeva che lei stava per andare in Scozia?...».

Hess si accigliò. «Il *Führer* — *rispose lentamente* — non voleva sconfiggere l'Inghilterra. Lo seppi nel corso di un colloquio che ebbi con lui nei primi giorni della campagna di Francia. Lo sapevo con la massima certezza. Hitler nutriva, veramente, un grande rispetto per il popolo inglese, per la sua cultura, il suo impero, la sua civiltà». «Ma egli *sapeva* che lei stava per effettuare la trasvolata»? Mi guardò imbarazzato. «Che cosa dice il libro di Hamilton»? Stava per entrare nel carcere quando si fermò a guardarmi. «A questo punto, colonnello, per la storia desidero dichiarare: quando feci il volo non pensavo davvero che trentanni dopo mi sarei trovato in questo giardino seduto sotto il pioppo piantato dal Grande Ammiraglio Doenitz, ascoltando un documentario della BBC sulla mia impresa. Trentanni fa, la mia vita era molto più emozionante di quanto lo sia oggi.

«Riguardo al *Mein Kampf* del *Führer*, è vero — come si dice — che alcune delle idee espresse nel libro — quella del *Lebensraum*, per esempio — provengono dagli insegnamenti del prof. Haushofer, e qualche idea è nata da quello che io gli esponevo. Hitler, vede, non era uno studioso: egli accolse le teorie di Haushofer sulla geopolitica, adattandole alle proprie idee. Haushofer, sebbene fosse venuto a trovarci a Landsberg, non scrisse nemmeno una parola di quel libro».

«Come mai non si è ricordato prima tutto ciò»?

«Sono ormai vecchio e da tanto tempo in carcere. La mia memoria ha numerose lacune. È vero che per un certo periodo, nei primi tempi della mia carcerazione, finsi di aver perso la memoria, ma in effetti ciò accadeva, a volte, realmente». Sembrava stimolato da quanto aveva appena ascoltato e proseguì. «È assolutamente falso che compii il volo perché — *come lei ha detto* — Bormann e Goering stavano per prendere il mio posto al fianco del *Führer*. Ciò non si è mai verificato».

Ero preoccupato di aver causato uno shock troppo forte a quell'uomo anziano costringendolo a riandare il passato, ma il giorno dopo Hess appariva di nuovo pieno di vita. Insisteva che i sandali nuovi (era il nostro quinto tentativo di trovare quelli giusti per lui) gli erano stretti e bisognava cambiarli un'altra volta. Gli avevano detto che i giornali dedicavano numerosi articoli al trentesimo anniversario del suo volo. «Non so se la pubblicità mi sia o no d'aiuto» — commentò.

Gli raccontai della proposta britannica di lasciarlo andare a casa durante i mesi in cui la direzione era degli americani, dei francesi o degli inglesi — per ritornare in carcere nel mese di direzione russa. «*Mai!*», esclamò quasi gridando. «È un'idea ridicola. Si rende conto di cosa proverei a rientrare in carcere? Rivedere i vecchi amici, vivere con mia moglie e poi ogni tre mesi ritornare in questo luogo.

«Uno dei giornali mette in rilievo che lei è riuscito a superare tutti questi anni mantenendo il suo equilibrio».

«Lo devo al fatto di essermi sforzato di mantenermi mentalmente attivo. Ho letto buoni libri, ho scritto sulla mia agenda appunti su libri e giornali. E ora ho l'hobby della Luna. [*Aveva appena ricevuto, dalla NASA in Texas, quattro foto ravvicinate della Luna*]. Non mi sono limitato a guardar crescere i fiori gironzolando per il giardino.

«Colonnello, mi riferisco a una sua domanda di ieri. Desidero realmente dirle tutto ciò che ricordo affinché lei possa scriverlo nel suo libro, per la storia. Ma devono essere fatti veri. Stia quindi certo che sto sondando la mia memoria il più profondamente possibile».

Manifestò completa soddisfazione perché poteva ora rinfrescare la cella con il ventilatore che avevamo installato, e per la luce azzurra durante la notte. In passato veniva di continuo svegliato dalle guardie cha accendevano la luce per controllarlo. «Le sono anche grato perché lei si è dato tanto da fare per trovare un paio di scarpe estive che mi stessero comode. Pensandoci bene, dovrei camminare sulla terra a piedi nudi: fa bene al corpo. La terra trasmette il suo magnetismo che ricarica le nostre batterie».

Ero sconcertato e non sapevo come valutare Hess. Un giorno, sia a voce che per iscritto, attestava che Hitler non era assolutamente a conoscenza dell'azione che stava per compiere. Qualche settimana dopo lasciava intendere che il suo *Führer* sarebbe stato d'accordo sul suo piano. Un giorno sosteneva che l'idea era stata soltanto sua. Ora ammetteva di essere stato d'accordo con gli Haushofer. A che cosa dovevo credere? Decisi che, se volevo essere lo storico di Hess, avevo una sola via da seguire: scrivere fedelmente tutto ciò che diceva e lasciare al tempo il compito di dimostrarne la verità.

CAPITOLO XXX

Il fantasma di Norimberga

A New York era in corso una battaglia legale sul diritto di pubblicare i documenti segreti del Pentagono. Nel giardino di Spandau, l'ex braccio destro di Hitler prendeva tranquillamente il sole discutendo sul Vietnam e sul diritto di uccidere... e sul precedente stabilito dal tribunale di Norimberga. Hess diceva che sebbene comprendesse e approvasse l'intervento americano nel Vietnam, il mondo stava facendo «l'esame di coscienza».

Albert Speer era stato recentemente invitato negli Stati Uniti, a far parte di un finto tribunale che avrebbe processato gli U.S.A. di fronte al mondo per i loro crimini di guerra. Aveva declinato l'invito. «Ha fatto molto bene», commentò Hess. Stirò quindi le gambe all'ombra del pioppo e dichiarò di essere disposto a parlare di Norimberga, tema che sino allora era stato superiore alle sue forze poiché il solo menzionarlo lo abbatteva profondamente.

«Norimberga ha stabilito un precedente, non c'è dubbio — *disse pensoso* —. È interessante esaminare la posizione in cui si trovano attualmente gli Stati Uniti. Guardi quanto è accaduto col processo del tenente Calley. Non ritengo sia stato saggio da parte del presidente Nixon annullare la sentenza: quello di far scarcerare il detenuto è stato un passo sconsiderato per un presidente; questi ha agito troppo precipitosamente. Nel suo esercito — come nella maggior parte degli eserciti — le sentenze vengono riesaminate a differenti livelli. Il generale comandante di Calley doveva avere lui la prerogativa di riesaminare la sentenza del tribunale: avrebbe potuto ridurre la pena, o annullare totalmente la sentenza nel caso in cui l'avesse ritenuta ingiusta.

«Norimberga costituisce un precedente per giudicare in futuro i supposti criminali di guerra. In avvenire nessuna nazione vorrà

rassegnarsi a perdere una guerra, perché chi perde si vedrà condannato come criminale di guerra. In ogni guerra ci sono i criminali, ma da quale grado s'inizia per processare i responsabili? Si giudica il soldato che in un villaggio uccide donne, uomini e bambini? O si mette sotto processo il comandante della compagnia? oppure quello del reggimento? O il comandante supremo dell'esercito? O, per esempio, nel caso del Vietnam deve essere processato lo stesso presidente degli Stati Uniti»?

Avevo portato con me la registrazione del documentario della BBC, così poté ascoltare i rimanenti dieci minuti. Speer parlava lentamente, facendo attenzione a quanto diceva su Hess, ovviamente per non ferirlo. Hess annuiva mentre seguiva la parte inglese. *Frau* Hess, parlando in lingua inglese disse che quando lo vide l'ultima volta, prima del volo, il marito appariva nervoso e teso. Lei aveva sospettato che le nascondesse qualcosa. «Mi disse che andava a Berlino e sarebbe tornato il lunedì».

Hess, con la testa china per sentir meglio il nastro, ridacchiò. «Aveva ragione — *teneva le mani in grembo e i piedi sulla seggiola davanti a lui* —. Mia moglie parla un inglese perfetto. Non sapevo lo parlasse con tale naturalezza».

Un centinaio di metri più in là, nella torre n. 3, la sentinella russa con la faccia impassibile non ci aveva mai tolto gli occhi di dosso, teneva una mano sul calcio del fucile e continuava a guardare giù in giardino. Mi ricordai che uno dei suoi superiori, durante la cena della sera precedente, aveva detto parlando di Hess: «Le manovre che gli inglesi stanno facendo per ottenere la scarcerazione di Hess non otterranno alcun successo. Egli deve morire in carcere. È l'ultimo simbolo vivente del movimento nazionalsocialista e il tribunale di Norimberga lo ha condannato al carcere a vita. Nessuno ha il diritto di annullare questa sentenza. Voi americani, colonnello Bird, considerate la guerra come un gioco tra *cow-boy* e indiani. Voi non conoscete gli orrori della guerra. Il nostro paese è stato devastato, e la devastazione è stata ordinata dai gerarchi nazisti, uno dei quali era Hess. Lei non può raccontare ai russi che Hess non sapeva dell'attacco incombente sulla Russia Sovietica, quando compì il volo in Scozia. Non lo fece per stabilire la pace nel mondo, ma per tentare di ottenere la neutralità dell'Inghilterra; così la Germania sarebbe stata libera di attestarsi su di un unico fronte e attaccare la Russia. Non credo che il mio paese acconsentirà mai a liberare Hess».

La sentinella della torre n. 3 si mosse quando Hess e io ci

alzammo per passeggiare, lasciando il magnetofono nella mia borsa sulla panchina. Il prigioniero disse: «Ho letto oggi della morte dei cosmonauti sovietici. Poiché da alcuni mesi sto studiando i viaggi spaziali, con l'aiuto del materiale inviatomi dalla NASA, ho qualche idea in proposito. Forse al momento del rientro nell'atmosfera la capsula non era ben chiusa. Ciò potrebbe aver causato un imprevisto ed eccessivo aumento di pressione con conseguente fuoriuscita di ossigeno dalla capsula. Tuttavia la causa può anche essere stata l'eccessivo prolungarsi della mancanza di gravità. Prima, nessuno era rimasto ventiquattro giorni in tali condizioni.

«In lunghi periodi di mancanza di gravità i muscoli, non avendo alcuno sforzo da compiere, si addormentano, il cuore pompa con minor energia e il sangue non circola normalmente, in particolare all'estremità delle gambe. Il cuore pulsa molto lentamente, poi, all'improvviso rientro nell'atmosfera, lo sbalzo del passaggio da questo stato a quello normale risulta eccessivo. Il cuore non è in grado di sopportarlo.

«Pertanto — *continuò il prigioniero che con i suoi studi era diventato un esperto dello spazio* — questo shock dev'essere diminuito ricorrendo a mezzi artificiali. Sto scrivendo una lettera a mia moglie, di cui lei vorrà inviare copia alla NASA, spiegando come si potrebbe risolvere il problema.

«Suggerirei di installare nella capsula spaziale una piattaforma girevole di quattro metri di diametro. In condizioni di assenza di gravità, un cosmonauta potrebbe stendersi sopra con la testa verso il centro, quindi l'altro farebbe roteare con una manovella il disco; come l'uomo viene girato, il sangue è costretto a fluire nelle gambe accelerando la circolazione in tutto il corpo e rafforzando il cuore. L'altro compagno ottiene il medesimo risultato con l'esercizio di girare la manovella.

«A ogni modo — *proseguì camminando proteso in avanti, mani dietro alla schiena* —, perché non inviare nello spazio gli scienziati fanatici che si dichiarano pronti a dare la vita per l'investigazione scientifica? Potrebbero restarci per un periodo indefinito, sino a quando ne avessero abbastanza e decidessero di rientrare: a questo punto sperimenterebbero se siano in grado o meno di sopportare la situazione. Potrebbe anche sembrare un suicidio, ma in tal modo aiuterebbero considervolmente la scienza. Inoltre, ci sono persone ammalate di cancro che sanno di dover morire presto: potrebbero offrirsi volontarie e donare alla scienza quanto resta loro da vivere, affinché si possa stabilire quanto tempo resiste l'uomo nello spazio in assenza di gravità. Naturalmente il programma spaziale deve

continuare e l'esplorazione dello spazio richiederà il sacrificio di vite umane.

«È assolutamente necessario esplorare lo spazio, non lo dimentichi, — *ripeté indicando la sentinella della torre* —: l'Unione Sovietica lo sta facendo. Forse quando si ritireranno dalla guerra nel Vietnam, gli americani potranno stanziare maggior denaro di quanto facciano attualmente. Una nazione potente deve mantenersi all'altezza delle altre nazioni potenti. Ne è coinvolto il prestigio, e oltre a questo si tratta del problema di una minaccia militare.

«Qualora non proseguissero l'investigazione dello spazio, gli americani potrebbero, un giorno, venire attaccati dai sovietici dalla piattaforma che costoro hanno già fissato nello spazio. È stata costruita veramente solo per scopi scientifici o potrebbe essere usata per scatenare una guerra atomica? Queste possibilità vanno considerate attentamente.

«Oltre alla Luna e alla piattaforma spaziale, ora mi interessa molto sapere se su Marte esista davvero qualche forma di vita. Credo sarà questo il prossimo argomento di interesse mondiale. Bisognerà anche trovare il modo di far filtrare nella capsula luce ultravioletta. Sinora essa manca ed è essenziale per il corpo umano».

Il prigioniero accantonò improvvisamente la scienza per indicarmi una siepe spogliata dei suoi lamponi: «Guardi, i russi sono venuti di nuovo, come una piaga di cavallette. Lo fanno ogni luglio. Hanno anche preso tutte le ciliege: eccetto due catini pieni che ho fatto in modo di raccogliere per me, tutto il resto lo hanno rubato loro. Grazie al cielo le prugne non maturano nel loro mese, altrimenti si porterebbero via pure quelle. Suppongo sia la loro unica occasione nella vita di mangiare frutta fresca. Proprio come una piaga di cavallette» — brontolò il vecchio prigioniero.

L'improvviso amore per il giardino suonava strano dopo che per anni aveva rifiutato di lavorarci. Una volta, all'epoca in cui erano ancora in sette, un generale inglese gli domandò perché non volesse almeno inaffiare i fiori e le verdure. «Quello — *gli rispose Hess* — è compito del dipartimento idrico del carcere. Abbiamo qui ben due ammiragli: Doenitz e Raeder; è compito loro».

CAPITOLO XXXI

Hitler visto da Hess

Hitler era molto distaccato e freddo. Mai in nessun altro ho percepito così nettamente l'esistenza di un «quid» inafferrabile, la sensazione che nel profondo del suo essere rimanesse un'indifferenza assoluta. (Albert Speer in un'intervista a *Play Boy* del giugno 1971).

Avevo con me un ritaglio dell'intervista concessa da Speer e stavo leggendo a Hess, nella sua cella, quanto riportato qui sopra, quando egli m'interruppe. «Proprio così, quel che asserisce Speer è esatto. Continuo però a non capire perché abbia rilasciato un'intervista a un giornale di nudi. Ciò è molto sgradevole.

«Era quel che sentivo anch'io quando stavo col *Führer* — *proseguì* —. Ne parlai una volta con Speer, e ci trovammo d'accordo nel dire che con Hitler si poteva arrivare soltanto fino a un certo grado di familiarità, al di là del quale non si poteva andare. Era come imbattersi in un muro invisibile. C'erano momenti in cui mi sentivo in confidenza con lui, ma accadeva molto raramente. Hitler non si mostrava mai emozionato, manteneva sempre un atteggiamento distaccato: sapeva di essere destinato a grandi cose. Penso si sentisse superiore a tutti coloro che lo circondavano, oltre che alla gente comune. Forse era proprio il suo senso di superiorità a renderlo così.

«Per esempio, io non ho mai usato il confidenziale 'tu' rivolgendomi a lui, ma sempre il 'lei'. Come diceva Speer, solo quattro persone gli si rivolgevano col 'tu': Roehm, Julius Streicher, Christian Weber e Hermann Hess — e naturalmente Eva Braun. In effetti, non era consigliabile diventare troppo intimi. Pensi a quanto successe a Roehm[10].

[1] Ernst Roehm, accusato da Goering e Himmler di complotto con Gregor Strasser, venne giustiziato per ordine di Hitler il 30.5.1934 (n.d.t.).

«Speer si guadagnò l'ammirazione del *Führer* per la sua capacità e per il suo genio, ma forse anche per la sua abilità nel districarsi da qualsiasi situazione. Naturalmente Hitler era un architetto *amateur*, e sentiva che lui e Speer parlavano la medesima lingua. In questo campo Hitler non mi teneva molto in considerazione, perché sapeva che la mia conoscenza della materia era molto limitata.

«Ricordo che Speer era solito entrare nel mio ufficio con le braccia piene di progetti e schizzi, quando gli avevo fissato un appuntamento col *Führer* perché discutessero assieme qualche importante costruzione che per me significava ben poco. Non ho mai avuto il senso del colore, e sotto questo aspetto Hitler mi considerava un vero e proprio ignorante».

L'anziano prigioniero se ne stava seduto sul letto, in bretelle, con i pantaloni stazzonati e una camicia bianca mezza fuori e mezza dentro. Cessò di parlare, mentre gli occhi infossati nelle orbite profonde e adombrati dalle folte sopracciglia guardavano al passato.

Ruppi il silenzio. «Hess, se potesse tornare indietro farebbe le stesse cose»?

«Che cosa intende dire»?

«Studierebbe ancora la geopolitica, al punto da rimanerne così coinvolto, e servirebbe ancora un uomo come Adolf Hitler»?

«Sì, certo — *rispose senza esitazione* —. Percorrerei la medesima strada e finirei qui, nel carcere di Spandau, perché sicuramente farei il mio volo in Scozia. Capisce, colonnello, io avevo grandi ideali e c'era un solo mezzo per realizzarli. Quando mi resi conto che stavamo per perdere la guerra e previdi quanto sarebbe accaduto alla Germania, seppi che non mi restava altra via da tentare: dovevamo fare la pace con l'Inghilterra, anche Hitler lo voleva. Sì, sono stato sempre votato ai miei ideali e ho sempre creduto in quello che facevo».

«Anche quando significava guerra... ampliando i confini della Germania con la forza»?

«All'inizio il mio grande desiderio era di riportare la Germania al livello raggiunto prima della I guerra mondiale: prima del *Diktat* di Versailles, che era ingiusto. Volevo che la Germania riconquistasse l'antica gloria e l'orgoglio nazionale. Questo avevo in mente quando nel 1923 iniziai ancor giovane l'attività politica. Poi venni coinvolto...

«Mi dica — *continuò a voce piuttosto alta* — se esiste un solo

giovane nell'attuale mondo politico che non aspiri a migliorare le condizioni del proprio paese».

«Quello che realmente desideravo sapere, Hess, è: se potendo ritornare indietro servirebbe ancora un uomo come Hitler».

Mi guardò con durezza al di sopra degli occhiali, strinse la mascella piegandosi in avanti. Aveva le maniche arrotolate sin sopra il gomito e le mani abbandonate sull'addome. «Sì, colonnello Bird, lo farei certamente. Non perderei l'opportunità di essere al servizio di Adolf Hitler come *Stellvertreter* del *Führer*. Le ripeto: ero un uomo *votato* ai propri ideali».

«Crede che sia morto»?

«Oh! sicuramente. Dicevano che fosse fuggito in Sud-America. Per me non c'è dubbio, ha commesso suicidio. Sarebbe stato completamente contrario al suo carattere fuggire dalla Germania, andando a vivere in qualche altro paese. Anch'egli era un uomo totalmente votato ai suoi ideali. Quando comprese che tutto era perduto e la guerra stava per finire, son certo che decise di togliersi la vita. Certamente non poteva desiderare di essere consegnato ai russi. Ciò sarebbe stato peggio della morte. Aveva paura della morte come la maggior parte degli uomini. Lo preoccupava molto la possibilità di essere assassinato; ci furono vari attentati alla sua vita. Ho letto di recente che i russi hanno prove sicure di aver trovato i suoi resti fuori del bunker. Hanno pubblicato anche delle foto. E io ci credo.

Non ero lì nell'ultima fase, lo sa bene, ma credo che egli abbia predisposto il necessario perché alcune persone disponessero dei mezzi per commettere suicidio. Goebbels e la sua famiglia, per esempio, Himmler, e ovviamente Goering, che commise suicidio a Norimberga. Suppongo che Martin Bormann sia fuggito all'ultimo momento, forse in Sud-America. Di lui posso crederlo: sarebbe stato consono alla sua natura».

«Bormann non la preoccupava»?

«No, non sono mai stato *geloso* di lui o di Goering. Questo è quanto continuano a dire e a scrivere, ma io non sono mai stato geloso di *nessuno*».

«Fu lei per primo a chiamare Hitler '*der Chef*'»?

«Può darsi, ma non lo ricordo esattamente. Accadde, mi pare, nel primo periodo del partito. Hitler era il capo del partito, la sua guida, e perciò lo chiamai 'Capo'.

«Deve esser stata condotta una grande campagna propagandistica per creare la personalità di Hitler agli occhi del popolo...».

Hess replicò seccamente: «Sì, questo lo si fa per ogni grande Capo».

«Sapeva che il suo vero nome in Austria era Schiklgruber»? Ridemmo enrambi.

«Sì, però sarebbe stato difficile gridare 'Heil Schiklgruber'. Questa fu una delle ragioni per cui lo cambiò».

Guardando intorno notai, aperto sul tavolino vicino al letto, il dizionario scientifico costato 106 marchi, comprato coi fondi del carcere per soddisfare le richieste di Hess. Vi era spiegata la terminologia spaziale in lingua inglese e tedesca. Hess, nella sua sete di conoscenza in questo campo, leggeva giornalmente lunghi e complicati dettagli sugli allunaggi e sulle varie prove. Alle pareti pendevano fotografie della superficie lunare, provenienti dal centro di Huston e inviategli dalla NASA. Aveva opuscoli, tabelle-orarie, interviste rilasciate dai cosmonauti e innumerevoli ritagli di giornali. Mi chiese se avevo spedito alla NASA i suoi suggerimenti per la piattaforma girevole. Gli risposi affermativamente. «Sono stati estremamente gentili con me — *disse* —. Non sarebbe una buona idea inviare loro una mia fotografia? Vi apporrei data e autografo; potrebbero considerarla un segno di ringraziamento». Aveva appena autografato una sua foto — il ritratto di un impettito ufficiale nazista in alta uniforme — per un ufficiale dell'archivio. Tentai d'immaginarmi Speer o von Schirach fare la stessa cosa, ma non ci riuscii. Hess continuava a essere un uomo vanitoso.

Prese dal letto un giornale. «Voglio mostrarle questo. Qui c'è l'articolo di un medico che concorda su quanto sostengo io, ossia sulla necessità di movimento per gli astronauti. Afferma che facendo quotidianamente ginnastica per due o tre minuti, sino a che accelerano i battiti del cuore, si rinforzano i muscoli cardiaci. Ed è proprio ciò che sostengo io. Se verrà costruita una piattaforma girevole come ho suggerito, la circolazione sanguigna dei cosmonauti risulterà molto migliorata».

Gli chiesi se il suo orologio andava bene. «Ottimamente, ottimamente». Per giorni e giorni lo aveva ritoccato con uno speciale strumento messo a punto da un impiegato del carcere: adesso ritardava meno di sei secondi in 24 ore. La NASA gli aveva inviato una tabella-orario specificante, minuto per minuto, le attività nello spazio di Apollo XV e Hess desiderava seguirla cronometrando. L'orologio aveva anche la sferetta per l'allarme ed egli la puntava sull'ora delle varie trasmissioni dirette, provenienti da Huston. Per l'occasione una guardia gli aveva portato di nascosto una piccola transistor e noi fingevamo di non saperlo.

La notte prima il letto di Hess non era stato usato: faceva così caldo che egli aveva chiesto di poter dormire nella cella più fresca. Gli fu consentito l'accesso alla cella 13, dove venne portato dalla cella 23 il suo vecchio letto, con gran disappunto del carceriere francese Barcanan, il quale era solito usarlo per schiacciare un pisolino nei momenti di tranquillità durante la notte. Barcanan russa più forte di qualsiasi uomo io abbia mai udito: il rumore penetra attraverso i muri delle celle e si sente persino nel cortile. Hess ha fatto richiesta affinché, quando è di servizio Barcanan davanti alla sua porta, il tavolino e la sedia vengano portati il più lontano possibile per permettergli di domire. Prima di andare a letto il prigioniero si mette la cera nelle orecchie, ma ciò non basta per annullare lo strombettìo del francese. «E alla mattina debbo anche svegliarlo!», deplorava Hess.

Fu quindi molto occupato a riordinare la sua cella, preparandola per la visita del generale di corpo d'armata Cobb, comandante americano a Berlino, che sarebbe arrivato nel tardo pomeriggio. Quando giunse il generale, Hess indossava una elegante giacca sportiva blu-chiaro che aveva sostituito il camiciotto dell'uniforme carceraria. Fu cortese e loquace come lo era stato con me poche ore prima. Hess e il generale chiacchierarono una ventina di minuti: del cibo, della salute, dei giochi olimpici e dell'idea che in futuro russi e americani potessero compiere assieme un viaggio nello spazio. Quando riferii al generale Cobb che il completo di volo e la divisa della *Luftwaffe* indossati durante la trasvolata in Scozia si trovavano nel magazzino, Hess sorrise orgoglioso. Il generale dichiarò poi che non vedeva alcuna ragione per vietare a Hess di tenere un piccolo apparecchio televisivo con cui seguire il prossimo lancio nello spazio. Hess disse emozionato: «Sarebbe magnifico». «E forse le piacerebbe seguire i giochi olimpici di Monaco», continuò Cobb. Hess assentì e gli raccontò di aver assistito a quelli del 1936 a Berlino. Non fece menzione del fatto di averli visti in condizioni molto differenti...

Il generale se ne andò e poco dopo arrivò per Hess, con i suoi saluti, un elegante volume del centro americano di informazioni culturali (USIS): *Das Grosse Project*, una storia dell'esplorazione spaziale americana. «Questo è veramente gentile da parte sua — *disse il n. 7* —. Crede che potrei mandargli una foto con autografo e una lettera di ringraziamento»? Gli assicurai che la lettera sarebbe stata sufficiente.

Durante la visita non venne fatto alcun accenno alle Quattro Potenze a Berlino. Erano appena pervenute a un accordo, e molti

volevano sapere se avessero discusso anche il caso Hess. L'interessato scartava l'ipotesi: «No, non credo abbiano parlato di me. Caso mai questo discorso potrebbe essere intavolato in un prossimo futuro, dopo che i russi avranno insediato il loro consolato a Berlino. Ma anche se discuteranno l'argomento centinaia di volte, il risultato sarà lo stesso: i russi non permetteranno mai la mia scarcerazione».

Lasciammo la cella e attraverso la scaletta a chiocciola scendemmo in giardino. Gli alberi e i cespugli erano folti di foglie, stavamo in una verde oasi nell'atmosfera afosa di Berlino. «Non è meraviglioso? — *esclamò il mio compagno* —. Se mi trovassi qui per circostanze diverse potrei sentirmi felice in questo luogo». Lungo lo stretto sentiero sul quale passeggiavamo si era formata una superficie solida, pressata dai passi del vecchio prigioniero che, volta per volta, compiva su quel tragitto... 215 passi. Passammo sotto la torre n. 3: la sentinella se ne stava impalata a fissarci.

«Se per un miracolo mi rimettessero in libertà — *diceva Hess mentre camminavamo* —, continuerei ad essere grato a Speer per la bellezza di quest'orto in cui ha tanto lavorato. Andrei a fargli visita e glielo direi». Tacque per una ventina di metri, quindi riprese: «Suppongo che i vecchi amici da andare a trovare si potrebbero contare sulle dita: sono tutti morti. Andrei a salutare Schirach. Non vive lontano da mia moglie. Naturalmente, il primo periodo dovrei tenermi nascosto: la stampa mi darebbe la caccia per alcune settimane. Sarebbe difficile, senza dubbio, riabituarsi a essere un uomo libero, ma a Hindelang avrei il giardino in cui starmene felice con mia moglie. Gusterei la sua cucina semplice — *continuava accalorandosi all'idea* —, non mangerei troppa carne, preferirei i suoi taglierini e gli gnocchi e naturalmente mangerei tanta frutta e verdura. Però, dovrei stare attento con gli gnocchi: fanno ingrassare! Una persona della mia età non può permettersi troppo peso».

«Ha gustato la bottiglia di vino avuta col pranzo di Natale quand'era in ospedale? — *gli chiesi* —. Ha sentito la mancanza dell'alcool in questi mesi di carcere»?

«Oh no. Non l'ho desiderato affatto. Non fa bene all'organismo umano. La birra è diversa. Noi in Germania la chiamiamo "pane liquido". Presa con moderazione fa bene, ma come gli gnocchi fa ingrassare. Dovrei stare molto attento perché aumento di peso con grande facilità. Non toccherei whisky, né schnapps o cognac, berrei invece qualche bicchiere di buon vino bianco, ma dovrebbe essere vino naturale senza aggiunta di zucchero. E alla sera — *sorrise*

all'idea — magari una coppa di ottimo champagne: mi rilasserebbe. Non sono mai stato un gran bevitore».

«Le piacerebbe viaggiare»?

«Non fuori della Germania. Non sarebbe prudente. Non sarei ben accetto. Guardi che cosa è accaduto a Speer in Norvegia. Benché fosse andato per una visita privata, il governo norvegese dichiarò che non era ben accetto e dovette andarsene: risultava un ospite non gradito nel loro paese. Così è — *commentò* —, la gente non dimentica, vero?

«Fuori di casa dovrei stare all'erta. Ci sarebbero i fanatici che vorrebbero uccidermi. Potrebbero rendermi l'esistenza difficile. Lo so, la maggior parte della stampa mi è stata favorevole, però ci sono anche giornali di parte contraria che agitano le acque. Bisogna far molta attenzione. Per i primi tempi, dovrei forse assumere una guardia del corpo, per tenerli lontani da Hindelang». Passammo di nuovo sotto la torre n. 3: la sentinella continuava a stare sull'attenti. «Probabilmente passerei a casa la maggior parte del tempo, nello studio che mi ha preparato mia moglie. Vorrei leggere. Avrei modo di apprendere molto di più sulle questioni scientifiche riguardanti i viaggi nello spazio che m'interessano particolarmente, avrei maggiori possibilità per le mie ricerche».

«Non scriverebbe le sue memorie»?

«No, la mia memoria non è affatto buona. Non ricordo le cose importanti che dovrei ricordare, perciò non credo di poter dare scrivendo un contributo valido alla storia. Più il tempo passa e più la memoria diminuisce. Faccio del mio meglio per rispondere alle sue domande, ma temo di non esserle di grande utilità. Non è vero»?

Si sedette all'ombra. Hess aveva improvvisato un sistema d'aria condizionata, utilizzando la pompa per inaffiare il giardino in modo che l'acqua ricadesse in pioggerella sottile sulle foglie del susino, carico di frutta. La fine nebbiolina di minuscole gocce si spandeva tutt'intorno all'albero, facendoci sentire la fresca umidità. Hess riprese il discorso:

«Qualsiasi cosa io scrivessi, solleverebbe innumerevoli controversie. Preferirei evitare le angosce e le tensioni provocate dallo sforzo di ricordare con esattezza i fatti, non scrivendo nulla. Non mi sento davvero di farlo».

«Questo è appunto il motivo per cui io le pongo tante domande — *dissi chinandomi in avanti* —: per riportare la verità. Tutti questi mesi abbiamo parlato per correggere le inesattezze dette su di lei: la vecchia leggenda su Hess manipolata da autori che non trovano

altro da esibire. Mi sono dedicato con tutte le mie capacità al compito di ottenere da lei la storia della sua vita. *Lei deve aiutarmi!* Lei deve chiarire molti malintesi tuttora esistenti. Lo sa che Kruschev lo ha menzionato nelle sue memorie»?

«No! — *esclamò* —. Davvero»?

«Nei suoi *Ricordi*, Kruschev afferma che Stalin gli dichiarò che lo scopo del suo volo era quello di giungere a un accordo con gli inglesi perché Hitler potesse essere libero di accentrare le forze contro la Russia».

«Stalin disse così»?

«Sì, così sta scritto. È la verità? — Hess rimase silenzioso —. Quel che maggiormente mi indispone — *proseguì* — è questa storia continuamente ripetuta dai giornalisti, secondo cui lei sarebbe un povero vecchio pazzo che vive ottusamente in questo carcere. La gente, appena viene a sapere che io sono direttore a Spandau, mi pone sempre la stessa domanda: 'È pazzo, vero?'. Ogni volta io rispondo che lei è invece un uomo molto intelligente, molto colto e con un intelletto particolarmente vivace e attivo. Spiego loro che lei non è affatto pazzo».

Si chinò verso di me e mi mise sulla spalla la sua mano dalle vene azzurrine.

«No, non dovrebbe dirlo. Preferisco che la gente mi creda pazzo — *i suoi occhi brillarono argutamente* —, così potrei forse andarmene da questo dannato luogo — *quindi rise* —. Von Schirach era solito dirmi, e forse aveva ragione, che avevo nel mio cervello una particolare porticina a scatto, che si chiudeva su ogni ricordo sgradevole. Forse proprio questo mi ha salvato».

«Parliamo del mondo esterno. Se fosse rimesso in libertà andrebbe a teatro»?

«Oh sì! All'opera. Ai concerti. Ma farei in modo di non essere riconosciuto. Mi piacerebbe anche andare al cinema, ma non per vedere quei film scadenti di sesso, pubblicizzati sui giornali. Non perderei il mio tempo a guardare porcherie. La censura deve essersi molto deteriorata per permetterne la circolazione. E quella rivista che lei mi ha portato, dove era pubblicata l'intervista di Speer! Che fotografie! Mi stupisce che Speer vi apparisse vestito, credo fosse l'unico. Non riesco a capire come il lettore abbia potuto concentrarsi sull'articolo di Speer estraniandosi dal resto. Questo genere di cose potranno portarvi alla rovina, dovrebbero essere censurate. Ecco il risultato della cosiddetta 'libertà di stampa'. Questo è quanto accadde a Roma e causò la caduta dell'Impero Romano. Troppi piaceri e troppa degenerazione. Deve pensare che ho tra-

scorso in carcere metà della mia vita, e la maggior parte in segregazione. Non vorrei perdere il mio tempo a guardar robaccia».

Mi raccontò poi di aver mangiato, quel giorno, cocktail di aragosta e pollo. In pratica, gli era permesso di ordinare qualsiasi cosa gli venisse in mente. Giù nella piccola cucina un cuoco spagnolo e uno jugoslavo gareggiavano a chi cucinasse meglio. Il prigioniero n. 7 inviava le sue disposizioni su una lavagnetta con «cancellazione magica»: un gioco per bambini consistente in una particolare composizione di plastica, su cui con una bacchetta si cancella quanto è stato già scritto, riscrivendoci sopra. Per tradurre si aiutava coi dizionari spagnolo e jugoslavo; dopo la partenza del cuoco turco, in biblioteca il dizionario tedesco-turco era stato sostituito.

Hess mi indicò il susino opulento di frutti. «Ho chiesto ai cuochi di coglierne un po' per fare qualche dolce delizioso. Grazie al cielo le susine non maturano nel mese dei russi. Non ne lascerebbero neppure una».

La notte precedente, il settantunenne capoguardia inglese Chisholm, colto da improvvisi dolori renali, era stato trasportato dal suo comodo appartamentino nel carcere all'ospedale. Essendosi ammalata una guardia, stava facendo per la prima volta servizio di carceriere e la sua presenza si era fatta sentire. «Si lamentano tutti perché è un vecchio brontolone — *disse Hess* —. Se si ritirerà e lascerà il carcere non lo rimpiangerò. Tutto quello che lo concerne deve essere fatto rigorosamente secondo regolamento». Anch'io consideravo Chisholm abbastanza vecchio per andare in pensione, ma nella stessa situazione si trovavano due suoi colleghi inglesi: Swann, 72 anni, e Belson, 68 anni .

Il colonnello Ralph Banfield stava per dimettersi come direttore inglese. «Sono qui da tredici anni — *mi disse mentre pranzavamo assieme, alla nostra mensa* —. Quando venni mi dissero che si trattava di un incarico temporaneo, sei mesi al massimo, perché Spandau sarebbe stata chiusa». La conversazione si spostò alle torri di guardia ed egli mi raccontò: «Sa che tutti sentono presenze di fantasmi nella torre n. 3, da quando, anni fa, quel francese si è sparato?! Una notte, l'anno scorso, una delle sentinelle vide lo spettro. Si mise a urlare, perse il controllo e sparò in aria una dozzina di raffiche prima che facessimo in tempo a intervenire. Era il mio mese di servizio, feci passare il tutto sotto silenzio». In fondo al nostro tavolo, all'angolo, stava Schmokov, il russo che da un anno fungeva da direttore. Ci sarebbe piaciuto sapere perché i russi non lo avevano ancor sostituito con un direttore effettivo col grado

di tenente colonnello. Avremmo anche voluto sapere perché i sovietici avevano allentato i freni con Hess, permettendogli di restare in giardino oltre il tempo prescritto, come facevano gli inglesi, i francesi e gli americani. Una guardia lo aveva fatto uscire per una passeggiatina dopo cena, verso le sette di sera. A che cosa miravano?

CAPITOLO XXXII

Le lettere di Haushofer

Gli archivi nazionali di Washington sono stipati di segreti: di vivi e di morti. Stanze e stanze zeppe di documenti contenenti la storia dettagliata del Terzo Reich e degli uomini a questo connessi.

Ero in sala di lettura e stavo esaminando la documentazione microfilmata contrassegnata «Rudolf Hess», quando scoprii la prima traccia di un tenue ma vitale legame tra Hess e il Duca di Hamilton. Chiesi l'incartamento degli Haushofer, e quando le lettere in esso contenute furono proiettate sul piccolo schermo, l'ultimo tassello del mosaico andò al suo posto. Avevo trovato le prove documentali delle pressioni che indussero Hess a partire per l'Inghilterra: i passi compiuti segretamente dagli Haushofer nella Germania nazista per entrare in contatto col Duca di Hamilton in Inghilterra risultavano chiari. Hamilton era in contatto con le più alte autorità inglesi; Hess con quelle tedesche. I due dovevano incontrarsi. Hess aveva fatto il viaggio per conoscere un uomo con cui non aveva alcun rapporto, un uomo che poteva ricordare solo vagamente come una faccia intravista in un affollato ricevimento durante le olimpiadi di Berlino del 1936, un uomo che godeva dell'amicizia e della fiducia di Albrecht.

Gli stessi Haushofer stavano facendo un gioco pericoloso. Il prof. Karl Haushofer, vecchio docente universitario di Hess, aveva dato asilo al giovane Rudolf quando questi era sfuggito alla polizia dopo i tafferugli di Monaco nel 1923. Hess non lo aveva mai dimenticato e, divenuto una delle personalità più importanti del *Reich*, aveva dato personalmente disposizioni per difendere la famiglia Haushofer. Il prof. Karl aveva sposato un'ebrea e Hess ordinò alla *Gestapo* di lasciarla tranquilla.

Albrecht, il figlio del professore, odiava la macchina del partito e quanto stava facendo. Egli camminava sul filo del rasoio: lavorava *part time* a nome di Hess per von Ribbentrop al ministero degli esteri, e contemporaneamente tentava di entrare in contatto con inglesi favorevoli alla pace.

Nel mezzo si trovava Hess il cui nome in codice, in tutte le comunicazioni degli Haushofer, era «Tomodachi» (in giapponese: 'amico').

La lettera n. C002185, datata 3 settembre 1940, fu la prima del dossier Haushofer ad apparire sullo schermo. Il prof. Karl scriveva da Monaco ad Albrecht.

Carissimo Albrecht,

grazie per la tua lettera del 29 dall'Hotel Imperial di Vienna dove, per intuizione, sospettavo ti trovassi. Se tu mi avessi scritto il tuo augurio di buon compleanno da un rifugio antiaereo, avrei potuto ricambiarti la cortesia oggi, nella notte tra l'1 e il 2, perché dopo esser venuto via dalla malga montana dove sta tua madre, avevo promesso di andare lì a fare mezz'ora di ginnastica.

[...] *ma ne è valsa la pena, perché ho avuto l'opportunità di stare con Tomo* [Hess] *dalle 5 del pomeriggio alle 2 del mattino, includendo una passeggiata di due ore nel bosco di Grünwalder, durante la quale abbiamo avuto un lungo e serio colloquio di cui desidero parlarti.*

Come sai, tutto è pronto per un duro attacco contro una certa isola; alle alte personalità basta solo premere un tasto perché tutto entri in azione. Ma prima di questa (forse irrevocabile) decisione, vien fatto di pensare se veramente non esista un modo per evitare questa operazione le cui conseguenze sarebbero indefinite. A tal proposito avrei una serie di idee da proporti, perché sono certo di esserne stato informato proprio a questo scopo. Non potresti trovare, per discutere tali possibilità, un intermediario: a esempio Ian Hamilton o l'altro Hamilton?

A questo riguardo ho risposto che si potrebbe sfruttare l'ottima opportunità presentata dalla cerimonia del centenario, a Lisbona, inviando un elemento politico, naturalmente coperto, invece di una larva innocua.

Restando sempre in argomento, mi sembra un segno del destino che la tua vecchia amica signorina V. R. abbia trovato un mezzo per inviarti, sia pure con molto ritardo, un biglietto con affettuose e gentili parole di augurio non solo per tua madre, ma anche per Heinz e per me, includendo inoltre un indirizzo per la risposta:

Miss V. Roberts
c/o Casella Postale 506,
Lisbona - Portogallo

Ho la sensazione che non si debba trascurare nessuna buona occasione, o per lo meno bisogna pensarci su [...].

Tomo probabilmente si fermerà qui fino a mercoledì e vorrebbe ci vedessimo ancora una volta. Debbo consegnargli un nuovo memorandum ed egli mi ha assicurato che risolverà ogni difficoltà finanziaria e politica attraverso le più alte autorità delle S.S.

Uno o due giorni dopo, Albrecht andò a trovare Hess e insieme discussero la lettera del prof. Karl.

Fu quindi Hess a scrivere al prof. Karl, il 10 settembre, da Gallspach.

Stimatissimo e caro amico,

Albrecht mi ha portato la lettera in cui lei menziona la nostra passeggiata dell'ultimo di agosto, che anch'io ricordo con piacere. Passiamo ora alla parte ufficiale.

Albrecht le avrà riferito la nostra chiacchierata, che comprendeva, oltre alle questioni etniche tedesche, pure la questione che tanto sta a cuore a entrambi e sulla quale ho, ancora una volta, riflettuto per arrivare alla seguente conclusione:

Non dobbiamo assolutamente ignorare o trascurare un contatto sicuro. Secondo me, la miglior cosa sarebbe che lei o Albrecht scrivesse alla vecchia signora amica di famiglia, pregandola di chiedere all'amico di Albrecht se fosse disposto a recarsi in una zona neutrale, o dove vive la signora, per incontrarsi con Albrecht. In caso ciò non gli fosse possibile ora, dovrebbe farci sapere, tramite l'amica, dove si troverà in un prossimo futuro.

Un conoscente neutrale, che avrà qualcosa da fare là, potrebbe vederlo e consegnargli il messaggio a nome suo o di Albrecht. Questa persona non vorrebbe fare ricerche per rintracciarlo o rischiare di compiere un viaggio invano. La conoscenza del luogo dove si troverà l'amico inglese non ha alcun valore militare, comunque ci impegneremmo a non comunicarla ad alcuno che possa farne uso. Ciò che questo messaggero neutrale dovrà trasmettere avrà tale importanza che in paragone il render nota la sua dimora sarebbe irrilevante.

Naturalmente, è sottinteso che quella questione e la risposta che ne seguirà non percorreranno alcuna via ufficiale, perché sono certo che in nessun caso lei vorrebbe causare difficoltà al suo amico laggiù. La lettera alla vecchia signora sarebbe meglio farla recapitare da una persona di fiducia dell'AO [Ausland Organization] *all'indirizzo a lei noto.*

Quanto alla persona a cui sto pensando per questa missione,

preferirei parlargliene a voce. Non è per ora una cosa urgente; dobbiamo prima ricevere una risposta dall'altra parte.

Manteniamoci intanto di buon animo. Possa questa impresa essere destinata al successo! Dopo tutto, l'oracolo che le è stato dato per il mese di agosto sembrerebbe giusto, poiché il nome del giovane e quello della vecchia signora le sono venuti in mente durante la nostra tranquilla passeggiata l'ultimo giorno di questo mese.

Con i più cordiali saluti a lei e a sua moglie Martha

suo R. H.

Mi può raggiungere telefonicamente a:
Linz - Gallspach A.

Dopo l'incontro con Hess, Albrecht, eccitato, scrisse per sé un memorandum su quanto era accaduto. Esso porta la data del 15 settembre[1].

TOP SEGRET: ESISTONO ANCORA LE POSSIBILITÀ PER UNA PACE ANGLO-TEDESCA?

L'8 settembre sono stato convocato a Bad G. [Godesberg] *per riferire allo* Stellvertreter *su quanto sarà tema di questo memorandum. La conversazione tra noi è durata due ore. Essendo soli, ho avuto l'opportunità di parlargli apertamente. Mi è stato immediatamente chiesto quali possibilità ci fossero di comunicare alle autorità inglesi che Hitler desiderava veramente la pace. È apparso infatti molto chiaro che un ulteriore proseguimento della guerra significherebbe il suicidio della razza bianca. Anche ottenendo un totale successo in Europa, la Germania non si troverebbe nelle condizioni di rilevare l'eredità dell'Impero. Il* Führer *non ha mai voluto la distruzione dell'Impero e non la vuole neppure oggi. Non c'era qualcuno in Inghilterra disposto ad adoprarsi per la pace?*

Ho chiesto il permesso di discutere prima le questioni essenziali. Era necessario rendersi conto che non soltanto i giudei e i massoni, ma in pratica ogni cittadino inglese avrebbe considerato un trattato di pace firmato da Hitler un semplice pezzo di carta privo di qualsiasi valore.

Alla domanda sul perché affermassi ciò, ho ricordato la clausola decennale del nostro trattato con la Polonia, il patto di non aggressione firmato con la Danimarca appena un anno prima, e la sistemazione «definitiva» delle frontiere di Monaco. Quali garanzie

[1] N. C002193 *National Archives.*

avrebbe l'Inghilterra che noi non rinnegheremmo il trattato al momento opportuno? Bisogna tener presente che pure nei paesi anglosassoni Hitler viene considerato la personificazione terrestre di Satana e come tale combattuto. Nel peggior dei casi, gli inglesi preferirebbero cedere pezzo per pezzo il loro Impero agli americani, piuttosto di firmare una pace che desse alla Germania nazionalsocialista il dominio dell'Europa. La guerra attuale — ho dichiarato questo mio convincimento — dimostra come l'Europa sia diventata troppo piccola per mantenere la sua forma di esistenza anarchica, e come soltanto attraverso una stretta collaborazione Germania-Inghilterra essa possa conseguire un ordinamento federativo interno, che non deve essere costruito sulla potenza politica di un singolo stato, per occupare nel mondo la posizione che le compete, mantenendo la sua sicurezza contro l'Eurasia russo-sovietica. La Francia sembra essere in questo momento completamente a terra; abbiamo inoltre largamente sperimentato la capacità degli italiani. Fino a quando Germania e Inghilterra saranno rivali, la lezione di questa guerra per quanto concerne la sicurezza di entrambe è la seguente. Ogni tedesco deve dire a se stesso: noi non possiamo essere sicuri finché non si provvederà a che le porte d'Europa, da Gibilterra a Narvik, siano libere da qualsiasi possibile blocco. Non deve esistere una flotta inglese. Ogni inglese, nelle medesime circostanze, deve dire: noi non possiamo avere alcuna sicurezza finché nel raggio di 2.000 chilometri da Londra c'è un aereo che non possiamo controllare. Ciò significa che non deve esistere un'aviazione tedesca. Esiste solo una via per uscire dal dilemma: intensificare l'alleanza sino alla fusione. Ossia: una flotta unita, un'aviazione unita, una protezione unita dei nostri possedimenti nel mondo. Ciò è proprio quanto, attualmente, gli inglesi stanno preparandosi a concludere con gli americani.

A questo punto sono stato interrotto, e mi è stato chiesto perché gli inglesi dovrebbero cercare quest'alleanza con l'America e non con noi. La mia risposta è stata: perché Roosevelt è un uomo che rappresenta un'ideologia e uno stile di vita che gli inglesi credono di capire, e a cui suppongono di potersi adeguare, sebbene non sia esattamente di loro gusto. Può darsi che si sbaglino ma, in ogni caso, è questo che loro credono.

Un uomo come Churchill — mezzo americano lui stesso — ne è convinto. D'altra parte, Hitler sembra agli inglesi l'incarnazione di tutto ciò che odiano e contro cui hanno lottato per secoli, e questo lo sentono tanto gli operai quanto i plutocrati. Viceversa, gli inglesi che possono veder minacciata la loro proprietà — la cosiddetta gente che conta — potrebbero essere ben disposti alla pace, ma anch'essi considerano la pace come un armistizio. Sono stato costretto ad esprimermi in maniera così esplicita perché, considerando i molteplici tentativi da me fatti in passato per arrivare a un accordo con l'Inghilterra e le mie numerose amicizie inglesi, non potevo permettere che, nella situazione attuale, si sentisse fiducioso in una possibilità di intesa tra Adolf Hitler e l'Inghilterra.

A questo punto mi è stato chiesto se non ritenessi possibile che le persone ben disposte non si fossero manifestate perché non era stato usato con loro il linguaggio adatto. Ho risposto che, se si riferiva a certe persone di nostra conoscenza, certamente il lingauggio usato era stato quello sbagliato, ma nella situazione attuale ciò non aveva ormai alcuna importanza. Mi è stato allora chiesto apertamente perché gli inglesi fossero tanto ostili a Herr *von Ribbentrop. Ho esposto la mia opinione:* Herr *von Ribbentrop, come altre personalità, agli occhi degli inglesi sostiene lo stesso ruolo di Duff Cooper, Eden e Churchill agli occhi dei tedeschi. Nel caso di von Ribbentrop esiste inoltre la convinzione, da parte di coloro che sono stati in passato amici della Germania, che egli abbia dato a Hitler informazioni errate sull'Inghilterra e abbia quindi personalmente gran parte di responsabilità nello scoppio della guerra.*

Ho rilevato ancora una volta come il rifiuto di un accordo per la pace, da parte inglese, non fosse dovuto tanto a singole personalità coinvolte — quanto a determinate prospettive.

Ciò nonostante, mi è stato chiesto il nome di chi, secondo me, poteva essere disposto a un contatto. Ho indicato, tra i diplomatici, l'ambasciatore a Budapest O'Malley, ex capo del dipartimento sud-est del ministero degli esteri, uomo intelligente che occupa uno dei massimi gradi nell'amministrazione pubblica, ma forse privato in parte della sua influenza proprio per esser stato simpatizzante della Germania; Sir Samuel Hoare a Madrid, con cui posso entrare in contatto in qualsiasi momento perché ci conosciamo personalmente; e il più promettente, l'ambasciatore a Washington, Lothian, con cui ho avuto per anni contatti a livello personale. Questi, membro della più alta aristocrazia e persona di mentalità indipendente, si trova nella posizione migliore per compiere un passo audace, nel caso in cui venisse convinto che una pace, per quanto dura e incerta, risulta preferibile alla continuazione della guerra. Si potrebbe forse suscitare tale convinzione, assicurandoci personalmente che le speranze riposte dagli inglesi nell'America non siano realizzabili; tutto ciò si potrebbe verificare a Washington e non dalla Germania.

Come ultima possibilità, ho proposto un incontro, in paese neutrale, tra me e il mio amico inglese, il giovane Duca di Hamilton, che

ha possibilità di accesso alle più alte autorità di Londra, incluso Churchill e il Re. Ho sottolineato le inevitabili difficoltà che si sarebbero presentate per attuare tale incontro, ripetendo ancora una volta la mia convinzione sull'improbabilità di successo, qualsiasi contatto riuscissimo ad avere.

Hess, dopo questa nostra conversazione, ha dichiarato che avrebbe riesaminato attentamente tutta la questione, scrivendomi nel caso in cui mi fossi dovuto muovere. Gli ho detto che se avessi dovuto compiere il viaggio da solo, desideravo ricevere istruzioni specifiche dalle più alte autorità. Questo colloquio ha rafforzato in me la persuasione che il Führer *ne sia a conoscenza, e la certezza che non sentirò più nulla in proposito prima di un nuovo incontro tra il* Führer *e il suo braccio destro.*

Da parte mia devo riconoscere che, nonostante sia stato costretto a esprimermi con inusuale durezza, ci siamo congedati amichevolmente, e sì, anche con cordialità.

Albrecht Haushofer

Berlino 15 settembre 1940

Tre giorni dopo aver scritto questo promemoria del suo colloquio col vice-*Führer*, Albrecht scrisse da Berlino ai genitori[2] :

Cari genitori,

nella mia febbrile attività vi scrivo brevemente per informarvi che ho ricevuto quella certa lettera. Voglio rifletterci su ventiquattro ore, poi scriverò la risposta a T. [Hess].

Le cose non andranno come lui pensa. Tuttavia, ho abbozzato una lettera per D. H. [Hamilton] *in modo che il suo invio non possa in alcun caso rappresentare un pericolo per la vecchia dama nostra amica; soprattutto desidero sia chiaro per T., che il mio nobile amico non potrebbe scrivermi senza il consenso delle sue più alte autorità, così come non potrei farlo io senza quello delle mie. Come ho detto, vorrei dormirci su una notte. Riguardo ai problemi etnici tedeschi, pare che T. abbia dato istruzioni ben precise ai nostri amici in uniforme nera* [3].

Non ho ancora avuto conferma del mio posto di professore. Vorrei sapere quanto ancora dovrò aspettare. Ma queste sono piccole preoccupazioni in confronto a quelle... grandi.

Con affetto

Albrecht

[2] N. C002196 *National Archives.*

[3] Riferimento alla protezione nei confronti della *Gestapo.*

Il seguente documento proiettato sullo schermo dall'impiegato dell'archivio, era l'ingrandimento del micro-film n. C002202: una minuta, non datata, del primo tentativo di Albrecht Haushofer di porsi in contatto col Duca di Hamilton.

MINUTA DI UNA LETTERA A D. H. [Douglas Hamilton]

Mio caro D.,

anche se la presente ha poche probabilità di pervenirti, colgo questa possibilità.

Innanzitutto desidero confermarti la mia inalterata e inalterabile amicizia. Mi auguro tu stia bene in questo difficile periodo e altrettanto auguro ai tuoi fratelli. Sono venuto a conoscenza della morte di tuo padre, dopo lunghe sofferenze, e di quella di tuo cognato Northumberland, avvenuta nei pressi di Dunkerque. Non è necessario ti dica quanto mi dispiace...

Passo ora ad altro argomento. Se ricordi il contenuto delle nostre ultime conversazioni prima dello scoppio della guerra, comprenderai che deve assumere un particolare significato la mia richiesta di fissare, se ne esiste la possibilità, un luogo ai confini d'Europa, per esempio in Portogallo, dove incontrarci e avere un colloquio. Potrei dirti molte cose, tanto importanti da indurti a tentare questo viaggio a Lisbona, se riesci a persuadere le autorità del tuo paese a lasciarti partire. Quanto a me, posso raggiungere Lisbona senza alcuna difficoltà in pochi giorni, dopo aver ricevuto tue notizie. Se ritieni di rispondere a questa lettera, per favore, indirizza a...

Subito dopo aver scritto questa brutta copia (in inglese), Albrecht Haushofer inviò una lettera ai suoi genitori.

Berlino 19 settembre

Cari genitori,

accludo alla presente alcuni scritti di grande responsabilità e importanza.

Primo: la lettera di T. per papà.

Secondo: la mia risposta a T. che è già stata spedita e spero incontri la vostra approvazione.

Terzo: la minuta di una lettera a D., che desidero conserviate senza mostrarla a nessuno. Per cortesia, vogliate esaminarla attentamente per assicurarvi che non comporti alcun pericolo per la persona che provvederà a consegnarla. A me sembra abbia un'aria innocua. Ho messo in rilievo «le autorità del paese», come misura di sicurezza per il destinatario e per il latore. Vi prego di darmi since-

ramente il vostro giudizio e apportare le eventuali correzioni.

Quarto: un promemoria di quanto ho detto durante il colloquio svoltosi il giorno 8 a G. — un documento per la storia (conservatelo voi).

È un'impresa senza successo, ma non per colpa nostra. Secondo le ultime notizie, gli accordi tra l'Impero e gli Stati Uniti stanno per essere firmati.

Tutto il mio affetto

Albrecht

Nello stesso giorno scrisse a Hess[4]:

SEGRETISSIMO

Caro Herr *Hess,*

a causa dell'antiquato servizio postale di Partnach-Alm, la sua lettera del dieci mi è arrivata soltanto ieri. Ho ulteriormente studiato le possibilità discusse e a questo proposito le chiedo, prima di compiere qualche passo, di voler esaminare ancora una volta quanto segue.

Intanto ho riflettuto sul percorso che in pratica compirà il mio messaggio per giungere al Duca di H. [Hamilton]. *Con il suo aiuto può essere assicurata, senza difficoltà, la consegna a Lisbona. Però nulla sappiamo sulla restante parte del viaggio. Dobbiamo considerare la possibilità che venga controllato da stranieri. Il messaggio non deve essere compilato in modo che se intercettato venga distrutto o possa costituire un pericolo per il mittente o il destinatario. Considerando gli stretti contatti personali e la profonda conoscenza reciproca tra Douglas e me, basta scrivergli poche parole perché* egli solo *comprenda che quanto sotteso al mio desiderio di incontrarci è ben più importante di un capriccio personale. (Lo scritto sarà incluso nella lettera alla signora R. Non verranno indicati né nome né indirizzo del destinatario e la mia firma si limiterà a una A.).*

Altre specificazioni potrebbero riuscire molto pericolose e a detrimento del successo della missiva. Immaginiamo il caso dalla parte opposta: una vecchia signora, in Germania, riceve una lettera da fonte sconosciuta straniera con la richiesta di inoltrarla. A chi la riceverà verrà chiesto di rivelare a una persona straniera sconosciuta il luogo in cui si troverà per un certo periodo di tempo. Questo destinatario potrebbe essere un alto ufficiale delle forze aeree (non so

[4] N. C002198 *National Archives.*

quale posto occupi attualmente H; basandomi sul passato, posso immaginare soltanto tre possibilità: o è un generale in servizio nell'aviazione militare, o ha il controllo della difesa aerea di qualche zona importante della Scozia, oppure occupa un'alta carica nel ministero della difesa aerea[5].

Non credo le sia necessario grande sforzo per immaginare la faccia che farebbero Canaris o Heydrich, e con quale sorriso accoglierebbero qualsiasi offerta «confidenziale» e «sincera» contenuta in una lettera, se a consegnarla loro fosse un subordinato. E le reazioni non si limiterebbero certo all'espressione del volto! Verrebbero automaticamente adottate le misure necessarie e né la vecchia signora, né il comandante dell'aviazione militare se la caverebbero facilmente. Le cose non sono molto differenti in Inghilterra.

A questo punto le chiedo di voler ancora capovolgere la situazione. Supponiamo che sia io a ricevere una lettera del genere da uno dei miei amici inglesi. Non appena mi fossi reso conto della sua importanza, correrei a riferirlo alle più alte autorità tedesche con cui riuscissi ad entrare in contatto, chiedendo loro come regolarmi (e dopo tutto io sono un civile, mentre H. è un ufficiale).

Se venisse deciso che mi recassi io a questo incontro col mio amico, sarei ancora più ansioso di ricevere le direttive se non dal Führer *stesso, almeno da una persona che le avesse direttamente da lui e potesse trasmetterle con tutte le più sottili sfumature: un'arte di cui lei è maestro, ma che non è conosciuta da tutti i ministri del* Reich. *Inoltre, chiederei d'urgenza una copertura sicura nei confronti delle autorità del mio paese, non informate o non favorevoli.*

Le cose stanno così anche per H. Egli non può volare a Lisbona, non più di quanto lo possa io, senza che gli venga accordato il permesso. Ciò significa che almeno il ministro dell'aviazione Sinclair e il ministro degli esteri Halifax dovrebbero saperlo. Se, comunque, ricevesse il permesso di rispondere o di partire, non sussisterebbe la necessità di indicare un luogo in Inghilterra; nel caso contrario, qualsiasi altro tentativo tramite intermediario neutrale avrebbe poco successo. Il problema di entrare in contatto con H. costituirebbe la difficoltà minore. Una persona neutrale che conosca l'Inghilterra e sappia muoversi convenientemente (sarebbe assurdo affidare l'incarico a persona non dotata di queste referenze) potrà trovare facilmente il primo Pari di Scozia, se la situazione nell'isola è ancora abbastanza in ordine. (Se nel frattempo venisse operata un'invasione

[5] Il Duca di Hamilton comandava infatti un settore aereo nella Scozia orientale.

con esito positivo, tutte le possibilità che qui stiamo esaminando non avrebbero più senso).

La mia proposta è quindi la seguente:

Invierò una lettera ad H. tramite la mia vecchia amica — scritta in forma che non comprometta alcuno, ma sia compresa dal ricevente —, con la proposta d'incontrarci a Lisbona. Se in questo modo non si approdasse a nulla, sarebbe possibile effettuare un secondo tentativo, ammesso che la situazione militare ce ne lasci il tempo e supponendo di trovare un intermediario adatto che si rechi in Inghilterra per consegnare personalmente il messaggio. Rispetto a tale ipotesi debbo tuttavia far presente che H. è estremamente riservato — come del resto quasi tutti gli inglesi — con gli stranieri.

Poiché il problema anglo-tedesco si fonda interamente sulla grave crisi della reciproca fiducia, questo fatto assume grande importanza.

Voglia scusarmi per la prolissità di questa lettera, ma desideravo valutare ogni dettaglio. Ho già cercato di spiegarle, non molto tempo fa, le ragioni per cui consideravo minime le possibilità di un accordo tra il Führer *e la classe dirigente inglese. Ciò nonostante, prima di finire, desidero ribadire la mia opinione che esisterebbero maggiori possibilità di successo rivolgendoci a Lothian, ambasciatore a Washington, o a Sir Samuel Hoare a Madrid, piuttosto che al mio amico H. Senza dubbio, riesce più difficile in pratica raggiungerli.*

La prego di darmi una risposta o di convocarmi per trasmettermi le istruzioni definitive, e di voler informare suo fratello [Alfred Hess], *con cui dovrei discutere la consegna della missiva a Lisbona e accordarmi per un indirizzo a cui possa essere inviata la risposta.*

Cordiali saluti e auguri per la sua salute.

Sinceramente suo

A. H.

Albrecht scrisse di nuovo a Hess il 23 settembre:

Caro Herr *Hess,*

dopo la sua telefonata mi sono messo immediatamente in contatto con suo fratello. È stato sistemato tutto e posso ora informarla che la lettera scritta stamani è già stata spedita secondo le sue indicazioni. Auguriamoci che i risultati siano migliori di quanto, giudicando razionalmente, si possa sperare.

Cordiali saluti.

A.

Lo stesso giorno scrisse al padre:

Caro padre,

accludo alla presente la copia di una lettera breve, ma di grande importanza, che è meglio sia tu a conservare e non io. Ho appena attestato che l'operazione non è stata intrapresa per mia iniziativa...

Come in passato, sono convinto che non esista la minima probabilità di conseguire la pace. Personalmente non ho alcuna fiducia in... quanto tu sai, ma non potevo continuare a rifiutarmi di collaborare. Per quanto mi riguarda, come tu sai, non vedo nel futuro alcuna possibilità di attività soddisfacenti. Se i selvaggi di casa nostra conseguiranno una 'vittoria totale' da Glasgow a Città del Capo, l'orchestra sarà diretta da sergenti ubriachi e corrotti profittatori, quindi non ci sarà bisogno di persone qualificate ed educate. Se gli inglesi riusciranno a resistere al primo attacco e quindi con l'aiuto degli americani, approfittando dell'incertezza dei bolscevici, potranno creare un equilibrio bellico a lungo termine, allora, prima o poi, ci sarà bisogno di gente come noi; ma le condizioni saranno tali che ci sarà ben poco da salvare. Quindi, se mi utilizzano oggi, per me significa soltanto correre il rischio di inutili fatiche. Questo rischio lo posso affrontare solo mettendo in chiaro sin dall'inizio che ogni tentativo sarà vano, ed è quanto ho cercato di fare. Ma c'è un'altra cosa che dev'essere ben chiara per me: io *soltanto avrò un futuro politico, se gli ammonimenti della mia Cassandra saranno esatti (e spero siano più limitati di quel che temo).*

Molti saluti a entrambi

Albrecht

Il 4 ottobre 1940 il padre gli risponde:

Carissimo Albrecht,

... pare vi sia intorno a T. [Hess] *un movimento contrario che non è stato svelato. O il timore di tale movimento.*

L'assurda speranza sta... nelle stelle, che brillano di nuovo luminose. Nel loro segno ti invio i miei saluti, con la ferma volontà di mantenere la speranza fino alle soglie della morte.

Quanto avevo visto con la proiezione dei microfilms costituiva una prova documentale delle forze che avevano indotto Hess a intraprendere il volo in Scozia. Egli aveva fatto preparare il terreno da Albrecht Haushofer, e poi — calcolato che gli inglesi avevano

avuto tutto il tempo per riflettere sul contenuto della lettera e le sue implicazioni, informato inoltre delle conversazioni segrete che si tenevano nella neutrale Svizzera per sondare la disponibilità degli inglesi — si persuase che esisteva solo un uomo sufficientemente importante per condurre le trattative: lui stesso, Hess.

Di ritorno a Spandau, munito delle fotocopie delle lettere originali conservate a Washington, mi diressi ancora una volta verso la cella di Hess.

Avrebbe ancora preteso di non ricordare?

Il prigioniero, seduto sulla seggiola accanto al letto, studiava attentamente le lettere che gli porgevo. Guardava prima l'inizio per vedere a chi fosse diretta e quindi la firma per capire chi ne fosse l'autore. Leggeva lentamente, muovendo di tanto in tanto le labbra, il tremito leggero alla gamba sinistra rivelava la sua tensione. In silenzio mi porgeva la lettera letta e ne prendeva un'altra, il volto serio, la fronte corrugata; reggeva il foglio con entrambe le mani.

Quando le ebbe finite tutte, la luce del tardo pomeriggio già si stava smorzando nella cella. Si volse verso di me e con la mano un po' tremante mi porse l'ultima fotocopia.

«Dove le ha prese»?

«Agli archivi di Washington. Le considera autentiche?»

Assentì, e la luce che avevo appena acceso si riflesse scintillando sulle lenti degli occhiali.

«Non vi è alcun dubbio. È la mia grafia, e le firme sono sicuramente degli Haushofer». Rimase a lungo in silenzio con gli occhi fissi nel vuoto. Quindi disse:

«È accaduto tanto tempo fa. E la mia memoria si è indebolita...».

«Ma essendo le lettere originali, come lei stesso ha ammesso, ne consegue che lei stava lavorando assieme agli Haushofer per cercare di arrivare a un accordo con l'Inghilterra».

Scosse la testa: «Sì, è vero».

«E loro erano a conoscenza che lei sarebbe volato da Hamilton»?

«No! — *esclamò furioso* —. Non lo sapevano! Mi ascolti, cercherò di spiegarle. Gli Haushofer si stavano adoperando per trovare una base per i negoziati. Dalla nostra corrispondenza lei stesso può vedere che lavoravo con loro; ma gli Haushofer non sapevano, né potevano immaginarlo, che avrei intrapreso personalmente il volo per condurre i negoziati. Vede, colonnello, esisteva il problema di trovare un'alta personalità del nostro governo nella quale

riporre piena fiducia, e questa doveva essere nella condizione di negoziare. A chi potevo rivolgermi? Dovevamo trovare quest'uomo che s'incontrasse con il contatto inglese in territorio neutrale. Nello stesso tempo la situazione bellica si stava aggravando ed era difficile scegliere in Europa un terreno neutrale.

«Non ricevemmo alcuna notizia dal Duca di Hamilton e urgeva fare qualcosa prima che fosse troppo tardi. C'era il pericolo che l'Inghilterra firmasse un accordo con l'America, prima che noi riuscissimo a stabilire un contatto con le loro massime autorità. Questo è il motivo per cui decisi di agire personalmente».

«Ne parlò prima con Hitler? Vede, sua moglie ha scritto in un libro che lei cercò di entrare in contatto con le più alte autorità inglesi tramite Spagna e Svizzera e che il *Führer* ne era a conoscenza. Albrecht Haushofer, nel suo memoriale, attesta di scrivere per la storia e dichiara apertamente di avere l'impressione che Hitler sapesse e approvasse quanto lei gli diceva; il *Führer* quindi conosceva il suo piano ed era d'accordo».

«Cerchi di capire. Il *Führer* non sapeva che intendevo partire io stesso, ma io sapevo che quanto mi proponevo di esporre in Inghilterra avrebbe ricevuto la sua approvazione».

«Lei mi sta dicendo quindi che Hitler le aveva dato la sua approvazione per trovare — tramite Albrecht Haushofer — un contatto al fine di trattare la pace»?

«Sì, questo è vero».

«Adesso riesco a spiegarmi la protezione degli Haushofer, a cui fanno riferimento le lettere. Lei aveva fornito loro i documenti di protezione dalla *Gestapo*. Karl Haushofer non aveva forse sposato un'ebrea? E lei si teneva come consigliere di fiducia ed amico Albrecht, un mezzo-ebreo».

Hess annuì.

«Mi sembrava infatti molto strano, sapendo come i nazisti — e lei stesso — considerassero gli ebrei».

«Sì, lo so».

«Avevo sempre pensato che fosse stato pericoloso per lei proteggere quell'amico, ma se Hitler era a conoscenza di quanto lei stava facendo e desiderava impiegare gli Haushofer, allora le cose cambiano aspetto... Hilter lo sapeva».

«Se ben ricordo, egli ne era a conoscenza. Non facevo quasi nulla senza informarlo. Ma voglio sottolineare questo: erano gli Haushofer a conoscere il Duca di Hamilton. Contrariamente a quanto dichiarano i libri, io non ho mai incontrato questa persona. Può darsi mi sia imbattuto in lui durante il ricevimento a Berlino;

inoltre, ero senza dubbio a conoscenza dei suoi "exploits" aerei — ma non lo conoscevo di persona, né sono mai stato in corrispondenza con lui. Prima di partire, presi come presentazione un biglietto degli Haushofer».

«Hess, in quale momento preciso decise di andare personalmente? Riesce a ricordarsene»?

«Aspettammo parecchio tempo una risposta alla lettera spedita da Albrecht. Trascorsero inutilmente alcuni mesi. Sospettai, ma non lo seppi con certezza finché non lo lessi di recente, che i servizi segreti inglesi avessero intercettato e trattenuto il messaggio. Non fu una decisione improvvisa, ci riflettei per lungo tempo».

«Dove scrisse le lettere agli Haushofer? Le dettò alla sua segretaria, *Fräulein* Fath»?

«Oh! no — *rise* —. Hildegard Fath era un'ottima segretaria e molto fidata, ma le lettere le dattiloscrissi personalmente a casa mia, nel mio studio».

Prese la fotocopia di una delle sue lettere: «E sono state conservate per tutti questi anni...».

Interruppi un altro lungo silenzio. «Hess, nell'archivio di Washington ho controllato tutto l'incartamento degli Haushofer, e tra centinaia di fogli ho trovato la documentazione relativa a tutti coloro con cui lei entrò in contatto in Inghilterra. Quel che mi ha stupito maggiormente è il fatto che, dopo aver compiuto il volo ed esssere stato accolto dalle autorità inglesi, lei avesse dichiarato che si rifiutava di negoziare col governo di Churchill. Gli inglesi avrebbero dovuto cambiare governo e destituire Curchill prima che lei esponesse le condizioni di pace. È vero?».

«Sì. Questo fu il mio grande errore. Non avrei mai dovuto insistere perché cambiassero il governo. Fu una mossa stolta da parte mia. Naturalmente loro non avrebbero cambiato il governo solo perché io lo avevo chiesto».

«Parlando dei negoziati, Hess, non riesco a capire perché le condizioni da lei offerte non furono mai rese note. Alcuni degli inglesi con cui s'incontrò affermano che lei aveva esordito con determinate condizioni ed aveva poi continuato ad aggiungerne altre man mano che procedeva».

«Bugie! — *esclamò* —. Deliberate menzogne diffuse dagli inglesi e riprese dagli storici. Non ho fatto nulla di simile».

«Uno storico afferma che lei esigeva la ritirata britannica dall'Irak come condizione per firmare la pace, minacciando un embargo dell'Inghilterra con la conseguente resa per fame».

«Menzogne! Non ho mai posto condizioni sull'Irak, ed è contrario alla mia natura minacciare qualcuno di farlo morire di fame. Sono deliberate bugie diffuse allo scopo di suscitare la simpatia per gli inglesi e giustificare la loro ostilità nei miei confronti.

«Il *Führer* non aveva l'intenzione di combattere contro l'Inghilterra, non si aspettava che l'Inghilterra dichiarasse la guerra e non aveva mire sul suo Impero».

«Bene, accettando come verità la sua asserzione che il *Führer* desiderava la pace, non riesco però a capire come nel luglio 1940 egli stesse studiando i dettagli dell'operazione 'Leone marino' — lo sbarco in Inghilterra —, e contemporaneamente, tramite gli Haushofer, cercasse di avviare trattative di pace. Non quadra!».

«È la verità».

«E Dunkerque? È vero che Hitler non volle attaccare gli inglesi e attese che evacuassero la spiaggia prima di dare l'ordine di battaglia»?

«Sì, è vero. Avrebbe potuto schiacciarli. Ne sono assolutamente certo. Ha deliberatamente atteso, come dice lei. A quell'epoca pensava che esistessero ancora le possibilità di negoziare la pace con l'Inghilterra. Ho letto abbastanza, per oggi, colonnello, e ho argomenti su cui pensare. Vogliamo riparlarne domani? Desidero anche parlarle di Churchill».

Fui d'accordo. Il vecchio prigioniero aveva già ripercorso abbastanza del suo passato. Mi accomiatai.

La mattina seguente, quando m'incontrai con Hess in giardino:

«Colonnello Bird — *mi disse di ottimo umore* —, ho preparato una dichiarazione e desidererei la trasmettesse alla stampa e la includesse nel suo libro. Riguarda Churchill ed è questo il momento adatto, perché tra qualche giorno cade il 25° anniversario della sentenza di Norimberga». Trasse dalla tasca due fogli, fitti, della sua grafia chiara e regolare:

Molte persone, compreso Churchill, hanno sostenuto che Rudolf Hess non compì la trasvolata in Inghilterra per volontà di Hitler. Fu una sua decisione personale. Egli rischiò la propria vita nel tentativo di avviare trattative che ponessero immediatamente fine alla guerra, attraverso una reciproca intesa. Credeva di rendere un grande servizio a tutta l'umanità e in particolare alle due nazioni coinvolte nella guerra. È assolutamente incomprensibile che gli inglesi lo abbiano trodotto davanti al tribunale di Norimberga, accettando, alla conclusione del processo, che venisse rinchiuso nel carcere di Spandau. Così facendo lo hanno consegnato nelle mani dei russi. Hanno con-

cesso ai sovietici la possibilità di prolungarne la carcerazione a piacimento, facendo uso del loro diritto di opporre il veto al suo rilascio. Anche Sir Winston condannò questo comportamento. Per i motivi qui esposti, si spera che la Gran Bretagna voglia pubblicamente, di fronte al mondo intero, chiedere con fermezza la scarcerazione di Rudolf Hess.
(*Consegnata nelle mani del colonnello Bird il 20 settembre 1971*).

Hess attendeva che finissi di leggere. «Ho pensato che si dovesse rendere noto l'atteggiamento di Churchill riguardo alla mia impresa. È stato persino detto che egli era contento di non essere resposabile del trattamento riservatomi: non era d'accordo che fossi trattenuto in carcere a vita. Ora egli è morto, ma gli inglesi devono sentirsi in dovere di fare qualcosa.

«Mi sembra strano — *gli dissi* — che lei ricordi fatti importanti come questo, fatti importanti per lei, e non riesca a ricordare fatti di vitale importanza per la storia. Per esempio, se fosse stato a conoscenza dell'operazione Barbarossa', prima della sua partenza. A volte dà l'impressione di esserne stato all'oscuro».

«Davvero? — *chiese bruscamente* —. Le ho dato questa impressione? Se pensa sia vero e *ne ha le prove*, lo scriva nel suo libro. Ora a me non interessa più. Prima del processo di Norimberga temevo potesse nuocermi, se si fosse saputo che ne ero stato a conoscenza. Ora non ha più importanza».

Guardai fissamente l'anziano prigioniero. Che cosa passava nella sua mente? La sua memoria bloccava davvero parte del passato? Ebbi la netta sensazione che si trattasse soprattutto di imbarazzo. A mio avviso, si sentiva ancora turbato per la sua cieca devozione ad Adolf Hitler, un uomo che si dimostrò essenzialmente malvagio[6]. Hess si sentiva a disagio nel ricordare i suoi rapporti con lui e tutto il male fatto dai suoi camerati e dal partito a cui apparteneva. Egli, a differenza di Speer, non aveva rotto completamente col passato. Non era intervenuto in lui alcun pentimento pubblico, come nel caso di Speer: Hess rimaneva ancora orgoglioso, ancora arrogante. E per questo suo modo d'essere aveva mantenuto il silenzio. Era più facile dichiarare: «non riesco a ricordare».

«Ci sono molte cose che lei potrebbe ricordare, Hess, se solo lo volesse — *insistei* —. Certamente queste lettere devono averle fatto rammentare tutto... Lei ha affermato che la sua perdita di memoria

[6] Cfr. la *nota editoriale*, a pag. 9.

in Inghilterra e più tardi a Norimberga era simulata. E ora»?

Strinse le labbra mentre rispondeva: «Lei non è il primo ad accusarmi. L'ho detto apertamente che avevo simulato la perdita di memoria, l'ho dichiarato di mia volontà alla corte; ma in realtà ero talmente preoccupato di non riuscire a ricordare, che finsi si fosse trattato di un trucco. Davvero: io ho dimenticato. La chiami 'fuga', se vuole, o 'autoprotezione', se preferisce. Von Schirach diceva che abbasso una saracinesca sul passato per autoprotezione, ma continuando a fare così ho dimenticato davvero».

«Forse il ricordo dei crimini nazisti la mette ancor oggi a disagio»?

«Se pure ci fosse della verità in quel che *lei* dice — *riprese* —, rimane il fatto che gran parte dei miei ricordi si sono cancellati. Questo è il motivo per cui non mi accingerei mai a scrivere le mie memorie».

«Ciò è molto sconfortante per me — *gli feci osservare* —. Quale dono prezioso sarebbe stato per la storia se Napoleone, nel suo esilio, avesse avuto vicino a sé qualcuno che scriveva quanto lui diceva. Ebbene, io sono qui con lei, pronto a scrivere ciò che *lei* ricorda del passato e lei non riesce a ricordare fatti tanto importanti come l'operazione Barbarossa'...».

«Lo so. Lo so — *disse stringendosi nelle spalle* —. Ne convengo, è un vero peccato. Ma, mi creda, faccio del mio meglio».

Il giorno seguente, poco prima dell'una del pomeriggio, andai a trovare Hess. Ero deciso a sondare la sua memoria. Suonai il campanello della porta del carcere e attesi che la guardia controllasse e mi facesse entrare. Ero ormai in grado di riconoscere dal passo chi fosse di servizio. Se era un passo affrettato, quasi di corsa, si trattava di Swan, la guardia inglese, anziano ma sempre in forma: scendeva le scale a due a due. Chisholm aveva il passo leggero ma deciso, come se a ogni passo ripetesse «sto compiendo il mio dovere». Jim Belson zoppicava e così pure il grasso francese Barcanan, ma in modo completamente differente. Dal tintinnare delle chiavi lungo il percorso dall'ufficio del capoguardia alla porta, seppi che quel giorno era di guardia Kyle.

Quando entrai nella cella, Hess stava seduto sul letto, mangiando insalata. Gli dissi:

«Le piacerebbe vedere oggi il suo completo di volo? Quello che indossava nel suo viaggio in Scozia»?

Spalancò gli occhi: «*Mein Gott!* Ora?».

«Andiamo»!

S'infilò subito le scarpe, percorremmo rapidamente il corridoio e, passando davanti alle celle vuote e all'infermeria, arrivammo al magazzino del carcere. Di prima mattina avevo tirato fuori l'uniforme grigio-azzurra di capitano della *Luftwaffe* e la tuta di pelle, e le avevo appese alla porta dell'armadio. Quando le vide, Hess fece istintivamente un passo avanti e cominciò a palpare la pelle. «Magnifico! È proprio il mio completo! Quello con cui sono partito da Augsburg». Vi passò sopra le dita, fece scorrere su e giù le cerniere delle maniche. «Funzionano perfettamente. Ottimo lavoro d'artigianato tedesco, colonnello»! Quindi prese il casco in cuoio morbido e lo tenne in mano, guardandolo pensoso; la bocca divenne una linea sottile con gli angoli in giù, gli occhi celati dalle folte e nere sopracciglia.

«Ah! Si è mantenuto bene; l'uniforme è stata pulita ed è in ottime condizioni». Accarezzò le lucenti mostrine giallo e argento che si erano mantenute inalterate per trent'anni nei magazzini dell'Inghilterra, di Norimberga e di Spandau. «Nessuna traccia di tarme». Tastò la fodera di pelliccia all'interno della tuta di pelle e tirò fuori una bustina pieghevole dell'aviazione militare. «Guardi, proprio dove l'ho lasciata. La tenevo qui insieme a una fotografia della mia famiglia. La vidi per l'ultima volta nel maggio del 1941. Poi mi fu portata via». Prese uno degli stivali di volo foderati in pelliccia. «Questi li avevo a Norimberga, ma me li presero quando venni qui. Sarebbero stati confortevoli per l'inverno. Colonnello, che cosa accadrebbe della mia uniforme e della tuta di volo se, per qualche ragione, la prigione chiudesse»?

«Secondo il regolamento dovrebbero essere bruciate».

«Oh! Questo è ridicolo, Ma perché»?

«Beh! Suppongo ritengano che un giorno possano diventare una reliquia, un cimelio del nazismo».

«Potrebbero andare nel museo imperiale di guerra, dove si trova il motore dell'aereo. Questo sarebbe molto più sensato. Sarebbe stupido distruggerle. Colonnello, per piacere, mi farebbe una fotografia con i miei vestiti»? Stava nuovamente ispezionandoli, cercando qualcosa. «Non vedo il mio nome».

«Si è sempre detto che la tuta non era la sua: l'aveva presa prima di partire da Augsburg ma apparteneva a qualcun altro».

«Ah! Sì è vero, la presi dall'attaccapanni perché non riuscivo a trovare la mia. Avevo l'abitudine di cambiarmi sempre nell'hangar di Augsburg. Penso che il suo proprietario l'abbia aspettata a lungo».

Ripercorremmo chiacchierando il corridoio.

«Forse ha ragione per quanto riguarda il mio equipaggiamento di volo. Ci sono dei pazzi con un mucchio di denaro che non sanno come spenderlo; qualcuno pagherebbe probabilmente anche 50.000 dollari per l'uniforme e la tuta. Dal momento che ci fu chi voleva comprare il ponte di Londra per ricostruirlo in un deserto dell'America, suppongo tutto sia possibile». Quindi proseguì. «Prima che lei arrivasse stavo leggendo i sorprendenti rapporti su Bormann. Li ha letti»? Gli risposi affermativamente. L'ex capo del servizio segreto della Germania Occidentale, generale Reinhard Gehlen, proclamava a tutto il mondo che Martin Bormann, un tempo segretario di Hess e in seguito luogotenente della cancelleria del *Führer*, era stato una spia dei sovietici. Il generale aveva scritto le sue memorie, dichiarando di possedere valide prove da esibire su Martin Bormann. Questi — secondo Gehlen — non fu soltanto un agente russo durante la II Guerra Mondiale, ma (nel '45) fuggì in Russia dove divenne consigliere esperto in politica tedesca. È morto in Russia, sempre secondo Gehlen, tre anni fa. Nel suo memoriale egli proverebbe che Bormann non volò in Sud-America, come si supponeva, quando i russi occuparono Berlino. Mentre essi circondavano il bunker di Hitler, Bormann aveva attraversato le loro linee e ricevuto asilo in Russia.

Hess scosse il capo: «Bormann una spia! Sconcertante! Incredibile! Non esisteva il minimo sospetto del genere; se così fosse stato non avrebbe certo lavorato con me e col *Führer*. La posizione di fiducia che occupò sino alla fine al fianco del *Führer* sta a dimostrare che mai sorse un sospetto o se mai è esistito se ne dimostrò la falsità.

«Che Bormann fosse un individuo poco leale, cominciò a manifestarsi sempre più chiaramente dopo la mia partenza. Innanzi tutto non fu gentile con mia moglie: Speer mi raccontò che cercò anche di impedire che mia moglie ricevesse del denaro. Gettava il discredito su di me, e usò ogni mezzo per avvicinarsi a Hitler. Tutto questo lo sapevo, ma non avrei mai potuto immaginare che fosse una spia dei russi.

«Mia moglie non provò mai simpatia per Martin Bormann e spesso le donne hanno questo genere di intuizioni. Hanno la capacità di giudicare gli uomini molto meglio di quanto possa farlo un uomo. A me Bormann sembrava il tipico individuo capace di impiegare spietatamente qualsiasi mezzo per arrivare in alto e conseguire quello che desiderava, qualunque cosa fosse.

«Ma una spia?! No. Sarebbe stato praticamente impossibile. Certo che... era tanto vicino al *Führer* che nessuno avrebbe mai

osato puntargli il dito contro per accusarlo di spionaggio! Questa questione m'interessa vivamente. Per favore mi informi di qualsiasi novità. Mi piacerebbe molto leggere il libro di Gehlen quando sarà posto in vendita».

Rientrò nella sua cella dipinta di bianco. Fuori, nel corridoio, sopra il carrello del vitto, stava la lavagnetta 'magica' preparata per il cuoco. Colui che era stato un tempo la seconda autorità del Terzo Reich, superiore di Bormann, aveva scritto: «Troppo sale nelle patate. Niente patate domani, sostituirle con riso. Questa sera *Wiener schnitzel*».

CAPITOLO XXXIII

Barbarossa: il punto interrogativo

Quando entrai nella cella, Hess era occupato a scrivere. Mi guardò al di sopra degli occhiali e, sceso dal letto, si mise a cercare tra le sue carte.

«Colonnello, vorrei farle leggere quello che ho scritto alla NASA riguardo al problema della pressione cardiaca, al rientro nell'atmosfera terrestre». Mi porse una lettera.

«*Oggetto: suggerimenti per rafforzare il muscolo cardiaco durante la permanenza nello spazio.* I medici specialisti sono concordi nell'affermare che assume decisiva importanza per la salute dell'equipaggio di una navicella spaziale eliminare gli effetti nocivi dell'assenza di gravità. Poiché l'assenza di gravità richiede una minore attività cardiaca, il cuore si indebolisce rapidamente. È necessario quindi costringerlo a lavorare ogni giorno, almeno per un breve periodo, durante il viaggio e la permanenza sulla luna. Questo risultato si può ottenere sottoponendo il corpo dell'astronauta a una forza centrifuga, adeguatamente regolata; essa produce sulla circolazione sanguigna i medesimi effetti della forza di gravità terrestre con conseguente attività cardiaca. La forza centrifuga può essere generata da un disco rotante su cui si sdrai l'astronauta, col cuore verso il centro. Un breve uso quotidiano del disco sarebbe sufficiente; il buon funzionamento del cuore può essere mantenuto con tre minuti di esercizio quotidiano eseguito scrupolosamente. Sottoposto a vari cambiamenti di velocità, il cuore può essere adeguatamente esercitato. Esiste anche la possibilità di ottenere una dilatazione cardiaca, il cosiddetto *cuore atletico* comune tra gli sportivi. Un tale cuore potrebbe resistere meglio alla dura prova dell'atterraggio e al rientro nella gravità terrestre. Questo metodo potrebbe rivelarsi utile anche per preparare il

cuore, prima del volo, ad affrontare lo sforzo dell'entrata in orbita e come aiuto durante il volo.

Il disco può essere messo in movimento a mano o a pedali, con ulteriore esercizio delle gambe e delle braccia. Poiché in assenza di gravità è sufficiente un minimo di energia per far ruotare il disco, una volta postolo in moto dovrebbero entrare in funzione i freni. Per non tener impegnati col disco due astronauti, si potrebbero installare generatori, accumulatori e un motore.

Date le dimensioni interne delle attuali capsule spaziali, un disco di quattro metri di diametro non potrebbe venir installato (il problema non esiste per l'ampia stazione spaziale russa 'Salyut'). Suggerirei quindi che gli astronauti assumessero una posizione rannicchiata, così sarebbe sufficiente un diametro di due metri e mezzo. Nel caso di prolungata permanenza sulla Luna, avendo uomini e disco poco peso, sarebbe facile fissare un disco costruito in materiale leggero anche sulla superficie lunare.

I viaggi nello spazio e la permanenza nelle stazioni spaziali potranno essere prolungati solo risolvendo il problema di stimolare l'organismo in condizioni di assenza di gravità. Ciò è stato provato con l'esperienza dell'ultimo equipaggio dell'Apollo XV. L'effetto della differenza da 8 a 12 giorni di assenza di gravità, è stato tale che gli uomini dell'equipaggio hanno avuto bisogno di molto tempo in più per riprendersi.

(Irwin si trovò in uno stato relativamente migliore forse perché fece più allenamento prima del volo, o perché poté sfruttare le risorse del suo cuore atletico. Oppure egli sottopose il cuore a maggior sforzo scaricando il carrello lunare ed eseguendo le dure prove geologiche).

C'è da chiedersi se la 'passeggiata' sulla tavola mobile dell'equipaggio della Salyut I (che morì nel vuoto) sarebbe stata sufficiente a evitare il mortale scompenso cardiaco forse provocato dall'azione frenante nell'impatto alla ricomparsa, dopo tre settimane, della gravità terrestre».

Firmato: *Rudolf Hess*

Quando finii disse: «Le sarei molto grato se volesse inviarla urgentemente alla NASA, a nome mio. Forse potrebbe essere d'aiuto». Promisi di farlo.

Mi indicò l'articolo di un giornale che stava sul letto. «Stavo leggendo sui problemi della gioventù. Sa, quando criticano von Schirach e la sua *Hitlerjugend*, dimenticano le splendide cose da lui fatte per i giovani. Egli li teneva impegnati non lasciando loro

spazio per problemi emotivi. Il suo programma era sano e sani erano i campi sportivi di cui i giovani disponevano. In quegli anni non dovevamo preoccuparci di problemi di droga, di crimini o eccessi sessuali. Non si bruciavano bandiere nazionali né cartoline di precetto. Avevamo una gioventù sana di mente e di corpo, e tutti erano uniti sotto un'unica bandiera per costruire la loro nazione. Proprio di questo c'è bisogno oggi — *disse agitando un dito* —: è necessario riportare i giovani sulla retta via».

«Però, senza dubbio — *replicai* —, facevate tutto questo per i giovani con una determinata mira: creare una superrazza per combattere e conquistare, per fare della Germania la nazione più forte d'Europa. Oggi la gioventù si ribella perché noi abbiamo portato il caos nel loro mondo».

«Forse, ma non faranno un mondo migliore con la droga».

Avevo portato con me alcune pagine del manoscritto di questo libro, che egli controllava diligentemente. Gli avevo lasciato per la notte 44 pagine. Prese la pagina 30 e disse: «Desidero parlarle proprio di questo periodo sull'operazione Barbarossa'. Lei ha scritto che Hitler era furioso quando intrapresi il volo, perché temeva che '*Hess avrebbe potuto rivelare il piano del suo* Führer *di attaccare la Russia. Hess era uno dei pochi a conoscenza che l'operazione avrebbe avuto inizio, al più tardi, sei settimane dopo. E Hitler era atterrito all'idea che Hess potesse svelarlo*'. Lei vi ha quindi tracciato sopra un riga per cancellarlo. Perché lo ha fatto»?

«Perché quando l'ho scritto credevo fosse vero, ma quando gliene ho parlato per verificarlo lei ha negato recisamente. Ho cancellato perciò tutto il periodo. Se lei mi dice che qualcosa in questo manoscritto non è vera, né corrisponde a quanto è accaduto, essa non apparirà nel libro». Rimase a fissarmi.

«Colonnello, voglio che pubblichi questo periodo così come sta scritto».

Gli chiesi di ripetermi quanto aveva detto.

«Si rende conto di quello che sta dicendo? Lei sta ammettendo di essere stato al corrente dell'operazione Barbarossa' prima di partire per la Scozia».

«Colonnello, le sto chiedendo di lasciare quello che aveva scrittto».

«Allora lei lo sapeva»?

«*Sì, lo sapevo*».

«Me ne parli dunque! Lei ha fatto una dichiarazione molto importante per la storia».

«No, non ora. Si accontenti che io le dica di pubblicare il passo

così com'era. E adesso mi scusi...». E infilate le pantofole se ne andò in gabinetto.

Lo rividi il giorno dopo e non osavo abbordare l'argomento.... «Ho apportato qualche modifica al manoscritto». «Sì — *rispose* —. Sì lo so, potremo parlarne più dettagliatamente in seguito».

Avevo con me l'ultima biografia su Hess[1], appena pubblicata in Inghilterra. La tolsi dalla mia cartella e lui guardò la foto stampata in copertina — il vecchio ritratto, il più sfruttato, di un Hess dimagrito e con gli occhi sbarrati —, scattata a Norimberga nella sua cella. «*Mein Gott!* Basta con questa fotografia. Sembro un pazzo! Vorrei che il suo libro fosse pubblicato subito: dimostrerebbe che non sono il vecchio malato e pazzo che la gente crede».

«Ho letto tutto quanto si scrive su di lei. In questa ultima biografia dichiarano di aver avuto l'aiuto di sua moglie. La signora avrebbe detto che lei era 'la coscienza del Partito', ai vecchi tempi».

Rise a denti stretti. «Sì, sotto molti aspetti. Ero molto contrario, per esempio, al modo in cui venivano trattati gli ebrei».

«Nel libro c'è scritto che lei aiutava Hitler a provare i discorsi. Li provava tutti»?

«Oh, certamente! Il *Führer* si preoccupava molto di provare meticolosamente ogni punto. Prima di un discorso (e ognuno per lui era importante) egli passava ore intere provando l'enfasi di determinati passi e i gesti che avrebbe fatto. Era un oratore affascinante. Con la sua carica magnetica soggiogava le folle. Non potrei esaltare le sue qualità di scrittore, ma quando cominciava a parlare non c'era nessuno che riuscisse come Adolf Hitler a ipnotizzare il suo pubblico».

«È anche scritto che fu Hitler a suggerirle chi dovesse sposare».

«No! Questa è una menzogna — *reagì irritato* —. Lo hanno già detto, ma è una bugia. Forse avrà convenuto con me che Ilse sarebbe stata una buona moglie, ma questo è totalmente differente. Nessun uomo sposa una donna semplicemente perchè un altro uomo — per quanto degno di rispetto possa essere — glielo ha suggerito. L'amore non può essere suggerito da nessuno; mia moglie e io siamo legati da un lungo e durevole amore, lei è stata leale e sincera in tutti questi anni. Guardi che uomo di valore è diventato mio figlio, ed è stata lei ad allevarlo e a occuparsi della sua educazione. Tutto ciò non poteva essere costruito su di un suggerimento».

[1] *Hess*, di Roger Manwell e Heinrich Frankel.

Era evidente che desiderava cambiare argomento.

Il giorno seguente vennero a fargli visita sua moglie e sua sorella, l'anziana *Fräulein* Prohl con cui mi intrattenni a chiacchierare mentre attendeva il colloquio. Mi raccontò:

«Ho preso l'aereo oggi, per la prima volta dopo la guerra. Quando ero solita volare con Rudolf in qualcuno degli apparecchi messi a sua disposizione, volavamo spesso da Monaco a Berlino. Egli aveva sempre con sé il suo pilota, ma preferiva guidare personalmente. Un giorno volle dare a Ilse e a me una dimostrazione di come si manovra un aereo in stallo con i motori fuori uso. Spense i motori per darcene la prova, ma quando volle riaccenderli non funzionarono. Dovette continuare il volo in queste condizioni e fece un atterragio di fortuna. Non credo che dopo questa esperienza Ilse abbia mai più volato con lui».

Frau Hess uscì dal parlatorio, indossava un vestito nuovo acquistato per l'occasione. Fu lei stessa a dirmelo.

«Fatto piuttosto raro per me. È un bell'abito, elegante e molto vivace».

La informai che stavo provvedendo perché Hess avesse una cravatta per Natale, come aveva chiesto. Aveva anche fatto domanda per un abito: desiderava essere ben vestito qualora fosse stato rimesso in libertà. *Frau* Hess divenne triste in volto e mi pose una mano sul braccio:

«Oh, colonnello, non credo ci siano più speranze. Penso che dobbiamo rassegnarci ad accettare la situazione. Mio marito morirà in questo carcere».

Si voltò e uscì.

Di nuovo in giardino: speravo che il piacere delle visite avesse procurato al vecchio prigioniero uno stato d'animo propenso a continuare le sue rivelazioni sull'operazione Barbarossa'. Avevo una copia della pagina da me riscritta *reinserendo* l'importante periodo che avevo depennato. Hess aveva contrassegnato ogni pagina da lui letta, e io gli chiesi quindi di controllare quanto avevo scritto e, se lo trovava esatto, di firmarlo in calce. Si accigliò leggendolo più volte. Dopo qualche minuto di silenzio disse:

«Non credo di poterlo firmare. Sa, non ricordo».

«Ma è esattamente come mi ha detto lei! È quanto lei mi ha detto tre giorni fa...».

Sotto le folte sopracciglia gli occhi mi guardavano fissamente.

«Se può mostrarmi documenti con cui gli storici attestino che io

ero presente a quella discussione, allora io firmerò. Ma poiché non ricordo, non posso, in tali condizioni, sottoscrivere il manoscritto».

Scossi la testa con gesto esasperato, ma rinviai la questione a un altro momento. Quattro giorni dopo, mentre stavamo ripassando assieme il manoscritto, Hess si fermò alla controversa pagina 39 e chiese di rileggerla. Seguiva le righe con il dito nodoso e ripeteva le parole ad alta voce.

«Vedo che lo ha depennato» — osservò.

«Sì, mi ha detto lei di farlo».

«Lo lasci — *disse brusco* —, non è importante per me».

Gli dissi: «Signor Hess, le pongo ancora una volta la domanda, ed è per l'ultima volta. Deve essere chiaro: debbo lasciare o no questo periodo»?

«Lo lasci — *rispose* — così come era scritto in origine».

Mi strinsi nelle spalle e chiusi il libro. Non dimostrava alcuna intenzione di aggiungere qualcosa di mportante a quanto già era stato scritto. Passammo a parlare di quello che gli altri scrivevano su di lui.

«È vero che lei ha affermato recisamente che se fosse stato scarcerato non avrebbe mai tenuto un uccellino in gabbia?»

«Sì — *confermò* —. Ho letto di recente un articolo scritto da un prigioniero in Grecia. Aveva nella cella due zanzare con cui fece amicizia e permetteva loro di succhiargli il sangue dal braccio. Ho avuto per molto tempo un ragno nella vasca da bagno. Non potevo ucciderlo. Lo tiravo fuori delicatamente quando dovevo fare il bagno, lasciandolo ritornare al suo posto quando voleva».

Poco prima, Hess aveva posato per alcune foto, in giardino. Gli chiesi se usasse per i suoi esercizi la bicicletta che avevo fatto mettere nell'edificio delle celle.

«No! — *rispose* —. Ma anche se la usassi non mi farei fotografare in bicicletta. Non voglio partecipare ad alcun tipo di farsa. Preferisco mi vedano quando studio i miei libri o al planisfero lunare o quando sto leggendo. Voglio apparire agli occhi del mondo come sono: un uomo dalla mente sveglia e attiva.

«Stavo pensando — *riprese sorridendo* — a Willy Brandt e al premio Nobel per la pace che gli hanno assegnato. Vede colonnello, tutto dipende dall'epoca in cui si vive e dalle circostanze. La fortuna ha la sua parte. Facciamo un parallelo: ritorniamo all'epoca in cui attuai il mio volo e supponiamo che la mia missione di pace avesse avuto successo. Che cosa sarebbe accaduto?

«Durante la guerra Willy Brandt operava in clandestinità; se fosse stato localizzato lo avrebbero fucilato. Quanto a me, se fossi

stato riconsegnato alla Germania anch'io sarei stato fucilato».

«Merita a questo punto chiedersi: e se avessi avuto successo con Churchill? Avrei compiuto qualcosa di ben più grande di quanto sta facendo ora Brandt, e sarei stato certamente candidato al premio Nobel per la pace.

«Viviamo in un mondo strano, colonnello»!

EPILOGO

Molte cose sono accadute da quando ho scritto le ultime parole della pagina precedente.

Ai primi di marzo avevo accompagnato negli Stati Uniti mia moglie Donna, seriamenta ammalata e sotto cura medica. Al ritorno, mi ero fermato a Washington, dove avevo trascorso alcuni giorni nell'Archivio di Stato per ricontrollare l'incartamento Hess e copiare il carteggio Hess-Haushofer.

Stavo infilando la chiave nella serratura del nostro appartamento di Berlino, quando il telefono incominciò a suonare: era Donna dalla Florida. Aveva appena ricevuto uno strano telegramma dal mio ufficiale superiore di Berlino, in cui questi chiedeva quando contavo di rientrare.

«Suona strano Gene» — aggiunse mia moglie.

Abbassai la cornetta e subito dopo chiamai il carcere di Spandau chiedendo di parlare con la guardia Donham a cui avevo lasciato l'incarico. Mi sembrò stranamente distaccato e formale. Mi assicurò che tutto andava bene per Hess e che questi aveva nostalgia di me. Ebbi l'impressione che non esistesse più il nostro rapporto amichevole. Mi sentii a disagio.

La mattina seguente, guidando nell'acquosa neve berlinese, arrivai al Quartier Generale della missione americana e mi presentai all'ufficio del mio superiore *Mister* Small. Questi disse:

«Gene, ho alcune domande da farle e desidero chiare risposte».

C'erano lì i nastri riguardanti Rudolf Hess, registrati in carcere. C'era anche un manoscritto che, secondo quanto gli avevano detto, era stato redatto in collaborazione col prigioniero e.... c'era solo un uomo vicino a Hess.

«È dunque lei il responsabile»?

Risposi affermativamente: ero proprio io.

Venni quindi interrogato per molte ore. Mi fu consentito di tornare a casa. Ero agli arresti domiciliari, la mia casa veniva vigilata ventiquattro ore su ventiquattro, il telefono stava sotto controllo. Giunse un gruppo di funzionari che perquisirono stanza per stanza, portarono via lettere, documenti, fotografie e negativi di data posteriore al 1934. Venne controllata ogni pagina contenuta in questo libro. Ebbi il permesso di girare in macchina per Berlino, ma quando lo facevo ero scortato da tre macchine, in ciascuna delle quali si trovavano due agenti del servizio segreto.

Prima di fare la dichiarazione qui pubblicata in appendice, fui costretto a prestare giuramento dinanzi alla bandiera degli Stati Uniti e al ritratto del Presidente; mi invitarono a rassegnare le dimissioni dall'incarico di comandante americano a Spandau. Obbedii. Mi fecero anche firmare un «*Secret Act*». Un documento che io in qualità di ufficiale dell'esercito non avevo dovuto firmare in passato.

Quindi, a Washington, mentre alloggiavo nello stesso albergo in cui ebbero inizio le operazioni Watergate, dovetti comparire davanti a una commissione di funzionari del Dipartimento di Stato. Seduto di fronte a me riconobbi — piuttosto divertito — l'uomo che era venuto in volo a Berlino per chiedermi, in nome degli Stati Uniti, di fare tutto il possibile per persuadere Rudolf Hess a svelare i suoi segreti prima di morire. Gli avevo risposto che avrei fatto del mio meglio.

M'informarono di aver fatto varie fotocopie del mio manoscritto, di 160.000 parole. Una era stata sigillata e messa al sicuro, un'altra era stata spedita al ministero degli esteri, una terza al ministero della difesa, una quarta all'Archivio di Washington, e una all'ufficio del comandante americano a Berlino. Sorrisi di nuovo dentro di me. Si trattava del capo di stato maggiore, della persona che aveva letto il mio manoscritto, capitolo per capitolo, quando mancava quest'ultima parte. Lo avevo fatto leggere anche alla moglie. Entrambi mi dissero che era «terrificante» e mi diedero molti ottimi suggerimenti. Personalmente permisi di leggerlo al direttore degli Archivi di Berlino e a vari altri funzionari. Mi sorprenderebbe se non avesse costituito argomento di conversazione nel club degli ufficiali o durante le partite di *bridge* delle loro mogli.

E ora dovevo sopportare interrogatori e biasimo da uomini che — se il servizio segreto americano ha un minimo di efficenza — dovevano essere stati da anni a conoscenza del mio libro e niente

avevano fatto per impedirmi di scriverlo. Dissi che potevano accertarsi che il mio libro non conteneva nulla che violasse particolari segreti, nulla di cui un futuro nemico potesse servirsi contro gli Stati Uniti. Al contrario, ritenevo il mio libro — ed essi avrebbero dovuto convenirne — un documento storico importante e unico.

Si limitarono a comunicarmi di attendere il loro permesso per la pubblicazione. Dichiarai loro che forse questa pubblicazione avrebbe potuto ottenere quanto i capi di Stato d'Inghilterra, Francia e Stati Uniti non erano riusciti a raggiungere: forzare la Russia a piegarsi al peso dell'opinione pubblica rimettendo in libertà Hess.

Io penso ciò possa accadere se milioni di persone, in varie parti del mondo, leggeranno per la prima volta la vera storia di questo vecchio personaggio tenuto in carcere, anno per anno, perché un paese lo usa come pedina nel suo gioco politico.

Solo il futuro mostrerà i risultati.

APPENDICE

Copia della mia dichiarazione del 27 marzo 1972.

Ho redatto una sobria e veritiera documentazione storica dei fatti a mia diretta conoscenza concernenti il carcere di Spandau, i miei contatti con i prigionieri ancora detenuti al mio arrivo nel 1962, e infine i miei rapporti con Hess, ancora là.

In origine, il libro doveva essere pubblicato dopo la chiusura del carcere di Spandau, vale a dire dopo la morte di Hess — e previo controllo e approvazione di quanto scritto.

Ho composto il testo elaborando tutti i dati a mia disposizione, come ho esaurientemente spiegato nel corso del libro. Non l'ho scritto per amore del sensazionale, né con l'intenzione di nuocere ad alcuna nazione.

Presi la decisione non appena venni assegnato come direttore al carcere di Spandau, il 5 settembre 1964. L'idea era nata, inoltre, perché molte persone continuavano a chiedermelo e tra questi il mio superiore qui a Berlino. Mi dicevano: «Lei dovrebbe scrivere un libro e rivelare la verità».

Esistono fatti che dovrebbero essere registrati per amore della storia. Periodici e riviste di ogni parte del mondo e in ogni lingua hanno continuato a speculare su quanto sta segretamente accadendo. Chi parla di un povero pazzo tenuto in catene a soffrire la fame, e chi di un uomo che vive da pascià. Le speculazioni sono possibili perché nessuno conosce come stanno veramente le cose. Se Hess morisse domani senza che nessuno si fosse preso il disturbo di cercare la verità e di avere le prove documentate delle diagnosi di medici e psichiatri, e le registrazioni delle conversazioni con Hess, *la storia vera non verrebbe mai conosciuta.* Dopo la morte di Hess, rimarrebbe sempre l'interrogativo su Spandau. «Hess era

stato trattato con crudeltà? Oppure umanamente? Era pazzo»?

Sto cercando di mostrare al mondo intero la vera storia di quanto è accaduto a Spandau. Innanzitutto voglio rendere pubblici, con l'aiuto dello stesso Hess, i retroscena del suo volo e le vere intenzioni che lo suggerirono. Molti degli interrogativi a cui ho dato risposta sono stati posti per anni dagli storici più famosi.

Dopo la scarcerazione di Speer e von Schirach, alla fine del settembre 1966, quando Hess rimase in carcere da solo — in pratica, in segregazione, pur non essendo stato condannato a ciò —, mi convinsi ancor più che questo libro *doveva* essere scritto.

Questo è il motivo per cui iniziai a ordinare il materiale raccolto. Hess è stato definito l'uomo più esaminato del mondo, medicalmente e psichiatricamente. Qualsiasi essere umano che per anni sia stato studiato da centinaia di specialisti non può non subirne gli effetti. Raccogliendo informazioni e rileggendo il materiale, ho avuto spesso l'impressione di trovarmi di fronte a un uomo che è stato *circondato da tanta gente solo per essere analizzato.* Come reazione egli si è chiuso sempre più in sé stesso. Nelle numerose ore trascorse chiacchierando con lui o leggendo le sue lettere, ho scoperto che è un uomo intelligente. Quel che egli cercò di ottenere col suo volo in Scozia non è facile da giudicare.

Ho fatto del mio meglio per stargli vicino, parlandogli, nei limiti concessi dalla mia posizione, come si parla normalmente a un uomo — e non come se questi fosse una cavia d'analisi. Le nostre conversazioni sono state fedelmente registrate. Se avessi cercato di aggiungere o togliere qualcosa, mi sarei comportato come uno psichiatra che pretende di... leggere a suo modo. Ma io non sono uno psichiatra, e ho tentato semplicemente di riferire quanto abbiamo detto nella sua cella, durante le lunghe passeggiate in giardino, o in ospedale mentre egli era gravissimo.

Quando temeva di star per morire mi chiamava al suo capezzale. Fui io a convincerlo a rivedere la sua famiglia, dopo ventinove anni. Ho cominciato a conoscerlo, credo, meglio di qualsiasi altra persona, naturalmente dopo il 1941.

Il mio libro contiene la storia di un uomo che collaborò a far scoppiare una guerra, poi tentò invano di farla cessare, e ora vive in segregazione nel carcere di Spandau.

Certo che se venisse pubblicato attualmente o in futuro (anche con qualche piccola modifica o soppressione), il mio libro potrebbe servire ad attirare la simpatia di tutto il mondo verso quest'uomo e contribuire così alla sua liberazione.

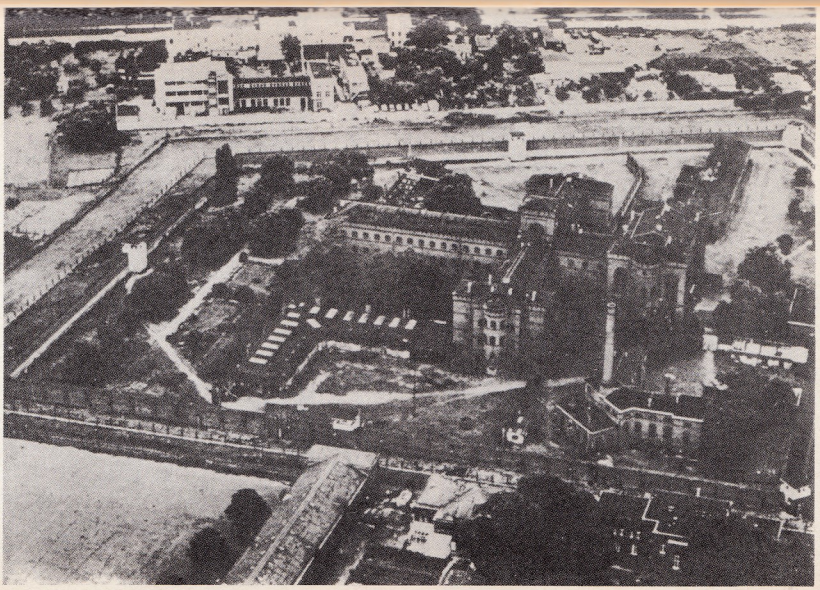
Se ciò avvenisse, sarei ben felice di ricevere qualsiasi accusa o

critica e le relative conseguenze. Mi rendo conto, tuttavia, che a causa di molteplici circostanze ciò non sarà forse possibile.

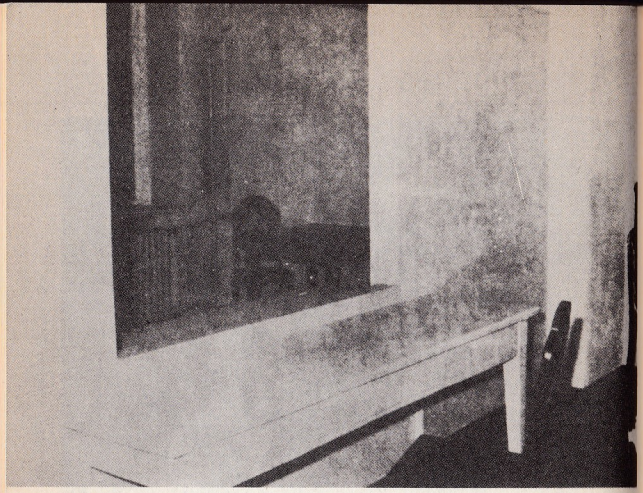
Chiedo che il mio manoscritto venga letto senza pregiudizi, con mente aperta, e pubblicato così come sta, riempiendo in tal modo un'importante lacuna della storia.

Grazie

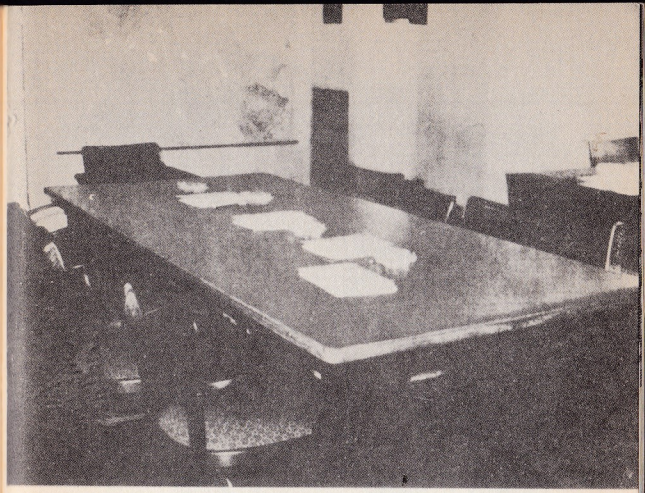
Eugene K. Bird



Il carcere di Spandau, visto dall'aereo. A sinistra, il giardino, con l'alto pioppo piantato da Doenitz.

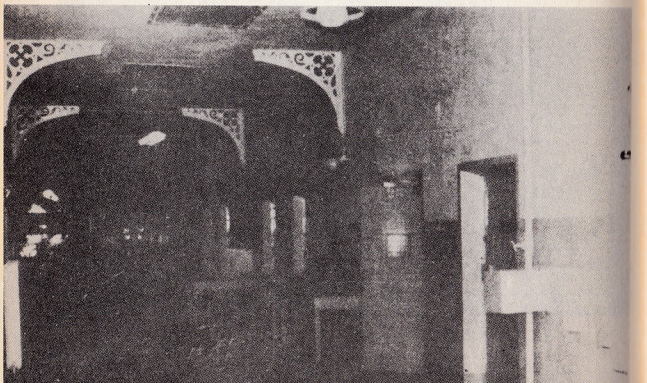


Il parlatorio di Spandau.

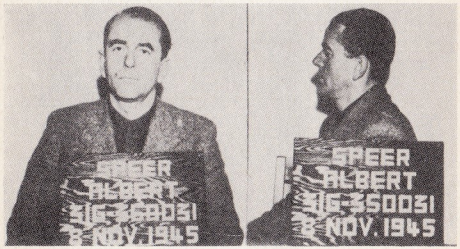


Il tavolo dei direttori della prigione.

Corridoio dell'edificio delle celle. La porta aperta è quella della cella occupata da Hess prima del suo ricovero all'ospedale.



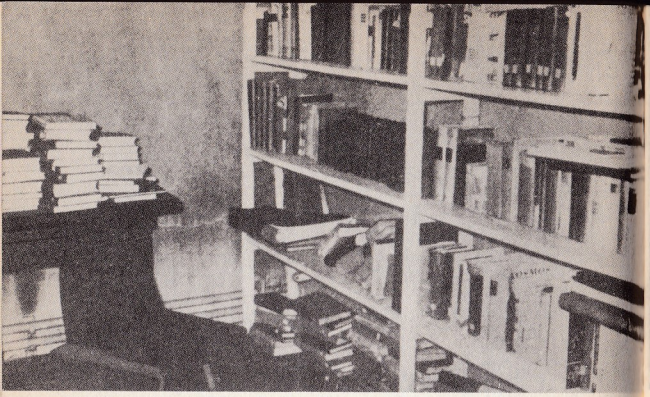
La cappella.



Fotografie di Hess, von Schirach, Speer a Norimberga.

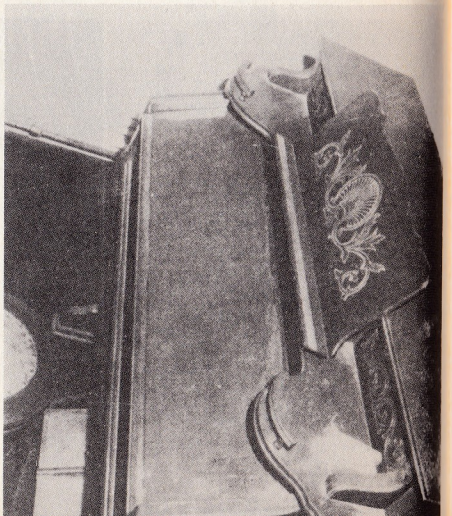
Il capoguardia Wally Chisholm.

Il colonnello Eugene K. Bird.



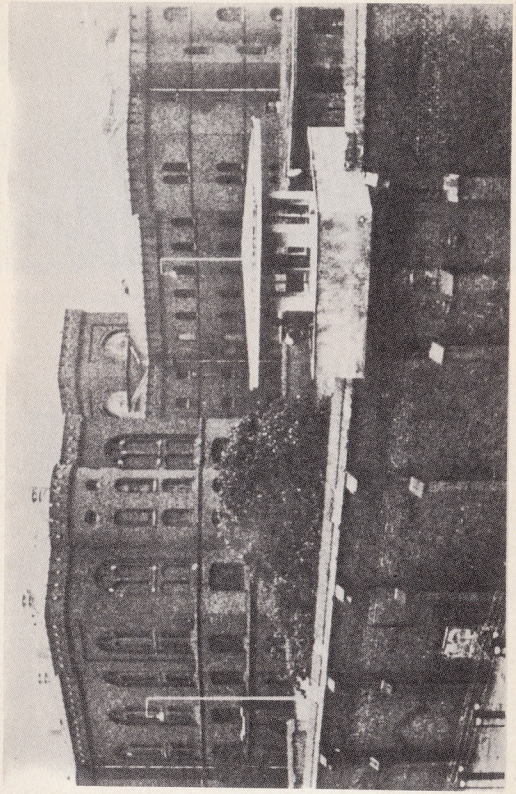
La biblioteca della prigione.

Guardie russe escono da Spandau.

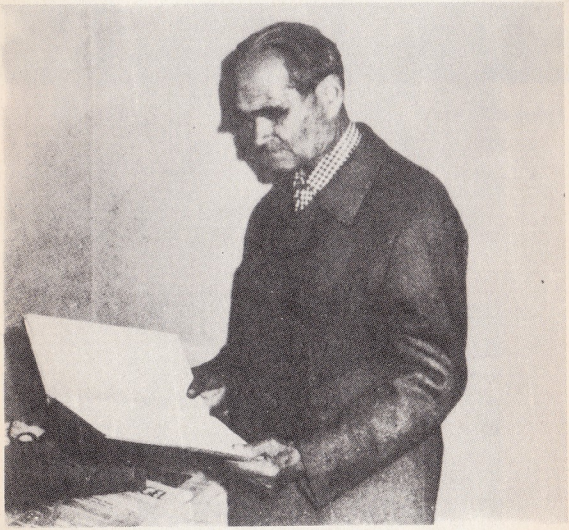


L'armonium della cappella di Spandau.

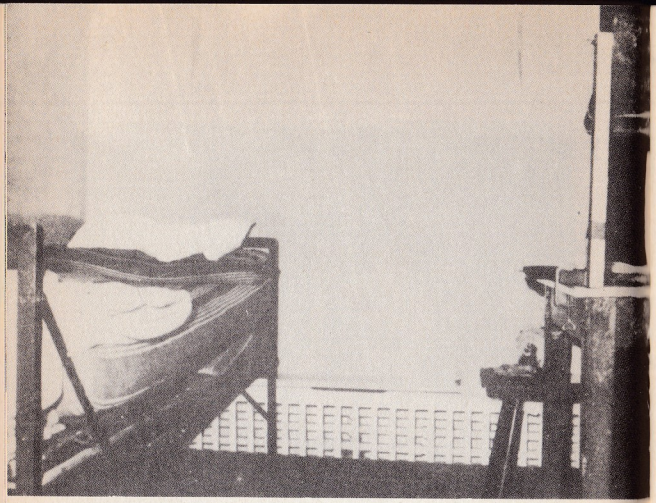
Cambio della guardia a Spandau.



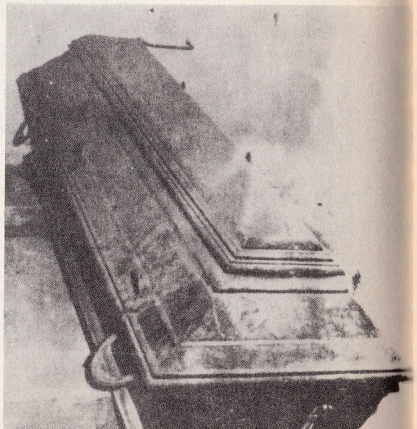
Torretta di guardia sul muro di cinta di Spandau.



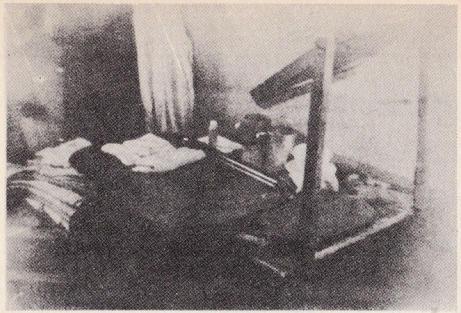
Hess in lettura, nella sua cella, poco prima del ricovero all'ospedale.



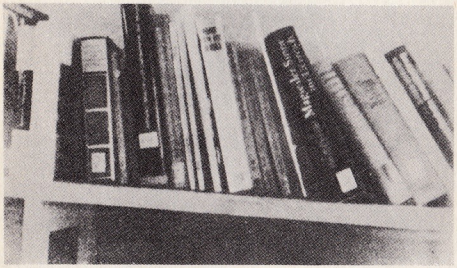
Interno della cella di Hess.



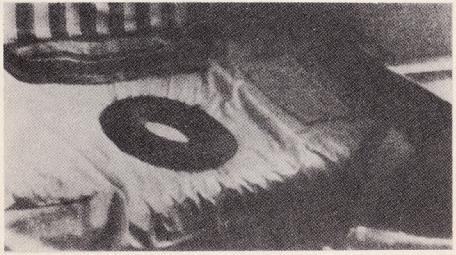
La bara costruita durante la malattia di Funk.



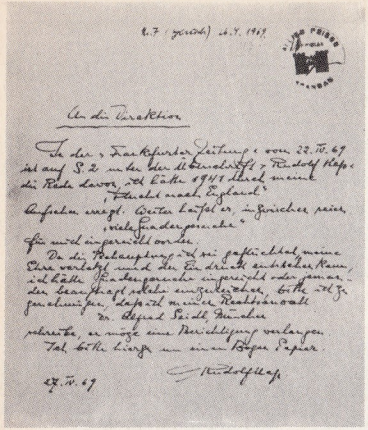
Tavolo nella cella di Hess.



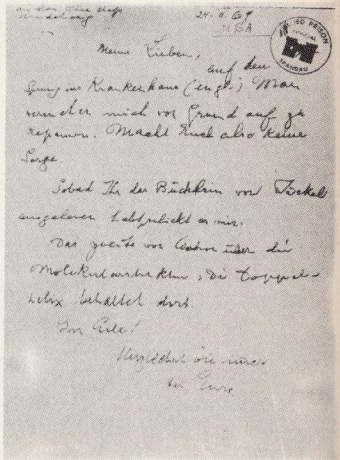
Alcuni libri di Hess nella biblioteca del carcere.



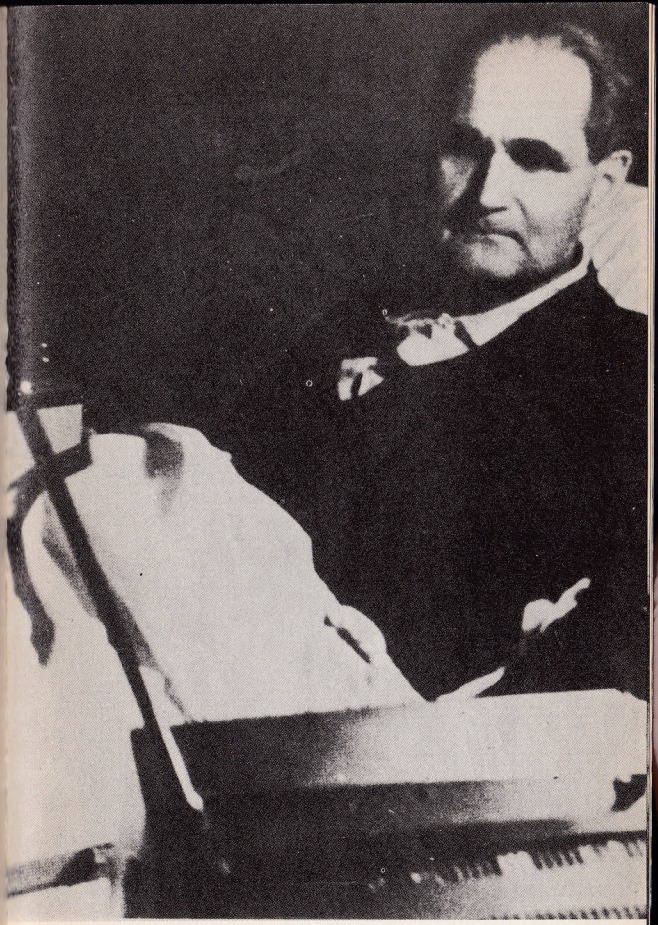
Letto di Hess.



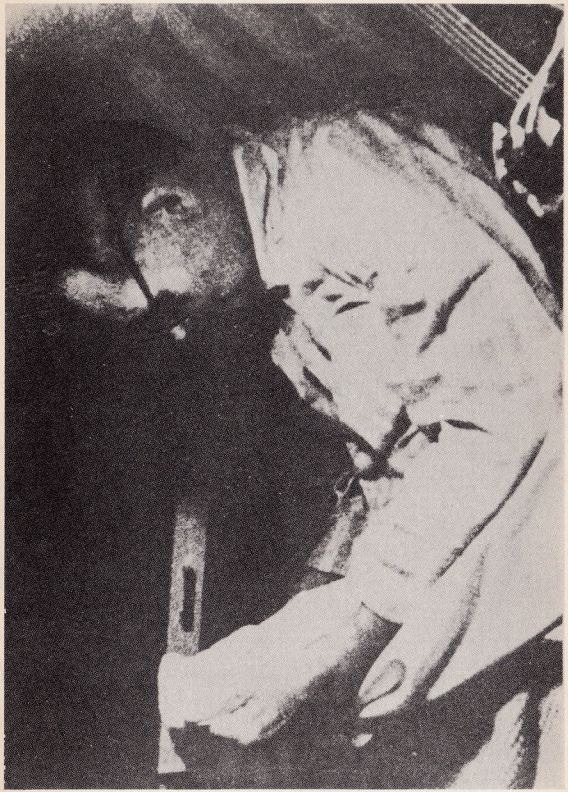
Lettera di Hess alla direzione della prigione.



Lettera scritta alla moglie, in attesa del ricovero all'ospedale.

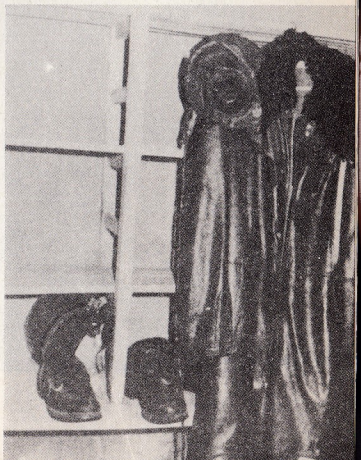


Gennaio 1970: Hess mentre guarda per la prima volta la televisione.



Hess mentre legge la lettera della moglie, entusiasta di rivederlo per la prima volta dopo 28 anni.

Giacca dell'uniforme di capitano d'aviazione di Hess.



Giaccone, casco e stivaletti del volo di Hess sull'Inghilterra - conservati nel magazzino della prigione.

11 settembre 1971: Hess guarda l'uniforme indossata durante il suo volo sull'Inghilterra.